ANTONELLIANA

L'OPERA COMPLETA DI MERCURIO ANTONELLI

1905 - 1912

VOL. III

a cura di Giancarlo Breccola

COMUNE DI MONTEFIASCONE
ASSESSORATO ALLA CULTURA
OTTOBRE 2005

IN COPERTINA: moneta *paparina* di Giovanni XXII coniata nella zecca di Montefiascone (1321-1334)

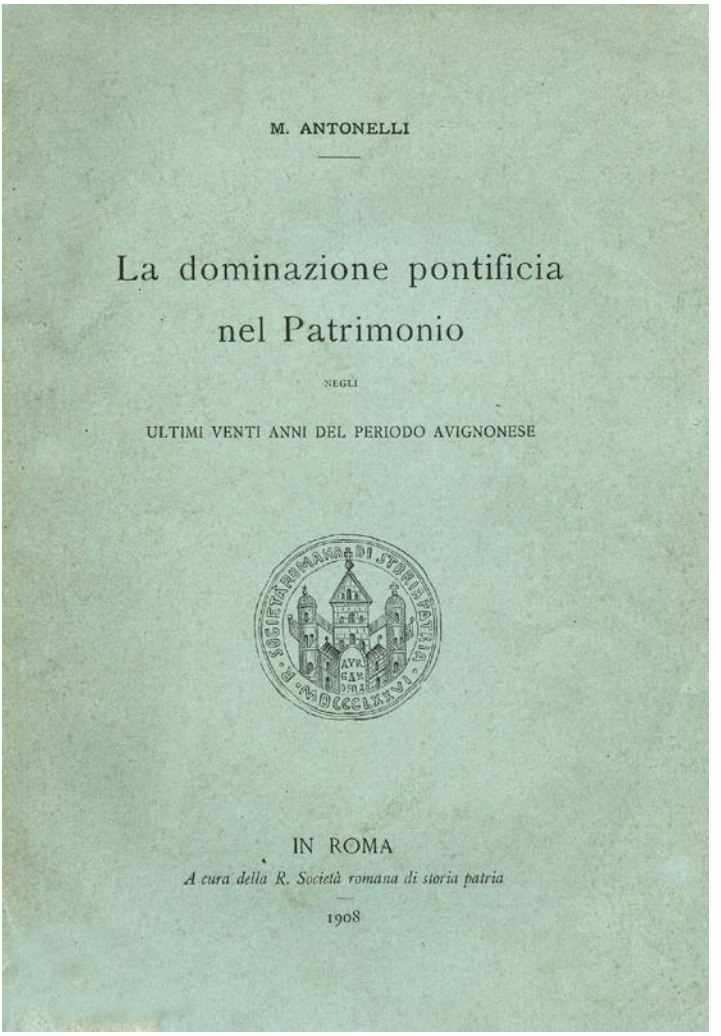
ANTONELLIANA

L'OPERA COMPLETA DI MERCURIO ANTONELLI

1905 - 1912

vol. III
a cura di Giancarlo Breccola

COMUNE DI MONTEFIASCONE
ASSESSORATO ALLA CULTURA
OTTOBRE 2005



M. ANTONELLI

La dominazione pontificia nel Patrimonio

NEGLI

ULTIMI VENTI ANNI DEL PERIODO AVIGNONESE

IN ROMA

A cura della R. Società romana di storia patria

1908

Frontespizio dell'estratto
"la dominazione pontificia nel Patrimonio"

PRESENTAZIONE

L’amministrazione comunale vuole iniziare con questa collana la raccolta di opere di storia riguardanti Montefiascone. Si comincia con l’Antonelli, per proseguire con Pieri-Buti e De Angelis e continuare poi con tutti gli altri studi meno organici, più brevi e su singoli argomenti. Le opere degli autori citati, sia per l’argomento storico geograficamente delimitato - la città e il territorio di Montefiascone - sia per le condizioni sociali delle epoche in cui furono pubblicate, ebbero una limitata diffusione tra specialisti, appassionati e persone di cultura, insomma una ristrettissima élite, che è diventata ancora più esigua attraverso il tempo per la rarità dei testi in oggetto. Pertanto il primo obiettivo che ci siamo dati è stato quello di mettere a disposizione di tutti ciò che è stato, ed è ancora oggi, patrimonio librario e culturale di pochissimi.

Il secondo obiettivo che intendiamo conseguire è quello della valorizzazione del nostro paese, facendo conoscere il ruolo fondamentale che esso ha svolto nell’epoca medievale ed in particolare nel XIV secolo. Durante la buia notte della “cattività avignonese”, mentre Roma, ormai abbandonata dai Pontefici, era dilaniata dalle lotte dei signori locali, Montefiascone fu faro e guida per l’intero territorio dell’Alto Lazio e importante osservatorio per controllare a distanza la “Città Santa”. I Papi, da Avignone, per cercare di mantenere saldo il controllo del territorio del Patrimonio di S. Pietro, inviavano i loro delegati proprio a Montefiascone.

È questa parte di storia della nostra città che vorremmo “illuminare” e portare a conoscenza di tutti.

Per raggiungere pienamente la meta della valorizzazione storico-culturale di Montefiascone non sono pero sufficienti le nostre sole forze, ma occorre coinvolgere l’Università di Viterbo con la collaborazione degli specialisti in materia. L’Amministrazione comunale si è già mossa in questa direzione e ben presto speriamo di vederne i primi risultati.

Un ringraziamento particolare lo dobbiamo al nostro studioso Giancarlo Breccola per quello che ha saputo dare al nostro paese con i suoi scritti di storia - è un grande esperto in questo campo - ed anche perché ha accettato, dietro pressante sollecitazione, di curare questa collana.

Prof. Renzo Vincenzoni
ASSESSORE ALLA CULTURA

PRESENTAZIONE

L'iniziativa di ripubblicare gli scritti di Mercurio Antonelli, voluta e portata avanti dal Comune di Montefiascone e dal suo assessorato "Qualità della Vita", appare meritevole di elogio sotto diversi aspetti. È innanzitutto da apprezzare l'intento di riproporre all'attenzione della comunità il lavoro di uno studioso che ha dedicato molti anni della sua vita ad illustrare, attraverso una puntuale indagine sulle fonti, aspetti e momenti della storia medievale di questo importante centro dell'Alto Lazio; tuttavia, le pubblicazioni che prendono l'avvio con questo volume - il primo della serie - non sono solo l'omaggio doveroso di Montefiascone ad una sua figura illustre, ma rappresentano anche un'impresa che merita l'attenzione e l'approvazione di quanti studiano la storia del Lazio e, si può aggiungere, dello stato della Chiesa nel medioevo.

Se è vero, infatti, che l'impostazione delle ricerche dell'Antonelli, appare superata dal punto di vista storiografico, si deve comunque riconoscere che i suoi studi, seppure incentrati su temi di storia locale, costituiscono tuttora un importante punto di riferimento per chiunque si interessi non solo di Montefiascone, ma anche della storia tardomedievale di quella parte delle terre della Chiesa che da Innocenzo III fino all'età moderna costituì la provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia. Antonelli ha avuto il merito innegabile, e non trascurabile, di condurre le sue indagini su fonti di prima mano, che ha analizzato e valorizzato con competenza e puntualità, così che i suoi scritti rappresentano ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile e prezioso per gli storici.

Si comprenderà, dunque, l'utilità di una ripubblicazione che consentirà di porre rimedio alla dispersione di questi scritti, i quali, usciti in veste di articoli, risultano se non di difficile reperimento, quanto meno disagevoli da consultare, disseminati come sono in sedi diverse. Credo che ad illustrare questa considerazione non esista esempio più chiaro di quello che riguarda il complesso degli studi sulle Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, nei quali viene proposta, per il secolo XIV, una puntuale ricostruzione della storia della provincia,

incentrata sulla valorizzazione di una fonte conservata nell'Archivio Segreto Vaticano e ancora scarsamente conosciuta e utilizzata all'epoca in cui Antonelli scriveva: i conti dei tesorieri incaricati dai pontefici dell'amministrazione delle finanze provinciali. Il nucleo centrale degli studi uscì fra il 1902 e il 1904 sui numeri XXV, XXVI e XXVII dell'Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria, ma ad esso si ricollegano importanti appendici pubblicate prima (sono del 1895 e del 1897 gli articoli sulla relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII e sulla ribellione al vicario Bernardo di Coucy) e dopo (1907-8, 1918, 1923: si vedano i titoli della bibliografia pubblicata in questo volume).

Non resta, pertanto che esprimere al Comune di Montefiascone apprezzamento e gratitudine per questa iniziativa.

Angela Lanconelli
ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

INTRODUZIONE

Mercurio Antonelli, figlio di Giuseppe e di Chiara Veggiani di Forlì, nacque il 21 novembre 1863 da un'antica e nobile famiglia montefiasconese. Un certo prete, Pietro Antonelli, forse appartenente alla casata, si trova nominato, quale sindaco e procuratore della chiesa di S. Donato a Bagnoregio, in un documento dell'archivio notarile di Bagnoregio datato 7 marzo 1448.[1] Tracce più sicure si rinvengono in alcuni documenti catastali cinquecenteschi del territorio di Montefiascone ove si trova menzionato un capitano Mercurio Antonelli. I fondi degli Antonelli si estendevano principalmente nella zona ove oggi insiste la frazione Mosse, e cioè dalla chiesa di Montedoro, ove rimangono ancora alcune proprietà, fino alla chiesa dei Cappuccini.

Tra i componenti della famiglia troviamo, nel 1766, la bella Francesca. In una lettera di Giovan Battista Casti, indirizzata a Gianbattista Luciani, si trova infatti nominata la "*bellissima signora Checca Antonelli*" con la quale il poeta sembra avere rapporti di conoscenza e amicizia.

Lo zio di Mercurio, Giovan Battista, fu una delle persone più in vista nella Montefiascone dell'800 in quanto, oltre ad essere notaio, ricoprì per anni la carica di Gonfaloniere, quella di Consigliere provinciale e di Deputato di molte istituzioni di beneficenza; fu inoltre il principale artefice, insieme all'avvocato Francesco Ricca, della restituzione del territorio della Commenda al Comune di Montefiascone al termine di una controversia con il Comune di Viterbo prolungatasi per ben 129 anni.

I membri della famiglia Antonelli, di provati sentimenti conservatori e papalini, vennero presi di mira, durante i moti del '48, dai rivoluzionari capeggiati da alcuni componenti della famiglia Cernitori che li avrebbero voluti morti.

---

[1] MACCHIONI, FRANCESCO, *Storia di Bagnoregio dai tempi antichi al 1503*, Viterbo 1956, p. 445.

Un tale Benedetto Zampetta, ad esempio, *assalì proditoriamente a colpi di Pietra di notte Gio. Battista Antonelli annoverato frà i Neri*. [2] Mercurio Antonelli, pur se bambino, dovette quindi vivere gli emblematici eventi del 1870 in un clima di umiliazione e di sconfitta. Dopo aver terminato gli studi di giurisprudenza ed essersi laureato presso la Regia Università di Roma nel 1887, l'A. esercitò, inizialmente, la professione presso lo studio dell'avvocato Augusto Baccelli, fornendo prova di cultura non comune e di grande intelligenza. Ben presto, però, preferì abbandonare codici e pandette e tornare a Montefiascone per dedicarsi all'amministrazione dei suoi vasti possedimenti.

Nel 1890 fu nominato consigliere comunale ed assessore; eletto sindaco, declinò l'incarico, forse per non distrarsi dalle predilette ricerche che lo volevano spesso a Roma a consultare gli inediti documenti dell'archivio Vaticano. Si sposò quindi con Veridiana Federici, vedova di Filippo Ricca e già madre di quattro figli (Tito Guglielmo, Francesco, Maddalena, Beatrice); dalla loro unione nascerà Giuseppe che studierà legge come il padre. Con il passare del tempo la sua presenza divenne, comunque, un'ambita garanzia per ogni tipo di manifestazione locale, sia assistenziale che culturale; i suoi interventi, originali ed autorevoli, erano richiesti ed apprezzati nelle più diverse occasioni. Tra i tanti incarichi ed impegni che assunse ricordiamo quelli di:

- Deputato del locale Monte di Pietà.
- Membro della Commissione per le tasse Comunali.
- Membro della Congregazione di Carità.
- Membro della direzione del periodico "L'ECO DELLA DIOCESI", in seguito semplicemente "L'ECO", la cui sede, almeno durante il primo anno 1914, era ubicata proprio presso l'abitazione dell'Antonelli in via Bixio 22.
- Presidente del Comitato per le Cucine Economiche organizzate nel 1915 in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia.

---

[2] Arch.St.Vt., D.A.VT., serie I, busta 40, *Registro degl'individui che durante l'anarchia del 1849, si compromisero nella Provincia di Viterbo, tranne la Città istessa di Viterbo per la quale si è provveduto con altro separato registro*.

- Presidente dell'Opera Nazionale, comitato mandamentale di Montefiascone, per l'assistenza civile e religiosa degli orfani morti in guerra.
- Presidente della Direzione Diocesana e dell'Unione Popolare.
- Presidente e socio fondatore, nel 1914, della Cassa Rurale di Depositi e Prestiti che si trasformerà, nel 1928, in Banca Cooperativa Cattolica.

Ed in ambito storico:

- Socio e collaboratore della Società Storica Volsiniese (il 7 maggio 1893 viene nominato corrispondente del Bullettino di Studi Storici Volsiniensi [3] – nel settembre del 1900 viene nominato Collega di Merito dei B.S.S.V.)[4]
- Socio della B. Deputazione Umbra di Storia Patria.
- Dal 1905 socio della R. Società Romana di Storia Patria.
- Ispettore onorario delle Gallerie del Lazio

Dalle impressioni dei testimoni che lo ricordano ormai anziano, emerge la figura di un personaggio singolare, austero e schivo, dal portamento signorile e distaccato.

Le sue lunghe giornate di studio, alternate nei due ambienti preposti, uno fresco per l'estate, l'altro esposto a mezzogiorno per l'inverno, erano interrotte soltanto dalle ore che dedicava al pranzo ed alla famiglia - osservava, tra l'altro, un giorno di digiuno settimanale - dai pochi colloqui che aveva con i suoi fattori e dalla rituale passeggiata vespertina che lo conduceva, dal suo palazzetto situato in Via Bixio 22, al negozio di Camillo Castellani, dove scambiava quattro chiacchiere con i pochi amici rimastigli.

Morì il 10 dicembre 1940 all'età di 77 anni e venne provvisoriamente sepolto nella cappella della famiglia Ricca ove ancora riposa senza alcuna indicazione.

---

[3] B.S.S.V., p. 117.
[4] B.S.S.V., p. 250.

Il nome di Mercurio Antonelli rimane comunque legato agli originali studi sulla storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia ed a quelli sulle vicende dello Stato della Chiesa durante il periodo avignonese.[5]

Nel 1895 iniziò, infatti, le pubblicazioni nell'ARCHIVIO DELLA REALE SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA con una relazione inedita del Vicario Guitto Farnese a Giovanni XXII, riguardante le difficoltà in cui le resistenze comunali e la forte spinta espansiva del comune romano ponevano il suo governo. L'A. faceva precedere il documento da una rigorosa introduzione che mostrava la competenza raggiunta sull'argomento e che lo collegava idealmente agli studi sul Patrimonio avviati da Carlo Calisse.[6]

L'A., infatti, grazie anche alle pubblicazioni di importanti documenti realizzate dal Fumi e da altri - Codice diplomatico della città di Orvieto ed altre importanti fonti orvietane, regesto di Clemente V curato dall'ordine benedettino, registro camerale del 1364 dell'Albornoz con cui il Fabre aveva dato inizio all'attività della scuola francese di Roma sui regesti del periodo avignonese - continuò ad approfondire, con intendimento non giuridico ma di storia generale, gli studi pubblicati dall'insigne giurista e storico di Civitavecchia avvalendosi specialmente del copioso materiale inedito esistente all'Archivio Vaticano e ponendo in luce l'importanza di fonti storiche quali i regesti pontifici e i registri camerali del Patrimonio tra cui i "*registri introitus et exitus*" e le "*collectorie*".

Due anni dopo l'A. pubblicò un altro apprezzabile documento sulla storia del patrimonio nel periodo della lunga assenza papale seguita alla morte di Clemente V, e cioè la sentenza del processo seguito ad *Una ribellione contro il vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy*. In questo caso la premessa si allargava ad inquadrare l'episodio del malgoverno dei chierici francesi in Italia, malgoverno dal quale traevano origine le frequenti sommosse, fra cui quella rievocata dall'A., sino alla grande rivolta partita

---

[5] Le notizie che seguono sono desunte dal necrologio dell'A. scritto da PIER FAUSTO PALUMBO e pubblicato sull'Archivio SRSP, 1943 XXI, pp. 230-233.

[6] CALISSE, CARLO, *I prefetti di Vico*, su "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. X. Roma 1887; *Nuovi documenti per la storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in "Studi e documenti di storia e diritto", anno VIII, 1887; *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. XV, pp.5-70, Roma 1892.

dall'iniziativa fiorentina che diede fine al regime di esosa rapina dei francesizzati ufficiali della curia.

Le laboriose ricerche si concretizzarono essenzialmente nella vasta monografia sulle *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz,* pubblicata nell'Archivio RSRSP tra il 1902 e il 1904, e sollecitamente integrata, negli anni 1907 e 1908, dallo studio sulla *Dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*.

I due saggi - che costituiscono uno studio ampio ed inseparabile sulle vicende della regione tra il 1305 e il 1377 - rievocano e analizzano gli eventi storici di quel periodo caratterizzato dalla rapacità dei funzionari stranieri, dall'anarchia sorgente dallo stato di continua guerra e insicurezza, dall'autoritarismo di Giovanni di Vico e dalla restaurazione del governo della Chiesa operata dall'Albornoz.

L'A. dopo essersi soffermato anche sull'episodio di Cola di Rienzo - cui pure il di Vico fu costretto a sottomettersi - esamina i modi della restaurazione albornoziana nel territorio, fornendo un prezioso contributo alla biografia del cardinale ed alla sua politica italiana; studio, peraltro, già avviato dal Filippini e ben conosciuto dall'A.[7]

Nella monografia la complessità dei problemi giuridici e l'accertamento critico delle fonti non inaridisce il racconto ed anzi il quadro del settantennio ne esce vario, intenso, compiuto, componendo una storia municipale e regionale non priva di relazioni con l'esterno. Con le sue appendici di brevi papali, di relazioni, di concessioni, di sentenze, ancor oggi costituisce una delle migliori monografie di storia regionale limitata a un periodo di particolare rilievo delle vicende dello stato della Chiesa.

Procedendo nel suo studio, l'A. coglieva l'occasione per analizzare alcuni episodi minori collegati al vasto argomento. Nascevano così i brevi contributi su *Alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del sec. XIV*, sulle *Relazioni tra Todi e Sangemini*, sull'*Albornoz e il governo di Roma nel 1354*, sul *Vescovo Tignosi e la sua relazione al Pontefice*. Dalle

---

[7] FILIPPINI, F., *La prima legazione del cardinale Albornoz in Italia (1353-1357)*, in "Studi Storici", V 1896; *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz (1353-1357)*, in "Studi Storici", VI 1897; *Cola di Rienzo e la Curia avignonese*, in "Studi Storici", X 1901; *La seconda legazione del cardinale Albornoz in Italia* (1358-1367), in "Studi Storici", XII 1903.

notizie umbre dell'Antonelli, come dai suoi studi sul Patrimonio, viene quindi anche un particolare apporto alla conoscenza della costituzione delle terre arnolfe nel Trecento, quelle terre che, pur rimanendo al margine delle agitate vicende del Patrimonio in quanto poste in separata giurisdizione, ne erano rimaste in qualche misura coinvolte.

Col passar del tempo l'A. non tralasciò, comunque, le indagini a lui care: nel 1935 ritornò, sollecitato da alcuni lavori del Cessi,[8] sul periodo inizialmente trattato della storia del patrimonio con le *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI al MCCCXLI*. Lo studio analizza quel periodo di tempo che intercorse tra il ristabilimento dell'autorità pontificia, dopo il fallimento della calata del Bavaro, e l'inizio della potenza di Giovanni di Vico. Questo periodo fu caratterizzato dallo sgretolarsi dell'autorità pontificia centrale nei centri del patrimonio, grandi e piccoli, e dal conseguente infiltramento del potere dei grandi feudatari, dei maggiori comuni, e delle famiglie baronali romane.

Nel 1938 - con uno studio sul *Patrimonio nei primi anni dello Scisma* sempre pubblicato nell'Archivio RSRSP - l'A. gettò uno sguardo conclusivo, con la sicurezza consentitagli dalla conoscenza della precedente materia, al periodo che costituiva la continuazione di quello avignonese ed in cui, tra il sotterraneo proseguire delle ragioni di dissenso e di lotta, pur dopo la restaurazione dell'Albornoz e il ritorno a Roma della curia, Urbano VI e il suo successore Bonifacio IX sembrano risolvere tutte le loro cure per lo stato ecclesiastico in un continuo smungerne l'impoverita popolazione.

Negli ultimissimi anni l'A. tornò alle care memorie montefiasconesi, interessandosi, con estrema competenza, a piccoli aspetti ed episodi di storia locale: ecco quindi gli spunti storico artistici su *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone* del 1938; le *Memorie Farnesiane a Montefiascone* del 1940; ed infine, nel 1942, il breve studio postumo sulla *Dimora estiva in Italia di Urbano V*.

Giancarlo Breccola

---

[8] CESSI, ROBERTO, *Una relazione di Guigone di S. Germano rettore della Tuscia nel 1340*, in "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. XXXVI, Roma 1913; *Roma e il Patrimonio dopo la prima spedizione del Bavaro*, in "Archivio della R. Società romana di storia patria", vol. XXXVII, Roma 1914.

OPERE DI MERCURIO ANTONELLI

Volume I

1886 - *Da Montefiascone - Impressioni di un terrazzano*, in “15 Agosto 1886 - Ricordo della inaugurazione della ferrovia Viterbo-Attigliano”.

1895 - *Una relazione del Vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in “Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria”, vol. XVIII, 1895, fasc. 3-4, p. 447-467.

1896 - *Risposta a Ernesto Mancini*, su "L’Illustrazione Italiana" del 15 novembre 1896, p. 330.

1897 - *Una ribellione contro il Vicario del Patrimonio Bernardo di Coucy [1315-1317]*, in “Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria”, vol. XX, 1897, fasc. 1-2, pp. 177-215.

1900 - *Cenni biografici sul cardinale Egidio Mauri*, Vulsiniensia XLXVIII [sic], 1900.

1901 - *Alcuni banchetti politici a Montefiascone nel secolo decimoquarto*, Vulsiniensia XLIX, 1901.

1901 - *Documento 413 dal reg. Avenion*., in “Bullettino della Società Storica Volsiniense”, nn. 28-29, 1901, p. 263.

1901 - *La chiesa di S. Flaviano in Montefiascone*, in “Cosmos Catholicus”, III, Roma 1901, pp. 705-713.

Volume II

1902-1904 - *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XXV, 1902, fasc. III-IV, pp. 354-395; XXVI, 1903, fasc. III-IV, pp. 249-341; XXVII, 1904, fasc. I-II, pp. 109-146; *idem* fasc. III-IV, pp. 313-349 [Edizione in estratto di pp. 208].

1903 - *Edizione d'una reazione del vescovo Francesco d'Orvieto su una visita pastorale nell'isola Bisentina [1281]*, in "Bullettino della Società Storica Bolsenese", nn. 32 e 33, 1903, pp. 293-296.

1903 – *Luoghi circostanti al lago appartenenti alla diocesi orvietana*, in "Bullettino" della Società Storica Volsiniese, n. 32-33, Orvieto 1903, p. 293-296.

1903-1904 - *Notizie umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. IX, 1903, fasc. 3-4; vol. X, 1904, fasc. I [edizione in estratto di pp. 94].

Volume III

1905 - *Il culto della Vergine a Montefiascone*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno I, 1905, nn. 1-6, pp. 4-5, 12-13, 18-20, 26-28, 36-37, 42-44.

1905-1906 - *Le tre chiese monumentali di Montefiascone: S. Flaviano - S. Andrea - S. Margherita*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anni I-II, 1905-1906, nn. 7-20, pp. 50-51, 68-69, 75-76, 83-84, 90-92, 99-100, 107-108, 115-116, 123-124, 131-132, 139-141, 147-148, 156-157.

1906 - *Documenti storici del culto alla Vergine delle Grazie a Montefiascone*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, nn. 15-22, pp. 118-120, 124-125, 131, 139, 146-147, 159, 163, 171.

1906 - *Note di storia locale: Le reliquie dei nostri Santi protettori*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 22, pp. 171-172.

1906 - *Religione e morale nei nostri Statuti Comunali*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 23-24, pp. 180-181, 187-188.

1906 - *DISCORSO letto all'Accademia tenuta la mattina del 16 agosto 1906 in occasione dell'incoronazione della Madonna delle Grazie*, in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 30, 1 settembre 1906, pp. 242-246.

1907-1908 - *Di alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del secolo XIV*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. XIII, 1907, fasc. I; vol. XIV, 1908, fasc. II-III [due estratti di pp. 14 e 13].

1907-1908 - *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XXX, 1907, fasc. III-IV, pp. 269-332; XXXI, 1908, fasc. I-II, pp. 121-168; *idem* fasc. III-IV, pp. 315-335 [estratto 1908, p. 157].

1908-1909 - *La prima stamperia viterbese*, in "Bollettino Storico-Archeologico Viterbese", anno I, fasc. IV, pp.153-155 1908-1909.

1912 - *Il Fantastico a Montefiascone*, in "Per l'inaugurazione del Museo Civico di Viterbo", numero unico pubblicato a cura del Municipio, 18 giugno 1912, pp. 52-53, stab. tip. Agnesotti, Viterbo 1912 [estratto. di pp. 4]

1912 - *La Rocca di Montefiascone* - Memoria storica a corredo della domanda avanzata al Ministero della Pubblica Istruzione per sollecitare i lavori di conservazione e restauro, tip. S. Pellico, Montefiascone 1912, pp. 9.

Volume IV

1914 - *Cenni Storici* [sulla chiesa di S. Francesco], in "L'Eco della Diocesi di Montefiascone", anno II, n. 43, 1914.

1915 - *Il tempio di S. Flaviano*, in "L'Eco della Diocesi di Montefiascone", anno III, n. 19, 1915.

1915 - *Sulle relazioni fra Todi e Sangemini nel secolo XIV*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", vol. XXI, 1915. [estratto di pp. 8].

1916 - *Il cardinale Albornoz e il governo di Roma nel 1354*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XXXIX, 1916, fasc. III-IV, pp. 587-592 . [estratto pp. 8]

1918 - *Estratti dai Registri del Patrimonio del secolo XIV*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XLI, 1918, fase. I-IV, pp. 59-86.

1918 - *Le origini del Comune di Montefiascone*, in "L'Eco della Diocesi di Montefiascone", anno VI, nn. 24-25, 1918.

1919 - *I diritti civici dei Montefiasconesi sulla Commenda. Appunti storici*, tipografia Ariano Appolloni, Montefiascone 1919, pp. 11.

1921 - *La "Malta" Dantesca e l'isola Bisentina*, in "Giornale storico della letteratura italiana, vol. LXXVII, 1921, pp. 150-154. [estratto, tip. Liverziani, Montefiascone 1925]

1923 - *I registri del tesoriere del Patrimonio Pietro d'Artois [1326-1331]*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. XLVI, 1923, fasc. I-IV, pp. 373-388.

1928 - *Di Angelo Tignosi vescovo di Viterbo e d'una sua relazione al pontefice in Avignone*, in "Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria", vol. LI, 1928, fase. I-II, pp. 1-14 [estratto, tip. Agnesotti, Viterbo 1930, pp. 16].

1931 - *Montefiascone*, in "Latina Gens", Roma, marzo 1931.

1935 - *Nuove ricerche per la storia del Patrimonio dal MCCCXXI ai MCCCLX*, in "Archivio della Reale Deputazione Romana di Storia Patria", vol. LVIII, 1935, pp. 119-151.

1938 - *Il Patrimonio nei primi due anni dello Scisma*, in "Archivio della Reale Deputazione Romana di Storia Patria", vol. LXI, 1938, pp. 167-190.

1938 - *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone - Spunti storico-artistici*, Tip. Cuore di Maria, Roma 1938, pp. 44.

1940 - *Memorie Farnesiane a Montefiascone*, in "Archivio della Reale Deputazione romana di storia patria", vol. LXIII, 1940, pp. 99-112 [estratto].

1942 - *La dimora estiva in Italia di Urbano V*, in "Archivio della Reale Deputazione romana di Storia Patria, voi. LXV, 1942, pp. 153-61 [estratto].

MANOSCRITTI SENZA DATA

- Notizia dei restauri della chiesa di S. Flaviano in Montefiascone sul principio del secolo XIII

- Il paramento di Urbano V nella cattedrale di Montefiascone

AVVERTENZA

La presente silloge di testi dell'Antonelli - programmata in quattro volumi - vuole raccogliere in forma cronologica e completa tutti i più importanti studi dell'A., integrati dai molteplici e più brevi interventi pubblicati nelle più disparate occasioni. Ma, mentre per i "grandi" saggi non si sono presentate difficoltà per il reperimento delle pubblicazioni originali, l'eterogeneità e l'abbondanza della miscellanea "minore", oltre a legittimare un ragionevole dubbio sulla sua completezza, ha creato non poche difficoltà per il suo recupero. La ricerca è stata comunque condotta seguendo ogni traccia valida - indicazioni bibliografiche, stampa periodica locale, collezioni private - riuscendo così a risalire talvolta anche a brevi manoscritti. Ciò che eventualmente è sfuggito alla raccolta dovrebbe costituire, pertanto, percentuale irrisoria.

La difformità della veste grafica dei vari lavori, e la minore leggibilità tipica di una edizione anastatica, ha consigliato la riscrittura dei testi in forma tipografica omogenea, nel pieno rispetto, comunque, delle originali scelte editoriali; questo operazione è stata accuratamente eseguita da Leone Mezzetti.

1905-1906

Il 25 giugno 1905, si iniziò a pubblicare a Montefiascone un quindicinale intitolato "LA VERGINE DELLE GRAZIE", le cui finalità erano eloquentemente precisate dal sottotitolo: "PERIODICO IN PREPARAZIONE ALLA SOLENNE INCORONAZIONE DI MARIA SS. DELLE GRAZIE". Il giornale, stampato dalla tipografia "Silvio Pellico", aveva come gerente responsabile Alfredo Jacoponi; al comitato redazionale, diretto dal canonico Antonio Manzi, appartenevano, oltre che all'A., Alessandro Franceschi, Luisa Castrucci, Nicola Urbinati e i sacerdoti Latino Salotti, Quirino Ficari, Antonio Maria Grasselli, Alessandro Basili Luciani, Sante Panichi, Alfonso Orfei. L'A. vi collaborò con regolarità, pubblicando a puntate interessanti articoli storici di interesse locale. Con il numero 30, del 1 settembre 1906, il periodico esauriva i suoi impegni e cessava la pubblicazione.

Questi i titoli degli argomenti trattati dall'Antonelli:

- *Il culto della Vergine a Montefiascone*, anno I, 1905, nn. 1-6, pp. 4-5, 12-13, 18-20, 26-28, 36-37, 42-44.
- *Le tre chiese monumentali di Montefiascone: S. Flaviano - S. Andrea - S. Margherita*, anni I-II, 1905-1906, nn. 7-20, pp. 50-51, 68-69, 75-76, 83-84, 90-92, 99-100, 107-108, 115-116, 123-124, 131-132, 139-141, 147-148, 156-157.
- *Documenti storici del culto alla Vergine delle Grazie a Montefiascone*, anno II, 1906, nn. 15-22, pp. 118-120, 124-125, 131, 139, 146-147, 159, 163, 171.
- *Note di storia locale: Le reliquie dei nostri Santi protettori*, anno II, 1906, n. 22, pp. 171-172.
- *Religione e morale nei nostri Statuti Comunali*, anno II, 1906, n. 23-24, pp. 180-181, 187-188.
- *DISCORSO letto all'Accademia tenuta la mattina del 16 agosto 1906 in occasione dell'incoronazione della Madonna delle Grazie*, anno II, 1906, n. 30, 1 settembre 1906, pp. 242-246.

LA VERGINE DELLE GRAZIE

IL CULTO DELLA VERGINE A MONTEFIASCONE NEI SECOLI PASSATI

in “La Vergine delle Grazie”, quindicinale stampato a Montefiascone anno I, 1905, nn. 1-6, pp. 4-5, 12-13, 18-20, 26-28, 36-37, 42-44

[Chiesa di S. Maria o di S. Flaviano]

Nel primo documento della nostra storia è la prima memoria del culto di Maria fra noi. La nostra chiesa madre di S. Flaviano nell’852 era intitolata a Maria, « ecclesia S. Marie ubi corpus b Flaviani martiris requiescit, » è detto in una bolla di Leone IV di quell’anno, prezioso documento che squarcia per un istante il fitto velo che ricopre la storia di quei secoli. Ricostruitasi la chiesa nel 1032, fu, è vero, dedicata a S. Flaviano, ma il culto della Vergine continuò ad esservi in onore, e fino a poco tempo fa un’antica imagine a fresco della Madonna col Bambino, sostituita ora da una statua della Madonna del Sacro Cuore, si venerava sul maggior altare della chiesa superiore. La storia di quell’imagine ci è data in una descrizione che della chiesa di S. Flaviano, in un coll’inventario dei beni, fece nel 1772 il vicario perpetuo Bernardino Tassoni, d’ordine del vescovo card. Banditi. Ci dice il buon vicario che essa era antica e miracolosa, e detta la Madonna della Colonna, perché in tempo antico era dipinta nella colonna di facciata della chiesa *in cornu Epistolae* di detto altare, e siccome era molto venerata e faceva gran miracoli, fu segata dalla colonna, e portata nella prima cappella a sinistra della chiesa inferiore, la quale essendo poi ridotta a sagrestia, l’imagine fu nuovamente trasportata di sopra e collocata al posto d’onore, nel maggior altare, che il vescovo Aldrovandi ornò poi e ridusse come si vede presentemente.

Ma anche un’altra importante memoria è nel S. Flaviano del culto della Madonna, la quale ci può ben far ritenere che il matroneo, quando fu ridotto a chiesa, dovette essere dedicato alla Vergine. Urbano IV, cioè nel consacrare nel 1262 l’altare papale, lo volle ad Essa, principalmente dedicato, come si raccoglie dalla lapide murata nell’altare stesso, nella quale è memoria pur di altri santi, mentre di S. Flaviano si tace. E così, mentre il

martire protettore continuò ad aver culto nella chiesa bassa, nella superiore, che è quella quotidianamente officiata, ebbe principale venerazione la Vergine Madre, l'antichissima titolare della chiesa stessa.

[S. Maria della Valle]

Nell'estrema parte occidentale della valle, a pie' di folto bosco, sorge una modesta chiesuola, dedicata alla Vergine, officiata oggi, per cura del capitolo, un sol giorno dell'anno, il dì della Natività 8 Settembre, ma una volta quotidianamente da una congregazione di sacerdoti che ivi avevano stanza. La chiesa antica, sulle cui rovine sorse l'attuale, aveva il doppio titolo di S. Maria e S. Lucia, ed era centro a un gruppo di abitazioni, detto luogo o castello *de perlata o peralata,* che poi dette il nome alla nostra magnifica valle. Oggi l'abitato non esiste più, ma la chiesa ci è ancora testimonio dell'antico culto di Maria fra noi, risalendo le sue prime memorie al duodecimo secolo.

[S. Maria in Castello o della Neve]

Sviluppatosi il castello sul nostro monte, e divenuto il principal baluardo della potenza papale nel Patrimonio, una delle prime chiese, di cui si ha ricordo entro il medesimo, nel secolo XIII, è la S. Maria in castello, forse la cappella che si sa aver fatto costruire Innocenzo III presso il palazzo della rocca oppure quella dedicata alla Vergine e a S. Nicola, che Tommaso canonico Lateranense ottenne dal vescovo diocesano di poter costruire nel 1219 « intus in castro Montisflasconis», e che poi con tutte le chiese lateranensi del territorio fu incorporata alla nostra cattedrale.

Anche a Corneto, nella cerchia del castello matildino, esiste una chiesa di S. Maria in castello. Nelle distrette degli assedi, nel furore delle sortite, i difensori si saranno sentiti più baldi sotto la tutela della Vergine delle vittorie.

Oggi dell'antica chiesa nulla rimane fuorché qualche traccia di affresco, essendo stata, in seguito a rovina, ricostruita dal capitolo nel secolo scorso. E non si apre al culto che per la festività della Madonna della Neve, mentre in antico vi si celebravano solenni funzioni per tutto l'anno, e si sa che

durante la messa cantata del Natale il tesoriere del Patrimonio offriva all'altare di essa l'obolo di due denari paparini per famiglia, che gli abitanti dall'arco di piazza in su, tranne gli avvocati, i notari e i chierici erano tenuti a presentargli in quella circostanza.

[S. Maria delle Grazie]

Nel 1328 un gran turbine di guerra si scatenò sul Patrimonio. Ludovico il Bavaro, venuto a Roma a prendere la corona imperiale, sguinzagliò, appena giunto, le sue orde fameliche per le nostre contrade, che ne furono tutte desolate. Non paghe di bottino e di stragi, esse si diedero con voluttà feroce alle devastazioni prendendo di mira specialmente gli ospedali, le chiese, i luoghi pii. Montefiascone dovette soffrirne in modo orrendo, se, come dice un documento contemporaneo, i suoi abitanti, già ricchi sopra tutti gli altri della contrada furono ridotti presso che al nulla. Tuttavia, riavuti appena da quelle angustie, lor primo pensiero fu l'erezione di un ospedale, ove, dopo tanto sterminio, i pellegrini ed i poveri potessero trovare ricetto. Ed a chi lo intitolarono? Alla « Vergine venustissima, insignita dei fiori di tutte le virtù, alla Vergine Madre di Dio, la cui bellezza ammirano il sole e la luna, delle cui preci si giova il popolo cristiano, che produsse colla cooperazione ineffabile dello Spirito Santo il preziosissimo fiore, immarcescibile, eterno Gesù Cristo redentore dell'uman genere » ([1]) E, questa Vergine è appunto la nostra Madonna delle Grazie, che così ci apparisce per la prima volta fra le sciagure dell'età medioevale, stella e guida all'errante pellegrino, dolce patrona dei poveri e degli oppressi. Il culto verso di Lei doveva però risalire ad epoca ben più remota, le grazie Sue dovevano già, essersi in larga copia manifestate, se dovendosi erigere un ospedale, luogo di miseria e di dolore, a Lei preferibilmente si volle dedicato, sotto il Suo valido patrocinio si volle posto ([2]). La mancanza quasi assoluta di documenti locali per tutto il secolo XIV, e per gran parte del XV, ce la nasconde in seguito per lungo volgere di anni; ed a noi non è dato ridire di

---

[1] Sono le parole, tradotte, dalla bolla con cui Giovanni XXII accorda indulgenze ai sovventori della pia opera.

[2] Ancora nello statuto comunale riformato sullo scorcio del secolo XV è chiamato ospedale della Madonna delle Grazie. In seguito tale denominazione andò in disuso.

qual sollievo sarà Essa stata ai nostri progenitori in quei tempi calamitosi, in cui la peste, la fame e la guerra battevano sì spesso alle nostre porte. In tanta dispersione dei documenti comunali però il dottor Biagio Corretini che nel 1775, per ordine del governatore della provincia, compilò, invero molto alla buona, un indice dei libri rimasti delle riformanze dal 1488 in poi, uno credette dover rintracciarne, e registrarne il contenuto in capo all'indice stesso; e fu la donazione che il comune fece il 6 Aprile 1465 all'ordine dei Servi di Maria della chiesa di Maria SS. delle Grazie, con case vigne e terre annesse. Tale documento doveva pertanto avere agli occhi suoi, come a quelli dei superiori e del popolo stesso, una speciale importanza. Si voleva che non andasse perduta la memoria dell'avere quella chiesa fin dalla prima sua origine appartenuto al comune, che per accrescervi il culto la cedette all'ordine, fiorentissimo allora, dei Servi. Di tante memorie del passato questa sola parve la più degna di essere tramandata alla posterità.

Dell'origine della chiesa però non si sa nulla. All'epoca della cessione essa s'incominciò a rifabbricare, per cura sempre del comune, più sontuosamente. Mentre sulla vetta del nostro monte un munifico vescovo, abbattuta l'umil chiesa del medioevo, gettava le basi del nostro duomo maestoso, alle sue falde, il comune riedificava un tempio a Maria, più modesto sì, ma anch'esso ispirato alle rinnovate forme dell'arte, colla sua cupola, snella allora ed elegante, slanciata al cielo. Lo spirito del passato, in mezzo a quel grande rinnovamento, parea rifugiarsi sotto le mistiche arcate del S. Flaviano,

La prima notizia pervenutaci della ricostruzione è del 1492. La fabbrica era già da qualche tempo incominciata, ma mancavano i mezzi per proseguirla. Portata la cosa al consiglio, ci fu chi propose di trarli dalla vendita di una casa lasciata da un devoto alla chiesa e da altre elemosine di questa, ma prevalse il partito di farli somministrare dai cittadini, con obbligare ciascuna famiglia a portare una soma di calce e una di sassi, sotto pena di dieci soldi da applicarsi per una quarta parte al podestà e per l'altra alla fabbrica stessa. Essendo troppo mite la pena, molti avran preferito pagarla al richiesto contributo. Certo è che poco tempo dopo i muratori si lamentarono del difetto di pietre, ed il comune nominò una commissione per gli opportuni provvedimenti. Nel 1501 si era ancora ben lungi dalla fine. In quell'anno infatti si mise all'asta il cottimo delle volte e dei muri circostanti, che maestro Marsilio, *intendens bonificare ipsi ecclesie,* si offrì di fare per soli 225 ducati. A lui fu quindi certamente aggiudicato il lavoro; e così la

chiesa poté finalmente coprirsi, e compiersi nelle belle proporzioni in cui a un dipresso la vediamo anche presentemente.

Della custodia della chiesa delle Grazie per parte dai frati il comune non ebbe sulle prime molto a lodarsi. Nel consiglio del 6 Maggio 1492 fu deliberato di scrivere al capitolo dell'Ordine lamentando che il generale mandasse a priori della chiesa uomini non idonei o piuttosto usurpatori di essa (*usurpatores ipsius),* e chiedendo che venisse confermato alla carica di priore l'eletto dal comune, padre maestro Paolo da Prato, il quale aveva già fatto buona prova nell'amministrazione di altri conventi. Ed ancora, circa un secolo dopo, nel 1579, minacciando già di rovinare la facciata della chiesa e la cupola, fu deliberato di scrivere ai superiori dell'Ordine, ed avvisarli della « mala cura che hanno avuto li priori della chiesa, che ne hanno annichilate le entrate, e non hanno voluto accettare li salitesi come dovevano ». La spesa delle riparazioni se la addossò il comune che vi fece concorrere anche l'ospedale.

Si dovettero scaricare la volta della cupola e i muri pericolanti, e, nella rifabbrica, alla volta si sostituì il tetto, per la minore spesa che avrebbe importato, di soli cento scudi cioè, mentre per la volta ce ne sarebbero voluti trecento. Tuttavia, quando più tardi venne la notizia che il convento si voleva sopprimere, il comune si adoprò calorosamente perché il provvedimento non avesse effetto. Rappresentò ai superiori, come convento e chiesa fossero stati per la maggior parte costrutti a spese del comune, che aveva anche assegnato ad essi molti beni ed entrate; e sopratutto fece rilevare come senza il buon servizio dei religiosi la chiesa rimarrebbe certamente abbandonata e deserta, con grave iattura della città, che in quella gloriosissima Vergine vedeva la sua unica speranza e salute. I frati vi rimasero così fino agli ultimi tempi. Al loro abbandono non seguì però l'abbandono della chiesa, come i nostri padri temevano. Il popolo continuò ad accorrere alla sua Madonna delle Grazie; ed oggi, in un nuovo slancio d'amore, si appresta a renderle quelle straordinarie onoranze, a cui le dan diritto l'antichità del culto, e la copia delle grazie celesti di cui ci fu dispensiera.

Dell'imagine della Madonna è data un'esatta descrizione nel verbale di ricognizione che qui oggi si pubblica. Dipinta a muro, fu, in seguito a' molti prodigi, segata ed intelaiata, come la Madonna della Colonna in S. Flaviano, per esporla alla pubblica venerazione nell'altare di mezzo. Di oggetti votivi per grazie ricevute ne possedeva già un numero considerevole fin dal 1536. Del ricorso ad essa in circostanze di pubbliche calamità ci son testimonio i

solenni voti fattile specialmente nell'occasione della peste del 1657, e dei terremoti del 1695 e 1703.

Terribile al certo dovette essere la pestifera epidemia che da Napoli e Roma si diffuse anche qui nell'estate del 1657, trovandosi l'anno appresso deliberato che, essendo la città rimasta assai spopolata, quelli che venissero ad abitarla fossero esenti per dieci anni da tutte le imposizioni, tranne da quella del macinato.

Angeli di carità furono in quella circostanza i Rev. Padri Cappuccini, alcuni dei quali perirono: ed anche il commissario apostolico mons. Ludovico Bussi che « nel maggior colmo del male quasi giornalmente con la sua benigna presenza ebbe sollevato ciascuno da quelle affitioni e palpitamento di core che ne porgeva l'evidente pericolo di morte che ci soprastava, senza che mai l'abbino ritenuto li assassini caldi dell'estate o gli aspri rigori del verno » ([3]) per il che il comune riconoscente decretò porne l'arma in luogo cospicuo del palazzo: come pure il vice commissario Carlo Amadei, al quale fu accordata la cittadinanza per la fatica fatta in liberare la città dal contagio, e per aver dato ordini cos' adeguati da troncare il corso alla veemenza del male.

Ma gli umani argomenti a nulla sarebbero valsi senza il divino intervento, il quale dovette operarsi specialmente per intercessione della Vergine delle Grazie, se dall'assoluzione che il comune domandò poi al vescovo dei moltissimi voti fatti al tempo del contagio, si volle, fra gli altri, eccettuato quello alla nostra Vergine, consistente, nell'offerta di un calice del valore di circa trenta scudi, offerta che il magistrato comunale fece nelle mani del priore dei Servi il 22 Aprile 1658.

Nel 1665 [*1695*, ndc] e 1703 violenti terremoti squassarono le nostre contrade. La vicina Bagnorea ne fu quasi tutta subissata. Anche qui lo spavento fu grande. Larghi crepacci si videro dopo le scosse del Giugno 1695 nella cupola della cattedrale da poco ultimata, dalla quale fu tolto il sacramento, e portato nel prato fuori la porta di S. Lucia, ov'erasi rifugiata l'intera popolazione. Vero angelo di conforto ci fu in quella circostanza il card. vescovo Barbadico, che da Roma ove si trovava venne immediatamente, raddusse in città la popolazione sgomenta, la esortò alla preghiera e alla penitenza, l'aiutò nei bisogni più urgenti, dispensando pane

---

[3] Sono le parole, colle quali il nostro egregio segretario comunale d'allora stese la deliberazione di riconoscenza al commissario, in *Riform.* XXV, p. 80.

ai poveri e restaurandone le case malconcie.

Ma se danni maggiori, in confronto dei paesi vicini, non vi furono, lo si attribuì particolarmente alla protezione della nostra Vergine delle Grazie, alla quale, il dì seguente alla sua venuta, il cardinale ordinò una processione solenne di penitenza insieme e di ringraziamento. Che anzi, il trovarsi memoria del collocamento della venerata imagine nella nuova edicola sotto la data del 1695, ci è argomento a ritenere che ciò si facesse in attestato di gratitudine per la liberazione dal flagello.

Altra violenta e spaventosa scossa si ebbe il giorno della Purificazione, 2 Febbraio 1703. Anche questa volta se conseguenze troppo funeste non vi furono, lo si ascrisse a grazia speciale della nostra Vergine. Infatti il consiglio comunale adunato pochi giorni dopo deliberò che, per rendimento di grazie, per dieci anni consecutivi, il dì della Purificazione si desse un sussidio caritativo di dieci libbre di cera alla Vergine delle Grazie, e si procurasse portarvelo processionalmente. Dopo ciò non è a maravigliare se negli atti consigliari di quel tempo Essa venga appellata « unico rifugio universale di tutti », la Madonna « a cui in ogni necessità si concorre, e dalla quale la città tutta riceve continuamente grazie e favori. »

La festa della Madonna delle Grazie, che ricorreva il secondo giorno dopo la Pentecoste, era tra le cinque maggiori, per le quali il nostro più antico statuto stabiliva speciali onoranze: le altre erano quelle dei protettori S. Flaviano e S. Margherita, dell'Assunsione di M. V. e del *Corpus Domini*. Il comune, le contrade, le arti dovevano fare offerte di ceri alla chiesa: e perciò nella vigilia, a ora di vespero, il podestà e i priori, i collegi delle arti, i rappresentanti delle contrade si univano nella piazza di S. Andrea per muovere in corpo a visitare la chiesa e presentare il dono. Precedevano il podestà e i priori, cui teneva dietro il collegio dei notari, e poi, nell'ordine che segue i vari gruppi de' mercanti, cacciatori, speziali, aromatari, pizzicaroli, calzolari, tavernieri, muratori, fabbri, falegnami, braccianti, pastori, albergatori, bifolci, mugnai, vetturali, pesciaiuoli, fornai, macellai, ed in coda il gruppo dei barbitonsori. Il dì della festa il solenne corteo si ripeteva.

Per la festa delle Grazie aveva poi luogo anche una grossa fiera, che cominciava cinque giorni prima, e finiva altrettanti dopo, o si teneva per tutto il lungo tratto di via e terreni adiacenti che va dalla chiesa stessa alla porta di Borgariglia. Lo statuto ha cura di determinare esattamente le località da occuparsi dalle diverse specie di bestiami e merci. Le diamo a titolo di

curiosità: dalla porta di Borgheriglia a S. Agostino, nella Bandita (*bannita vulgariter antiquitus dicta*) le bestie brade e le minute; da S. Agostino per Guadiano fino alla strada reale, oggi nazionale, tutte le altre; dalla strada fino ad un certo punto della proprietà di ser Tommaso di Nerio, le merci; più in giù fino alla porta dell'orto di ser Tommaso, i venditori di vino e commestibili; da detta porta fino alla chiesa delle Grazie, i venditori di candele e di cera. Questa fiera, insieme all'altra di S. Matteo, che pur qui si teneva, fu poi trasferita, per ordini superiori, al villaggio della Quercia, presso Viterbo, dopo che quella miracolosa Madonna ebbe cominciato a richiamarvi gente da tutte le parti della provincia. Ciò rincrebbe in particolar modo ai nostri buoni frati, ai quali parve che la festa della loro Vergine avesse perduto troppo del suo splendore, e fecero perciò istanza al comune, affinché cercasse ottenere dai superiori l'istituzione di una nuova fiera in altra epoca, alla quale pure si sarebbe trasportata la festa religiosa. Si stabilì così e si ottenne di farla il primo di Agosto, e continuarla per otto giorni consecutivi. La prima volta che si tenne fu nel 1583. Nel 1643 si faceva ancora. Dopo non se ne ha più ricordo.

E qui hanno termine le memorie che ci fu dato raccogliere intorno alla nostra Vergine delle Grazie. Diremo in seguito del culto che sotto altri titoli ebbe presso di noi la Regina del cielo, degli altri templi che la pietà dei nostri maggiori le eresse.

[S. Maria di Montedoro]

A poco più di un miglio dalla città, sulla via di Marta, era, forse entro una cappellina o nicchia, l'imagine di una Madonna, la quale, divenuta col tempo famosa pe' molti prodigi operati, diede origine alla costruzione di un tempio. Questo era già cominciato nel 1523. Però anche da prima i priori, il clero e il popolo solevano andarvi processionalmente la terza festa di Pasqua a fare le solite offerte, di cera. Il 2 Gennaio 1524 Cherubino di Francesco e suo nipote Antonio donano alla fabbrica due pezzi di terra in Monte Aliano. Poco dopo, infierendo la peste a Montefiascone, e niun medico temporale valendo a risanare gl'infermi, il consiglio deliberò di ricorrere alla gloriosissima Vergine di Monte Moro o Monte d'oro, facendo voto di offrire alla fabbrica 70 o 80 ducati colle opere ed altre cose necessarie, e spedire ambasciatori a Roma per ottenere al comune il giuspatronato sulla

medesima.

I lavori ne furono quindi ripresi, ed appaltati ai maestri fiorentini Giovanni Battista e Silverio scultori, ai quali furono dati in pegno a garanzia del pagamento, alcuni fondi spettanti alla fabbrica stessa. Ma dovettero ben presto sospendersi per la venuta delle milizie cesaree, che portarono, in queste contrade la desolazione ([4]).

Nel 1533 si fece tra il comune e il detto Giovan Battista una nuova. convenzione, per virtù della quale il maestro fiorentino si obbligava di venire a lavorare nella fabbrica per tutto il mese di Luglio, preparare il necessario e compierla: per sua mercede riceverebbe sedici carlini ogni canna di muro: dovrebbe restituire i fondi come sopra consegnatigli, tranne un terreno alla Fratta; non adempiendo ai suoi obblighi, sarebbe in facoltà de' santesi far eseguire l'opera da altri a tutte spese di lui. Ma, o per divergenze insorte, o per manco di denaro, è dubbio se i lavori fossero effettivamente ripresi.

Cristoforo Petrucci, oratore del comune, mandato nel 1537 a Roma per alcuni negozi, fra cui il conseguimento del tanto ambito giuspatronato, si sentì rispondere, che il comune doveva prima dotare la chiesa. Adunato il consiglio il 18 Maggio, deliberò di assegnare questa dote nella somma di cento ducati sugl'introiti delle comunanze. Nell'istrumento che subito si stipulò si ebbe cura di notare che tal somma. veniva data, affinché la fabbrica potesse più facilmente essere portata a fine.

Ed infatti poco dopo se ne accottimò nuovamente il lavoro ad un maestro romano, Bartolomeo Ambrosini, che si assunse l'obbligo di'eseguirla dal punto in cui si trovava, cioè dalle fondamenta già compite, fino alla totale sua perfezione conforme al modello stabilito, a tutte sue spese, tranne quella delle pietre concie che doveva stare a carico del comune, per il prezzo di diciassette carlini ogni canna di muro. Seguì il cottimo cogli scalpellini, tre lombardi ed uno di Montefiascone (maestro Bernardo di maestro Michele), per la fattura delle pietre concie, cogli ornati e le figure come al disegno, da consegnarsi ai muratori man mano che il lavoro progrediva, senza ritardi che potessero esser causa d' interruzioni al lavoro

---

[4] E' tristamente noto nella storia il sacco di Roma compiuto dalle truppe di Carlo di Borbone nel 1527. Montefiascone, per aver loro negato il passo e le vettovaglie, fu pure posto a sacco. In una lettera, di poco posteriore, del nostro canonico Sollazio, che rinvenni tra le carte sciolto dell'Arch. Romano di Stato, si dice che a Montefiascone prima del sacco - era tre volte più popolo -

stesso: il prezzo ne sarebbe stabilito da due maestri esperti nell'arte da scegliersi di comune accordo.

Fin qui non si sono ricordati che gli esecutori materiali dell'opera. Il nome del maestro architettore ci appare per la prima volta nei nostri libri comunali all'anno 1538, quando, lavorandosi alacremente, viene per due volte, nel Febbrajo e nell'Aprile, a visitare la fabbrica, invitato dai priori, che gli offrono pesce, moscatello e altro vino. Esso è il celebre Antonio da Sangallo giuniore, già preposto da Leone X ai restauri della nostra rocca, e che poi per commissione dei Farnese tante gemme profuse nei loro feudi della pura arte sua. E forse appunto quando era nella rocca fece il disegno della nostra chiesa, che poco dopo s'incominciò a edificare. Nella raccolta dei disegni del Sangallo esistente nella R. Galleria di Firenze evvi anche quello della nostra chiesa con questa scritta « Pianta ottagona di S. Maria di Monte Moro di Montefiascone. Ha il coro tondo fuori dell'ottangolo, un altare dinanzi ed un altro di dietro, in mezzo ai quali è posta la Madonna » ([5])

Intanto l'ambito giuspatronato sul l'*oratorio* di S. Maria di Monte Moro era stato ottenuto Paolo III, nella bolla di concessione del 26 Giugno 1537, accenna all'edificio sontuoso ed eminente che si veniva innalzando, e ricorda fino dal tempo della sua amministrazione diocesana, che durò dal 1501 al 1519, avere avuto una speciale venerazione per la Madonna di Monte Moro, attesi i miracoli che faceva, i quali vi richiamavano gente da ogni parte. Tra i personaggi ragguardevoli che la visitarono, ricorderemo, nell'Aprile 1537, il vicelegato del Patrimonio, al quale il comune offerse il pranzo, e, quando vi tornò poco dopo colla famiglia, moscatello, paste e biscotti: nel Giugno l'illustrissima donna Girolama Farnese, che prese alloggio all'albergo delle Chiavi, ed ebbe pure dal comune un presente di confetti e moscatello. Di pellegrinaggi in questo stesso anno 1537 è memoria in gran numero. Vi vennero processionalmente genti da Vetralla, Pitigliano, Giulianello,

---

[5] Del Sangallo erano molte opere in Castro. La rocca di Capodimonte fu restaurata da lui. Nell'isola Bisentina, scrive il Vasari, « per volere dal card. Farnese fece due tempietti piccoli uno de' quali era condotto al di fuori a otto faccie e dentro tondo, e l'altro era di fuori quadro e dentro a otto faccie, e nelle faccie de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno. I quali due tempietti, condotti con bell'ordine, fecero testimonianza quanto sapesse Antonio usare la varietà nei termini dell'architettura » (*Vasari*, Vite dei più eccellenti pittori, scultori eco. Ediz. Milanesi, X, p. 1. e seg. e p. 66).

Ronciglione, Monte Leone e Montalto: a tutti il comune somministrava qualche cosa, pane, vino, olio, legna, candele di sevo, e a quei di Pitigliano anche due agnelli.

Ma la fabbrica non si riusciva a portare a fine. Il denaro non bastava, e gli artisti si scioglievano da ogni impegno. Nel Luglio 1545 furono deputate persone a raccogliere offerte in diocesi e fuori, onde mettere assieme i cento scudi da darsi ai muratori, ai quali poco prima era stato accottimato il lavoro della cappella del coro; e furono anche diffidati i debitori della fabbrica. Quando il denaro ci fu, gli operai vennero meno ai patti, tanto che il 30 Novembre 1547 il consiglio decise bandire il lavoro che restava a fare, cioè darlo a compiere a chi offrisse condizioni più vantaggiose, con idonea cauzione in denaro di bene eseguirlo, conforme al modello, e nel termine stabilito. Esso rimase così aggiudicato al nobile concittadino Pietro Tartarini, che finalmente compì l'opera alla meglio come tutt'ora si vede, non senza che però fosse necessario, per sopperire alle spese, vendere i beni stabili della chiesa, ed anche gli argenti.

Il comune, al quale spettava il giuspatronato sulla chiesa, aveva pure il diritto e l'obbligo di deputarvi i ministri del culto. La nomina di questi veniva fatta dai priori. Nel 1545 il consiglio deliberò di chiamarvi qualche ordine religioso, e si richiesero i camaldolesi, ma non vennero. Dieci anni dopo vi furono fatti venire gli osservanti, che però quasi subito se ne andarono *insalutato hospite*. Richiamativi l'anno appresso con piene facoltà di fabbricarvi a loro talento ed installarvisi con tutti i loro comodi, vi stettero a lungo, finché furono sostituiti, secondo il De Angelis, dai carmelitani. La festa annuale si fece per molto tempo la seconda Domenica di Maggio. Per quella circostanza il comune, cui era stata tolta poco prima la grandiosa fiera delle Grazie, di cui si disse, fece istanza al pontefice per l'istituzione di una nuova fiera: Paolo III benevolmente l'accordò, con rescritto del 25 Maggio 1537, per dieci giorni continui, e purché non coincidesse con fiere di altri luoghi entro un raggio di venti miglia. In seguito, appunto per evitare la coincidenza con quella di Toscanella, festa e fiera furono portate al primo del mese.

Col volgere, ed anche non lungo degli anni il religioso fervore verso la Vergine di Montedoro si affievolì, fin quasi a spegnersi del tutto: già nel 1654, è detto in una deliberazione consigliare, essa non era più abitata né frequentata. Ma oggi ancora, il primo giorno di Maggio, i contadini dei dintorni vi accorrono a salutare con canti festosi il nascere del mese sacro a

Maria, alla natura rinnovellata e fiorente.

[Madonna del Borgale]

Della Madonna del Borgale si ha la prima memoria nel 1581. Un tal prete Cesari, che in onore di essa veniva erigendo, o più probabilmente restaurando la chiesa, domanda al comune un sussidio. Ed il comune gli accorda il carreggio di tutto ciò che farà bisogno acciò « se li dia fine e se accomodi ». Pochi anni dopo minaccia di cadere, ed il comune provvede per i restauri. Ma furono provvedimenti inefficaci. Al capitolo, del resto, non al comune spettava la manutenzione della chiesa, e, se al comune tanto interessava di non lasciarla minare era, com'è scritto in una deliberazione del 6 Giugno 1610 « per non perdere una devotione così grande et antiqua di questa città » Si decise pertanto in quel giorno di vedere in che modo il capitolo aveva avuto la chiesa, e con che peso la teneva, e pregarlo a volerla risarcire e mantenerla nel modo in cui l'ha ricevuta, molto più che il vescovo card. Laudivio Zacchia aveva già dato dieci scudi per ricoprirla; ché se il capitolo non volesse ciò fare amorevolmente, si ricorresse ai superiori, onde ottenere che in ogni modo e quanto prima la chiesa fosse risarcita. Le cure comunali non furono vane. I restauri si fecero, e la chiesa fu salva dalla ruina. Semplice e rozza, essa sorge tuttora a mezza via, tra Montefiascone e Marta, ed è meta tutti gli anni, la seconda Domenica dopo Pasqua, ad un pio pellegrinaggio di devoti, che anche di quella Vergine ricordano l'intercessione potente in circostanze di pubbliche e private calamità.

E qui facciamo punto.

Non parliamo di altre miniori chiese e cappelle che sorsero in tempi più recenti in onor della Vergine, e che, insieme alle altre, formarono come una cintura attorno alla città nostra quasi a salvaguardarne l'inestimabile tesoro della fede e della virtù. Possa dall' alto di quelle edicole la Regina del cielo rimirarci sempre benigna, e, come già ci liberò dai morbi pestilenziali, preservarci dai morali contagi dell'età presente, che c'inquinano le sorgenti stesse della felicità e della vita!

1905-1906

LE TRE CHIESE MONUMENTALI DI MONTEFIASCONE

in “La Vergine delle Grazie”, quindicinale stampato a Montefiascone, anni I-II, 1905-1906, nn. 7-20, pp. 50-51, 68-69, 75-76, 83-84, 90-92, 99-100, 107-108, 115-116, 123-124, 131-132, 139-141, 147-148, 156-157

S. FLAVIANO

Se la nostra città non ci conserva alcun monumento notevole della sua vita civile, più d’uno ce n’offre in compenso del suo passato religioso, e di questi uno specialmente di eccezionale importanza. Voglio dire del S. Flaviano.

Si crede generalmente che esso sorga nel luogo stesso dove il santo martire, esiliato da Giuliano imperatore, morì. Ma per giungere a questa conclusione bisognerebbe ritenere che le acque taurine sulla via Clodia, ov’egli fu deportato, si trovassero presso di noi: il che non è affatto vero. La via Clodia non passava di qui; ed acque taurine erano dette quelle presso Centocelle, rinomate fin d’allora per la loro efficacia curativa.

Le fantastiche induzioni, con cui si cercò riconnetterle a Monte Toro (l’odierno Montedoro!), e quindi identificarle nelle scarse polle d’acqua-minerale esistenti nella sottoposta valle, fanno sorridere. Non meno ingenua la leggenda, ricamata sugli atti del santo, dice che questi, stanco e sitibondo, scavata colle mani la terra, ne fece prodigiosamente uscir acqua, e si chinò per berla a mo’ di toro, dando così il nome alla medesima, e che, dopo ciò, si ritirò in un antro lì presso, dove, passati alcuni giorni morì, e dove poi fu eretto il tempio. Cosicché le acque taurine sarebbero la fontana delle Cannelle!

Di questa leggenda vidi un esemplare alla Vaticana, ed un altro alla Barberiniana. Di epoca molto tarda, essa, fra le altre belle cose, fa derivare anche Montefiascone da S. Flaviano, *Mons Flavius* divenuto poi *Mons Flasco*. Altri esemplari ne erano posseduti nel 1700 dal sacrista della nostra cattedrale D. Damiano Ferri, *di spinto profetico dotato,* e da Paride Paolacci.

Ma lasciamo le fiabe, e veniamo alla storia. - Dalle acque taurine ([6]) le ossa del santo furono trasportate, non sappiamo in qual tempo, né per opera di chi, ma probabilmente intorno al secolo IX, in cui, dice il Gregorovius, la brama di possedere cadaveri di santi s'era impadronita del mondo cristiano, ed era diventata un vero delirio, nella chiesa di S. Maria, situata alle falde del nostro monte, e centro di parecchie abitazioni rurali, quali sparse, quali riunite in borgo. Quando essa fosse fondata ci è ignoto. La prima menzione che se n'ha, è della metà del IX secolo, nella famosa bolla di Leone IV, che è pure il primo documento della nostra storia, il primo raggio di luce sulla tenebra medioevale delle nostre contrade.

Ma di essa or nulla ne sopravvive. Un'iscrizione del 1032, ricordando la ricostruzione in quell'anno compiuta, accenna alla duplice rovina, cui la chiesa aveva soggiaciuto. Ciò fu probabilmente per opera dei saraceni e degli ungheri, che nel X secolo imperversarono nel territorio romano, sugli edifici sacri specialmente sfogando la loro furia devastatrice.

Sulle rovine della S. Maria sorse nella prima metà del secolo XI il S. Flaviano, quale, malgrado tante aggiunte e rifacimenti, lo ammiriamo riverenti ancora. E fu un tal Lando, munifico signore del luogo, che a tutte sue spese lo eresse, valendosi del concorso dei montefiasconesi per la fondazione delle mura verso la fonte, e del magistero dell'architetto *Intende* per il disegno e l'esecuzione dell'intera fabbrica. Così dall'iscrizione in versi leonini del 1032, murata sulla facciata della chiesa. Il cunicolo della fonte, di cui ivi è parola, dista, come tuttora si vede, pochi passi dalla chiesa. La voce « Intende » del penultimo verso credo coll'Orioli che sia propriamente il nome del « vir magistralis » e non, come pensa il De Angelis, arbitrariamente ponendolo tra parentesi, e con lui il chiarissimo Rivoira, un imperativo diretto al lettore.

Di nomi *Intende* e somiglianti non è infatti penuria nel medioevo; e le parole « nomine talis » che seguono non avrebbero altrimenti senso. Precedentemente pure al nome « Flavianus » seguono le espressioni « nomine tantus ».

Ecco come il Rivoira, che ne fece oggetto di studio accurato e profondo nella sua recente opera sulle *Origini dell'architettura lombarda*, descrive la chiesa del secolo XI, alla quale appartengono la testata e le tre

---

[6] Ivi presso, a Centocelle, ebbero anche condanna e martirio i santi Secondiano, Veriano e Marcelliano, i cui corpi si venerano ora a Toscanella.

prime arcate dell’attuale:

«È orientata. In pianta è esternamente un rettangolo, mentre all’interno si presenta sotto forma d’un poligono a lati pressoché tutti disuguali, su tre dei quali s’incurvano tre absidi disposte a raggiera. Le absidi minori sono ricavate nello spessore del muro di fondo della navata maggiore.

I muri d’ambito si vedono esternamente formati, da corsi regolari di conci di peperino accuratamente tagliati e commessi, separati da sottili strati di calce. Lo spessore di quelli di fianco è di circa m. 1,30. La parte superiore venne rifatta posteriormente. Ce lo dice la tecnica della sua struttura: i conci di peperino di varie grandezze sono disposti irregolarmente, e vi è mescolato il laterizio; la malta impiegata è diversa da quella delle sottostanti murature, e ne è fatto uso abbondante; infine i contrafforti si vedono bruscamente interrotti.

Internamente è cinta da un primo loggiato inferiore, su cui se ne svolge un secondo, evidentemente riserbato alle donne. Questi loggiati comunicano fra loro per mezzo di due scale svolgentisi nello spessore delle muraglie delle absidi laterali, delle quali, quella di sinistra si mostra l’antica, e quella di destra si vede rimaneggiata.

Il loggiato inferiore, che è cieco di finestre e viene rischiarato dal sovrastante matroneo, è sostenuto da quattro poderosi piloni di peperino a colonne addossate, alternati con colonne monoliti della medesima pietra aventi un diametro di m. 0,70.

Pilastri e colonne reggono archi e contrarchi, e gravano su basi attiche formate da due tori di pari grossezza con interposta una scozia.

In corrispondenza coi sostegni anzidetti, si staccano dai muri laterali interni delle semipilastrate destinate a reggere gli archi aperti trasversali, e gli archi ciechi longitudinali delle navatelle: quattro di queste semipilastrate - quelle fronteggianti i piloni centrali - sono rincalzate esternamente da contrafforti di sezione trasversale, con sporto di m. 0,50 circa.

Le navatelle si coprono di crociere a sesto rialzato munite di robusti costoloni di sezione rettangolare. *E queste sono le più antiche volte di siffatto genere, di data certa, che io possa additare.*

Dei capitelli cubici ricorrenti dei piloni a fascio, uno, il primo a sinistra di chi entra nella chiesa, reca: due leoni che tengono avvinto, con le code, un uomo, al quale uno di essi addenta una mano e l’altro un piede;

due animali della medesima specie, dalle cui bocche escono delle volute destinate a reggere l'abaco; delle foglie di acanto sotto forma di rigide foglie di cardo; un'aquila; due leoni con le code avviticchiate che si divorano ciascuno un uomo; un leone che inghiotte una mano aperta; tralci; ovoli: e due caratteristiche foglie ripiegate così da parere due anse facenti le veci di volute. Mentre la cimasa che lo sovrasta e che tiene luogo dell'abaco, offre tralci, trecce, nodi, foglie, rose ecc.

Il tutto trattato a bassorilievo profondo, talvolta scurito con buchi fatti di trapano, oppure staccato a giorno. I fogliami sono francamente modellati e scolpiti da una mano vigorosa. I leoni, a piano leggermente tondeggiante, sono senza proporzioni, ma si mostrano pieni di vita, e la chioma spianata è condotta con bastante naturalezza e con una certa ricercatezza.

L'altro, quello della stessa parte sinistra presso il presbiterio, si orna di viticci a forma di cordoni a due cavi a intagli triangolari smussati, vagamente intrecciati e trattati a giorno; come pure di un leone accovacciato dalla cui bocca esce un viticcio. E' sormontato da una cimasa come l'anzidetta, adorna di foglie, nodi e tralci. E il collarino è rappresentato da due cordoni che legano in un fascio la pilastrata. La scoltura vi è trattata con sicurezza, ed è di molto effetto.

Il terzo, quello di destra presso la porta d'ingresso, si fregia di foglie che si adagiano ciascuna entro un guscio; di doppi caulicoli; e di un uomo vestito di una lunga tunica, che con le mani si tiene sospeso a due caulicoli, e dovrebbe rappresentare quel Lando, che, secondo l'iscrizioni della facciata ricostrusse dalle fondamenta la chiesa «... fundandum subito Landus se dedit et gratis erigens sublimia ratis ».... - La solita cimasa onde è gravato offre trecce, foglie, ed un leone in procinto di slanciarsi. Le foglie gusce, che hanno una forma tutta immaginaria, sono rudemente trattate. La figura tunicata è invece condotta con un certo garbo, ed è la meno infantile e barbara tra le figure umane del nostro tempio.

Il quarto, dalla stessa parte presso il presbiterio, presenta dei viticci compagni ai da noi dianzi veduti. E la consueta cimasa si fregia di foglie e di cordoni.

Dei capitelli corinzieschi delle due colonne della navata, il primo, quello di sinistra, è simile al terzo da noi descritto, meno che non è figurato; il secondo invece è fregiato di foglie come sopra. Però in una faccia offre, in luogo della foglia centrale, un uomo nudo e sbarbato che si tiene sospeso con una mano ad un caulicolo; e in un' altra presenta la stessa figura

d'uomo - in cui è verisimilmente effigiato il maestro, certamente lombardo, architettore della chiesa, menzionato nell'iscrizione suddetta « …virque magistralis intende nomine talis construxit totum subtilis cardine motum » - in atto di accarezzarsi il mento con la mano sinistra, mentre con la destra accenna alla curiosa iscrizione scolpita nella cimasa adorna di foglie e di grappoli.

I capitelli delle colonne (una delle quali è vitinea) dei semipilastri delle navatelle e dei fianchi delle absidi, sono corinzi e compositi. Uno però offre, invece di fogliami, tre aquile ben disegnate il cui piumaggio è trattato con naturalezza. E un secondo si orna di due di siffatti volatili con le ali spiegate i cui si nota un disegno corretto ed una esecuzione accurata.

E un terzo finalmente si abbella sulla faccia di una semifigura d'angelo con le ali aperte e con la testa che, spezzando l'abaco, va a tener luogo del fiore; nella quale, se nell'assieme fanno difetto le proporzioni e l'anatomia, nella testa però e nelle ali si riscontra un'arte abbastanza progredita.

Il presbiterio si eleva di due scalini sul pavimento della Chiesa; e la tribuna si alza soltanto per lo spessore della soglia dal livello del presbiterio. Nelle absidi ricorre: in basso uno zoccolo; e sotto l'imposto dei semicatini una ricca cornice di tralci e di foglie. La parte primitiva della chiesa misura m. 24 di lunghezza - a partire dal fondo dell'abside centrale - per m. 18,20 di larghezza.

Prima di abbandonare il piano inferiore, soffermiamoci un altro poco ad osservarvi le scolture dei suoi capitelli, che, per essere datati, si prestano a utili considerazioni e raffronti.

Incominciamo dal capitello cubico ricorrente del primo pilone di sinistra - La sua forma, una delle tante caratteristiche dell'arte lombarda, non è nuova per noi, avendola vista da poco nel San Babila di Milano. Cosa del tutto nuova, sono però le rappresentazioni figurate che vi si vedono scolpite; e che non solo non sono più legate al simbolismo dei primi secoli cristiani, ma travalicano i confini stessi in cui rimasero circoscritte durante i secoli VII, IX e X le rappresentazioni della natura viva nella scoltura religiosa delle chiese occidentali.

Le rappresentazioni del genere furono in parte retaggio dell'arte romana e della etrusca - la cui influenza su quella del medioevo fu notata di recente da un illustre scrittore (V*enturi,* Storia dell'arte italiana) - ma più particolarmente di quest'ultima, che non è stata ancora studiata come

merita di esserlo nei suoi rapporti colla genesi della scoltura medioevale; e in parte furono creazioni della fantasia dei loro autori. Esse ebbero per me, più che carattere simbolico, scopo ornamentale. E non se ne abbellirono i capitelli delle chiese della nostra penisola ed oltr'Alpe prima del mille, circa. Come non se ne fregiarono quelli delle chiese dei bizantini: presso quei popoli - nell'età che precede o seguì immediatamente l'invenzione del capitello lombardo - furono sempre in onore le vecchie maniere orientali; fatte rare eccezioni, in cui è talvolta manifesto un riflesso lombardo.

Passiamo ora ai capitelli delle due pilastrate situate di fronte al presbiterio - La loro decorazione è bensì ispirata da quella dei capitelli cubici bizantini dei secoli V e VI; ma è però ideata e trattata in modo affatto nuovo e originale, così da assumere un carattere proprio, che è poi il carattere tipico lombardo, e di cui non si possono additare esempi anteriori agli ultimi anni del secolo X.

E finalmente veniamo ai raffronti - Se compariamo le scolture dei capitelli del S. Flaviano con quelle dei capitelli del S. Ambrogio di Milano, troviamo in queste ultime: che i fogliami accusano un arte più composta e più adulta, che negli animali, specialmente nei quadrupedi, la forma è più avanzata e l'esecuzione più accurata; che le figure umane, sebbene offrano una maggiore espressione e tondeggino maggiormente, sono pur tuttavia condotte in un modo non meno infantile e barbaro. Tantoché, tutto ben ponderato, e tenuto nel debito conto il diverso materiale impiegato nei due casi - il granito nel S. Ambrogio, il peperino e il marmo nel S. Flaviano - possiamo con fondamento argomentare, che fra l'esecuzione delle une e delle altre dové trascorrere bensì un certo spazio di tempo, non rilevante però e non tale da impedirci di fissare quelle della basilica ambrosiana ai giorni dell'arcivescovo Guido (a. 1046-1071) - E se le poniamo a riscontro con le scolture pressoché sincrone dei capitelli e dei plutei del duomo di Aquileja dei tempi del patriarca Popone (a, 1019-1045), come eziandio, con quelle dei capitelli originari della basilica di S. Nicola in Bari, fondata l'anno 1087, vediamo risaltare, nel complesso, la superiorità dei lavori del secolo XI, di mano e di stile lombardi sui lavori del secolo medesimo di scalpello veneto, oppure pugliese, e di stile lombardo-veneto e lombardo-pugliese.

Ciò detto saliamo al matroneo. La sua parte originaria presenta due file di rozze colonne e semicolonne su cui si svolgono gli archi e i soprarchi destinati a portare le alte muraglie che salgono a sostenere una moderna

copertura di legno i cui pioventi si estendono alle navatelle. Colonne e semicolonne, con le rispettive basi e i capitelli, sono tutte di peperino. Talvolta gravano direttamente sul plinto; tal altra invece posano su basi attiche, variatissime però di proporzione dalla base classica. In una di queste basi gli spigoli dell'alto zoccolo sono guardati da appendici, delle quali una ha la forma di una testa che si direbbe di uno scimmione che addenta furiosamente il toro inferiore; mentre altre due hanno ciascuna la forma di una testa d'uomo attaccata per capelli al toro stesso; e la quarta non si sa più che cosa rappresentasse, perché troppo logora.

I bassi capitelli delle colonne sono smussati negli angoli e recano in ciascuna smussatura una rozza foglia guscia di palma: uno eccettuato di forma assai originale, composto di facce poligonali, che può venir considerato, con le debite varianti, quale prototipo dei capitelli continui sagomati dello stile archiacuto.

Le finestre che si schiudono in questo loggiato e che danno lume anche al piano inferiore, sono moderne. Delle antiche non ne rimane che una, ora murata; quella ristretta di forma rettangolare di cui si vedono tracce nel fianco esterno di tramontana.

Della facciata originaria ci restano due preziosi avanzi, destinati a ornarla. Il primo è una lastra recante scolpita una sirena che solleva con le mani la coda bipartita. Il secondo è un leoncino dalle forme più arcaiche, barbaramente disegnato, e lavorato, che tiene fra le zampe i resti di un altro animale.

Uno dei fianchi e la parte posteriore non sono scolpiti, la qual cosa significa che doveva addossarsi alla fiancata del portale e sostenerne qualche piedritto. Esso preludia ai maestosi leoni e ai grifi stilofori - ispirazione tratta dall'Oriente - che più tardi si scolpirono per i proteri delle chiese - Della facciata della chiesa, la porta mediana fu evidentemente di foggia lombarda.

Il S. Flaviano, *questa importante pietra miliare dell'arte lombarda,* ci ammaestra come agli esordi del secondo quarto del secolo XI l'organismo lombardo, con le sue volte a crociera a sesto rialzato, degli archi longitudinali trasversali e diagonali apparenti, coi suoi piloni a fascio predisposti a tale struttura, coronati dai caratteristici pesanti cubici capitelli lombardi e gravanti sulle non meno caratteristiche basi munite di sproni di rinforzo, coi suoi contrafforti sporgenti anche all'esterno in corrispondenza con gli archi trasversali delle navate, e coi suoi matronei non già fatti per

ricopiare un uso orientale cristiano o meglio ancora un uso romano pagano, bensì destinati, come osserva pure il Mell, a bilanciare le pressioni delle volte, non solo fosse già bello e formato, ma avesse di già varcato l'Appennino - Lo che fa ragionevolmente fissare la sua prima apparizione nello spegnersi del primo quarto del secolo predetto.

Di quest'organismo si fece, a breve distanza di tempo della creazione del S. Flaviano, un'applicazione non più parziale ma generale nel S. Ambrogio di Milano; e in tal guisa venne definitivamente costituito il primo tipo di basilica lombarda a volte. Tipo che se non è perfetto, e se non compendia tutte le caratteristiche dello stile, nondimeno rappresenta, come pensa anche il Beltrami, la manifestazione di un'arte che già si è formata, che nel secolo XII toccherà il suo massimo splendore »

Fin qui l'illustre Rivoira.

Dopo la ricostruzione del 1032, per più di due secoli le memorie del S. Flaviano tacciono; non varrebbe forse la pena di occuparsi di una pietra tombale, scolpita certo nel corso di quel lungo periodo, se intorno ad essa non si fosse formata una delle più bizzarre leggende che fantasia popolare abbia mai creato, ed alla quale si deve la celebrità europea del nostro vino. Alludo alla famosa lapide dell' *Est Est*, sulla quale ebbi già occasione di manifestare il mio pensiero, ([7]) e che mi riservo di fare oggetto di più esauriente studio, quando mi sarà dato completare le ricerche che mi permetteranno, spero, identificare il personaggio in essa racchiuso.

Urbano IV, che a lungo dimorò nella nostra rocca, eresse nel matroneo del S. Flaviano l'altare papale, visibile anche dalla chiesa inferiore, e il 14 Ottobre 1262, essendo priore della chiesa Filippo, lo consacrò, assistito da molti cardinali, arcivescovi e vescovi, come si legge nell'iscrizione in esso murata. Di fronte all'altare, nel muro, fece poi incavare la cattedra, e ornarla di due leggiadre colonnine di peperino sorreggenti un baldacchino ad arco acuto della stessa pietra. Al suo tempo credo pure doversi attribuire il ciborio incavato in uno dei piloni della chiesa inferiore, di gotico, disegno graziosamente ornato, coi simboli dell'Eucaristia, cioè il calice, l'ostia, e, sul vertice, il sole raggiante. Si ricordi che sotto Urbano IV avvenne il celebre miracolo di Bolsena, dopo il quale l'Eucaristia cessò dal tenersi

---

[7] Cioè nell'*Illustrazione Italiana* del 15 Novembre 1896, e nel *Falisco* dall'8 dicembre di detto anno [vedi *Lettera di rettifica* sul primo volume de "Antonelliana", ndc.].

custodita in luoghi reconditi, e si ripose in cibori alla vista di tutti, a fianco dell'altare. Quel papa diede anche prove di speciale benevolenza al capitolo della nostra chiesa querelatesi con lui di esser troppo gravato nelle diverse imposizioni dagli officiali della curia, ordinando al preposto di S. Cristina in Bolsena di meglio ripartire i detti carichi fra le diverse chiese e i monasteri della diocesi bagnorese, cui la nostra apparteneva, per modo che non ne venisse gravata oltre la giusta misura. Questo provvedimento giunse poi al sommo opportuno per la grande necessità, in cui si trovava il capitolo, di denaro, onde metter mano al restauro della chiesa cadente.

Si era al tempo in cui l'architettura ogivale, da poco penetrata in Italia, l'andava tutta abbellendo di magnifici templi e palagi, dando nuova fisonomia ad alcune in specie delle città nostre, che, dopo tanto volger di secoli, ne serbano ancora l'impronta. Anche il nostro S. Flaviano, ruinato che fu in parte, fu restaurato e ingrandito secondo il nuovo stile.

Il prolungamento fu di circa m. 6,50, ossia di oltre due campate, colla facciata quale si vede presentemente, notevole per le tre arcate, rispondenti alle navi dell'interno, riproduzione di più antichi modelli, come gli atri di S. Clemente a Casauria nell'Abruzzo, della cattedrale di Autun e di S. Filiberto di Digione, opere del secolo XII. Anche i muri d'ambito superiori furono rifatti, come già precedentemente si notò. Fu il più importante restauro apportato alla chiesa dopo la sua riedificazione. Il D'Agincourt lo attribuì allo stesso Urbano IV, ma è di circa quarant'anni posteriore. ([8])

Solo nel 1301 si ha infatti notizia che i lavori erano incominciati, ma mancavano i mezzi per condurli a termine, per il che Bonifacio VIII concesse indulgenze a quelli che vi concorressero con qualche sussidio. Tre anni dopo Benedetto XI nuovamente supplicò il rettore della chiesa Angelo concedendo altre indulgenze ai fedeli avventori. E l'opera fu portata a compimento.

Eravamo allora all'aurora del nostro risorgimento artistico. Giotto e i suoi scolari riempievano di grandiosi cicli di affreschi le chiese di Toscana e dell'Umbria; ed era in tutti un'intensa brama di dissetarsi alle nuove fonti del bello, di ricreare lo spirito alle armonie dei colori, del dolce stil nuovo dell'arte. Montefiascone, posto quasi al confine della Toscana, dové sentire potentemente quel bisogno; e artisti toscani furon chiamati a dipingere le pareti del suo maggior tempio, testé restaurato. Chi furono essi? S'ignora.

---

[8] Non parliamo del nostro De Angelis, che non ammette altri restauri dopo il 1032!

Ma la Crocifissione, che campeggia su in alto nella parete di destra, ci richiama alla mente la giottesca scena, che nel S. Francesco d'Assisi ci riempì già di commozione ineffabile. - Anche qui attorno al Cristo morente volano gli angeli, oppressi dal dolore, disperati; e la Maddalena gli sta genuflessa ai piedi; e dietro lei Giovanni, dritto, cogli occhi fissi al Maestro, quasi in atto di raccoglierne le ultime parole; e le pie donne, due delle quali soccorrono la Vergine svenuta, cui la sinistra ricade in abbandono, senza forza più, e la testa si piega sulla spalla destra, velata dall'ombra della morte.

Dall' altra parte il centurione, bella figura di soldato, addita alle turbe attonite la vittima innocente, sospesa sulla croce, a capo chino, e par che ne proclami la divinità. ([9]) Sono le stesse figure del S. Francesco, ugualmente raggruppate, e in parte negli stessi atteggiamenti, che popolano la vetta del Golgota, e danno alla rappresentazione efficacia drammatica potentissima. Mancano le figure genuflesse del serafico patriarca e dei suoi fraticelli. Nel gruppo della Vergine le persone stanno in piedi, anziché chine, a sollevare l'afflitta, e ciò per imperizia forse dell'artista nel ritrarle in diverso atteggiamento. Ma non per questo appare meno evidente l'imitazione del grande affresco di Giotto, del quale anzi non saprei ricordare, fra tante rappresentazioni contemporanee della Crocifissione, riproduzione più fedele

Nei riquadri al di sotto sono rappresentati fatti della vita di S. Nicolò di Bari: il santo che reca la dote a tre fanciulle; che presenta un figlio liberato dalla schiavitù, ai genitori; che conduce a salvamento una nave; che salva da morte un condannato. Identiche rappresentazioni, benché più ricche nei particolari, si vedono pure nel S. Francesco d'Assisi, attribuite a Tommaso di Stefano, detto il Giottino; e nella cappella del Sacramento in Santa Croce a Firenze, opera di Agnolo Gaddi, pur allievo di Giotto. - Nel riquadro vicino all'ultimo descritto sono tre figure di santi, cioè S. Flaviano, tra S. Margherita e S. Felicita colla corona del martirio, le quali due ultime si rivedono anche nel riquadro vicino a questo.

Segue nell'altra sezione di parete, dopo il pilastro, di epoca più tarda, la figura di un papa in abito pontificale, con un sole raggiante nel petto, e, sopra il capo la scritta: *Beatus Urbanus pp...,* che ha dato luogo a

---

[9] *Cf. Venturi,* Della Crocifissione nell'arte rappresentativa, in *Nuova Antologia,* an. 1895, p. 401 e seg. ove parla della Crocifissione di Giotto.

discussioni per stabilire se si tratti del quarto o del quinto Urbano, del primo essendo nel S. Flaviano stesso altre memorie, come già si disse, ed avendo egli inoltre istituito la festa del *Corpus Domini*, glorificazione della SS. Eucaristia, che i Padri chiamano, come l'uomo-Dio che in essa vivo e vero si contiene, Sole del cielo cristiano (si ricordi il sole sul mentovato ciborio); il secondo avendo avuto effettivamente culto sugli altari, per il che sembri meritevole più propriamente del titolo di beato, ed avendo lasciato a Montefiascone eterna memoria di sé coll'erigerla in città e cattedrale.

Io mi dichiarai già per il primo, per gli accennati riflessi, prescindendo anche dal considerare che quella grassa e rubiconda figura mal si convenga a rappresentare l'austero benedettino Urbano V.

Nella parete di fianco alla porta, a destra, le pitture sono più danneggiate: rappresentano, su motivi comuni a quell'epoca, l'Annunziazione, in alto, e, sotto, la Natività e l'Adorazione dei magi: in una piccola abside ricavata nel muro vedesi nel centro il Redentore, che ha ai lati e al di sotto figure di apostoli, santi e personaggi mitrati in adorazione.

A più rozza mano appartengono evidentemente gli affreschi a sinistra della porta, rappresentanti fatti della vita di S. Caterina, e cioè: la santa avanti Massenzio, che rifiuta adorare i falsi dei, e subisce l'amputazione delle mammelle; la stessa in prigione che istruisce la moglie e le figlie del re; che disputa coi dottori avanti Massenzio; che subisce il martirio della ruota; la sua decollazione, un angelo che le prende la testa, e la medesima fra due angeli. In atto si rivede la santa stessa con Maria, Giovanni ed altro santo ai lati del Crocifisso.

Molte altre pitture sono ancora nascoste sotto l'intonaco della calce, ma quelle che abbiamo descritte, sono ben sufficienti a darci un idea della splendida decorazione pittorica che nel secolo XIV ornava tutta la chiesa.

Il S. Flaviano era chiesa colleggiata, con un priore e otto canonici, e da essa dipendevano tutte le altre chiese di Montefiascone e del territorio. Il priore aveva, per antica consuetudine, piena giurisdizione su tutti i sacerdoti delle medesime.

Un inventario del 1342, esistente nell'archivio della nostra cattedrale, ci dà l'elenco dei beni e possessi suoi, e ne attesta delle sue floride condizioni economiche - Da Borgheriglia al Borgo maggiore, dalla Valle Prelata a Paternocchio, si può dire che non vi era contrada del paese e della

campagna, ove non possedesse case o terreni. Notevole fra i suoi possessi la chiesa di S. Nicola, con case ed orto annesso sulla pubblica via, della qual chiesa non si ha altra memoria, fuorché fu eretta intorno al 1220 da fra Tommaso canonico Lateranense nella casa ch'egli aveva in Montefiascone, esente da ogni giurisdizione dell'ordinario, per licenza da questi avutane, e confermata da Onorio III.

Fra le sue rendite ricordo la decima parte dei frutti dei beni lasciati da un tal Galluccio o Vegnente alla chiesa romana, i quali appunto dal nome di lui diedero il nome alla contrada *(Vignente)* in cui erano situati.

Giunta però al sommo del suo splendore, la chiesa di S. Flaviano dové cedere il suo posto di preminenza a quella di S. Margherita, eretta da Urbano V in cattedrale; e fu anzi alla medesima, in un con tutti i suoi beni, incorporata.

L'ultimo suo priore, Nicola di Angelo di Sandro, fu il primo decano della nuova cattedrale. Dispose bensì la bolla d'erezione, che due canonici di questa insieme a due cappellani dovessero continuamente celebrare i divini uffici in detta chiesa, divenuta semplice parrocchiale; ma ciò non valse ad impedire che, insieme al capitolo, anche la popolazione abbandonasse l'antica sua chiesa madre, sorgente ormai solitaria fuori dell'abitato, e che anche per essa cominciasse il periodo fatale della decadenza.

Un ultimo bagliore mandò l'arte nel S. Flaviano, e fu nella prima cappella a sinistra, dove nella volta si vedono ancora avanzi di pitture del più bello stile peruginesco: poi nulla più: un bianco intonaco di calce si stese su tutto, e mentre si lasciò che l'umidità recasse guasti irreparabili alla chiesa inferiore, dove più non si andò ad officiare tranne il dì della festa del Santo, si restaurò deturpandolo il cadente matroneo, e si ridusse a chiesa, aprendovi per comodo della popolazione due porte nel lato che guarda la città.

Negli ultimi tempi l'amore e il culto dell'arte tornati in onore han fatto sì che anche nel S. Flaviano s'intraprendesse l'opera ripristinatrice delle antiche bellezze; ma essa sul più bello si arrestò, mentre oggi più che mai, dopo che la sapiente critica del Rivoira mise in rilievo la singolare importanza del monumento, è da augurarsi possa venir proseguita e condotta a fine.

S. ANDREA

La speciale importanza di questa chiesa, di origine lombarda e sincrona al S. Flaviano, fu pure messa in luce dal lodato Rivoira, che nella citata sua opera così la descrive:

« È questa di S. Andrea una basilica a tre navi - di cui la centrale termina in una tribuna che si eleva per un gradino sul pavimento della chiesa - spartite da quattro massiccie e tozze colonne - specie di pilastri rotondati di m. 0,60 circa di diametro - nonché da due pilastri moderni, racchiudenti evidentemente due colonne antiche. Le colonne gravano sopra basi munite agli angoli di foglie protezionali, e sono coronate da capitelli lombardi, il cui abaco è una semplice tavoletta, sulla quale si appoggiano gli archi.

Il primo di questi capitelli reca scolpita in ciascun angolo una testa umana con la fronte ornata di una faccia che gira intorno al capitello a mo' di ghirlanda, e su ciascuna faccia presenta un volatile. Nel secondo si vedono sulle faccie: un leone; un animale della stessa specie, ma con la testa d'uomo; una colomba ed altro. E agli angoli si scorgono quattro rozze foglie guscie di palma.

Il terzo è corinziesco, con doppi caulicoli e rozze foglie d'acanto. Nel quarto sono raffigurati su ciascun lato due volatili dal lunghissimo collo e dalla coda serpentina avvinghiati l'uno con l'altro.

Se poste a paragone con quelle dei capitelli del S. Flaviano, le scolture dei capitelli del S. Andrea palesano ora un'arte meno progredita, ed ora un'arte egualmente adulta. Talmente che, tutto ben ponderato, potremo, senz'offesa alla verità, considerarle come sincrone fra loro.

Le navi sono attualmente protette da legname. E di legname erano coperte in origine, con la sola differenza che allora i tetti delle navatelle erano sorretti da archi trasversali poggianti su mensole, ora scomparsi.

Nella facciata si apre una porta, che, sebbene manomessa, conserva pur sempre delle primitive fattezze tanto che basti per dirci che era una porta lombarda - *la più antica del genere tuttora esistente che io possa additare* - aprentesi fra due ordini di piedritti e di colonnine, in corrispondenza delle quali si svolge tuttavia a semicerchio un grosso cordone scolpito ».

Come si vede adunque, siamo in presenza di un monumento, che per la sua età millenaria merita, non meno del S. Flaviano, tutta la nostra attenzione e le nostre cure. È la più antica chiesa che abbiamo nell'interno

dell'abitato, testimone di un'epoca in cui la nostra storia civile è ancor muta. Restituita con sapiente restauro al primiero stato, sarebbe, insieme al S. Flaviano, di grande attrattiva per gli studiosi e amatori dell'arte, che qui, a pochi passi l'uno dall'altro, ammirerebbero i due più vetusti monumenti dell'architettura lombarda che la storia ricordi.

S. MARGHERITA

Narra la leggenda che il corpo di S. Margherita trafugato da Antiochia in Italia nell'anno 908 da un tal priore Agostino, per la sopraggiunta morte di questi nel cenobio di S. Pietro nella nostra valle prelata, ivi rimase per alcun tempo esposto alla pubblica venerazione ed oprante miracoli; e distrutta in seguito quella località dalle guerre, fu trasportato nel vicino castello di Rovigliano, e deposto accanto, alle spoglie della martire Felicita, madre dei sette maccabei, ivi già da tempo conservate. Raso poi al suolo anche Rovigliano, e rimaste le sacre reliquie abbandonate nella campagna silvestre, la vergine Margherita apparve in sogno, nel 1185, a un eremita della Campania, e lo sollecitò a recarsi al priore di S. Flaviano in Montefiascone, e dirgli che andasse a rilevarnele, non piacendo a Dio che rimanessero più a lungo nascoste e inonorate. Andò l'eremita, e raccontò il tutto al priore, che mandò subito gente a scavare nel luogo indicato, dove infatti si ritrovò intatto, il sacro deposito: fuori della cassa marmorea era scritto « *Hic requiescit corpus B. Margaritae et Felicitatis* ». Giunta la notizia in paese, tutto il popolo accorse sul luogo, e tra canti e grida di giubilo trasportò i venerati resti a Montefiascone. Tralasciamo le peripezie del viaggio, e gli operati prodigi. Giunto il corteo dentro il nostro castello, e fatta, sosta presso l'abitazione di certo Benincasa, quando si fu per risollevare la cassa, non vi si riuscì, essendo rimasta attaccata al suolo. Era chiaro: le sante volevano in quel luogo venerazione e culto. Si diè ivi subito mano alla costruzione di un tempio, e la Vergine antiochena, in onor della quale principalmente fu innalzato, fu eletta a principale protettrice del nostro popolo, mentre la martire Felicita continuò ad essere venerata come compatrona. - Fin qui la leggenda, che, tratta da un codice della nostra cattedrale, fu publicata per la prima volta dall'Ughelli nell' *Italia sacra,* I, p. 979, e ingenuamente ritenuta dal medesimo una fedelissima narrazione. La ripubblicarono i Bollandisti negli *Acta Sanctorum,* v, sottoponendola a

giusta critica. Raffazzonata probabilmente su leggende anteriori, essa fu compilata dopo l'erezione della nostra chiesa in cattedrale, ed anche molto dopo, Montefiascone trovandovisi sempre denomina o Mons Faliscus, come non si trova mai nel medioevo, l'Orioli nel *Giornale Arcadico,* vol. 134, p. 264, chiama le cose ivi narrate, quasi tutte, una poco spiritosa invenzione: la reputa tuttavia preziosa per le indicazioni che vi si contengono dei luoghi percorsi lungo il viaggio.

La prima notizia storica della nostra chiesa di S. Margherita è, per quanto io mi sappia, del 1330, in cui, già per vecchiezza ruinata, si stava riedificando: ed un documento pontificio di quell'anno ne attesta, pure per la prima volta, che in essa si conservavano le « *reliquie totius corporis beate Margarite et caput beate Felicitatis* ». Fu questa chiesa che Urbano V nel 1369 eresse in cattedrale, siccome la più centrale e frequentata di tutte. Nel 1483 il nostro vescovo card. Domenico della Rovere, della cui magnificenza sono tuttora testimoni in Roma il palazzo oggi detto dei Penitenzieri in piazza Scossacavalli, e la cappella in S. Maria del Popolo ornata degli affreschi del Pinturicchio, pensò arricchire anche la Sua sede vescovile di un'opera che ne tramandasse ai posteri il nome, e lo fece nel miglior modo col darvi principio alla costruzione di una nuova cattedrale. L'antica invero doveva essere di proporzioni ben modeste, e fors'anche in cattive condizioni statiche, se, invece di riattarla e ingrandirla, si pensò addirittura di erigerne un'altra dalle fondamenta.

Secondo un appunto manoscritto già esistente fra le carte sciolte del nostro archivio comunale col titolo « Notizie spettanti alla fabbrica della chiesa cattedrale di Montefiascone », questa chiesa « nello stato in cui ora si trova fu cominciata a fabbricarsi dal card. Domenico della Rovere l'anno 1483 sotto Sisto IV, e posti li fondamenti fu alzata sino al piano dove si entra in chiesa, colla spesa di scudi 60,000 ». Il De Angelis nell'erroneo supposto, messo in voga dai biografi del Sanmicheli essere cioè stato questi il primo architetto del nuovo tempio, ([10]) mentre nel 1483 non era ancora nato, credé spiegare la suddetta notizia col dire che « il della Rovere ricco com'era per le molte luminose cariche che riuniva, poté tenere in serbo le rendite di questa mensa vescovile raccolte per molti anni che durò la sua

---

[10] V. specialmente *Le fabbriche civili, ecclesiastiche e militari di Michele Sammicheli disegnate ed incise da* F. Ronzani e G. Luciolli, *con testo illustrativo e riveduto da* F. Zanotto, pag. 57.

amministrazione, a fin di consecrarle alla fabbrica del nuovo tempio che dai Falisci si disegnava, e che non guari dopo principiò a sorgere sotto l'influenza del card. Farnese suo successore ([11]) » Invece, se si fosse dato cura di sfogliare i tomi delle nostre Riformanze, avrebbe veduto quella notizia, senza ricorrere a stravaganti ipotesi, sostanzialmente confermata.

Sotto la data del 30 Novembre 1498 è infatti memoria di un'adunanza dei soprastanti alla fabbrica della chiesa insieme ai priori, al decano e a un canonico, per deliberare sopra un reclamo, sporto dall'architetto della fabbrica stessa contro il congedo dategli dalla comunità, e sui conti da farsi col medesimo circa i muli condotti pel trasporto dei materiali. Quanto al congedo, l'architetto domandava di poter continuare nel lavoro fino alla consumazione della calce e altro materiale approntato. Il soprastante ser Casciano di Paolo opinò non doverglisi dare tal permesso senza l'assenso del card. di S. Clemente (il della Rovere), alla cui approvazione ogni decisione doveva essere sempre subordinata. Quanto ai conti, si rimandò ogni decisione ad altra adunanza, dichiarandosi bensì che essi pure avrebbero dovuto riportare l'approvazione del cardinale. Questa adunanza si tenne il 22 Dicembre, e vi si deliberò d'incaricare dell'esame dei medesimi tre esperti cittadini, i quali, postisi ben tosto all'opera, il giorno seguente presentarono la loro relazione, in base a cui si procedette poi alla liquidazione dei conti col rappresentante dell'architetto.

Sulla fine del 1498 adunque i lavori della fabbrica, già da tempo incominciati, furono sospesi: il che non ci vieta di farne risalire l'inizio al 1483, epoca indicata nella citata memoria manoscritta - Che essi si facessero a spese principalmente del card. Domenico della Rovere, appar chiaro dalla grande ingerenza che egli, quantunque lontano da molti anni da Montefiascone, vi continuava ad avere ([12]). Ma risulta pure che il comune contribuiva, come del resto continuò sempre in seguito, nella spesa del trasporto dei materiali. - Le Riformanze ci danno anche il nome dell'architetto della fabbrica, che era un tal « *magister Antiquus* ». A lui

---

[11] *De Angelis,* Commentario p. 58 - Da quanto verremo esponendo, si vedrà, quanto l'opera del De Angelis sia anche per questa parte incompleta ed erronea.

[12] Il della Rovere ottenne anche le sedi di Tarantasia e Torino, nella quale ultima città eresse pare dalle fondamenta il duomo di S. Giovanni - Serafino Panolfazzi (a. 1491-1496) e Giovanni Tolomei (a. 1496-1499), che l'Ughelli ed il Gams pongono nella serie dei nostri vescovi, furono certo non più che suoi rappresentanti od ausiliari..

dunque rivendichiamo il merito attribuito fin qui al Sammicheli, di essere stato il primo architetto della nostra S. Margherita, quale attualmente la vediamo: a lui l'idea geniale di erigere sull'erta del nostro monte un tempio di forma ottagona, che vi avrebbe superbamente giganteggiato; ed anche il merito, in parte dell'esecuzione, di averne cioè piantate le fondamenta robuste, e costruito la grandiosa cripta.

Morto il della Rovere nel 1501, la nostra sede venne data in Amministrazione al card. Alessandro Farnese che fu poi papa col nome di Paolo III. Non appena qui giunto ai primi di Settembre, egli manifestò il suo intendimento di proseguire la fabbrica di S. Margherita, e richiese per ciò al comune un sussidio di 250 ducati, da pagarsi la metà subito, l'altra metà per il prossimo Natale. Convocato d'urgenza il consiglio, deliberò di prendere a mutuo cento ducati, e per il resto, cedere alla fabbrica i frutti delle communanze. I lavori così furono ripresi, e fu certo durante questo periodo dell'amministrazione farnesiana che il Sanmicheli, il quale era stato pur nominato architetto del Duomo della vicina Orvieto, venne dai nostri municipali chiamato a dirigerli - secondo il suo disegno, sopra l'ottagono avrebbe dovuto erigersi la cupola a doppia volta, la interna di terra cotta, l'altra pur emisferica coperta di rame o piombo, col metodo di quelle altrove costrutte del medesimo. Ma disgraziatamente quand'egli, dopo non lungo soggiorno, si partì da questi luoghi, non pur la volta non era stata incominciata, ma nemmeno l'ottagono era stato portato a compimento. Questo tuttavia può ben dirsi eseguito interamente sui suoi disegni. Nella citata opera, *Le Fabbriche civili* ecc. così viene descritta questa parte delle nostra chiesa, « Ottagona è la pianta con sfondati circolari a ciascun lato, eccetto la porta d'ingresso e la tribuna di contro sebbene angusta, ov'è il maggior altare ed il coro. Colonne quadre d'ordine dorico decorano l'ottagono, e sostengono una semplice ma conveniente trabeazione senza triglifi, nella quale si riconoscono quelle modanature che furono poi sempre dal Sanmicheli eseguite ». Ad accelerare i lavori, Leone X, il 13 Luglio 1520, esentò la nostra chiesa dalla cosidetta *Quinta* e da ogni altra contribuzione solita a pagarsi per la fabbrica di S. Pietro, volendo che il denaro ne fosse invece destinato alla fabbrica della medesima, che si veniva innalzando, com'egli dice, in modo ben sontuoso e magnifico.

Dopo quest'epoca invece, per un complesso di contrarie circostanze, i lavori sostarono.

Al card. Alessandro Farnese, che nel 1519 aveva dimesso l'amministrazione della nostra diocesi, era succeduto un altro Farnese, Ranuccio, fanciullo ancora di nove anni! Né ciò dee far meraviglia, se si consideri che in quei tempi, per la Chiesa nefasti, offici e benefici si distribuivano col precipuo intento di favorire determinate persone o famiglie, o di trarne denaro più che si poteva, tanto che si mettevano anche sfacciatamente in vendita. E così, mentre i proventi della nostra mensa andavano ad arricchire sempre più la potentissima famiglia Farnese, in realtà la nostra chiesa poteva dirsi vedova del pastore, e ciò non è a dire con quanto danno e disdoro per la medesima. Ranuccio, del resto, non fu mai consacrato, ma fatto grande sposò Virginia Gambara. - Si aggiunga, la fiera peste che nel 1523 desolò la città, per cui, veduto vano ogni rimedio, si ebbe ricorso, come già dicemmo, alla Madonna di Monte Moro, con solenne voto di proseguirne e compierne la fabbrica, alla quale furono quindi principalmente rivolte le cure della communità. - E il sacco del 1527 da parte delle truppe del Borbone, dal quale la popolazione restò decimata, e la superstite ridotta in miseria. - Alla fabbrica di S. Margherita pertanto, per non breve periodo di anni, nessuno pensò più.

Venuto nel 1534 a reggere la nostra chiesa il card. Guido Ascanio Sforza, detto di S. Fiora, nipote di Alessandro Farnese, volse le sue prime cure al proseguimento della fabbrica. Secondo il citato manoscritto, la condusse sino al primo cornicione, ove sta la di lui arma, erogandovi la cospicua somma di scudi 23000. A lui devesi anche la tribuna del coro, nella cui volta vedesi ugualmente figurato il suo stemma. Di concorso del comune non è memoria fino al 1550, in cui lo Sforza, desiderando coprire la fabbrica ([13]), richiese il comune di prestare il carreggio, e contribuire nella metà delle spese. Il consiglio decise di prestare il carreggio. - Intanto egli erasi allontanato dalla nostra sede, per rinunzia fattane con diritto di regresso, e gli era succeduto il dotto fiorentino Ubaldino Bandinelli (a. 1548), chiamato poco dopo a Roma da Giulio III, al quale tenne poi dietro il bolognese Achille De Grassis (a. 1551), che pure stette poco in Diocesi, per adempiere altri importanti incarichi affidatigli dal pontefice. Sotto questi pastori la fabbrica non progredì.

---

[13] Il De Angelis nella deliberazione consigliare relativa, che riporta in nota a pag. 60, lesse « cooperando » invece di « cooperiendo », e così anche nel testo parla della pubblica cooperazione all'avanzamento della fabbrica!

Il nuovo vescovo Carlo De Grassis, fratello del predecessore, giunto a Montefiascone nell'estate del 1556, volle per primo celebrare il divin sacrificio nella chiesa in costruzione il giorno della festa della Santa: il comune grato, gli fece donativi, e curò che i festeggiamenti riuscissero più sontuosi del consueto, e più ricche le rappresentazioni dei sacri misteri ([14]). Poco dopo richiese il comune di prestare il carreggio per la fabbrica, giusta la promessa fattane al Vescovo Sforza; ed il consiglio tosto adunato acconsentì.

Ottenne anche dalla camera apostolica un rescritto, col quale s'inibiva a chicchesia, sotto pena delle ecclesiastiche censure e di mille ducati d'oro, di recare impedimento, per timore di danni, al passaggio per le proprie terre degli uomini e delle bestie trasportanti il legname.

I lavori furono quindi ripresi con alacrità, sotto la direzione di Roberto da Sangallo. Da parte del comune si pose ogni cura nel sodisfare i propri impegni. Ricusando alcuni di effettuare il carreggio della rena e della calce, fu deliberato d'imporre una colletta generale, secondo la condizione di ciascuno, i renuenti tenuti responsabili dei danni e della perdita della calce avvenuta per loro colpa. Ad aver cura della fabbrica si elessero quattro cittadini, due della parte superiore, due della inferiore della città, con piena facoltà di tutto ordinare e disporre riguardo alla medesima. Ma a tanto zelo dei nostri non corrispose quello del vescovo.

Il quale, lungamente assente da Montefiascone per aver preso parte al concilio di Trento, e per altri gravi affari della Sede Apostolica, fece anzi sapere al comune, nell'estate del 1556, di non voler più immischiarsi nelle cose della fabbrica, ed ordinò al soprastante Pietro Tartarini di venderne il legname: decisione questa che provocò da parte del comune proteste e querele al papa e al governatore card. Alessandro Farnese, in un colla ferma risoluzione di far proseguire l'opera fino al suo compimento, giusta il modello stabilito. - In realtà però i lavori nuovamente si arrestarono. - Né più propensi furono i successori del De Grassi, Ferdinando Farnese (a. 1572), Francesco Guinisi (a. 1573) e Vincenzo Fuscheri (a. 1578).

Animato da migliori intenzioni giunse, verso la fine del 1580, il

---

[14] Usava anche qui rappresentare scenicamente i martirii della Santa. Intervenivano suonatori di tromba, di tibie, e pifferai, e tamburini, e moltitudine tale di forestieri, che il comune, nel 1532, ad evitare scandali, diè ordine che tutti dovessero deporre le armi, che allora si costumava sempre di portare.

vescovo Girolamo de' conti Bentivogli eugubino, dal quale recatisi, come di dovere, il podestà e i priori, e preso a discorrere del duomo di S. Margherita, che sarebbe tempo di finirlo, n'ebbero in risposta che, fatto un preventivo della spesa, il denaro lo somministrerebbe egli ben volentieri, purché il comune provvedesse per sua parte al carreggio e s'incaricasse dell'esecuzione. I nostri non vollero altro. Convocato tosto il consiglio, deliberarono di eleggere uno o due idonei architetti; deputare, come per il passato, quattro cittadini con ampie facoltà di provvedere a tutto, e nominare un depositario per i denari che consegnerebbe il vescovo. Un'ulteriore domanda di questi perché fossero impiegate nell'opera le entrate dell'ospedale, almeno per tre o quattro anni, non fu accolta. Furono nominati bensì, dietro sua richiesta, due probi cittadini, per trattare con lui tutti i negozi della fabbrica a nome del comune. Intanto l'architetto, scelto nella persona di un tal Giovanni Antonio da Caprarola, era venuto, ed aveva eseguito il piano onde condurre l'opera a compimento. Pareva dopo ciò che si dovesse presto rimetter mano ai lavori colla maggiore alacrità possibile. Invece volsero ancora anni ed anni senza ad altro attendere fuorché al trasporto dei materiali, e a vincere le riluttanze dei cittadini tenuti ad effettuarlo; ed il Bentivogli, con tutte le sue buone intenzioni, non poté mai dar ordine che i lavori ricominciassero. Il 12 Aprile 1601, egli, grave di anni, scese nella tomba, ed ebbe dal capitolo onorata sepoltura nella cappella di S. Martino. ([15]) Verso il capitolo invero speciali benemerenze si era acquistato, massimamente coll'aver ceduto a manutenzione della sagrestia e della fabbricai 200 scudi annui che la camera apostolica si era obbligata di dargli in compenso della tenuta di Centocelle da lui ceduta alla camera stessa, dopo che vi furono scoperte le preziose miniere di allume.

Il successore del Bentivogli, card. Paolo Emilio Zacchia, non appena giunto volse l'animo al compimento della fabbrica. Restavano a fare ancora circa 800 canne di muro, che fu deciso d'accordo fra comune e vescovo di ultimare nell'estate del 1602, rimandando all'anno successivo la costruzione del tetto. Quanto al carreggio, onde si effettuasse più sollecitamente, oltre ai deputati del comune per ripartirlo in giusta misura

---

[15] Una cappella rurale il S. Martino esisteva sulla via di Bolsena, e fu dal Bentivogli incorporata alla cattedrale. Per questo il capitolo dedicò a S. Martino una delle cappelle della nuova cattedrale, e vi depose le spoglie dell'amato vescovo.

fra tutti i cittadini, si stabilì che il vescovo dovesse eleggere altre due o tre persone per farlo eseguire giusta la ripartizione fatta, e nel termine prefisso, che fu dal 1° Maggio al 31 Luglio, compresi i dì festivi dopo la messa cantata. Il materiale da trasportarsi era il seguente: 32000 mattoni, da Bagnaia: 2000 some di calce e 200 tavole di cerro, dalla Commenda: 5000 some di sassi: 10000 di arena: 2000 piane o limettoni di cerro dalla Guardata del Comune. - i lavori procedettero con alacrità. Quando lo Zacchia morì (31 Maggio 1605) dopo avervi speso ben 14000 scudi, la chiesa poteva ormai dirsi condotta a fine.

Il successore e fratello, card. Laudivio Zacchia (a. 1605-1630), cominciò e portò a buon punto la facciata, spendendovi scudi 11000, la quale fu terminata dal vescovo Gaspare Cecchinelli (a. 1630-1666) ([16]) che fece anche a sue spese la cappella del coro per l'inverno. Il comune dal canto suo dotò la chiesa di un organo, spendendovi 400 scudi dell'ospedale, e diede all'organista anche uno stipendio mensile, « acciò li figlioli de' cittadini habbino comodità d'imparare la virtù della musica ».

Si giunge così al 1670, in cui nella notte del Venerdì Santo, 4 Aprile, un terribile incendio sviluppatesi nell'orchestra, dove l'organista aveva lasciato un braciere acceso, involse ben presto tra le sue spire tutta quanta la parte superiore della chiesa, producendo la rovina del tetto, e distruggendo tutto quanto era nella chiesa stessa di opere in legno, confessionali, pulpiti, banchi, stalli del coro ecc., Scampò per miracolo il gran Crocifisso di legno, tenuto oggi ancora in molta venerazione. Anche la sagrestia fu salva, e con essa l'archivio, gli arredi, e le sante reliquie che provvisoriamente erano state in essa riposte ([17]). Vescovo era allora il card. Paluzio Albertoni Altieri, ricco prelato e nipote del regnante pontefice Clemente X. A lui si rivolsero i nostri per ottenere un sollecito riparo all'immane disastro, ed ebbero forse più di quanto si ripromettevano. Pontefice e vescovo provvidero infatti al restauro con grande generosità, ordinando che al tetto si sostituisse la cupola, sopra i disegni dell'illustre architetto Carlo Fontana. Così in poco più di quattro anni, contribuendo, secondo il solito, il comune, nel trasporto dei materiali, spiccò nel cielo

---

[16] La facciata fu rifatta nel secolo scorso dal card. Macchi, che eresse anche i due campanili.

[17] La descrizione di quest'incendio ci fu lasciata dal notaro Biagio Gentili, ed il De Angelis la publicò in appendice al suo Commentario.

azzurro la cupola gigantesca, che sembra simboleggiare più al vivo, su questa vetta luminosa, quella mistica Sionne, verso cui da ogni parte di questa terra d'esilio si levano gli sguardi ed i cuori della travagliata umanità ([18]).

[18] Dell'opera grandiosa, che costò 44000 scudi, è memoria in una lapide nella cattedrale, ed in un'altra dedicata al vescovo Altieri dal comune riconoscente, e collocata nel muro del palazzo comunale. — I succitati biografi del Sanmicheli, tutti intenti alla glorificazione del maestro, parlano della cupola del Fontana in termini addirittura irriverenti. Noi l'ammiriamo come una delle migliori opere di quello stile barocco, che, pur con tutte le sue aberrazioni, non mancò di genialità, e diede a Roma, capitale del mondo, un'impronta di sovrana magnificenza.

1906

DOCUMENTI STORICI DEL CULTO ALLA VERGINE DELLE GRAZIE A MONTEFIASCONE

in “La Vergine delle Grazie”, quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, nn. 15-22, pp. 118-120, 124-125, 131, 139, 146-147, 159, 163, 171.

DOCUMENTO N. 1

Il primo e più antico Documento che si riferisca alla Vergine delle Grazie data dal 1333, ed è la Bolla di Giovanni XXII, (desunta dai regesti Vaticani) che qui sotto riportiamo anche nel suo testo originale, nella quale si concedono indulgenze a chi dei buoni falisci avesse voluto concorrere all’erezione di un Ospedale sotto l’invocazione della Madonna che è appunto la Madonna delle Grazie.

Regest. di Giovanni XXII n. 104 “ Breve N. 1543 ”.

Universis Christi Fidelibus presentes litteras inspecturis salutem.

Virgo venustissima et omnium virtutum floribus insignita, Virgo Dei Genetrix gloriosa cujus pulchritudinem sol et luna mirantur, cujusque precibusjnvatur populus Christianus, florem pretiosissimum et immarcescibilem et eternum Dominum Jesum Christum humani generis Redemptorem ineffabili cooperatione Spiritus Sancti produxit, ed cujùs reverentiam loca ejus vocabulo insignita, sunt a Christi fidelibus merito veneranda et eorum adiuvanda suffragiis, ut provide eternae retributionis premia consequi mereantur. Cum itaque dudum, sicut accepimus, propter adventum ad partes Thuscie Ludovici de Bararia heretici et de heresi condempnati, hostis Dei et Ecclesie manifesti, Ecclesie hospitalia et multa pia loca illius contrade destructa fuerint, propter quod peregrini et alii pauperes in strata publica per quam ad Urbem communis et continuus accessus habetur nequeunt more solito hospitari, ac dilecti fili Comune et homines Castri Montisflasconis Balneoregensis Dioecesis pia consideratione commoti quoddam hospitale sub ejusdem Virginis gloriose

vocabulo ad opus infirmorum et pauperum fundare et edificare inceperint in Castro predicto ad quod fidelium subsidia sunt eis plurimum oportuna, Uuiversitatem vestram rogamus monemus et hortamur attente Vobis in remissionem peccaminum injungentes, quatenus de bonis a Deo vobis collatis ad ipsius Ospitalis edificationem pias elemosinas et grata pietatis obsequia erogetis, ut per subventionem vestraru hujusmodi opus valeat consumari, et Vos per hoc et alia bona que Domino inspirante feceritis, ad. eterne beatitudinis gaudia pervenire possitis. Nos enim de omnipotentia Dei misericordia et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis, qui ad ipsius Hospitalis edificationem manus porrexerint adiutrices, centum dies de injunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus, presentibus, post triennium minime valituris, quas mitti per questuarios districtius inhibemus, eas si secus actum fuerit cavere juribus decernentes.

Datum Avinioni Nonis Martii anno decimoseptimo (A D. 1333.)

VERSIONE

A tutti i fedeli di G. C., che leggeranno le presenti lettere, salute.

La Vergine vaghissima ed ornata di fiori di tutte le virtù, la gloriosa Vergine Madre di Dio, la cui bellezza ammirano il sole e la luna e delle cui preghiere si giova il popolo cristiano, per incomprensibile cooperazione dello Spirito Santo produsse il Fiore preziosissimo che mai non marcisce, l'eterno Signore Gesù Cristo Redentore del genere umano, per rispetto del quale i luoghi notati col suo titolo sono con ragione da venerarsi dai fedeli cristiani, e da giovarsi colle loro offerte, affinché provvidamente possano conseguire il premio dell'eterna ricompensa. Conciossiaché pertanto già da gran pezza, come abbiamo appreso per la venuta nelle contrade della Tuscia di Lodovico di Baviera, uomo eretico, e condannato di eresia, nemico dichiarato di Dio e della Chiesa, siano stati distrutti molti pii luoghi di quella regione, per cui i pellegrini ed altri poveri non possono secondo l'usanza essere raccolti lungo la strada pubblica, per la quale comunemente e continuamente si va il Roma, e conciossiaché, o diletti figlii, da tale pietosa considerazione commossi il Municipio ed il popolo del castello di Montefìascone, diocesi di Bagnorea, abbiano incominciato a fondare e fabbricare nel detto castello un Ospedale sotto l'invocazione della medesima gloriosa Vergine per i bisogni degli infermi e dei poveri, per il

quale le sovvenzioni dei fedeli sono assai opportune, noi con premura preghiamo, avvertiamo ed esortiamo tutti voi ingiungendovi per la remissione delle colpe che dei beni a voi largiti dal Signore facciate pie elemosine e graditi ossequi di pietà per la costruzione dello stesso ospedale, affinché mediante il vostro concorso possa esser compiuto siffatto lavoro, e, voi per questa e per altre opere buone che coll'ispirazione di Dio farete, possiate giungere al gaudio dell'eterna beatitudine. Poiché Noi per la misericordia dell'onnipotente Dio e dei beati Apostoli Pietro e Paolo fidando nell'autorità di Lui, a tutti coloro che contriti e confessati, daranno una mano di aiuto alla fabbricazione dell'ospedale stesso concediamo cento giorni d'indulgenza, ben inteso che queste nostre lettere dopo un triennio non avranno più valore alcuno, le quali (lettere) votiamo severamente che siano spedite con interesse, decretando che se si agirà diversamente, si usi il rigore della legge.

Dato in Avignone alle none di Marzo *anno decimo settimo, del Signore* an. 1333.

DOCUMENTO N. 2

Estratto dall'Indice delle Riformanze dell'anno 1775.
Concessione fatta dalla Comunità di Montefiascone ai PP. Serviti della Chiesa e terreni annessi della Madonna delle Grazie nell'anno 1465.

Die Vigesima sexta Aprilis MCCCCLXV, tempore Pontifìcatus SS. in Christo P. et D. D. Pauli coelesti favore Pontifìcis secundi, magnifica Communitas Civitatis Montisfalisci et pro ea infrascripti magnifici DD. Priores scilicet: Menicus Cola, Vannicellus Turtani, Franciscus de Bisentio, Martinus Leonardi, de consensu tamen R. D. Gisberti de Ptolomeis de Senis Dei et Apostolice Sedis gratia supradicte Civitatis Montis Falisci et Corneti Episcopi nec non proborum virorum Domini Cecchi Ludovici Petrutii, Ritii de Petrutio, Francisci Stephani, Ser Nicolai, Ser Petri Antonii, Joannis Ser Petri, Ser Angeli Laurentii et Magnifici Angeli Antonii octo de numero duodecim Consiliariorum Secreti Consilii, auctoritate et decreto Publici Senatus Consulti ejusdem Falisce Urbis, sponte dederunt, tradiderunt, donaverunt et concesserunt Venerande et

devote Religioni Fratrum Servorum, et pro ea Religioso Viro Fratri Dominico de Viterbio dicti Ordinis in sacra pagina Magistro ibidem presenti et stipulanti et recipienti pro se et dicta Religione Locum, seu Ecclesiam, seu Cappellam Dive Marie Virginis Gratiarum positam extra Civitatem predictam cum domibus, vinea, et terris eidem Ecclesie contiguis, juxta res Ser Thome Nerij et alios suos notes fìnes.

Ser Alexander erat tunc Cancellarius dicte Civitalis.

VERSIONE

Il giorno 26 di Aprile 1465 al tempo del Pontificato del SSmo in G. C. Padre e Signore PAULO *per divino favore* PAPA SECONDO, *la magnifica Comunità della Città di Montefiascone, e per Essa gl'infrascritti Sigg. Priori cioè: Menico Cola, Vannicello Turtani, Francesco di Bisenzio e Martino Leonardi, col consenso pure di Gisberto de' Tolomei di Siena per grazia di Dio e della sede Apostolica Vescovo della suddetta Città di Montefiascone e di Corneto, ed anche delle rispettabili persone, Domenico Cecchi, Lodovico Petruzi, Bizio di Petruzio, Francesco Stefani, Ser Nicola di Ser Pietro Antonio, Giovanni di ser Pietro, ser Angelo Laurenti e del magnifico Angelo Antonio, otto del numero dei dodici Consiglieri del Consiglio secreto con autorità e decreto dal Municipio della stessa Città Falisca diedero, consegnarono, donarono e concessero alla Venerabile e Devota Religione dei servi di Maria, e per essa al reverendo Fr. Domenico di Viterbo del detto Ordine maestro in Sac. Teologia ivi presente stipulante ed accettante per sé, e per la detta religiosa Famiglia un locale, ossia una chiesa, ovvero una Cappella di Maria SS. Vergine delle Grazie, posta fuori della Città, con le case, colla vigna e coi terreni contigui alla chiesa stessa presso i beni di Ser Tommaso Neri ed altri suoi noti confini.*

Ser Alessandro era in quel tempo Cancelliere della detta Città.

DOCUMENTO N. 3.

Riformanze Vol. I pag. 144 segg.
Consiglio del 1 Aprile 1492.
1 Proposta.

Qualiter fabrica Ecclesiae S. M. Grat. eget auxilio Comunis cum sit in maximo dispendio...

Quaeritur de eo per vestrum sluabre [*salubre*, ndc] Consilium providere.

Fu deliberato « Quod DD. Priores habeant auctoritatem mandare pro quolibet toco debeant portari seu portari facere unam salmam calcis et unam lapidum ad S. M. Grat. sub pena decem soldorum pro quolibet contrafaciente applicanda pro quarta parte Potestati, et aliis pro fabrica dictae Ecclesiae, prout eis videbitur; nullusque sit a tali impositione exemptus.

VERSIONE

1. Proposta.

Qualmente la Fabrica della Chiesa di S. M. delle Grazie ha bisogno dell'aiuto della Comunità trovandosi nel più gran dispendio.

Si domanda che su ciò si provveda per mezzo del vostro salutare Consiglio.

Fu deliberato che i Sigg. Priori abbiano l'autorità di ordinare, che da ciascuna famiglia si debba portare o far portare una soma di calce ed una di sassi alla Chiesa di S. M. delle Grazie colla multa di dieci baiocchi a chi non obbedisca, da applicarsi per la quarta parte al Podestà, e per le altre parti alla Fabbricerìa di detta chiesa, come loro piacerà meglio, e non vi sia persona che vada esente da tale imposta.

DOCUMENTO N. 4

Riformante Vol. I pag. 144 segg.
Consiglio del 21 Maggio 1492. pag. 158 e seg.

III Proposta, Qualiter Muratores aedificii S. M. Grat. quaerelantes exposuerunt quod defectu tapidum [*lapidum*, ndc] non possunt exequi dictum murum queritur etc.

Si delibera Quod fiant *caput decem* per totam Civitatem mittendi in dies pro aedificio ejusdem Ecclesie et qui contrafecerint incidant in penam

prout videbitur dictis caput decem; et poena applicetur eidem fabricae et DD. Priores eligant quatuor cives una cum santensibus qui habeant auctoritatem super dicto aedificio costruendo per unum annum tamquam praesens Consilium.

VERSIONE

III Proposta.

Qualmente i Muratori dell'edificio della B. V. delle Grazie con lagnanza esposero, che per mancanza di sassi non possono costruire il detto muro:

Si domanda etc.

Si delibera che siano nominati dei decurioni per tutta la città da mandarsi giorno per giorno per la costruzione della Chiesa medesima e che coloro che si ricuseranno cadano in multa come piacerà al detti decurioni, e che la multa sia applicata alla Fabrica stessa, che i Sigg. Priori scelgano quattro cittadini insieme coi Santesi (I Santesi erano i delegati al culto)*, i quali abbiano autorità sulla costruzione del detto edificio per un anno, come rappresentanti del Consiglio.*

DOCUMENTO N. 5.

OBLATIO COPTIMI S. MARIAE GRATIARUM

Die 22 Julii 1501.

Magister Marsilius murator comparuit coram DD. Prioribus et dixit qualiter ad sui notitiam venit qualiter Santenses Ecclesiae S. M. Gratiarum una cum Communitate volunt dare coptimum voltarum et aliarum rerum prò Ecclesia Nova S. M. Gratiarum et cum ipse intendat boneficare ipsi Ecclesiae obtulit tacere dictum coptimum videlicet tres voltas cum muris circumstantibus ita quod possit cooperiri pro pretio 225 ducati cum hoc quod ipse vult prius solvi pro parte coptimi ducatus quinquaginta.

VERSIONE

OFFERTE DI APPALTO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE

Addì 22 Luglio 1501.

Mastro Marsilio muratore si presentò ai Sigg. Priori e disse esser venuto in cognizione, qualmente i Santesi di Maria SS. delle Grazie insieme col Municipio vogliono dare in appalto la struttura delle volte e di altri lavori per la nuova Chiesa di Maria SS. delle Grazie, ed avendo esso intenzione di giovare la chiesa stessa si esibì di prendere il detto appalto, cioè le tre volte coi muri di sostegno, di maniera che si possa fare l'esperimento in base al prezzo di 225 ducati con condizione che esso anticipatamente vuole per tale appalto cinquanta ducati.

DOCUMENTO N. 6.

Riformanze Vol. IV. pag. 99.
Inventarium rerum bonorum mobilium Ecclesiae D. M. Grat. an. 1536.
(Inventario degli oggetti e dei beni mobili della Chiesa di Maria SS. delle Grazie an. 1536)

SI REGISTRANO MOLTI OGGETTI VOTIVI

Un paro d'occhi d'argento - 19 occhi similiter de argento - 5 cori d'argento - 10 anella d'argento - 17 bottoni d'argento - 2 fiocchi d'arg. sopra indorati uno con pietra turchina con due perle, l'altro senza - 1 Agnus Dei con pietra bianca - 3 bottoni piani lavorati d'arg. sopra indorati - 8 Unghiette d'argento ed una grande sopra indorata - 1 piede d'arg. - 1 dito - 1 piciarella - 1 naso - 1 luna - 1 braccio - 1 gamba senza il piede d'arg. - 5 pezzoli d'arg. ecc.

DOCUMENTO N. 7

Rifor. 13, pag. 191 (1586).

I Priori del Comune, *quoad preces datas pro parte Fratrum D. M. Grat. pro elemosina ac amore Dei pro confectione Campanae danno 4 scudi (scuta quatuor monetae).*

VERSIONE

I Priori del Comune, vista l'istanza presentata dai Religiosi di Maria SS. delle Grazie, per elemosina e per amore di Dio danno quattro Scudi di moneta per fare una Campana.

DOCUMENTO 8

Rifor Vol. 25 pag. 79.
In proposta del Capitano Romeo Pennoni

Consiglio del 17 febb. 1658 - Nel consiglio passato si restò di dire che avendo la Comunità nella presente afflizione del contagio fatto voto di digiunare la vigilia della Natività della beatissima Vergine e di dare per carità alla Mad. SSma delle Grazie di questa Città un calice di valuta circa di 25 o 30 scudi e di fare quelle opere buone che a ciascuno parerà in detta festa « sono di parere che si osservi prontamente e giacché il calice è in ordine, li Sigg. Priori prendano il tempo di presentarlo ».

A margine di questa decis. si leg[ge] Die 22 Aprile 1658. L'entroscritto calice fu consegnato a li PP. della Mad. SS.ma delle Grazie e per essi al Priore Fr. Giuseppe Maria Alabin Priore di detto Convento dalli Signori Priori come per Istr. rog. die dict.

DOCUMENTO N. 9.

Riform. XXXI, pag. 235.
Consiglio dell' 8 Febb. 1703

Fu deliberato per consecrare la memoria della spaventata scossa del terremoto seguito il giorno della SS.ma Purificazione per rendimento di grazie che almeno per dieci anni in detto giorno dopo il pranzo si dia un sussidio caritativo di libb. 10 di cera alla Mad. SS.ma delle Grazie e si procuri che vi si vada con una processione solenne.

Habuit omnes pallas favorabiles.

DOCUMENTO N. 10.

Riform. Vol. XXXI. pag. 9.
Consiglio del 17 Gennaio 1704.

Fu deliberato: atteso le tante Grazie e favori che la Città tutta riceve continuamente dalla gloriosissima sempre Verg. delle Grazie di dare la domandata carità ai PP. di detto Convento di 25 o 30 paoli per comprare un cristallo grande ed altro per metterlo nella finestrella dove sta la Vergine SS.ma per più venerazione della Madonna.

DOCUMENTO N. 11

Riformanze XXXI. p. 239.
Consiglio del 15 Luglio 1703

« Essendosi hauta notitia che possa restare soppresso questo nostro Convento della Madonna SSma delle Grazie, quid agendum ».

Surgens D. Angelus Victorius consuluit.

Sono di parere che per fare restare questo convento che non sia soppresso, come s'ottenne l'altra volta in tempo d'Innocenzo X., o per conseguire maggiormente l'intento, li Sig. Priori faccino la deputa di dui Sig. consiglieri acciò si portino dall'Emo Sig. Car. Vescovo per supplicarlo acciò ci presti la sua assistenza, et aiuto con rappresentargli la necessità, che ha questa nostra città di quel convento che essendo bene amministrato porta un sollievo molto considerabile nelle cose spirituali per tanta gran populazione, che vi habbita d'intorno. Che il convento e chiese sono state per la maggior parte costrutte a spese di questa comunità, come se ne conserva tuttavia la memoria nell'arme. Che molti beni et entrate gli sono state assegnate dalla medesima comunità. *Che quella gloriosissima Vergine è l'unico refuggio universale di tutti, dove si concorre in ogni necessità, e se ne ottengono continue gratie.* Che quando questa gloriosa Vergine resti senza il buon servitio de' religiosi, resterà la chiesa abbandonata e deserta. Colla speranza certa nella bontà di S. E. sarà per

prestarci ogni aiuto per rendere consolata tutta la città, et insieme riportarne la licenza di poter fare portare queste vostre suppliche nella Sacra Congregazione dove è stata ventilata la causa per non essere stato questo nostro popolo sentito, essendo li conventi nelle città il suo decoro.

La qual proposta fu accettata senza alcun contrario.

DOCUMENTO N. 12.

S. VISITATIO CARD. BARBARICO
sub die 20 Maii 1704

Tria in Ecclesia extant Altaria, quorum tamen unum nondum est perfectum.

Primun est Altare Maius dicatum B. Mariae Virgini cuius Imago veneratur in tela picta intra loculum sive iconam in eleganti cappella nuper extructa cum columnis et aliis ornamentis opere plastico. Cui sacrae Immagini magna est populi devotio eique Communitas se devovit occasione, ultimi terremotus anni 1703 qua occasione per certum, tempus votum explet cum Processione et interventu Cleri, Magistratus et Populi die festo Purificationis Beatae Mariae Virginis.

VERSIONE

Nella Chiesa vi sono tre altari, dei quali tuttavia uno non è ancora compiuto.

Il primo è l'Altare Maggiore dedicato alla Beata Vergine, la cui Imagine è venerata in tela dipinta dentro una nicchia ovvero una crittola in una elegante cappella poco fa costruita con colonne ed altri ornamenti di stucco, ALLA QUALE SACRA IMAGINE GRANDE È LA DIVOZIONE DEL POPOLO, e a Lei si votò la Comunità in occasione dell'ultimo terremoto dell'anno 1703; per la quale occasione ad un tempo determinato soddisfa il voto con una processione coll'intervento del Clero, del Magistrato e del Popolo nel giorno della festa della purificazione della Beata Vergine Maria.

LE RELIQUIE DEI NOSTRI SANTI PROTETTORI

in “La Vergine delle Grazie”, quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 22, pp. 171-172.

Durante il lungo tempo, in cui si attese alla ricostruzione della cattedrale, le reliquie dei nostri santi protettori furono altrove trasportate e gelosamente custodite. Il luogo tuttavia non si sa. Nell’adunanza consigliare del 9 Gennaio 1547 si trova bensì deciso che esse debbano venir riposte in un luogo più comodo e sicuro, come ai priori e al capitolo piacerà. Diamo testualmente l’importante deliberazione:

« *Quoad corpora seu reliquias gloriosissimorum martyrum sanctorum Flaviani, Margaritae et Felicitatis quod recondantur seu mittantur in loco comodori et tutiori, ut ipsis magnificis domini Prioribus et Capitulo divae Margaritae videbitur et placebit* » (Riform. vol. VII. c. 198.

Ma anche su questa nuova traslazione un’altro si sa di più preciso.

Ultimata la chiesa, le tre teste sante vi furono ricondotte, non però il corpo di S. Margherita, che pure per attestazione dei Pontefici Giovanni XXII e Gregorio XI in essa fin da antico era stato conservato. Il primo infatti in una bolla del 1 Maggio 1330 dice che nella nostra chiesa « *reliquie* TOTIUS CORPORIS *eiusdem virginis et martiris, et caput b. Felicitatis gloriose requiescunt* »: ed il secondo in due bolle del 19 Dicembre 1371 conferma che nella medesima « *corpus eiusdem sancte requiescit* ». Dove si trova ora dunque il corpo di S. Margherita? È tradizione in qualche sotterraneo non lontano dalla chiesa; ed anni sono furono fatte indagini in proposito, ma senza risultato.

Le reliquie del corpo di S. Flaviano si conservano nell’Altare maggiore della sua chiesa, entro una cassa di piombo, come dice la descrizione lasciatane dal curato Tassoni, fuori della quale è un’altra cassa ben ornata e fortificata da grossi muri con sua ferrata ben lavorata e indorata, ove si vede l’arme della principessa Altieri che la fece eseguire.

L’argenteo busto che contiene la testa di S. Margherita fu donato dal vescovo Bartolomeo Vitelleschi, come dalla seguente iscrizione, che nel medesimo si legge:

« *Hoc opus fieri fecit Bartholomaeus de Vitellensibus Episcopus*

Montisflasconensis et Cornetanus pro anima sua et Revmi Domini Johannis Cardinalis et Patriarchae avunculi sui ».

E vi si legge anche « *Hic est inclusum caput beatae Margaritae Virginis et Martyris* ».

E ancora « *Caput hoc argenteum expolitum et exornatum fuit anno Dni MDCLII* ».

Nel busto di S. Felicita si legge il nome dell'autore, un tal Giacomo Guerini di Siena, città, come ognun sa, dove l'arte dell' orafo fu sempre in grandissimo fiore. Ecco l'iscrizione: « *Hoc est caput Sanctae Felicitatis martyris. Jacobus Guerini de Senis... me fecit* ».

Le reliquie dei santi protettori appartenevano in genere alle comunità, alle popolazioni stesse che nei secoli medioevali di gran fervore religioso se le erano procurate, ponendosi sotto il loro patrocinio. Cosi le nostre. Già vedemmo come il comune s'interessò al loro sicuro e comodo collocamento. Ma un documento decisivo è il seguente tratto dal Vol. XVI, pag. 178 delle nostre Riformanze:

Consiglio del 4 Ottobre 1595 « Li Signori Canonici hanno fatto intendere che le teste di argento di S. Flaviano et di S. Margarita hanno bisogno di esser risaldate per esser guaste et aperte sotto il collo, si pare dare ordine siano riattate, essendo dette Sante Reliquie della nostra comunità ». Fu deliberato che « dette teste si faccino accomodare quanto prima, et li denari per la spesa si piglino dall'entrate del nostro Hospedale.»

Non dimentichino i miei concittadini tale preziosa memoria.

RELIGIONE E MORALE NEI NOSTRI STATUTI COMUNALI

in “La Vergine delle Grazie”, quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 23-24, pp. 180-181, 187-188.

Dei nostri più antichi Statuti niun esemplare ci è pervenuto. In copia abbastanza scorretta ci sono giunti, quello riformato al tempo di Sisto IV (1471-1484), e l’altro promulgato un secolo appresso per ordine del nostro governatore perpetuo card. Alessandro Fanese [*Farnese*, ndc].

Rispecchiano essi fedelmente, com’è proprio degli statuti comunali, le condizioni morali, sociali, economiche della nostra popolazione in quei tempi, e sono quindi, sotto molti aspetti, interessanti e degni di studio. Noi, attenendoci all’indole di questo periodico, ne esamineremo brevemente solo le disposizioni di carattere religioso e morale - E cominciamo dallo statuto più antico.

Essendo la religione considerata da tutti in quel tempo come il supremo bene della vita, non deve parere strano, anche a prescindere dal concetto scolastico allora dominante sulla natura e le attribuzioni del potere civile, che questo, interprete dei comuni bisogni e delle comuni aspirazioni, dettasse regole e norme anche per l’onoranza e l’incremento della medesima.

Un primo esempio di ciò ci vien dato dalla nomina, che doveva farsi dai priori del comune anno per anno, dei cosidetti santensi, il cui officio era il tenere regolarmente l’amministrazione delle diverse chiese, provvedere alle riparazioni necessarie ec. ec. con obbligo di rendere conto al termine della gestione ai priori e al capitolo. Ordinariamente se ne nominavano due per chiesa. Speciale loro cura doveva essere quella che in ogni chiesa parrocchiale si facesse a spese dei parrocchiani un buono e sufficiente cataletto, essendo a ciò consacrato uno speciale articolo dello Statuto.

In date festività, specie in quella dei santi protettori, dovevano, sì il comune, come le contrade e le arti, fare offerte di ceri alle chiese, ed in esse i rappresentanti, dell’uno e delle altre andare processionalmente nel modo e nell’ordine, di cui altra volta dicemmo.

Innumerevoli erano le festività in cui non si tenevano le udienze civili, ed anche non poche quelle in cui era severamente proibita ogni specie di lavoro, e il trasporto delle derrate o d’altro. Questo rigoroso divieto,

riprodotto dagli antichi statuti, fu modificato nel nostro, il quale permette che si possa, anche nei dì festivi, eccettuati il Natale, la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, e l'Assunzione di M. V., portare erba per le bestie e legna pel forno; ed in tempo di guerra portar sempre qualunque specie di granaglie e di vino. Si esentano poi da ogni pena i forestieri che, anche nei dì festivi, portino qualunque specie di grascia; e coloro che prestino le bestie pel carreggio dei materiali per le fabbriche delle chiese.

Il Venerdì Santo era proibito agli ebrei di andare per la Città: chiunque li incontrava poteva impunemente percuoterli, però senza strumenti di ferro e senza spargimento di sangue. Giova ricordare che in quel tempo erano anche qui varie famiglie di ebrei, i quali prestavano il denaro ad usura, e molte volte facevano credito anche allo stesso comune, malgrado le rendite patrimoniali che allora aveva sempre a corto di denari.

Sopra le porte della città doveva dipingersi a spese del Comune o della rispettiva contrada la Madonna col Bambino in braccio.

Sussidi dava il comune ai conventi di S. Francesco, S. Agostino e S. Maria delle Grazie per la predicazione quaresimale, e cinque lire di moneta paparina ogni anno alle monache di S. Pietro, affinché pregassero Dio per l'unione la pace del popolo Montefiasconese.

Le disposizioni d'ordine morale riguardano principalmente la tutela dell'onestà femminile. Delle maggiori cautele si ha cura di circondare la donna onesta, affinché contro di essa non possa far presa il sospetto, ed integro si mantenga l'onore della famiglia. Nessuna donna, tranne se di cattiva fama, può entrare sola nel palazzo del comune. Se dev'essere sentita come accusata o come testimone, deve il giudice interrogarla nella chiesa di S. Andrea, alla presenza di un'altra persona: condannata al carcere, deve scontare la pena, a seconda della minore o maggior gravita della medesima, in un monastero o in altro luogo isolato e sicuro. Molto meno poi può entrare in conventi frateschi. Ad evitare il peccato e le inoneste consuetudini si proibisce alle giovani chieder denaro o altri doni agli uomini, e tenere con essi conversazioni o festose adunanze.

Lo Statuto del 1584 ripete le disposizioni del precedente relativamente alla nomina dei santensi, all'offerta dei ceri per parte delle arti in date festività, al divieto ai giudici di esaminare le donne oneste incolpate nella casa comunale ecc. Aggrava le pene pei reati contro il buon costume, rendendole addirittura atroci, espressione dei nuovi tempi di reazione contro il rinascimento paganeggiante. La forca è per i più turpi, ed il

cadavere del mostro vien fatto bruciare. Per i più lievi, una multa di cento scudi, la fustigazione, e una perpetua nota d'infamie.

L'orrendo peccato della bestemmia, che gli stati odierni, in omaggio alla libertà di coscienza, si fanno scrupolo di punire, era colpito da pene pecuniarie e corporali. Chiunque bestemmiava Dio o la Madonna era punito, la prima volta con una multa di cinque scudi, la seconda con una multa di dieci, la terza di quindici, ed in seguito, colla fustigazione in pubblico, e colla perforazione della lingua. Chi bestemmiava i Santi era punito con una multa di due scudi per ogni volta, oltre alla pene sancite dai sacri canoni - Il plebeo, che non poteva pagare le multe nelle bestemmie contro Dio e la Vergine, doveva stare, la prima volta, colle mani legate dietro la schiena, per un giorno intero, avanti la porta della cattedrale; la seconda, doveva essere fustigato per tutta la piazza del comune; la terza doveva subire la perforazione della lingua, e poi veniva esiliato per un anso. Si procedeva dietro denunzia di chiunque o d'ufficio.

Indizio ancora del rinnovato fervore religioso è il trovarsi in capo allo statuto, prima di ogni altro, l'articolo sull'osservanza dei dì festivi, dovendosi, è detto, prima di tutto onorare Dio, principio di tutte le cose, da cui ogni bene procede. Chi lavora in detti giorni è punito con multa di cinque giuli da devolversi a favore dei luoghi pii, e specialmente alla confraternita della Misericordia, attesa la sua povertà ed i molti pesi che sostiene per alimentare e proteggere i carcerati ed i poveri. ([19])

---

[19] Il comune aveva da poco tempo edificato e donato alla confraternita la chiesa, tuttora esistente, dedicata a S. Giovanni decollato. Il 28 Novembre 1582 il consiglio deliberò « che li dodici scudi che dallo spedale al parrocchiano di S. Andrea se voltino al cappellano che terrà la compagnia della Misericordia nella chiesa nuova di S. Giovanni decollato in tre terzarie, atteso che detta compagnia fa de molte buone opere, seppellisce tutti i morti di detto spedale, visita l'infermi et sovviene a molti poveri anco della città » (*Riform.* Vol. XI, p. 118).

Il testo che segue fu stampato anche come estratto di 16 pagine con il seguente titolo: *Incoronazione della Vergine delle Grazie in Montefiascone, 15 Agosto 1906; Prolusione letta dall'avvocato Mercurio Antonelli nell'Accademia in onore di Maria SS. delle Grazie tenuta in Montefiascone il 16 Agosto 1906; Montefiascone Tip. "Silvio Pellico" 1906*.

Nella premessa sono sottolineati i motivi della ristampa voluta dal Comitato per l'Incoronazione: *"Chiarissimo Signore, Il Comitato per l'Incoronazione della nostra Madonna SSma delle Grazie, mentre si gloria di avervi avuto a Collega e Collaboratore indefesso del Periodico, non può non ammirare il discorso, detto da Voi in prolusione all'Accademia Musicale che ebbe luogo in occasione della Festa. A dimostrarvi pertanto la sua riconoscenza il Comitato medesimo ha dato alle stampe questo vostro dotto lavoro, volendo che resti a memoria dell'Illustre Scrittore, e dell'estraordinario Avvenimento. Montefiascone 15 Settembre 1906. Al Sig. Avvocato Mercurio Antonelli"*

DISCORSO DELL'AVVOCATO MERCURIO ANTONELLI
letto all'accademia tenuta la mattina del 16 agosto 1906

in "La Vergine delle Grazie", quindicinale stampato a Montefiascone, anno II, 1906, n. 30, 1 settembre 1906, pp. 242-246.

Si era in quella prima metà del procelloso Trecento, in cui nelle nostre città imperversavano le fazioni, nelle campagne il malandrinaggio, e serpeggiavano pestiferi morbi, e guerre a guerre si succedevano, tanto che la pace poteva ben dirsi col Petrarca essere da questi luoghi, non si sa per qual delitto di popolo, per qual legge celeste, per qual destino o influsso di costellazioni, bandita.

A far colma la misura dei mali ci sopraggiunse, nel 1328, il flagello dell'invasione di Ludovico il Bavaro che riempì le nostre contrade di desolazione. Passò e ripassò per questi luoghi quella masnada di tedeschi, avida di bottino, accanita contro le terre rimaste fedeli alla Chiesa, lasciando dietro di sé castella ruinate, campagne arse, popolazioni piangenti. Dall'alto della nostra rocca, donde in questi bei meriggi d'agosto ammiriamo tanto lusso di vegetazione, tanta pompa di vigneti e d'ulivi, in quella nefasta estate nel 1329 la popolazione esterrefatta, accorsa alla difesa delle mura, vide l'opera distruggitrice di barbari senza freno, e la valle ridursi un deserto, e il lago rosseggiar degl'incendi, e nere colonne di fumo alzarsi da Gradoli, Latera, Valentano, saccheggiati e distrutti.

La nostra Madonna delle Grazie ci apparisce per la prima volta, stella di conforto e di speranza, fra quella tenebra orrenda. Mentre qui attorno è ormai tutto una ruina, e la rabbia degl'invasori non l'ha risparmiata né ad ospedali né a chiese, la sua modesta cappella, isolata, indifesa, laggiù a piè del monte, sorge ancora.

Ed a me par di vedere, cessato il pericolo, una lunga fila di popolo discendere a piè scalzi, cantando laudi e portando offerte votive a Colei che li aveva salvati da mali peggiori, che non aveva permesso ai nemici entrar, come in altri luoghi, per le vecchie mura cadenti, passare a fil di spada gli abitanti, e i più ricchi di essi imprigionare per lucrarne il prezzo del riscatto.

Ben si sapeva dell'orribile carneficina di Gradoli, ed un lungo stuolo di prigionieri, uomini e donne, da quel castello e da Valentano erano passati

sotto queste mura, diretti a Viterbo, al Bavaro amica, e se n'rano uditi i gemiti, le grida strazianti. Qui nulla di ciò: le mura invalide aveano resistito; gli stanchi petti non aveano ceduto una forza invisibile, sovrumana li avea sorretti. Triste sì era lo spettro della fame che si levava dai devastati campi, ma anch'esso sarebbe stato fugato dalla potenza di Maria.

Incredibile, ma storico. Privi ormai del necessario, ridotti pressoché al nulla « *fere ad nihilum redacti* », com'ebbe a dirli il pontefice, i nostri ben trovarono i mezzi per por subito mano alla costruzione di un ospizio pei pellegrini e gl'infermi, soddisfacendo così a un bisogno, dopo tanta distruzione di pii ricoveri, generalmente sentito. La fiera età medioevale aveva di questi contrasti, di questi slanci sublimi: torsi il pane di bocca per darlo al fratello, fargli parte dell'umil giaciglio per ristoro delle stanche membra, erano azioni misericordiose più comuni che non si creda: tra le spine dell'odio germogliavano i fiori più eletti della carità, e su quel ciclo tinto di sangue passavano figure angeliche di apostoli, di martiri della carità e dell'amore, quali non si vider più mai.

Non appena Giovanni XXII ebbe saputo del pio divisamento dei nostri e dell'opera incominciata, aprì il tesoro delle indulgenze per quelli che con elemosine concorressero a compierla ed in tanto lo aprì, in quanto la seppe dedicata *alla Vergine venustissima, insignita dei fiori di tutte le virtù, alla gloriosa Madre di Dio, la cui bellezza ammirano il sole e la luna, delle cui preci si giova il popolo cristiano, che coll'ineffabile cooperazione dello Spirito Santo produsse il preziosissimo fiore, immarcescibile, eterno, Gesù Cristo redentore dell'uman genere.*

E questa Vergine è appunto la nostra Madonna delle Grazie, il cui nome così, spuntato appena sull'orizzonte della nostra storia, ci apparisce congiunto ad un'opera santa di carità. Può anche ritenersi che l'erezione di quell'ospizio fosse un voto dei nostri alla Vergine per lo scampato esterminio. Certo è che esso si volle posto sotto le grandi ali protettrici di Lei, sicuri che né furia di conquistatori, né ferocia di masnadieri gli avrebbe recato mai insulto, e che gli stessi nemici di Dio e della misericordia, i Guarnieri, gli Anichino, passandogli a lato, avrebbero sentito nel cuore un'onda di mitezza. Ella accolse in quel pio luogo tanti poveri infermi, ne allievò le sofferenze, ne consolò le agonie: guidò i pellegrini al porto della salute, alla Roma di Pietro, dove andavano a lavarsi delle peccata, a rigenerarsi alla grazia.

Più secoli passarono da quell'epoca; la modesta chiesuola si cambiò in maestoso tempio: l'ospizio continuò a portare per molto tempo ancora il benedetto nome di Lei: a Lei si ebbe ricorso in ogni pubblica e privata calamità. E chi potrà ridire, nel corso di tante generazioni, quanti cuori infranti ritrovarono a piè di quell'altare la speranza e la pace: quante anime tribolate vi appresero la virtù del patire, i dolori stessi accettando con gioia, quasi martelli divini che aiutano a plasmare in noi l'uomo interiore, per renderlo più simile al Divino esemplare di fortezza e di sacrificio? E quanti vi risorsero dell'abbiezione della colpa, e riacquistarono la fede perduta, e si sentirono rinascere al bene? E quanti alle fisiche infermità vi trovarono medicina e ristoro?

La storia non registra i nomi di questa moltitudine di beneficati che or forse per grazia di Maria stessa ne cantano in cielo le glorie, ma ben registra l'efficacia della sua intercessione in tante circostanze di pubbliche calamità. Ne ricordiamo alcune. Terribile al certo dovette essere la pestifera epidemia che da Napoli e Roma si diffuse anche qui nell'estate del 1657, trovandosi l'anno appresso deliberato, che essendo la città rimasta assai spopolata, quelli che venissero ad abitarla fossero esenti per dieci anni da tutte le imposizioni tranne da quella del macinato.

Angeli di carità furono in quella circostanza i nostri Padri Cappuccini, alcuni dei quali perirono, come pure il Commissario apostolico Mons. Bussi ed il vice commissario Carlo Amadei, al quale fu accordata la cittadinanza per la fatica fatta in liberare la città dal contagio, e per aver dato ordini così adeguati da troncare il corso alla veemenza del male. Ma gli umani argomenti a nulla sarebbero valsi senza il divino intervento, il quale dovette operarsi specialmente per intercessione della Vergine delle Grazie, se dall'assoluzione che il comune domandò poi al vescovo dei moltissimi voti fatti al tempo del contagio, si volle, fra gli altri, eccettuato quello alla nostra Vergine, consistente nell'offerta di un calice del valore di circa trenta scudi, offerta che il magistrato comunale fece nelle mani del priore dei Servi il 22 Aprile 1658.

Verso la fine di quel secolo e al principio del seguente violenti terremoti squassarono le nostre contrade: la vicina Bagnorea ne fu quasi tutta subissata. Anche qui lo spavento fu grande. Larghi crepacci si videro dopo le scosse del Giugno 1695 nella cupola della cattedrale da poco ultimata, dalla quale fu tolto il Sacramento, e portato nel prato fuori la porta di S. Lucia, ov'erasi accampata l'intera popolazione. Vero angelo di

conforto ci fu in quella circostanza il card. vescovo Barbadigo, che da Roma ove si trovava venne immediatamente, raddusse in città la popolazione sgomenta, la esortò alla preghiera e alla penitenza, la aiutò nei bisogni più urgenti, dispensando pane ai poveri e restaurandone le case malconcie.

Ma se danni maggiori in confronto dei paesi vicini non vi furono, lo si attribuì particolarmente alla protezione della Vergine delle Grazie, alla quale, il dì seguente alla sua venuta, il cardinale ordinò una processione solenne di penitenza insieme e di ringraziamento. Che anzi, il trovarsi memoria del collocamento della venerata immagine nella nuova edicola sotto la data del 1695, ci è argomento a ritenere che ciò si facesse in attestato di gratitudine per la liberazione dal flagello.

Altra violenta e spaventosa scossa si ebbe il giorno della Purificazione, 2 Febbraio 1703. Anche questa volta se conseguenze troppo funeste non vi furono, lo si ascrisse a grazia speciale della nostra Vergine. Infatti il consiglio comunale adunato pochi giorni dopo deliberò che per rendimento di grazie, per dieci anni consecutivi, il dì della Purificazione si desse un sussidio caritativo di dieci libbre di cera alla Vergine delle Grazie, e si procurasse portarvelo processionalmente. Dopo ciò non è a meravigliare se negli atti consigliari Essa venga appellata « unico rifugio universale di tutti », la Madonna « a cui in ogni necessità si concorre e dalla quale la città tutta riceve continuamente grazie e favori »: e se in seguito sia stata anche proclamata compatrona della città.

Ma a me piace ripensarla pur sempre di preferenza in quella fosca età medioevale, di cui fu l'unico raggio consolatore; in quell'età che prima la chiamò con quel pietoso nome, quasi a testimoniarne alle età future la sperimentata possanza, nell'età del Bavaro, delle compagnie di ventura, dei tiranni, delle fazioni, delle pesti nere, delle carestie spaventose, quando Italia era tutta un ostello di dolore, Roma priva del suo sacerdote supremo, unica speranza, Maria. A Lei saliva l'umil prece come l'altissimo canto a invocare misericordia e salute: per Lei discendeva sopra la terra, invasa da tanti mali, la grazia celeste.

Oggi i tiranni non sono più: le fazioni più non lacerano le nostre città; i morbi vinti dalla scienza non fanno più strage: l'aumento della produzione, la diminuzione delle guerre, la facilità dei trasporti non solo han reso impossibili le carestie, ma assicurano a tutti condizioni sempre migliori di vita, Chi può dire contuttociò che l'uomo moderno inceda con

più serena fronte, con più pacato spirito nel suo mortale cammino? che abbia perciò meno bisogno dell'antico di un aiuto celeste? Se la durata della vita è cresciuta, è pur vero che tanti e tanti la gettano via con disprezzo; se ne sono cresciuti i comodi, le raffinatezze, si è pure acuita la sete dei godimenti, moltiplicate con questa le inquietudini, le ansie: se nuove scoperte meravigliose si svelano tuttodì allo sguardo attonito dell'umanità, nel gran mistero della vita la scienza si perde, e l'uomo che non crede che in essa vive pur sempre nella sconsolata incertezza del suo destino. E che dire delle vantate conquiste di libertà e fratellanza?

Se il pensiero è oggi libero nelle indagini sue come ne'suoi vaneggiamenti, la volontà si fa sempre più schiava di tutte le ree forze che la trascinano al male, come ci attestano le statistiche del delitto, la corruzione dilagante. Se non vi sono più Guelfi e Ghibellini, Capuleti e Montecchi, Monaldi e Filippeschi a funestare Italia colle sanguinose discordie, fra le classi sociali si va scavando un abisso, foriero di lotte ben più immani e tremende. Così agli antichi mali nuovi ne son succeduti: a questi altri ne seguiranno, ed altri ancora, anche quando la terra, fiorita di sempre nuove bellezze, parrà non dover dare all'uomo che frutti di felicità e d'amore. La necessità pertanto di un conforto che ne venga dal ciclo sarà sempre sentita quaggiù, finché il sole risplenderà sulle sciagure umane. Ma a chi chiederlo questo conforto se non a Colei che tutto può presso Dio, che diede già all'umanità, nel lungo corso dei secoli, tante prove dell'amor suo, della sua pietà infinita?

Anche noi siamo qui oggi travagliati da uno dei mali più gravi dell'epoca presente, da quella funesta lotta di classe, che ha fatto di un popolo solo due popoli avversi, e di cui non possiamo prevedere la durata e gli effetti. Me tuttavia conforta una speranza, avvalorata da una coincidenza che appare fortuita, ma io credo invece provvidenziale, dall'essersi manifestato cioè presso di noi insieme al primo scoppiare di quella, quel potente risveglio di devozione verso la Vergine delle Grazie, di cui le feste odierne sono l'epilogo. Ella che allontanò già da noi tanti flagelli, che ci salvò più volte dall'estrema ruina, fervidamente invocata oggi da tutto un popolo, ricondurrà negli animi la concordia; farà piovere dal suo capo incoronato raggi di luce, che a tutti, poveri e ricchi, additeranno le vie della giustizia e del dovere.

1907 - 1908

Procedendo nei suoi studi sulla storia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e sulle vicende dello Stato della Chiesa durante il periodo avignonese, l'A. coglie l'occasione per analizzare alcuni episodi minori collegati al vasto argomento. Nascono così alcuni contributi sulle concessioni feudali pontificie in Umbria successive alla restaurazione dell'Albornoz.

DI ALCUNE INFEUDAZIONI NELL'UMBRIA
nella seconda metà del secolo XIV

in “Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria”, vol. XIII, 1907, fasc. I; vol. XIV, 1908, fasc. II-III. [due estratti di pp. 14 e 13].

Nella seconda metà del secolo XIV, pochi anni dopo la restaurazione della sovranità pontificia per opera dell’Albornoz, il feudalismo cominciò a riprendere nello Stato ecclesiastico, per un complesso di cause che non è qui luogo ad esaminare, uno sviluppo considerevole.

Le concessioni furono sovratutto numerose in quella parte di Umbria che era annessa al Patrimonio, specie nel comitato di Sabina, il che è pure degno di rilievo. - Aspra, Tarano, Torri, S. Polo, Collevecchio, Stimigliano, Selci, Montasola, Foce, Miranda, Lugnano, Porchiano, furono, nel volgere di pochi anni, sottoposti al regime feudale.

Di alcune di queste infeudazioni intendiamo dare qui breve notizia, come contributo alla storia di quei piccoli castelli, tuttora centri abitati della nostra regione, premettendo qualche cenno sui rapporti dei medesimi colla Chiesa negli anni anteriori.

I.

Stimigliano, Collevecchio, Selci, Torri, S. Polo, Montasola.

Questo gruppo di castelli sabini fu dato in feudo, il 16 agosto 1368, da Urbano V a Francesco e Buccio Orsini figli di Giordano, a seconda generazione mascolina, ed, in mancanza, femminina, coi patti seguenti: esercizio del mero e misto impero e d’ogni giurisdizione spettante alla Chiesa sui medesimi: licenza di riparare e fortificare i detti castelli, nonostante qualunque divieto di legge ([20]); pagamento di un annuo censo di un fiorino per ciascun castello al tesoriere del Patrimonio: appello al rettore del Patrimonio dalle sentenze dei feudatari e de’ loro officiali:

---

[20] Le costituzioni provinciali proibivano ai privati qualunque opera di fortificazione.

obbligo d'intervenire al parlamento generale della provincia, agli eserciti e alle cavalcate che faranno gli officiali di questa, con quel numero d'uomini per cui ciascun castello è tassato: contributo, in proporzione, ai sussidi generali che potessero imporsi: adempimento di tutti gli altri obblighi feudali, secondo il diritto e la consuetudine: la prestazione del giuramento e del ligio omaggio da farsi, nella forma consueta, nelle mani del camerlengo papale ([21]).

Delle dette terre, nei turbolenti anni che precedettero la restaurazione albornoziana, alcune aveano dato prova di grande costanza nella fedeltà, altre di spiriti costantemente ribelli. Fra queste ultime Stimigliano, che continuò nella ribellione anche dopo, tanto che il rettore del Patrimonio, nel 1357, ne ordinò lo smantellamento delle mura, oltre alla distruzione di tutte le case dei ribelli. Il comune fu poi condannato in cento fiorini per aver eletto in proprio notaro e officiale uno sbandito della curia, maestro Gianne di Cagno da Montasola. - Collevecchio invece restò alla Chiesa devota, anche quando, nel 1352, quasi tutta la Sabina ribellò. Tentarono sì i narnesi di occuparla, ma la buona custodia che vi si faceva frustrò le loro mene. - Ugualmente Selci. - Torri al tempo del Bavaro, quando tutta la Sabina era invasa da nemici, soffrì danni enormi, ma non cedette. Chiese in compenso al papa di farle sentir meno il peso dell'autorità, provinciale, col vietare a questa, come in molti comuni si osservava, di procedere in alcuni malefici quando dall'autorità comunale fosse in ciò prevenuta; coll'imporle di dare a chi si gravava di essa nel corso di qualche giudizio un probo uomo e non sospetto che il giudizio terminasse; come pure di non procedere per privata inquisizione, senza far palese il nome del denunciante. Fedele si mantenne anche nel 1352. Su essa, come su altre terre di Sabina, vantava diritti il comune di Roma, le cui milizie nel 1350 invasero il comitato. Torri accolse allora un podestà romano in persona di Sancio di Angelo. - Montasola fu terra spesso ribelle, e sbandita perciò dalla curia sabinese: venne poi in potere di Luca Savelli. - Del minuscolo S. Polo si ricorda una tempestosa adunanza consigliare del 1351, in cui trattandosi di dare per sei mesi la podesteria del comune alla Chiesa, Paolo di Maestro Gianni con altri insorse contro la proposta, e levò rumore in consiglio, per cui fu processato ([22]).

---

[21] Doc. in appendice.

[22] Tutte queste notizie sono tratte da documenti da noi pubblicati in questo stesso

I feudatari Francesco e Buccio Orsini, erano figli di Giordano, che per dodici anni (1352-1364) era stato rettore del Patrimonio, ed in tempi quanto mai difficili, specialmente per la guerra che dové sostenere contro il prefetto di Vico, e il nuovo assetto da dar poi alla ricuperata provincia. Clemente VI nell'eleggerlo, e Innocenzo VI nel confermarlo nell'ufficio, gli avevano promesso, a suo tempo, congrue ricompense per sé e per i suoi ([23]). Urbano V pertanto, colla concessione di cui è parola, non fece che adempiere in qualche modo le promesse dei predecessori in riguardo ai figli, i quali pure, Francesco in specie, avevano personalmente ben meritato della Chiesa per i prestati servigi e la provata fedeltà.

Di Francesco ecco quanto possiamo dire in aggiunta a quanto ne scrisse il Savio in questo stesso Bollettino ([24]). Nel febbraio 1353 ha ordine dal padre di richiedere i nobili romani per la guerra contro Narni, e venire subito con essi in Sabina: poi di accorrere, colle genti che aveva raccolto in Galera, in soccorso di Miranda assediata dai narnesi ([25]). Nella seconda metà del 1355 è senatore di Roma insieme con Luca Savelli ([26]).

Nell'aprile del 1357 il padre dovendo andare al parlamento convocato dall'Albornoz a Fano lo lascia come suo luogotenente nel Patrimonio, nel quale ufficio si mostra assai vigilante ([27]). Nel 1363 ha la carica di conservatore nella città di Siena, ed anche in questo ufficio è utile al padre che a lui si rivolge per notizie sicure sulla grande compagnia che era in quel comitato, e per assodamento di milizie onde far fronte alla medesima nel Patrimonio ([28]). Per le successive sue contestazioni coi prefetti Di Vico v. il Savio nell'accennato lavoro.

Francesco nel 1374 era già morto, e gli erano succeduti i figli Giovanni e Poncello, i quali avendo, insieme allo zio, occupato Narni e

---

Bollettino, voll. IX e X, col titolo Notizie Umbre ecc. - Cf. anche P. FABRE, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364,* in Mélanges *d'archéologie et d'histoire,* vol. VII.

[23] Cf. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio,* in *Archivio della R. Società Romana di Storta patria,* XXVI, p. 335; XXVII, p. 142.

[24] F. SAVIO, Le *tre famiglie Orsini,* vol. II, p. 104.

[25] ANTONELLI, *Notizie Umbre,* cit. - THEINER, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis,* II, p. 377, 378.

[26] GREGOROVIUS, *Storia di Roma* (ediz. Venezia), p. 438.

[27] ANTONEI.LI, *Vicende della dominazione pontificia,* ivi, XXVII, p. 145.

[28] Arch. Vatic. *Collectorie,* n. 177, c. 42.

altre terre della Chiesa, e prestato aiuto ai nemici di questa, decaddero dal feudo, e non vi furono riammessi se non dopo di essere tornati all'obbedienza della Chiesa stessa, il che fu sulla fine del 1377 ([29]).

Nel 1405 Innocenzo VII conferma la concessione ai due suddetti, essendo morto Buccio ([30]).

II.

Aspra, Tarano e Foce.

Questi tre castelli, dei quali i primi due esistenti in Sabina, il terzo presso Amelia, furono nel 1322 dati in feudo a terza generazione mascolina, rispettivamente ai nobili perugini Nicola di Pone de' Ranieri, Francesco degli Arcipreti e Giacomo di Conte degli Arcipreti.

Aspra era comune di qualche importanza. Aveva nel suo piccolo distretto il castello del Monte dei figli di Ugo e il castello di Caprignano, a quest'epoca disabitati ([31]); il secondo per acquisto fattone dagli abitanti stessi nel 1303 ([32]). Ebbe frequenti contese con Tebaldo di S. Eustachio,

---

[29] GREGOROVIUS, etc. - Dil. filiis nob. viris Bucciolo quondam Jordani et Johanni ac Poncello quondam Francisci de Ursinis natis domicellis Romanis. salutem. Riassume la bolla d'Infeudazione ed aggiunge: « Cum autem postmodum vos, Bucciole et Poncelle, ab huiusmodi feudo et eius iure cecideritis, et predicta castra ad nos et pred. eccl. reversa fuerint, pro eo quia postmodum civitatem Narniensem et nonnullas alias terras nobis et dicte rom. eccl. subiectas occupastis, ac nonnullis nostris et pred. eccl. hostibus contra nos et eand. eccl. prebuistis auxilium consilium et favorem ligas etiam iniendo cum ipsis, nos attendentes quod vos nuper ducti saniori consilio ad obedientiam et devotionem nostram et ad gremium prefate eccl. humiliter redeuntes ad pacem et bonam concordiam per nos recepti et admissi estis, *ac* firmiter sperantes quod tanto ferventius et fidelius ed honorem et statum dicte eccl. promovendum soliciti eritis, quanto nos reppereritis in gratiarum exhibitionibus largiores, vestris in hac parte suppl. inclinati, huiusmodi feudi concessionem... reintegramus... ». Ripetano però il ligio omaggio e il giuramento di fedeltà nella forma che loro trasmette - Dat. Rome ap. S. Petrum, XVIII kal. Jan. a, VII. Arch. Vatic. *Reg. Aven. Greg. XI*, vol. XXIX, car. 432-433.

[30] SAVIO, op. cit., ivi, p. 105.

[31] P. FABRE, op. cit., ivi.

[32] Per questa ed altre notizie di Aspra v. lo spoglio dei documenti di quell'archivio comunale fatto dal TONETTI in questo Bollettino, vol. VII, p. 571 e segg.

signore dei vicini castelli di Forano, Cantalupo e Poggio Catino. Alla Chiesa fu in genere ossequente; ma si attirò processi e condanne dalla curia, specie per ricettazione e favoreggiamento di banditi, reato assai comune in quel tempo, e per violenze contro i vicini. Così nel 1359 fa condannato in una multa di centocinquanta fiorini per aver omesso di presentare alla curia di Sabina tre famosi ladroni, Angelo di Sangemini, Damiano di Narni e Antonio di Capponia, presi d' ordine della curia stessa e in Aspra detenuti; e poi in altri centocinquanta fiorini per avere senz'altro rilasciato il detto Antonio di Capponia ([33]). E nel 1366-69 fu processato per offese recate, insieme alle genti dell'Anichino, a Magliano e Roccantica; e condannato in millecinquecento fiorini per altre violenze su uomini di Monte S. Maria dell'abbate di Farfa. Anche dal comune di Roma ebbe condanne e condoni, per l'affare della grascia.

Più importante per posizione e popolazione era Tarano, situato nel

---

[33] « Recepi (ego thesaurarius) a comuni castri Aspre condempnato in .CL. flor. eo quod fuerunt negligentes et remissi in presentando et presentari faciendo coram domino Andrea de Bictonio vicario Sabinensi et curie eiusdem Angelum de Sanctogemino, Damianum de Narnia et Anthonium de Capponia et quemlibet ipsorum captos in dicto castro Aspre et detemptos mandato officialium curie Sabinensis tamquam publicos et famosos latrones fures homicidas et robatores stratarum et publicarum viarum pro enormis malleficiis et furtis et robariis per ipsos et ipsorum quemlibet factis, ad hoc ut supradicti Andreas etc. non punirentur ipsorum delictorum, detracta per iudicem dicto comuni quarta parte totius pene que erat arbitrio iudicis .CC. flor. propter confessionem syndici dicti comunis, et detracta dicto comuni quarta parte totius pene quia solvit infra terminum.XV. dierum post latam sententiam, secundum formam novarum constitutionum .C. flor. videlicet pro medietate dìctorum .C. flor. .L. flor. ».
« Item recepi a comuni castri Aspre cond. in .CL. flor. eo quod dictum comune et universitas dicti castri habito consilio inter eos, in verecundiam romane ecclesie, dimiserunt et deliberaverunt ac etiam relassaverunt Anthonium de Capponia publicum et famosum latronem et hominem male fame conditionis et vite, qui captus et detemptus erat per dictum comune Aspre in dicto castro pro certis furtis et baractariis et aliis malefactis factis in dicto castro et aliis partibus, et mandatum fuerat vicario consilio et comuni dicti castri pro parte officialium curie Sabinensis per patentes litteras transmissas eisdem, in quo mandato continebatur quod ipsum Anthonium sub fida custodia ducere deberent apud curiam Sabinensem, detracta etc. (ut supra) .L. flor. ». (*Arch. Vatic.*, Collectorie, n. 247 « Liber thesaurarii Patrimonii », c. 41).

centro della Sabina, ed avente sotto di sé i castelli di Montebuono, Cicignano e Fianello ([34]). Nobile e popoloso castello è detto in una lettera di Benedetto XII al rettore del Patrimonio, del 13 settembre 1341, in cui si chiedono informazioni sopra un fortilizio o rocca da costruirvisi per difesa del comitato di Sabina, oltre che del castello stesso ([35]), che i narnesi avevano più volte tentato di occupare ([36]). La rocca vi fu eretta: danneggiata poco dopo dal terremoto del 1349 si provvide subito a restaurarla con una spesa di trecento fiorini ([37]). Essa però, se salvò Tarano dai ribelli esterni, non fu freno bastante agli interni in quel memorando anno 1352, in cui quasi tutto il Patrimonio e la Sabina si sottrassero all'obbedienza della Chiesa. Tarano ribellò nell' agosto. Accorse subito il

---

[34] P. FABRE, op. cit.

[35] « Rectori Patrimonii - Tua insinuatione percepto quod diversa castra et fortalitia sita in Patrimonio b. Petri in Tuscia, cui rector existis, ad nos et ecclesiam romanam immediate spectantia, que propter sui vetustatem et negligentiam hactenus circa custodiam ipsorum commissam reparationibus, antequam amplioribus subicerentur periculls, indigerent; quodque in comitatu Sabine nobis et eidem ecclesie immediate subiecto est castrum Tharani utique populosum et nobile, in quo iam dudum aliqui rectores dicti Patrimonii precessores tui disposuerunt fortalitium pro ecclesia memorata construere pro defensione comitatus predicti ac incolarum et habitatorum eiusdem, nos volentes super predictis et eorum circumstantiis plenius informari, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, solerti et fideli adhibita diligentia, super premissis et eorum singulis te informans, nos et cameram nostram de predictis castris reparatione indigentibus, ac qualiter reparari possent utilius, quantumque decostabit reparatio singulorum, nec non et pro quanto pretio posset construi fortalitium competens in castro Tharani, queve utilitas exinde poterit eidem romane ecclesie provenire, aliisque circumstantiis circa hec attendendis efficere particulariter et distincte studeas certiores. Dat. Avinion. Id. Sept. a. VI » (*Regest. Vatic.*, n. 136, c. 74 v.). Anche nel 1331 si era parlato della costruzione di una rocca in Tarano, trovandosi detto in una lettera papale dell'11 febbraio al rettore del Patrimonio « Consultationi tue, qua quid super construenda rocha in castro Tharani... vellemus inter cetera quesisti, tibi... respondemus, videlicet, quod si homines castri predicti Tharani velint rocham ipsam construere placet nobis, et si forsan ad hoc petant camere nostre subsidium, exprcssa illius quantitate, providebimus, sicut nobis videbitur oportune » (*Reg. Vatic.*, n. 116, c. 119 v.).

[36] ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

[37] FUMI, *I registri del Ducato*, in questo *Bollettino*, VII, p. 123.

maresciallo del Patrimonio a ricuperarlo; non vi riuscì. Fece allora dare il guasto alle campagne, e cavalcare anche su Montebuono e Fianello. Alla fine, nel novembre, ambasciatori del comune si presentarono al rettore in Montefiascone a chieder pace; il rettore acconsentì a trattarla, ordinando frattanto a Latino Orsini, capitano di guerra in Sabina, di sospendere le ostilità ([38]). La pace fu fatta: e Tarano fu poi uno dei luoghi di Sabina, in cui si fece tranquillamente incetta di biade per 1'approvvigionamento dell'esercito contro il maggiore dei ribelli del Patrimonio, Giovanni Di Vico ([39]). - Come tutti i comuni in quest'epoca, anche Tarano fu lacerato da gravi discordie intestine, e per le vie corse il sangue. Ai più facinorosi, perché non venissero alle armi e non turbassero più oltre lo stato della terra, furono dal vicario di Sabina assegnati certi confini, che avendo poi oltrepassato pagarono al vicario stesso una vistosa multa ([40]). Tarano, dopo l'erezione della rocca, fu il luogo dove la curia di Sabina tenne più a lungo la sua residenza.

Su Foce si arrogava molti diritti e giurisdizioni il comune di Amelia, che una volta, nel 1332, per qualche inobbedienza forse a' suoi comandi, lo fece barbaramente saccheggiare e dare alle fiamme ([41]). Risorto dalle sue ceneri, non fu mai in buoni rapporti colla sua potente vicina. Per causa di confini specialmente ebbe con essa lunghi contrasti, i quali nel 1375 essendosi acuiti al punto da far temere assai gravi scandali, il pontefice a tagliar corto, mandò al rettore del Patrimonio di decider egli secondo giustizia la controversia ([42]). Alla curia del Patrimonio Foce fu obbediente,

---

[38] ANTONELLI, *Notizie Umbre,* cit.

[39] Cf. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio,* in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria,* XXVI, p. 125.

[40] ANTONELLI, *Notizie Umbre,* cit.

[41] Per maggiori dettagli su questo fatto v. FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria,* in questo *Bollettino,* V, p. 40 e seg.: ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontifiicia nel Patrimonio,* in *Archivio* cit., XXV, p. 278 e seg.

[42] Nel breve relativo del 24 maggio diretto « Nicolao de Ursinis comiti Nolano rectori Patrimonii » si dice « Nuper ad nostrum pervenit auditum, quod inter dilectos filios commune civitatis Ameliensis ex parte una, et commune castri nostri Focis Ameliensis diocesis, que quidem civitas et castrum de provincia nostra Patrimonii b. Petri in Tuscia existunt, ex altera, maxima de finibus territoriorum civitatis et castri predictorum lis seu controversia est orta, ex quibus inter prefata communia temporibus retroactis multa scandala orta fuerunt, et in futurum maiora

e pagò puntualmente il focatico e la « tallia militum » nella modesta somma di dieci lire cortonesi l'uno, e venti lire paparine l'altra ([43]). Nel 1357 avendo assunto a proprio signore Giannotto d'Alviano, contro il divieto delle costituzioni della curia, pagò per composizione cinquanta fiorini ([44]). Godeva della libera elezione del podestà, ma la curia del Patrimonio vi aveva giurisdizione su tutte le cause ([45]).

L' infeudazione dei tre castelli ai tre nobili perugini surricordati fu fatta dal card. Pietro di S. Maria in Trastevere, vicario generale della Chiesa per le cose temporali in Perugia, nel Patrimonio e in altre terre, con facoltà molto ampie per gl'investiti; tanto che Gregorio XI, nel dare la richiesta conferma, vi fece delle riserve. Volle cioè che il mero impero co' suoi emolumenti, come pure la custodia e la « nova tallia militum » rimanessero alla Chiesa. Quanto al resto, i patti da osservarsi dagl'investiti dovevano essere i seguenti: pagamento di un annuo censo di dieci fiorini al tesoriere del Patrimonio il giorno della festa degli apostoli Pietro e Paolo; appello al rettore del Patrimonio dalle sentenze del feudatario o de' suoi officiali, esercenti per lui il misto impero: sindacato, e, se del caso, punizione dei detti ufficiali da parte del feudatario, o, in sua mancanza, dal rettore del Patrimonio: obbligo di andare al parlamento generale della provincia, ed anche al parlamento del rettore di Sabina (per Aspra e Tarano), e di mandare uomini agli eserciti e alle cavalcate che faranno i rettori stessi « secundum taxationem computum et ordinem hominum et focularium » di ciascun castello « prout in libris camerarum dictorum provincie et comitatus noscitur contineri »: divieto di edificare rocca o altro fortilizio: divieto d'imporre agli abitanti nuovi dazi e gabelle, o gravarli di altre indebite prestazioni: fare ciò a cui sono tenuti tutti gli altri feudatari: dare idonea cauzione di restituire, finito il tempo, il castello alla Chiesa. La prestazione del giuramento, nella forma consueta, doveva farsi nelle mani del suddetto Pietro. I brevi pontifici, a ciò relativi, sono del 2 marzo 1372

---

et graviora verisimiliter oriri timentur, nisi super hoc provideatur de remedio oportuno etc. » (*Reg. Avenion. Gregor. XI.* vol. XXIV, c. II).

[43] FABRE, op. cit. - ANTONELI.I, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII in Avignone*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, XVIII, p. 464.

[44] ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

[45] FABRE, op. cit., ivi.

([46]).

Pochi giorni dopo però, il 18 marzo, lo stesso pontefice, con lettere al rettore Nicola Orsini, toglie la riserva del mero impero e della custodia, ordinando al medesimo, di farne cessione a vita ai feudatari con tutti gli emolumenti relativi, con divieto bensì di aumentare le pene ed i bandi e di gravare gli abitanti contro gli statuti e le consuetudini locali e contro le costituzioni della provincia; e con obbligo di prestare su ciò nuovo giuramento, e di sottostare al sindacato del rettore stesso ([47]). Gregorio XI si dice a ciò indotto dalla circospezione, giustizia e lodevole esperienza dimostrata dagl'investiti nell'esercizio di altre cariche; ma, secondo me, la ragione vera di questo nuovo atto pontificio, a così breve distanza dal primo, è la seguente. Il pontefice vuole che la importantissima concessione del mero impero sia ed apparisca atto spontaneo della sua sovrana autorità; e vuole ancora, mal tollerando la soverchia ingerenza del vicario Pietro,

---

[46] R*eg. Avenion Greg. XI*, vol. XV, c. 194, 202, 204.

[47] « Dit. filio Nicolao de Ursinis.. Patrimonii rectori etc.

« ...Attendentes dicti Jacobi (Contis de Archipresbiteris) circumspectionem et iustitiam ac laudabilem experientiam in aliquibus officiis que habuisse asseritur laudabiliter comprobatas, et quod, ut speramus, merum imperium in dicto castro et eius pertinentiis per ipsum Iacobum commode et utiliter poterit exerceri, et castrum ipsum etiam custodiri, tibi, ad quem ratione tui officii rectoratus provincie Patriinonii, cuius rector existis, exercitium meri imperii in castro et pertinentiis supradictis ac custodia eiusdem castri spectare noscuntur, committimus et mandamus, quatenus dictum J. ad vitam suam in eisdem castro et pertinentiis officialem ad exercendum per se vel alium virum ydoneum dictum merum imperium, et super custodia supradicta, suis tamen sumptibus et expensis... constituas et concedas, sibi pro huismodi exercitio et custodia omne emolumentum, quod ex eisdem mero imperio et custodia, secundum consuetudinem in hiis servatam hactenus poterit provenire, sive illud camera dicte ecclesie, sive tu et predecessores tui rectores eiusdem provincie consueveritis recipere, ita tamen quod idem J. condempnationes seu banna non valeat augmentare, nec in aliquo gravare homines dicti castri contra consuetudinem prelibatam vel statuta ipsius castri et constitutiones provincie memorate. Volumus autem quod idem J. solitum super hoc iuramentum... prestare procuret et quod ipse J... per te sive alium officialem, ad hoc in dicta provincia Patrimonii deputatum consuetis temporibus sindicetur... Dat. Avenion. XV. hal. aprilis, a II ». (*Reg. Avenion. Greg. XI*, vol. XV, c. 193). Seguono uguali lettere per Nicola di Pone, e Francesco degli Arcipreti.

che non questi sia l'esecutore de' suoi ordini, ma il rettore del Patrimonio, cui spettano per ragion dell'ufficio l'esercizio del mero impero e la custodia, e la cui autorità era stata troppo dal vicario messa in non cale. Ed anche quando succede a Pietro, nel frattempo, Filippo di Cabassolles vescovo di Sabina, questi ha sì l'incarico d'immettere gl'investiti in possesso del feudo, ma col solo misto impero, che dell'altro non era affar suo ([48]).

Nel 1375 succedette a Nicola di Pone de' Ranieri, nel feudo di Aspra, il figlio Borgaruccio: ed il pontefice mandò al rettore del Patrimonio di rinnovare a lui la concessione del mero impero, che era stata fatta, come si disse, non a generazione ma a vita ([49]).

In quell'istesso anno si ha notizia di una querela del feudatario di Foce, Giacomo degli Arcipreti al pontefice, perché gli uomini del castello si rifiutavano, contro la consuetudine, di pagare il vicario da lui deputato all'amministrazione della giustizia: il pontefice incaricò di rendergli ragione il rettore del Patrimonio ([50]),

Tanto Giacomo degli Arcipreti quanto Francesco, feudatario di Tarano, si querelarono poi al pontefice di esser troppo vessati e gravati dagli officiali della Chiesa « occasione meri imperii et custodie predictorum castrorum, ac in visitationibus sindicationibus angariis et perangariis ac diversis aliis exactionibus » e quello di Tarano specialmente « in exactione pedagii »: Gregorio XI scrisse subito ai medesimi di desistere dai detti gravami ([51]).

---

[48] *Reg. Vatic. n. 268,* c. 132, breve del 18 aprile 1372.

[49] *Reg. Avenion. Greg. XI,* vol. XXV, c. 35. breve del 13 febbraio 1375.

[50] « Exhibita nobis » dice nel breve relativo del 24 maggio » pro parte dilecti filii nobills viri Jacobi Contis de Archipresbiteris domicelli Perusini petitio continebat, quod licet antequam castrum Focis et eius territorium eidem J. concederemus, homines dicti castri salarium vicario in dicto castro pro iustitia ministranda deputato debitum solvere consueverint a tempore cuius contrarii memoria hominum non existit, tamen homines ipsius postquam predictum castrum eidem J. concessimus, huiusmodi salarium vicario per dictum J. ibidem ad ministrandam iustitiam deputato solvere recusarunt et recusant de presenti in ipsius J. preiudicium non modicum et gravamen. Quare etc. » (*Reg.* Aven. *Greg. XI,* vol. XXIV, c.II).

[51] *Reg. Aven. Greg. XI,* vol. XXIII, c. 375 B - breve del 10 giugno 1375.

III.

Miranda.

Il vicario del Patrimonio, Guitto Farnese, in una sua relazione a Giovanni XXII sullo stato della provincia a lui affidata dice di Miranda:

« Istud castrum est proprium et manuale sancte Romane Ecclesie, cuius fructus consueverunt vendi annuatim .LXXX. floren. de auro. Quod est fortissimum, et in confinibus Patrimonii et comitatus Sabine positum, et est frenum et obstaculum omnium qui essent rebelles et contradictores Ecclesie. Fuit per Narnienses proditorie et furtive acceptum et occupatum iam sunt sex anni vel circa, parum plus vel parum minus; et etiam castrum et roccham detinent occupatum » [52].

Delle cure del pontefice per ricuperarlo, della guerra che si dové per ciò fare, fu già detto dettagliatamente. [53] Tornato in potere della Chiesa nell'ottobre 1325 si cercò con ogni cura di mantenervelo. Vi si posero perciò esperti officiali a custodia, con incarico anche di riscuotere i frutti della castellania, non più, per qualche tempo, dati in appalto.

Primo castellano, postovi dal rettore del Patrimonio, fu Andreuccio di Fuccio de' signori di Roccalvecce, cui il pontefice raccomandò fedeltà e solerzia nella custodia [54]: ebbe uno stipendio mensile di 30 fiorini [55]. Gli successe, il 1° novembre 1327, Ademaro Fabri, che, nell'anno seguente, essendo Ludovico il Bavaro a Roma e le sue milizie scorrazzando nel Patrimonio e nella Sabina, provvide alacremente al buono stato della rocca,

---

[52] ANTONELLI, *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII*, in *Arch. della R. Soc. Romana di Storia Patria*, XVIII, p. 448.

[53] FUMI, *Eretici e ribelli nell'Umbria*, in questo *Bollettino, IV*, V.: ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio*, in *Archivio* cit., XXV, 251.

[54] « Dil. filio nob. viro Andreutio Fuccioli de Rocha Alviegi - Intelleximus nuper quod dil. filius magister Robertus de Albarupe archidiaconus Egitannensis capellanus noster rector Patrimonii b. Petri in Tuscia de tua circumspectione et fidelitate confisus castrum nostrum Roche Mirande tibi sub certis modis et conditioni-bus pro nobis et Ecclesia Romana custodiendum commisit. Quocirca discretionem tuam attentius exhortamur, quatenus sic te fideliter et solerter gerere studeas circa custodiam castri predicti, quod inde commendari merito valeas ac nostram et apostolice sedis gratiam uberius promereri. Dat. Avinion. VII. kal. novemb. a. X ». (Johann. XXII, *Reg. Vatic. n. 113*, c. 328).

[55] Arch. Vatic. *Collectorie, n. 175*, c. 18.

rifornendola di pavesi, quadrelli, baliste di staffa e di torno, e facendovi restauri ai tetti, al forno, al ponte levatoio all'ingresso della torre, a quello all'ingresso della rocca, e a un muro esterno che minacciava rovina [56]. Insieme a Miranda ebbe egli anche la custodia della rocca di Carleo, nel tempo che, con quella di Perticara, fu oggetto di contestazione fra i narnesi e la Chiesa [57].

Fra i castellani che seguirono, si ricordano, nel 1331, Raimondo di Cardona, personaggio notevolissimo della curia patrimoniale, che ebbe di questi tempi anche il vicariato di Otricoli; Nello Fortiguerra (a. 1335) di cospicua famiglia montefiasconese, investito a un tempo di varie castellanie; Nicola *De Risolis*, (a. 1336) fatto castellano ad istanza del legato Bertrando, ed installato nell'officio dal giudice Andrea di Cerreto [58].

Né mancò la vigilanza del governo centrale. Nel giugno 1331 è memoria di una visita fatta a Miranda da un famigliare del tesoriere del Patrimonio per vedere qual custodia vi si faceva, e informarsi dello stato del castello e dei diritti della Chiesa, il quale ispettore si recò anche a Stroncone ed Otricoli: e nel febbraio 1341 fu mandato il notaro ser Nicola di Bologna a provvedere per la custodia della rocca [59].

Durante la guerra contro Terni ribelle, nell'ottobre 1340, Miranda fu di grande utilità alla Chiesa, come base di operazione per le offese, e luogo di osservazione per spiare i movimenti del nemico: dì e notte ne uscivano

---

[56] Il 10 aprile 1328 il tesoriere del Patrimonio lo rimborsa dello speso « pro sex balistis de staffa et una balista grossa de turno, quas emit ad tenendum infra roccham; pro duobus miliaris quadrellorum parvorum, et ducentis quadrellls grossis quos emit pro furnimento dicte rocche; pro reparationibus f'actis in dicta roccha, videlicet in aptatione furni, copertura domorum, uno ponte levatorio infra roccham in introitu turris, et quibusdam aliis operibus »: nel luglio « pro uno confesso quem fecit fieri ad sustentandum murum dicte rocche a parte esteriori qui minabatur ruinam et in aliis operibus »: il 23 ottobre « pro uno centenario tegularum quas emerat pro recooperiendis tectis domorum rocche; pro ponte levatorio per eum facto de novo; pro cambracanis pro aptandis guardarolis » (*Collectorie* cit. c. 60, 91, 140 e segg.).

[57] Ivi, c. 49 et passim. Cf. ANTONELLI, *Notizie Umbre*, in questo *Bollettino*, IX, fasc. 2.

[58] Arch. Vatic. *Intr. et exit. n. 118*, c. 16, 128, 152.

[59] ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit., Arch. Vatic. *Intr. et exit. n. 186*, c. 81.

armati per dare il guasto nell'agro ternano e far prigioni: un cero segnale ardeva sull' alto della torre.

Nel 1352-53, quando tutto il Patrimonio era in ribellione, tentarono i narnesi riconquistare Miranda, e nel febbraio 1353 la cinsero di durissimo assedio. A liberarla il rettore del Patrimonio Giordano Orsini fece riunire un esercito in Sabina, ove mandò un suo notaro a far le mostre delle genti d'arme, e a tutto disporre per l'impresa. Scrisse a Roma per aiuti a suo figlio Francesco, e lo sollecitò più volte a venire, e aiuti di cavalleria richiese a Perugia, ed altri al vescovo di Todi, e perfino ai priori delle arti di Firenze. Quei di Miranda facevan sapere ai primi di marzo che non potevano più resistere, ed erano per darsi ai narnesi. Ma non prima della metà d'aprile 1'esercito liberatore fu pronto: con grandi cautele mosse di Sabina, e sopraggiunto alle spalle degli assedianti, li assalì e mise in fuga. Di tale successo fu subito mandata notizia al pontefice [60].

Dopo quest'epoca, Miranda fu posseduta pacificamente dalla Chiesa, i cui diritti e giurisdizioni su di essa sono così riassunti nel registro camerale del card. Albornoz del 1364 [61].

Il castellano vi ha giurisdizione su tutte le cause, tranne le più gravi e quelle relative al mero e misto impero, che il rettore riserva alla sua curia generale. La castellania, coll'onere della custodia della rocca, si vende, come in antico, all'incanto al maggior offerente [62]. La Chiesa ha in Miranda il diritto di pedaggio, contrastategli dal comune di Terni, col quale ebbe già questione avanti il legato Bertrando, arcivescovo di Embrun [63]. Vi ha inoltre un mulino, e parecchi altri possessi. Gli obblighi degli abitanti

---

[60] ANTONELLI, op. cit.

[61] FABRE, *Un registre caméral du card. Albornoz en 1364*, in *Mélanges d'archèologie et d'histoire*, vol. VII.

[62] Nel 1354-56, ne fu appaltatore, per sessanta fiorini all'anno, Specchia di Vanne di Gerarduccio di Montefiascone (che era contemporaneamente castellano di Radicofani) colla garanzia di tre fideiussori (Arch. Vatic. *Intr. et exit. n. 264*, c. 75).

[63] Ser Vanne di Bettona notaro della curia del Patrimonio andò, nel maggio 1336, nel Ducato di Spoleto « ad defendendum quasdam causas motas contra curiam Patrimonii per communitates civitatis Interampnensis et castri Galesii coram... Bertrando archiepiscopo Ebredunensi apostolice sedis nuncio et reformatore in provinciis Ecclesie in Italia per dominum nostrum papam misso, ratione pedagiorum castrorum Mirande et Galesii ». (*Intr. et exit. n. 118*, c. 152).

sono: l'invio di sindici ai parlamenti generali, di uomini agli eserciti e alle cavalcate dietro richiesta del rettore del Patrimonio, e la prestazione di certi servigi reali e personali, non specificati.

Gregorio XI, il 17 maggio 1371, concesse Miranda, insieme a Gallese, in vicariato, a vita, a Nicola Spinelli.

La cessione in vicariato aveva caratteri analoghi alla feudale. Il vicario aveva gli stessi diritti ed obblighi del feudatario, tra i quali, quello del pagamento di un censo « pro recognitione dominii et superioritatis » consistente, nella specie, in uno sparviero, che non prestato per tre anni consecutivi, dovea produrre la decadenza dalla concessione. Rimandiamo pertanto al documento d'infeudazione, publicato al vol. XIII, fasc. I. Qui si aggiunge espressamente l'obbligo del vicario di reggere il castello secondo il diritto, le consuetudini e gli statuti del medesimo, approvati dalla Chiesa: di non favorire o ricettare sbanditi e ribelli, anzi, richiestone dagli ufficiali ecclesiastici, prenderli e tenerli sotto fida custodia: di accogliere e fornire di vettovaglie, per un prezzo conveniente, le genti d'arme mandate dagli officiali stessi [64]. Del resto, a questa cessione in vicariato seguì poco dopo (6 settembre 1372), volendosi « favore prosequi gratie amplioris » lo Spinelli, la vera e propria infeudazione a terza generazione mascolina, colle solite condizioni, ed il censo di dieci fiorini [65].

Di Nicola Spinelli da Giovinazzo scrisse con amore e dottrina G. Romano, traendolo dall'ingiusto oblio, e rivendicandogli il posto che gli spetta nella storia politico-diplomatica del sec. XIV [66]. Noi ricorderemo qui, fra i vari incarichi di fiducia datigli dal pontefice, quello di ridurre all'obbedienza della Chiesa le prime città che ribellarono nel novembre 1375, cioè Montefiascone, Orte, Narni e Rieti [67]. Notevole prova di benevolenza fu poi quella datagli dal pontefice stesso col condonargli le due ultime annualità, non pagate, del censo di Gallese e Miranda, e concedergli per l'avvenire, e finché durasse la guerra nel Patrimonio, di

---

[64] Il documento è in *Reg. Vatic. n. 282*, e. 8-10.

[65] *Reg. Aven. Greg. XI*, vol. XV, c. 307[b].

[66] G. ROMANO, *Nicola Spinelli da Giovinazzo* in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, vol. XXV, 448.

[67] M. ANTONELLI, *La dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi venti anni del periodo avignonese* in *Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria*, vol. XXXI, p. 145.

pagarlo, anziché al tesoriere di questo, alla camera apostolica [68].

IV.

Lugnano.

Lugnano, grossa terra in diocesi d'Amelia, fu concessa in vicariato da Bonifacio IX, il 13 dicembre 1389, a Tommaso d'Alviano, a terza generazione « cum illa iurisdictione temporali que inibi per Ecclesiam exerceri consueverit » e cioè con facoltà di decidere tutte le cause di qualunque specie, eccetto i delitti di eresia, lesa maestà e falsificazione di lettere apostoliche, e salva sempre la giurisdizione della curia del Patrimonio negli appelli; e di raccogliere tutti i proventi ivi spettanti alla Chiesa « ita tamen quod ex hoc universitas vel singulares persone castri predicti, absque ipsorum expressa voluntate, ultra consuetum modum non graventur », e con essi provvedere alla manutenzione e custodia del castello; e con obbligo di prestare annualmente alla camera apostolica uno sparviero « nomine canonis seu census pro omnibus et singulis introitibus redditibus et proventibus castri predicti », e di adempiere gli altri oneri consueti [69].

Lugnano, nel corso del secolo XIV, fu in genere fedele alla Chiesa, benché avversari anche ivi non mancassero. Si ricorda un tal Pucciarello di Audreuccio, che ebbe, nel 1333, condanna nel capo, perché scoperto insieme ad altri voler tradire la terra [70]. Ad un grande sbandimento di ribelli ci richiama una speciale rubrica che, col titolo di « Bona exbannitorum castri Lugnani » trovasi per molti anni nei registri delle entrate del Patrimonio. Detti beni si locavano anno per anno, ordinariamente per una corrisposta di dieci fiorini: nel 1336 ne fu locatario, per quindici, lo stesso comune [71].

---

[68] Breve del 9 maggio 1377, in *Reg. Aven. Greg. XI*, vol. XXIX, c. 186[b].
[69] *Reg. Vatic. n. 312*, c. 189, 193.
[70] « Die. 1. octob. recepit (thesaurarius Patrimonii) a Puciarello Andreutii alias dicti Nicolini de Lugnano pro compositione... de quodam exbandimento facto de ipso in capite, quia dicebatur una cum quibusdam allis voluisse prodere terram Lugnani, IV floren. » (*Intr. et exit. n. 110*; c. 50).
[71] V. *Collectorie, n. 175*, c. 99, 152: *Intr. et exit. n. 110*, c. 10, 27, 69, 89; *n. 158*, c. 22.

Il dominio di Lugnano fu lungamente ambito dai finitimi signori di Baschi e di Alviano. Nel 1331 si spedisce dalla curia del Patrimonio un'ambasceria al comune di Todi perché costringa i signori di Baschi a desistere dalle offese contro Lugnano. Nel 1341 è lo stesso comune di Lugnano che richiede aiuti alla curia contro di loro, ed il rettore vi manda, per provvedere alla custodia, il notaro ser Cecco da Gradoli: poco prima eravi andato a prendere alcuni traditori, forse alleati degli stessi nobili, il giudice Andrea di Bettona. Degli Alviano, Giannotto ed i suoi, ostinatamente ribelli alla Chiesa, riescono, nel dicembre 1339, a farsi padroni di Amelia, e così ottengono facilmente che anche Foce e Lugnano diano loro il dominio: ma presto la Chiesa vi riacquista il suo impero [72].

Anche gli usciti di Todi, nel 1353, minacciano di occupare Lugnano, ma la buona custodia postavi rende vani i loro sforzi [73].

Durante la guerra contro Amelia (1331-32), Lugnano fu buona base per le operazioni contro la città, e vi stettero lungamente acquartierate genti della Chiesa [74]. Ed al tempo dell'Albornoz fu utile, per la sua posizione topografica, nella guerra combattuta contro Giovanni Di Vico. Lugnano infatti fu uno dei luoghi di transito per le granaglie, che incettate in grande quantità nelle terre dell'abbadia di Farfa e della provincia romana per l'approvvigionamento dell'esercito della Chiesa, venivano raunate in Stimigliano e Tarano, e poi, per Otricoli e Orte, inoltrate nel Patrimonio. In Lugnano era persona incaricata di riceverle, misurarle e trasmetterle [75]. Il trasporto si effettuava naturalmente sotto buona scorta. Ciò malgrado, una volta, il 20 aprile 1354, tra Lugnano e Civitella i ribelli di Sipicciano tentarono un assalto che il conestabile Franco Verghin colla sua bandiera respinse [76]. Ai primi di giugno, essendo l'Albornoz in campo contro

---

[72] V. ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

[73] THEINER, *Cod. diplomat. dominii temporal. S. Sedis*, II, doc. 338, p. 376.

[74] ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

[75] *Intr. et exit. n. 268*, c. 274[b] e segg. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia* in *Archivio* cit., XXVI, 125.

[76] Die. XX. apr. 1354... Franchus Verghin cum sua banderia equitavit de castro Lugnani ad castrum Civitelle Aglani pro scorta illorum qui portabant bladum camere emptum pro provisione stipendiariorum propter magnam caristiam vigentem in Patrimonio, et in itinere fecit prelium cum certis famulis de Sipicciano, inter castrum Lugnani et castrum Sipicciani rebelle, qui famuli volebant impedire portationem dicti bladi...». (*Intr. et exit.* cit. c. 204).

Viterbo, mandò uomini a Lugnano a custodire i passi per impedire che giungessero aiuti al Di Vico, e ad arrestare i messaggeri che passassero con lettere del medesimo [77].

La Chiesa, secondo il citato Registro camerale, aveva in Lugnano completa giurisdizione; ma il podestà vi era posto dal comune di Orvieto, senza obbligo di conferma del rettore del Patrimonio: esso non conosceva che delle cause lievi. Il comune era obbligato a mandare ai parlamenti, agli eserciti e alle cavalcate, e a pagare il fuocatico, la « tallia militum » e la « procuratio » alla curia del Patrimonio.

All'obbligo di mandare uomini agli eserciti non fu sempre adempiente: così, nel 1349, all'esercito contro le Grotte, per la qual mancanza pagò di composizione alla camera 30 fiorini; ed ugual somma, l'anno dopo, nel settembre, per non aver mandato, con molti altri comuni, un uomo per famiglia alla difesa di Corneto contro il prefetto Di Vico [78].

Così pure altri obblighi imposti dalle costituzioni provinciali talvolta non sodisfece, come quello della Custodia delle strade, per la cui poca sicurezza, nel suo territorio, fu perpetrata nel 1337 un'audace aggressione contro un ricco negoziante montefiasconese, gli autori della quale riuscirono anche a mettersi in salvo per la negligenza dei lugnanesi nell'inseguirli: processato il comune dalla curia, si ebbe una condanna di 300 lire paparine, che poi compose per 25 fiorini [79]. Altra condanna, ugualmente composta, gli toccò in quello stesso anno per aver ricettato Cecco di Fante sbandito dalla curia [80]. Ma più grave di tutte fu la multa che lo colpì, e non per qualche trasgressione o colpa dell'università, ma solo perché alcuni dei suoi membri aveano dato pane e vino a Pietro e Francesco Di Vico presso Lugnano: il comune dové scontare il fallo di pochi, ed il 6 marzo 1356 pagò ben 200 fiorini [81], somma enorme, se si consideri il valore

---

[77] Il 1° giugno il tesoriere paga 6 fiorini « tribus caballariis missis per dominum legatura apud Lugnanum ad custodiendum passus contra gentes, que dicebantur venire in auxilium Iohannis de Vico, et pro capiendis nuntiis transeuntibus cum litteris dicti Johannis ». (Ivi, c. 243[b]).

[78] *Intr. et exit. n. 252*, c. 75: *Collectorie, n. 176*, c. 16.

[79] « ...quia dicebantur fuisse negligentes in custodiendo stratas in capiendo aggressores stratarum, qui dicebantur insultasse Tucium Aldigerii de Monteflascone... ». (*Intr. et exit. n. 154*, c. 24).

[80] Ivi, c. 31.

[81] ANTONELLI, *Notizie Umbre*, cit.

della moneta in quel tempo, e le poche risorse del luogo, e chi sa quanti sacrifici costata a quei poveri terrieri! Ma la Chiesa aveva giurato ai Di Vico guerra di sterminio, ed anche il dar loro un pezzo di pane era delitto di alto tradimento.

V.

Porchiano.

Porchiano, presso Amelia, fu concesso in vicariato come Lugnano, e nello stesso giorno, a Tommaso di Alviano [82].

Più piccolo di Lugnano, la sua popolazione, se si ha da giudicare dal fuocatico che pagava alla camera, n'era inferiore di due terzi. La curia vi poneva un castellano con giurisdizione limitata alle cause più lievi [83]. Del resto gli obblighi del comune verso di questa erano i soliti, più un'offerta di cacciagione o animali domestici (*ensenium venationis*) per Natale e Pasqua, che il Calisse crede un avanzo di usanze feudali [84], consistente, ordinariamente, per Natale in due lepri, o in un lepre e quattro pernici, in due capponi, o in due galline, e per Pasqua in uno o due capretti [85].

Anche Porchiano non obbedì sempre all'obbligo di mandare un uomo per famiglia agli eserciti indetti dal rettore del Patrimonio, come nel 1329 contro i viterbesi ribelli, nel 1348 contro Guido conte palatino, nel 1350 e 1353 alla difesa di Corneto e Bolsena contro il prefetto Di Vico; e pagò alla camera composizioni [86]. Altra ne pagò nel 1350 per aver eletto un officiale del comune contro la forma delle costituzioni del Patrimonio, e non aver custodito le strade [87].

---

[82] Reg. Vatic. n. 312, c. 193[b].

[83] FABRE, *Un Registre caméral*, cit.

[84] CALISSE, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XV, p. 27.

[85] *Collectorie, n. 175*, c. 6, 7, 38, 39, 102, 155, 188: *Intr. et exit. n. 110*, c. 18, 37, 58, 80, 102

[86] *Collectorie, n. 175*, c. 104: *Intr. et exit. n. 252*, c. 70: *Collectorie, n. 176*, c. 18: *Intr. et e.vit. n. 264*, c. 48.

[87] « Die. XVI. iul. recepit (thesaurarius) a comuni castri Porclani pro compositione facta cum eis quia elegerunt officialem contra formam constitutionum Patrimonii, et non custodierunt stratas et loca secundum formam dictarum constitutionum, 25

Della vita turbolenta e tumultuosa di quel tempo abbiamo, anche per Porchiano, qualche testimonianza nei processi e sbandimenti della curia contro gli agitatori; come, nel 1338, contro alcuni che aveano fatto rumore e tumulto nella terra, e commesso violenze e ruberie; e nel 1355 contro altri che divisi in due partiti erano venuti alle mani, e coi sassi e colle spade sguainate si erano colpiti a vicenda, levando il popolo a tumulto, e provocando una vera guerra civile. Non abbiamo notizia di soggezione del comune a Giannotto d'Alviano, ma solo dell'accomandigia di alcuni abitanti al medesimo [88].

Nel concedere i due castelli in vicariato a Tommaso di Alviano, Bonifacio IX dice esservi indotto dalla divozione che questi, sulle orme de' maggiori, porta alla Chiesa, dal suo valor personale, e dalle fatiche spese in servizio della medesima dal tempo di Gregorio XI in poi, nonché dalla considerazione dei danni che ebbe per ciò a subire dai ribelli [89]. Tommaso di Alviano fu invero, per tutta la lunga sua vita, barone alla Chiesa fedelissimo. Non di grande potenza, come molti altri, dové però goder fama di grande onestà, essendogli stati affidati incarichi assai delicati. Lui infatti fu prescelto, nel trattato di concordia fra il rettore del Patrimonio e il prefetto Di Vico nel settembre 1352 quale custode di alcune terre della Chiesa dal prefetto occupato, di cui questi acconsentiva a dimettere precariamente il possesso in garanzia dell'osservanza dei patti: e il 29 gli fu scritto a Todi di venirne a prendere la consegna, che tenne fedelmente fino allo scader della tregua, nel giugno successivo, malgrado i raggiri e le insidie in cui il Di Vico era maestro [90]. Nel 1355 fu podestà di Viterbo, e allo scader dall'ufficio i curiali del Patrimonio insisterono presso

---

flor. ». (*Collectorie, n. 176*, c 14).

[88] ANTONELLI, *Notizie Umbre,* cit.

[89] « ...Attendentes sincere devotionis affectum. quem tu ad instar maiorum tuorum ad nos et Romanam Ecclesiam geris, necnon circumspectionem industriam et strenuitatem persone tue et alios multiplices labores, quos post tempora fe. re. Gregorii pape XI predec. nostri, ipsius predecessoris et Romane Ecclesie servitiis insistendo subiisti, ac dapna que ab ipsius ecclesie emulis et rebellibus sustinuisti, et propterea volentes tam statui tuo, quam de utili et provido gubernatore aliquibus ex nostris subditis providere, te vicarium nostrum etc...».

[90] ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia,* in *Archivio* cit. XXV, 337 e segg.

l'Albornoz perché ve lo facesse rimanere altri sei mesi, essendo il suo regime molto utile alla Chiesa in detta città [91]. Ed alla Chiesa servì anche sui campi di battaglia, come nella guerra contro Terni, nel 1340, alla quale prese parte con 25 cavalieri, insieme ad altri signori di Alviano, fra cui Contuccio di Napoleone, che fu ferito e preso dai nemici [92]; e poi, più strenuamente, al tempo della grande ribellione del 1375-76, meritandosi pel suo coraggio dal pontefice, insieme al fratello Offreducciolo, la cessione dei beni confiscati ai ribelli figli di Giannotto [93]. Colle nuove concessioni di Bonifacio IX, la sua potenza nella Teverina grandemente si accrebbe, mentre quella della famiglia di Giannotto, l'altro maggior signore di Alviano, un dì potentissimo, andò sempre più decadendo.

APPENDICE
Reg. Vatic. n. 237, c. 41.

Dil. filis nob. viris Francisco et Butio quondam Jordani de Ursinis natis militibus et domicellis romanis salut.

Eximie devotionis sinceritas qua vos vestrique predecessores erga sanctam romanam ecclesiam claruistis, grataque obsequia que dicte impendistis ecclesie et vos amplius impensuros speramus imposterum merito nos inducunt ut personas vestras nobis et aplice sedi amabiles condignis honoribus et favoribus presequamur. Vestris itaque supplicationibus inclinati vestras volentes honorare personas et ad instaurationem et augmentum infrascriptorum castrorum et incolarum eorumdem intendentes, de fratrum nostrorum consilio, vobis et utrique vestrum ita quod alter alteri succedat, vestrisque posteris ex vobis legitime

---

[91] « Die. XX. novemb. solvit (thesaurarius).. misso ad dominum legatum cum litteris continentibus quod dignaretur mandare Thomasso de Alviano potestati Viterbii quod ad dictum officium remaneat pro futuris sex mensibus incipiendis in kalend. ianuar. prox. futuris, cum sit multum utilis pro Ecclesia ad regimen dicte civitatis, 3 flor ». (*Intr. et exiit. n. 266,* c. 193).

[92] ANTONELLI, *Notizie Umbre,* cit.: *Intr. et exit. n. 186,* c. 95 e segg.

[93] ANTONELLI, *La dominazione pontificia nel Patrimonio,* in *Archivio* cit. XXXI, 167.

descendentibus usque ad secundam generationem, ita tamen quod existentibus masculis femine non succedant, sed deficientibus masculis ex altero vestrum posteri alterius in totum succedant, omnibus vero masculis deficientibus succedant femine dummodo non nubant aliis quam viris catholicis ecclesieque romane fidelibus et devotis, alias si inimicis et rebellibus vel aliis eiusdem eccl. merito suspectis nupserint sint feudo ipso iure private, Turrii, Sancti Pauli, Collisveteris, Stimigliani, Sicilis et Montisasulis castra Sabinensis diocesis ad nos et dictam ecclesiam immediate spectantia cum omnibus territoriis pertinentiis et districtibus, aquis et aquarum decursibus molendinis pascuis possessionibus districtibus redditibus proventibus bonis et iuribus quibuscunque nobis et eidem eccl. necnon mero et immisto imperio et omnimoda iurisdictione ad eccl. prefatam spectantibus in eisdem, in feudum damus concedimns et donamus, in tamen quod vos iidemque vestri descendentes dicta imperium et iurisdictionem vice et nomine dicte eccl. exerceatis, ac vobis dictisque vestris descendentibus instaurandi reparandi ac fortificandi dicta castra, non obstantibus prohibitionibus constitutionibus bannis seu aliis contrariis quibuscumque, que quantum ad hec per presentes irritamus et anullamus tenore presentium licentiam impartimur, sub censu annuo unius flor. auri brevi ponderis pro quolibet dictor. castror. in festo Aplorum. Petri et Pauli thesaurario provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia qui erit pro tempore, ubicumque ipsum esse contigerit infra provinciam prelibatem aut in aliis terris que per rectorem dicte provincie gubernabuntur, ita tamen quod si per triennium continuum a solutione dictorum censuum vos vel dicti vestri posteri cessaveritis, sitis non solventes secundum iuris dispositionem a feudo et concessione huiusmodi ipso facto privati Salvis insuper et retentis romanis pontificibus et eccl. repedicte in eisdem castris territoriis et districtibus et pertinentiis iure superioritatis et directo dominio eorumdem et quod a vobis eisdemque vestris posteris ac vestris et eorum officialibus ad Rectorem dicte provincie qui pro tempore fuerit pro eadem eccl. valeat appellari et provocari. Quodque vos iidemque vostri posteri ibitis seu mittatis ad parlamentum generale dicte provincie, ac vos et iidem posteri et homines dictorum castrorum facietis cavalcatam el mittetis gentes dictorum castroruin ad exercitum generale pro rata contingente in dictis castris sicut faciunt alii de provincia prelibata, et teneamini vos et dicti homines pro dicta rata contribuere in subsidiis generalibus, si qua imponentur pro tempore in dicta provincia, in illis videlicet in quibus

contribuent illi qui ab eadem eccl. feuda seu civitates castra et terras alias simili modo tenent. Quodque vos et iidem posteri vostri et homines dictorum castrorum non teneamini solvere vel subire alia onere imposita vel imponenda debita vel consueta exhiberi camere dicte eccl. seu rectori vel thesaurario prelibatis preterquam superius reservata occasione àlterius exationis, nec etiain alia onera realia et personalia vel immista que forsan subibunt pro tempore alii de provincia supradicta, sed nichilominus vos dictique vestri posteri cetera alia singula ad que feudatarii seu vassalli tenentur de iure vel consuetudine teneamini facere cum effectu. Adicimus insuper quod finita secunda vestra generatione castra ipsa cum arcibus et fortelliciis suis omnibusque aliis in presenti concessione contentis ad romanam eccl. absque retentione vel rcpetitione aliqua expensarum in eis factarum libere revertantur. Volumus insuper quod coram camerario nro. recipienti nomine eccl. supradicte teneamini pro feudo predicto in forma consueta ligium homagium et vassallagium ac iuramentum fidelitatis prestare et cetera alia facere que feudatarii dominis suis tenentur facere de consuetudine vel de iure, et quod vos in camerarii predicti et iidem vostri posteri in camerarii qui pro tempore fuerit, si curia in Italie partibus esse contigerit, alias in Rectoris dicte provincie qui erit pro tempore manibus in creatione summi pontificis, seu vobis decedentibus vel aliquo ex vestris posteris prelibatis ille ad quem iuxta concessionem premissam successie devolvetur infra tempus a iure statutum renovetis et prestetis fidelitatis debitum iuramentum, eique unum accipitrem assignetis. Nulli ergo etc. Dat. Rome, apud S. Petrum. XVI kal. Mai. a. VI.

1907-1908

La vasta monografia sulle VICENDE DELLA DOMINAZIONE PONTIFICIA NEL PATRIMONIO DALLA TRASLAZIONE DELLA SEDE ALLA RESTAURAZIONE DELL'ALBORNOZ, *pubblicata nell'Archivio RSRSP tra il 1902 e il 1904, fu sollecitamente integrata, negli anni 1907 e 1908, dallo studio sulla* DOMINAZIONE PONTIFICIA NEL PATRIMONIO NEGLI ULTIMI VENTI ANNI DEL PERIODO AVIGNONESE. *I due saggi costituiscono uno studio ampio ed inseparabile sulle vicende della regione tra il 1305 e il 1377.*

LA DOMINAZIONE PONTIFICIA NEL PATRIMONIO
NEGLI ULTIMI VENTI ANNI DEL PERIODO AVIGNONESE

in “Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria”, vol. XXX, 1907, fasc. III-IV, pp. 269-332; XXXI, 1908, fasc. I-II, pp. 121-168; idem fasc. III-IV, pp. 315-335 (Appendice di documenti). [estratto 1908, p. 157]

In un nostro precedente lavoro publicato su questo *Archivio* narrammo le vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell’Albornoz ([94]). Col presente continueremo la storia della dominazione stessa per il restante periodo avignonese, valendoci anche questa volta principalmente del copioso materiale raccolto all’archivio Vaticano.

Le cure solerti dei pontefici in consolidare l’opera albornoziana, le male arti dei governanti tendenti a distruggerla, la grande ribellione del 1375 da queste provocata formeranno il principale oggetto di questo nostro studio, al quale faremo precedere alcune notizie sulle incursioni delle milizie romane e delle compagnie di ventura, che, specie nei primi dici anni, turbarono spesso la pace della provincia, e costrinsero gli officiali della Chiesa ad un’assidua vigilanza e provvedimenti energici di difesa.

I.
LE MILIZIE ROMANE NEL PATRIMONIO.

Le incursioni delle milizie romane per imporre colla forza ai riluttanti la giurisdizione del Campidoglio ed esigere il pagamento dei tributi, sospese al tempo in cui Giovanni Di Vico erasi reso padrone quasi dell’intera provincia, e mirava anche al dominio di Roma, si ripresero con più vigore e frequenza, dopo che il potente tiranno fu abbattuto dall’Albornoz.

Già nel maggio 1356, essendo il legato in Ancona, fu avvertito dal

---

[94] Voll. XXV, XXVI, XXVII.

rettore del Patrimonio che i senatori intendevano mandare le milizie nella provincia, e pregato di dissuaderneli; il che egli subito fece scrivendo ai medesimi ([95]). Nel dicembre si riebbe sentore di spedizioni preparate col pretesto della milizia, uno degli obblighi che i Romani pretendevano dalle terre distrettuali; si scrisse questa volta urgentemente al vicario papale in Roma, perché ne dissuadesse i senatori ([96]), ma invano; ché le milizie urbane uscirono. Temendosi per Corneto, fu subito avvisato quel comune per la buona custodia della terra e del bestiame ([97]).

Esse invece andarono verso Gallese, dove fu mandato alla custodia il giudice della curia Francesco di Civita, richiamato però bentosto a Viterbo, minacciando quelle di cavalcare su questa città ([98]). Il 3 maggio erano a Cesano, sotto il comando di Rainaldo Orsini e si diceva che dovessero muovere contro Sutri ([99]). A questa città si avvicinarono il mese successivo in gran numero, guidate da uno dei senatori in persona. Si avvisarono per

---

[95] « Die ultimo maii 1356 solvi [ego thesaurarius].. misso apud Anconam cum litteris ad dominum legatum.. continentibus qualiter senatores Urbis intendebant mittere militias Urbis in provinciam Patrimonii, quod placeret eidem.. scribere dictis senatoribus, quod non permittant fieri aliquam novitatem contra terras Ecclesie,.II. floren. ». Il 15 giugno si mandarono a Roma le lettere del legato (arch. Vatic. *Introit. et exit. n. 266*, c. 231).

[96] « Die.X. decembris sol... misso apud Urbem ad dominum vicarium Urbis in spiritualibus pro domino nostro papa cum litteris continen. quod placeret sibi esse cum senatoribus Urbis quod non facerent fieri aliquam novitatem pretextu militie contra terras Ecclesie in provincia Patrimonii... » (Ivi, c. 234).

[97] « Die.XXX. ianuarii, sol... misso per rectorem apud Cornetum cum litteris ipsius rectoris vicario et comuni Corneti continent, quod attenderent ad bonam custodiam terre et bestiarum ipsorum, quia militie Urbis intendunt equitare supra tenimentum dicti castri...» (*Intr. et exit.* cit. c. 255).

[98] « Die.III. februarii, sol... misso... apud castrum Gallesii ad dominum Franciscum de Civita iudicem Patrimonii ibidem existentem cum gente Ecclesie propter militias Urbis in illis partibus existentes, cum litteris rectoris continent, quod deberet reddire Viterbium cum dicta gente Ecclesie, quia dicte militie minabantur equitare tenimentum Viterbii.. » (Ivi).

[99] « Die.III. maii, sol... misso de nocte apud Cornetum per ser Iohannem Guidotii de Monteflascone notarium camere michi thesaurario cum litteris continen. qualiter dominus Raynaldus de Ursinis capitaneus populi Romani erat cum militia Urbis in Cesano, et dicebatur ipsum debere esse cum exercitu supra civitatem Sutrinam Romane Ecclesie...» (Ivi, c. 269 B).

la buona custodia i luoghi che si credevano pur minacciati, come Toscanella, Corneto, Centocelle, Bomarzo, Bassano e Bassanello ([100]).

Avviene dopo quest'epoca nella costituzione del comune di Roma un mutamento notevole. Per consiglio dell'Albornoz, ispirato alla depressione della nobiltà, il pontefice delibera di nominare un solo senatore, e per di più forestiero. Si credeva forse anche con ciò garantire meglio le terre della Chiesa dalle offese delle milizie. Il popolo accolse con lieto animo la riforma, ma per compiere la trasformazione del comune in senso democratico, accanto al senatore pontificio collocò un magistrato popolare detto dei Sette Riformatori della republica, con poteri tanto ampi da concentrare in esso effettivamente ogni autorità ([101]). Il qual magistrato, vigile custode e tutore dei diritti del comune, ebbe anche sommamente a cuore l'esercizio della giurisdizione nel distretto, procedendo con grande energia contro gli inobedienti. Cosicché le incursioni e le offese, col nuovo ordine di cose, anziché diminuire, come si sperava, aumentarono.

Appena eletto il nuovo senatore Raimondo de' Tolomei, nell'ottobre del 1358, il rettore del Patrimonio mandò a dirgli, per parte del legato, che non gravasse i comuni di Corneto e Viterbo dell'imposta del sale ([102]). Poco dopo scrisse ai governatori della città che né questo né altri gravami inferissero alle terre della Chiesa ([103]). Ma le milizie uscirono ugualmente e si diressero per la Sabina, dove, nonostante il divieto del rettore, Magliano le accolse; e minacciarono cavalcare su altre terre, se non obbedissero alle loro intimazioni. Il tesoriere del Patrimonio si recò immediatamente a Gallese a far fronte all' invasione, e lì seppe che con Otricoli esse avevano concordato a condizioni non troppo gravi. Nello stesso tempo il rettore fece sapere agli officiali della Sabina che, nel caso che quelle volessero offendere Torri, mandassero in aiuto di questo castello uomini da Tarano e dalle altre terre del comitato ([104]).

---

[100] THEINER, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis*, II, doc. 339, p. 381. *Intr. et exit.* cit. c. 270 B.

[101] GREGOROVIUS, *Storia di Roma* (Venezia, 1875), VI, 459.

[102] « Die.XXI. oct. sol... misso de Viterbio Romam cum litteris domini legati directis dno senatori continen. quod non gravaret communia civitatis Viterbii et terre Corneti ad impositam salis...» (*Intr. et exit.* cit. c. 315).

[103] THEINER, loc. cit.

[104] ANTONELLI, *Notizie Umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, X, fasc.

Continuando senza tregua le offese specie per ottenere il pagamento dell' imposta del focatico e del sale, il rettore ne scrisse all'Albornoz ([105]), che, tutto intento alla guerra contro l'Ordelaffi, neppur rispose. Il 13 febbraio si avvisarono gli officiali di Toscanella e Corneto di porre in salvo il bestiame, dicendosi che le milizie erano a Tolfanova; e il 24 marzo quei di Orte, di non ricettarle ([106]). Il rettore scrisse nuovamente al legato, pregandolo di scrivere al senatore e ai Sette, che cessassero da tante vessazioni ([107]). Anche questa volta nulla ottenne; e si rivolse perciò egli direttamente con ripetute ambascerie a quegli officiali, supplicandoli di dare ordine al capitano delle milizie di cessare dalle novità, specie contro Viterbo, Toscanella, Corneto e Montalto, luoghi manuali della camera apostolica ([108]). E intanto, poiché dicevasi che le milizie avevano concordato con Sutri, città su cui i Romani si arrogavano perfino il diritto di podesteria ([109]), fece sapere il 30 aprile al conestabile tedesco Fritz, che stava colà, di tornare a Viterbo colle sue bandiere, se la notizia era vera; altrimenti di non muoversi ([110]).

A scuotere l'inerzia dell'Albornoz, il rettore gli spedì un messo per esporgli a voce il vero stato delle cose; i Romani offendenti con tutto lo sforzo le terre della Chiesa; le loro pretese circa il fuocatico e gli altri oneri

---

I. *Intr. et exit.* cit. c. 317.

[105] THEINER, ivi.

[106] « Die.XIII. februarii, sol... misso noctis tempore de Viterbio apud Cornetum et Tuscanellam cum litteris domini rectoris directis officialibus dictarum terrarum continen. quod cessarent eorum animalia ad loca tuta, cum gentes militie Urbis dicerentur esse in Tulfanova... ».
« Die.XXIII. martii, sol... misso apud civitatem Ortanam cum litteris meis directis potestati et aliis officialibus dicte civitatis continen. quod non deberent receptare in dicta civitate gentes militie, cum intenderent offendere terras Ecclesie.. » (*Intr. et exit.* cit. cc. 319, 320).

[107] THEINER, ivi.

[108] « Die ultimo aprilis, sol... misso apud Urbem ad dominos senatorem et Septem gubernatores dicte Urbis ad rogandum eos quatenus mandarent per eorum litteras capitaneo et gentibus eorum militie, quod non facerent novitatem contra civitates Viterbii et Tuscanelle ac terras Corneti et Montisalti, cum essent manualia camere Romane Ecclesie, et ad referendum de intentione ipsorum... » (*Intr. et exit.* cit. c. 321). V. anche THEINER, ivi.

[109] ANTONELLI, *Le vicende della dominazione* &c. in questo *Archivio,* XXV, 365.

[110] THEINER, ivi.

inconsueti; le loro mire di occuparle tutte, dicendole a sé appartenere: e a supplicarlo quindi di provvedere immediatamente, non bastando gli stipendiari del Patrimonio a resistere. Ma era appena arrivato il nunzio che due messi del senatore e dei Sette vennero in curia al tesoriere a dirgli che essi non intendevano fare novità alcune sulle terre di assoluta proprietà della Chiesa: domandavano bensì l'invio di un ambasciatore per trattare sul modo da tenere in quelle, sulle quali vantavano qualche diritto ([111]). Il tesoriere mandò subito Tommaso di Guiduccio da Fabriano ([112]). Invitato egli stesso richiese, per andare, un salvocondotto; ma poi, adunando genti il Di Vico, non si mosse ([113]). Anche di ciò fu fatto consapevole l'Albornoz per mezzo di un altro nunzio, e poi di Pietro dell'Amatrice, che ebbe incarico di supplicarlo a interporsi per una concordia fra le terre della Chiesa e i Romani, o altrimenti ordinare il da farsi. Pietro trovò l'Albornoz a Cesena, tutto intento ai trattati pel ricupero di Forlì, che a nessuno dava udienza, e dovette attendere lungamente prima di essere ammesso a parlargli ([114]). Gli ordini di lui dovettero però essere contrari ad ogni concordia, recisi contro ogni concessione, trovandosi notizia nel luglio e settembre di nuovi preparativi dei Romani per occupar Sutri, nel cui

---

[111] THEINER, ivi.

[112] « Die.V. maii, sol. domino Thome Guiducii de Fabriano ambaxiatori misso apud Urbem ad dictos dominos senatorem et Septem ad dicendum eisdem de modo tenendo per ipsos in terris Ecclesie, in quibus habere pretendunt ius aliquod... qui stetit.VIII. diebus... «.VIII. flor. » (*Collectorie, n. 247*, c. 184).

[113] « Die.XVIII. maii, sol. ser Iacobo Petri de Urbe quando missus fuit apud Urbem ad dictos dominos senatorem et Septem ad dicendum eisdem, qualiter ego thesaurarius nolebam accedere ad Urbem sine securitate eorum, et ideo placeret eis mihi mittere eam in scriptis, cum mihi ipsi notificaverint, quod intendunt mecum oretenus loqui de modis tenendis per eos in supradictis terris Ecclesie...» (Ivi). V. anche THEINER, op. e loc. cit.

[114] « Die.VIII. iunii, sol. domino Petro de Amatrice ambaxiatori misso per d. rectorem in Romandiolam apud Cesenam ad d. legatum ad referendum gesta pro parte Romanorum, et ad querelandum de cavalcatis factis per eos in terris Ecclesie, et ad supplicandum eidem d. legato quatenus dignaretur concordiam ponere inter terras Ecclesie et Romanos, vel saltim mandare de modis tenendis in predictis, qui stetit.XLI. diebus,... quia citius expediri non potuit propter tractatus quos habet idem d. legatus de recuperatione civitatis Forlivii, eo quod idem dominus audientiam nemini dabat, nec se impediebat, nisi solummodo in factis dicti Forlivii,.XLI. flor. » (Ivi, c. 184 B).

fortilizio chiamato Civita fu perciò posto Valente di Orte con una piccola guarnigione ([115]); e di lettere dell'Albornoz stesso al rettore, colle quali gli si comandava di favorire il prefetto Di Vico, che seguitava a fare accolta di cavalieri e fanti, contro i Romani ([116]).

E fu forse per l'atteggiamento ostile del prefetto che essi per qualche mese si astennero da novità. Da parte del rettore non si cessò bensì dallo stare in guardia. Nell'ottobre egli mandò Pietro dell'Amatrice a dire al senatore Ungaro di Sassoferrato, uomo di molta sua fiducia, di ordinare che i Romani non facessero novità nelle terre della Chiesa, e, non riuscendo, di preavvisare gli officiali della curia delle loro intenzioni offensive, onde potessero prepararsi a resistere; ve lo rimandò poco dopo per sapere quanti giorni prima delle progettate offese avrebbe potuto inviare le sue informazioni; ed intanto per precauzione fece venire da Todi a Viterbo il conestabile Bertoldo *de Artolf*. Nel dicembre mandò per lo stesso oggetto ser Francesco di Montalcino, e, nuovamente, nel gennaio 1360 per conoscere le intenzioni dei Romani, dubitandosi di qualche sorpresa, specie contro Nepi e Civitacastellana, che furono intimate di non ricettare le loro soldatesche. Ma erano falsi timori; che anzi ai primi di febbraio venne al rettore in Viterbo un messo del senatore e dei Sette a dirgli che non intendevano fare novità alcuna nelle terre della Chiesa, e che di ciò informasse prontamente il legato ([117]). Pareva dopo ciò che, almeno

---

[115] THEINER, ivi.

[116] «...littere d. legati [rectori] continen. quod faveret prefecto Urbis contra Romanos...» (THEINER, ivi).

[117] Ecco, per ordine, i documenti:

« Die.XXVII. octobris [1359], sol. d. Petro de Amatrice ambaxiatori misso apud Urbem per d. rectorem ad loquendum cum senatore ut ordinaret quod Romani nullam facerent novitatem contra terras Ecclesie, et, in quantum non posset, quod faceret dictum d. rectorem et me thesaurarium prescios de novitatibus faciendis per eos, ad hoc ut possimus pro statu Ecclesie in omnibus esse provisi in resistendo « eis... ».

« Die.XXVIIII. octobris, sol... misso per d. rectorem apud Tudertum cum litteris suis directis Bertuldo *de Artolf* conestabili equitum Ecclesie ibidem esistenti continen. quod visis presentibus deberet reddire Viterbium, cum Romani intendant facere novitatem contra terras Patrimonii... ».

« Die.I. novembris, sol. d. Petro de Amatrice ambaxiatori misso apud Urbem ad d. senatorem ad declarandum per quot dies poterat dictum d. rectorem et me thesaurarium facere prescios de novitatibus, que fierent per Romanos contra terras

per un certo periodo di tempo, si dovesse stare tranquilli. Invece già nell'aprile giunge notizia che le milizie erano a Barbarano, terra capitolina, pronte ad offendere. Si sollecitano subito i luoghi più minacciati della maremma alla buona custodia delle terre e degli animali ([118]). Quale la ragione del mutamento? Certo il voltarsi del prefetto in loro favore per crescere imbarazzi alla Chiesa, tanto da aprir loro, a ricetto delle prede che facevano, la sua terra di Civitavecchia ([119]). Sutri, vicina a Barbarano, e dai Romani particolarmente presa di mira, fu dal rettore del Patrimonio fatta diligentemente custodire, e fatto spurgare il fosso attorno alla rocca, come si era soliti in circostanze di pericolo, e restaurare i barbacani ([120]). Essi allora, scansando quella ben difesa località, si diressero da una parte verso Gallese e Bassano, dall'altra verso Corneto e Centocelle, facendo prede e gran danni. Su Gallese cavalcarono il 9 giugno, rubando molti animali,

---

Ecclesie... ».
«Die.VII. decembris, sol. ser Francisco de Montalcino ambax. misso per d. rectorem apud Urbem ad d. senatorem Urbis, quod placeret ei ordinare cum dominis Septem gubernatoribus status pacifici dicte Urbis, quod mandarent capitaneis gentium ipsorum, quod non facerent aliquas novitates in terris Ecclesie... ».
« Die.XXX. ianuarii [1360], sol... (eidem)... misso ad d. senatorem et Septem... ad sciendum de voluntate ipsorum, si intendunt ad novitates contra terras Ecclesie...» (*Collectorie* cit. cc. 185, 186). THEINER, ivi.

[118] THEINER, ivi.

[119] CALISSE, *I Prefetti Di Vico* (Roma, 1888, a cura della R. Soc. romana di storia patria), p. 133 sg.

[120] « Quia gentes Romanorum contra homines et comune civitatis Sutrii ad Romanam Ecclesiam pertinentis, pretextu quarumdam iurisdictionum quas ipsi Romani in ipsa civitate asserunt se habere, offensas et cavalcatas facere comminantur, et nuper ad nonnullas offensiones contra quasdam terras ipsius Ecclesie proruperint, vir magnificus Iordanus de filiis Ursi dicti Patrimonii... rector, volens effrenatis Romanorum impetubus et inordinatis voluntatibus resistere, ne civitatem ipsam occupare valeant, conduxit et deputavit ad ipsius beneplacitum ad custodiam dicte civitatis Moschum Nicholai Putii, Cecchutium Putii de Orto et Menicutium Dominici Petri habitatorem Montisflasconis cum.XXVII. famulis... Acta sunt hec in roccha Viterbiensi sub anno Dni.MCCCLX. die.XVIII. maii &c. » (*Collettorie* cit. c. 213 B). Fra le spese delle riparazioni, nel maggio, si notano quelle per lo spurgo del fosso della rocca di Sutri, e per la « muratura muri seu muritii barbacaminis dicte rocche » (Ivi, cc. 193 B, 194).

uccidendo tre uomini, ed assai più ferendone, e peggio avrebbero fatto, se il rettore da Montefiascone non vi avesse mandato genti a difesa ([121]). Il quale, contemporaneamente, agli officiali della vicina Sabina, raccomandò la più diligente custodia ([122]). Dall'altra parte, in maremma, si cercò custodir bene Toscanella, su cui i Romani vantavano antiche giurisdizioni, distaccandovi da Sutri il conestabile Mascio Zocchi, che fu subito colà sostituito da Ceccuccio di Puccio da Orte ([123]). Al vicario d'Orvieto si chiese il sussidio di una bandiera di cavalleria ([124]). L'Albornoz in Ancona fu fatto consapevole di tutto ([125]).

E all'intervento di questi, ed anche al benevolo accoglimento dei reclami dei Romani da parte d'Innocenzo VI, che mandò subito al vescovo di Tivoli d'inquirere sui loro diritti giurisdizionali e riferirgliene ([126]), si dovette se le loro incursioni ebbero ora un nuovo periodo di tregua. Ma nel gennaio 1361 eccoli nuovamente in arme per tentare di occupar Vico.

---

[121] « Die.X. iunii, sol... missis de nocte ad guidandum et conducendum apud castrum Gallesii.XXV. famulos de Monteflascone illuc missos per dominum rectorem ad custodiam dicti castri, super quod heri equitaverunt gentes Romanorum, unde abstulerunt multa animalia et tres homines interfecerunt et multos vulneraverunt, ad peiora tendentes tam contra dictum castrum quam alias terras Ecclesie...» (Ivi, c. 220 B).

[122] ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.

[123] « Die.XVI. iunii. Quia gentes Romanorum nuper castra Gallexii, Vassani, Centumcellarum et terram Corneti ad Rom. Eccl. pertinentia pleno iure nuper hostiliter equitarunt et animalia abstulerunt et nonnullos homines de castris ipsis occiderunt, intendentes contra alias ipsius Ecclesie terras ipsis Romanis convicinas inferre noxias novitates, supradictus d. rector diligenter considerans, quod, propter discessum Massii Çocchi conestabilis equitum de civitate Sutrina missi cum omnibus eius sociis ad custodiam civitatis Tuscanelle, est de dicta civitate Sutrina convicina terris Romanorum, in quibus gentes ipsorum receptantur et unde dictis terris Ecclesie offensas inferunt, verisimiliter formidandum, ne occupare ipsas possit, conduxit et firmavit ad custodiam dicte civitatis Sutrii... Cecchutium Putii de Orto cum.XXIII. famulis » (Ivi, c. 214).

[124] « Die.XIII. iunii, sol... misso apud civitatem Urbevetanam cum litteris d. rectoris directis vicario dicte civitatis continen. quod propter novitates factas per Romanos contra terras Ecclesie mitteret ad ipsum d. rectorem unam banderiam equitum pro defensione terrarum et fidelium Ecclesie » (Ivi, c. 220 B).

[125] THEINER, ivi.

[126] THEINER, op. cit. II, doc. 358.

Questo castello, sito in buona posizione, donde si poteva recare offesa a molti luoghi all'intorno e a Viterbo stessa, si custodiva allora per la Chiesa, che lo aveva tolto agli omonimi signori, i quali ora forse coll'aiuto degli amici Romani cercavano rientrarvi, come già più volte da loro stessi aveano tentato ([127]). La custodia della rocca incombendo per commissione avutane dal legato al vescovo di Orte, questi fu subito intimato dal rettore di recarvisi con buona comitiva di armati. Ed il rettore per sua parte vi mandò per un mese il conestabile fiorentino Vecchiuzzo Chelli con alcuni fanti e maestri falegnami per le riparazioni e fortificazioni opportune ([128]). Le quali nell'aprile continuavano ancora, ricordandosi, fra le altre, la fattura di corridoi con tavole tutt'attorno alla rocca, su cui gli uomini potessero stare a difesa ([129]): il che ne fa credere che anche le minaccie continuassero.

---

[127] ANTONELLI, *Le vicende della dominazione* cit. XXVII, 143.

[128] « Quia Romani castrum Vici hostiliter procurant invadere supra dictum castrum eorum exercitum transmittentes, supradictus d. rector dubitans ne roccha dicti castri, que per Ecclesiam custoditur, occupent, unde civitati Viterbii ac toti provincie Patrimonii inferre possunt novitates si castrum et roccham ipsam occuparent, volens futuris periculis obviare, conduxit, firmavit et deputavit ad custodiam dicte rocche pro uno mense Vecchiutium Chellis de Florentia conestabilem peditum, cum.XXVII. famulis ». Servì dal 12 gennaio al 12 febbraio (*Collettorie* cit. c. 213).

« Die.XI. ianuarii, sol... misso in comitatum Sabine ad d. episcopum Ortanum cum litteris d. rectoris continen. quod ipse d. episcopus subito accedat ad custodiam rocche Vici per d. lagatum sibi commissam, et teneat virilem comitivam famulorum, eo quod Romani deliberaverant castrametari supra castrum et roccham Vici... ».

« Die.XIII. ianuar. sol... misso apud castrum Vassanelli cum litteris d. rectoris directis d. episcopo supradicto continen. quod subito accedat ad roccham antedictam ad fulciendum eam propter exercitum Romanorum... ».

« Die predicta, sol... misso apud roccham predictam cum litteris dicti d. rectoris directis castellano et famulis dicte rocche continen. quod permitterent intrare roccham predictam magistros lignaminum, quos ipse d. rector miserat ad reparandum et fortificandum eam, et etiam famulos quos mittebat ad custodiam dicte rocche...» (Ivi, c. 224).

[129] Fra le spese per le riparazioni delle rocche si nota in detto mese quella di «.CL. crates pro faciendis curritoriis circumcirca dictam rocham, super quibus stare possunt custodes ad defensam » (Ivi, c. 230).

Tutto il contegno dei Romani, del resto, in questo tempo, dava luogo a molti sospetti. Nel marzo si mandò a chiedere spiegazioni agli officiali del comune su certa accolta di genti d'arme che si faceva a Roma, dicendosi che dovessero formarvi una compagnia: e poi nuovamente a investigare lo scopo di un'adunanza di nobili delle terre circostanti, e ciò che fra loro si trattava ([130]). Si sapeva di segrete intelligenze di alcuni con Bernabò Visconti, i cui ambasciatori, venuti a Roma nel giugno per trattare, dicevasi, la sovversione dello stato della Chiesa tanto nella città che nel Patrimonio, furono dal rettore di questo fatti prendere, e spediti sotto buona scorta al legato in Ancona, colle scritture e altri segni trovati presso di loro ([131]). Tutti questi maneggi, forieri di novità, di cui Roma era il centro, furono pertanto dal rettore a tempo sventati. Ma i Sette, che tuttavia reggevano il comune con grande energia, non mancarono di rimandare nel giugno le milizie a Barbarano, per affermar sempre vigorosamente con cavalcate ed offese contro gl'inobedienti il diritto giurisdizionale di Roma sulle terre distrettuali ([132]).

In seguito la guerra contro Velletri ribelle, le interne discordie, l'invasione delle compagnie di ventura distolsero i Romani dalle loro imprese nel Patrimonio. Però nella solenne ambasceria, che nella primavera del 1363 mandarono al nuovo papa Urbano V per invitarlo al ritorno, non mancarono di ricordargli, come già avevano fatto con

---

[130] « Die.XVI. martii, sol... misso apud Urbem cum litteris meis directis regimini Urbis continen. quod placeret eis mihi significare que gentes sunt ille que in dicta Urbe cohadunantur, cum dicatur quod ibidem sit una societas, ut circa custodiam terrarum Patrimonii provideri possit... ».
« Die.XX. martii, sol... misso apud Urbem per d. rectorem, ubi cohadunati sunt multi nobiles de partibus circumstantibus, ad sciendum et sagaciter investigandum ad quid nobiles predicti cohadunati sunt, et quid per eos tractatur... » (Ivi, c. 225).
[131] « Expense facte pro et occasione captionis ambaxiatorum domini Bernabonis » (Ivi, c. 241 B).
[132] « Die.XVIII. iunii, sol... misso per d. rectorem apud civitatem Sutrii cum litteris ipsius d. rectoris directis Rentio Ianquintelli de Civita existenti in dicta civitate ad custodiam ipsius civitatis continen. qualiter ferebatur, quod militia Urbis est in castro Barbarani causa equitandi terras Ecclesie, quod exploraret si ita est, et quod ad bonam custodiam... actenderet... ». Il 22 fu, per la stessa ragione, raccomandata la buona custodia agli officiali di Corneto e Montalto (Ivi, c. 250).

Innocenzo VI ([133]), i diritti e le giurisdizioni che anche nel Patrimonio dicevano loro spettare, e tanto si querelarono degli officiali della Chiesa che ne impedivano l'esercizio, che il buon Urbano fu sollecito scrivere a questi che desistessero dalle indebite offese ed usurpazioni, ed il tolto restituissero ([134]).

II.
LE INVASIONI DELLE COMPAGNIE DI VENTURA.

Ben peggiore flagello, quasi malattia organica della società d'allora, fu quello delle compagnie di ventura, contro cui nulla si poteva, fuorché, col venire a patti, attenuarne i mali. Il passaggio del duca Guarnieri, nel 1349, aveva lasciato nel Patrimonio ben dolorosi ricordi ([135]). E perciò, ad ogni turbinare di tali bande devastatrici ai confini, era un febbrile adoprarsi in riparare le mura, mettere in salvo le robe, sgombrare i luoghi deboli e asserragliarsi nei forti. Così fu nell'estate del 1358, quando trovavasi nel vicino comitato di Perugia la grande compagnia di Anichino di Bongarden a' servigi di quella repubblica nella guerra contro Siena. Gli uomini di Montalto fecero sapere al legato essere il loro castello così debole, che non vedevano come poterlo difendere, se non se ne fortificassero sollecitamente le mura con una spesa di trecento fiorini almeno ([136]). Agli

---

[133] THEINER, op. cit. II, n. 358.

[134] Append. doc. I. Registriamo anche, quantunque non riguardi il nostro argomento, la seguente importante notizia. Il 17 febbraio 1364, il tesoriere spedisce un messo al legato in Ancona ad annunziargli « qualiter Romani die.XIIII. huius mensis dominium Urbis in generali parlamento nemine discordante dederunt domino nostro pape » (*Collectorie, n. 177,* c. 44 B).

[135] ANTONELLI, *Le vicende della dominazione* cit. XXVI, 323.

[136] « Die.XVII. iulii, sol... misso in Romandiolam ad dominum legatum cum litteris meis continen... qualiter de adventu magne societatis in provincia Patrimonii nimium per provinciales dubitabatur, et maxime per homines de Montealto qui dicebant terram Montisalti esse in tantum debilem quod non videbant ipsam posse a dicta societate defendere nisi fortificaretur in muris, in cuius fortificatione erat necessarium expendere circa.CCC. flor. auri, quod dignaretur per suas litteras mandare, si volebat quod dicta pecunia expenderetur in fortificatione predicta...» (*Intr. et exit. n. 266,* c. 313).

uomini di Centocelle fu imposto di sgombrare la terra, e rifugiarsi colle robe a Corneto: a quei di Tessennano, pure sguernito, di ricoverarsi a Canino; nel mentre si scrisse a Guido di Cecco di Ranuccio Farnese di aiutarli nello sgombero della terra, ed in ogni caso di assisterli nella difesa ([137]). Ad Amelia si raccomandò di mandar fanti a custodia di Lugnano e Porchiano ([138]). Cessarono i timori nel settembre, quando la compagnia, grave delle prede fatte, andò a congiungersi in Romagna con altre turbe di venturieri ([139]).

Non si cessò bensì dal premunirsi contro possibili sorprese per l'inverno imminente. Il rettore del Patrimonio andò per le terre della Val di Lago e della maremma a ordinarvi le necessarie fortificazioni e riparazioni; vi mandò poco dopo il giudice Francesco di Civitacastellana: e nelle terre di là dal Tevere, i cui officiali erano già stati intimati delle riparazioni da farsi, mandò Biagio vescovo di Chiusi, giudice nello spirituale, a curare che gli ordini si eseguissero ([140]). Dopo di che spedì un ambasciatore all'Albornoz a dargli ragguaglio di tutti i lavori fatti, e a dirgli tuttavia che essi non sarebbero stati sufficienti, senza il sussidio di genti a cavallo, a far fronte a un'invasione ([141]).

---

[137] *Intr. et exit.* cit. c. 312; THEINER, op. cit. ivi; ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.

[138] ANTONELLI, op. cit. ivi.

[139] RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura* (Torino, 1893), I, 286.

[140] « Die.XXI. septembris, sol... misso in Romandiolam per d. rectorem cum articulis directis d. legato inter cetera continen. qualiter idem d. rector visitaverat personaliter omnes terras Vallis Lacus et Maritime excitando communia et homines ipsarum terrarum ad fortificandum et reparandum terras ipsas in locis debilibus propter futuros incursus gentium magne societatis precavendos, et ordines datos in ipsis reparationibus fiendis...».

« Die.XXVIIII. septembris, sol. d. Francisco de Civitacastellana iudici misso per d. rectorem ad visitandum terras Vallis Lacus, et ad faciendum et mandandum eas fortificari in locis debilibus, ubi stetit.XX. diebus... ».

« Item sol. reverendo in Christo patri d. Blaxio Clusino episcopo, spirituali Patrimonii, misso ad terras centrate ultra flumen (simili causa)...».

« Die.II. octobris, sol... misso ad civitatem Amelie ad dictum d. Clusinum per dictum d. rectorem cum quodam memoriali continenente mandata dudum facta officialibus dictarum terrarum de reparationibus fiendis in ipsis terris per d. Bene de Firmo iudicem curie... » (*Intr. et exit.* cit. c. 314).

[141] « Die.III. ianuarii.MCCCLVIIII. sol... misso ad d. legatum apud Faventiam ad narrandum eidem ex parte d. rectoris, qualiter ipse d. rector fecerat reparari omnes

Il timore di questa si rinnovò nel febbraio 1359, in cui la grande compagnia discese nella Marca e nel Ducato. Era già a quindici miglia da Perugia, quando il rettore fece all'Albornoz nuova richiesta di armati, e domandò di potere spendere i denari della camera per assoldarne; al castellano di Corneto ordinò di fornire la rocca di farina, vino e altre cose necessarie per sei mesi almeno; al gabelliere di Montalto di vendere tutto il grano della camera, e non permettere che altro ne venisse introdotto; e chiamò a Viterbo i fidi baroni, Benedetto di Ermanno da Seppie e Simonetto di Cecco da Castel di Piero per conferire con loro sui bisogni della difesa ([142]). Si passò qualche mese in angustie. Facendosi sempre maggiore il pericolo, il 31 marzo fu mandato il giudice Francesco di Civitacastellana per le terre della Val di Lago a far fortificare quelle che si potevan difendere, e sgombrare le altre: il 30 aprile l'altro giudice Tommaso di Guiduccio da Fabriano in Orvieto ad eccitare il vicario ed i sette governatori alla buona custodia della città, e delle terre di

---

terras provincie Patrimonii propter adventum magne societatis de quo dubitabatur, et qualiter dicte reparationes non sufficiebant ubi dicta societas veniret, nisi de gente equestri mitteret in dictam provinciam...» (Ivi, c. 317).

[142] « Die.XV. februarii, sol... misso in Romandiolam apud Cesenam cum litteris d. rectoris directis d. legato... continen. quod dignaretur destinare aliquas gentes armigeras in provinciam Patrimonii pro tuitione terrarum, cum magna societas esset prope Perusium per quindecim miliaria et diceretur ad dictam provinciam ventura, et quod mandaret mihi quod possem de pecunia camere expendere et stipendiarios conducere... ».
« Die.XVI. dicti mensis, sol... misso Cornetum cum litteris d. rectoris directis castellano rocche dicti castri continen. quod ordinaret fulcire dictam roccham farina, vino et aliis oportunis pro sex mensibus, cum dubitaretur de adventu magne societatis...».
« Item, sol... misso ad Montemaltum cum litteris d. rectoris directis ser Angelo de Balneoregio gabellario Montisalti contin. quod attenderet ad venditionem grani camere, et quod non permitteret aliquod bladum intromitti in dictum castrum, cum dubitaretur de adventu magne societatis...».
« Item, sol... misso cum litteris d. rectoris apud castra Seppii et a Castri Perii directis Benedicto domini Hermanni et Symonecto Cecchi fratris Baglioni, quod venirent Viterbium ad conferendum cum ipso d. rectore super reparatione et custodia terrarum provincie dicti Patrimonii fiendis propter adventum magne societatis...» (Ivi, c. 319).

Acquapendente e Bolsena, ove la Chiesa non aveva più genti da inviare ([143]). Il flagello fu finalmente stornato, essendo l'Albornoz venuto a patti colla compagnia, mediante promessa di una forte somma di denaro, che si procurò imponendo una taglia ai già dissanguati comuni del Patrimonio, con ordini perentori agli officiali di spedirgliela quanto prima in Ancona ([144]).

Passò così qualche anno tranquillamente. Nel marzo del 1362 tornò a rumoreggiare ai confini la compagnia di Anichino. Grande nuovamente il timore in tutti, e grandi al solito i provvedimenti di difesa. Si pensò prima di tutto ai luoghi più minacciati di là dal Tevere, e ser Antonio dell'Amatrice fu mandato a ordinare la fortificazione di Lugnano, Porchiano e Foce; nel mentre si scrisse al vicario d'Orvieto che facesse sgombrare tutti i luoghi deboli di quel comitato ([145]). Si provvide poi alla difesa della Val di Lago e della maremma; ed un officiale della curia, Nicola da Prato, andò per le fortificazioni necessarie a Toscanella, Montalto, Canino, Tessennano e Marta, avendo a compagno Puccio di Cola da Cellere, un dei Farnese più potenti; e poi a Bolsena, S. Lorenzo, Gradoli, Acquapendente e Proceno, lasciando in disparte Latera che, impossibile a difendersi, era già stata fatta sgombrare: nel mentre ser Giovannino da Parma andò per lo stesso oggetto a Corneto e Centocelle, raccomandando

---

[143] « Die ultima martii, sol. d. Francisco de Civitacastellana iudici misso per d. rectorem ad visitandum terras Vallis Lacus, et ad faciendum fortificari fortificandas, et exgomberari exgomberandas, cum dubitaretur de celeri adventu magne societaria ad provìnciam Patrimonii... ».
« Die ultimo aprilis, sol. d. Thome Guiducii de Fabriano iudici ambaxiatori misso ad Urbem-veterem ad requirendum et excitandum dominos vicarium et septem civitatis Urbevetane gubernatores quod vigilarent ad bonam custodiam dicte civitatis, et attenderent cum gentibus ipsorum ad custodiam terrarum Aquependentis et Bulseni eis vicinarum ne posseat [offendi] a gentibus magne societatis, que dicebantur esse in provincia ducatus Spoletani, cum per gentes Ecclesie, non possit ad custodiam dictarum terrarum attendi...» (Ivi, cc. 320, 321 B).

[144] Ivi, c. 320. « Tal terrore », dice il Ricotti, « avevano già sparso intorno intorno le disperate condizioni della compagnia, che il legato pontificio non indugiò a comprar da essa per cinquemila ducati la incerta promessa di quattro anni di pace...» (RICOTTI, op. cit. I, 289).
[145] ANTONELLI, *Notizie Umbre.* cit.

specialmente che si rimettesse il bestiame in luoghi sicuri, e che alla venuta della compagnia duecento fanti di Corneto accorressero subito alla custodia di Montalto che, per la poca validità delle sue mura, poteva essere facilmente occupato ([146]). Il 7 e l'8 aprile grande fu l'allarme. Si mandò di notte in più luoghi della maremma ad avvisare che si stesse sulle difese, dicendosi che la compagnia si sarebbe diretta per quelle parti. Il rettore del Patrimonio, che stava a Stroncone, fu sollecitato a restituirsi in Viterbo ([147]).

Fra le opere di difesa che egli, appena giunto, fece eseguire, furono quelle per Montalto, in cui contribuirono, per la metà, i condomini Rinaldo e Giordano Orsini. La conservazione di quella terra, assai utile per la Chiesa per i proventi che ne ritraeva, specie dalla gabella del porto, era di sommo interesse per essa, che, a tenerla più sicuramente, aveva già impreso

---

[146] « Die.II. aprilis, sol... misso ad castrum Latere pro faciendo disgommerari castrum predictum propter adventum dicte societatis, eo quod est adeo debile quod defendi non posset...».
« Die.VI. aprilis, sol... d. Nicolao de Prato misso apud civitatem Tuscanelle, castra Montisalti, Canini, Tessennani et Marthe ad ordinandum in dictis terris de fortificatione ipsarum terrarum propter adventum dicte societatis, et apud castrum Ischie pro Pucio Cole de Cellolis, ut una secum accederet per dictas terras ad providendum de reparationibus et fortificatione fiendis in dictis terris, ne possent recipere lexionem a dicta societate; et misso apud castra Bulseni, Sancti Laurentii, Gradularum, Aquependentis et Priceni pro simili causa, qui stetit..XI. diebus... ».
« Item, sol. ser Iohannino Aymerici de Parma misso apud castra Corneti et Centumcellarum ad ordinandum quod castra predicta in locis necessariis fortificentur et reparentur propter adventum dicte societatis, quodque animalia dictorum castrorum ad loca tuta mitterentur ne dampnum per ipsam inferri possit, necnon ordinandum quod.CC. famuli de Corneto accedant tempore adventus dicte societatis ad custodiam castri Montisalti, quod propter ipsius debilitatem a gentibus dicte societatis posset de facili occupari, qui stetit.XIII. diebus...» (*Collectorie., n. 247*, c. 253).

[147] « Die.VII. aprilis, sol... misso de nocte apud castra Marthe, Valentani, Capitemontis, ad Catalucium de Bisentio, castrum Ischie ad Pucium et Franciscum Cole de Cellolis, castrum Plançani cum litteris meis continen. quod attenderent ad bonam custodiam et reparationem ipsarum terrarum propter dictam societatem versus ipsa castra, ut ferebatur, accedentem... ». Altro messo fu spedito il giorno 8 a Toscanella, Corneto e Montalto (Ivi).

a edificarvi una rocca ([148]). Ma i lavori di questa erano appena iniziati, mentre ora urgeva preservarla dall'invasione. Furono pertanto innalzate in più punti le mura, e munite di merli e pettorali, e questi fatti anche in alcune torri, di cui furono pure restaurate le volte e le scale ([149]). Ma anche questa volta furono vani timori, che la compagnia non venne.

Un anno dopo (giugno 1363) si sparse voce che alcune genti d'arme cassate dagli stipendi di Firenze, e riunite in compagnia da Nicola Conte d' Urbino, erano per venire nel Patrimonio a richiesta di alcuni nobili per recare offesa alle terre della Chiesa. Si ordinò subito al vicario di Corneto di affrettare nella maremma il raccolto delle biade ([150]). Detta compagnia, chiamata anche degl'Italici o del Cappelletto per distinguerla dalla Bianca composta per la maggior parte d'Inglesi, che pur di questo tempo era

---

[148] Ecco la prima notizia sulla costruzione della medesima: « Die.XXIIII. martii 1359 sol., ser Iohanni Zacchi de Viterbio notario [gabellario castri Montisalti] misso in Romandiolam apud Cesenam ad recipiendum refutationem a ser Bascho Sanctii de Gomi vicethesaurario d. legati in Romandiola de expensis factis per eum dudum in hedificatione rocche incepte per Ecclesiam in castro Montisalti &c...» (*Intr. et exit. n. 266,* c. 320).

[149] Si ricordano, fra gli altri, i seguenti lavori: « muratura cuiusdam parietis muri positi iuxta locum monasterii Sancte Margarite longitudinis.XVII. pedum et altitudinis.XVIII. pedum, cum merlis et pectoralibus: muratura cuiusdam parietis muri iuxta ecclesiam S. Marie Misericordie: factura volte turris porte Vallis Piacte: factura pectoralium et octo merlorum in turri Magnantini: factura volte turris Sancti Angeli: reparatio scalarum turrium Vallis Piacte, Maris, Monacharum et Donati » (*Collectorie, n. 247,* c. 261).

[150] « Die.XXVIII. iunii, sol... misso ad d. legatum cum litteris d. rectoris continen. qualiter per fidedignas personas ipsi d. rectori notificatum erat, quod nonnulle gentes in magno numero a stipendiis Florentinorum casse, venture sunt per modum societatìs ad hanc provinciam Patrimonii de proximo ad petitionem quorumdam nobilium contra terras Ecclesie: ideo dignetur ipse d. legatus de gentibus providere pro custodia dictarum terrarum... ».
« Die predicta, sol... misso ad castrum Corneti cum litteris dicti d. rectoris Lapo de Ricasulis vicario dicti castri continen. qualiter per plures nobiles de Tuscia significatum extitit eidem d. rectori, quod gens societatis Nicolai Comitis de Urbino existens ad stipendia Florentinorum ventura est ad hanc provinciam, cum finiant firmam ipsorum die.XV. presentis mensis, quod sollicitaret homines de Maritima ad recolligendum bladum...» (*Collectorie, n. 177,* c. 40 B).

venuta in Toscana al soldo di Pisa contro Firenze, vagò qualche mese per la Toscana e per l'Umbria, terrorizzando il vicino Patrimonio ([151]). Il 25 agosto si fecero venire da Perugia cinque bandiere di fanti per la custodia delle terre più deboli ([152]). Il I° settembre si scrisse ad alcuni de' più potenti baroni, come Raniero e Stefano di Vitozzo, Giovanni e Pietro conti d'Anguillara, Rainaldo e Giordano Orsini e allo stesso prefetto Di Vico, di venire con tutto lo sforzo in servizio della Chiesa, giusta gli ordini del legato ([153]). Si cercò anche di rompere, come allora dicevasi, la compagnia, mandando un ambasciatore in Toscana a trattare per assoldarne trecento cavalieri, con incarico anche, se in ciò non riuscisse, di condurre cinquecento di quelli cassati da Pisa ([154]). Si chiesero infine aiuti all'Albornoz stesso, che mandò dodici bandiere di cavalleria ed altre di fanteria sotto gli ordini di Baldo da Gubbio ([155]). Il pericolo invero si faceva di giorno in giorno più grave. La temuta compagnia era ormai alle porte del Patrimonio, avendo cavalcato su Pereta, terra della Chiesa nella maremma toscana ([156]), mentre l'altra, la Bianca, si era spinta colle

---

[151] RICOTTI, op. cit. I, 299.

[152] *Collectorie* cit. c. 41.

[153] « Die.I. septembris, sol... misso apud Vetrallam cum litteris d. rectoris directis prefecto Urbis continen. qualiter noster d. legatus mandaverat d. rectori quod requireret omnes nobiles de provincia ut venirent cum omni eorum exfortio, si erit necesse, ad defendendum terras Ecclesie a gentibus magne societatis, et ideo pararet se ad veniendum, si fuerit necesse, et de ipsius intentione declararet ipsum d. rectorem...» (Ivi).

Di Raniero di Vitozzo si diceva che fosse andato « ad magnam societatem ad conducendum gentes dicte societatis in provinciam Patrimonii » (Ivi).

[154] Ivi.

[155] « Die.IV. septembris, sol…. misso per d. rectorem apud Cesenam ad d. legatum ad narrandum ipsi d. malum statum provincie Patrimonii, quodque dignaretur gentes armigeras mittere pro defensione dicte provincie... ».

« Die.XXIII. septemb., sol... misso de Urbeveteri apud Aquampendentem cum litteris d. Nicolai de Prato iudicis curie generalis Patr. directis d. rectori continen. qualiter duodecim banderie equitum misse per d. legatum applicaverant apud civitatem Urbevetanam, et ideo mandare dignaretur quid dictis equitibus dicendum et mandandum esset...» (Ivi, c. 42).

[156] « Die.V. septemb., sol... misso Cesenam ad d. legatum cum litteris d. rectoris...

scorrerie fino alle porte di Siena. Il rettore Giordano Orsini chiede informazioni urgenti al conte Ildibrandino, che da Sorano spedisce un messo a Firenze per cercare di condurre agli stipendi della Chiesa una parte della compagnia del Cappelletto. Altre informazioni chiede a suo figlio Francesco Orsini, conservatore del comune di Siena, e gli ordina di condurre settantacinque cavalieri pur de' cassati da Pisa. Si reca poi ad Acquapendente, a Montefiascone, ad apprestar meglio la difesa: spedisce a Narni, Terni e Rieti perché contribuiscano nella spesa delle milizie che continuamente assolda: ed ancora agli ultimi di settembre assume agli stipendi dei provinciali del Patrimonio quarantasei Ungari ([157]). Avviene alla fine, dopo tanto trepidare, che la compagnia, mentre si dirige verso Firenze con cui ha rinnovata la ferma, tocca dai Senesi l'8 ottobre una rotta così tremenda, che ne rimane dispersa e decimata ([158]).

Negli ultimi mesi del 1363 mancano affatto notizie. Delle spese dei nunzi nei registri camerali, non se ne nota alcuna. Sappiamo che a poca distanza di tempo l'uno dall'altro son morti Giovanni Di Vico, ai primi di settembre ([159]), Baldo di Gubbio, capitano delle milizie mandate dall'Albornoz, ai primi di ottobre, il conte Ildibrandino, il 15, e poco prima due suoi fratelli ([160]). Ciò ne fa sospettare di qualche contagio serpeggiante per le nostre contrade, forse la pestilenza di cui la compagnia Bianca era stata apportatrice in Italia.

Il silenzio si rompe nel gennaio 1364 per annunziare nuove geste delle compagnie. Quella, nuovamente raccoltasi, del Cappelletto ha occupato Giove, forte castello della Teverina, donde gravi danni arreca alle terre

---

continen qualiter magna societas est prope hanc provinciam, et equitavit supra castrum Perete ad Romanam Ecclesiam pertinens...» (Ivi).

[157] *Collectorie* cit. ivi.

[158] RICOTTI, op. cit. ivi.

[159] ANTONELLI, *Le vicende della dominazione pontificia,* cit. XXVII, 321.

[160] « Die.VIII. octobris, sol... misso apud Anconam ad d. legatum cum litteris... continentibus qualiter Baldus dni Ermanni de Egubio capitaneus gentium equitum et peditum missarum per dictum d. legatum ad has partes contra societatem Cappelletti... diem clausit extremum...».

« Die.XXIX. dicti mensis, sol... misso [ut supra] cum litteris continentibus qualiter Ildibrandinus comes de filiis Ursi vexillifer Ecclesie die.XV. huius mensis diem clausit extremum, ac etiam duo fratres eius a modicis diebus citra decesserant...» (*Collectorie* cit. cc. 42 B, 43 B).

circostanti e non serba i patti. Alcuni nobili ambiziosi tengono trattati con essa ([161]). Lo sgomento in tutti è grande. Si lavora ovunque alla difesa. Si fa sapere all'Albornoz che le genti condotte col denaro della nuova taglia non bastano alla custodia: che si degni dare ordine a Orvieto e Viterbo di tenere tutte quelle che devono, a Rinaldo e Giordano Orsini di contribuire nella difesa di Montalto ([162]). A questi ultimi scrive subito il legato, ed al rettore comanda di far sgombrare tutti i luoghi deboli ([163]). Sul cominciare del marzo la compagnia offende nella strada di Viterbo, ed accenna a dirigersi per la maremma ([164]). Si pone alla custodia di Marta, per cui dicevasi dover passare, un conestabile con alcuni balestrieri e pavesari: si sollecita il rettore, che stava a Narni, a tornare, e provvedere urgentemente alla difesa di Montalto, il che egli subito fa, aumentandovi per un mese il presidio ([165]). Crescono i timori nell'aprile, e il 19 si manda di notte ad avvisare a Toscanella e Corneto che attendano alla custodia delle terre e degli animali. Invece la compagnia sembra che retrocedesse per la Sabina e le terre degli Arnolfi, ove il 21 si spediscono messi ad avvisare del suo probabile passaggio ([166]).

Si è appena dileguato il timore di questa, che nuovo e maggiore ne arreca la compagnia di Anichino. Nel settembre essa giunge nel contado d'Orvieto, e vi fa gran danni. Corre poi su quel di Todi, e si getta nella Sabina, ove sverna coll'aiuto e col fodro delle terre degli Orsini e di altri nobili. Nel marzo del 1365 torna nel contado d'Orvieto, dove prende

---

[161] ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.; *Collectorie* cit. c. 44.

[162] « Die.XX. martii, sol... misso ad d. legatum cum litteris meis continen. que pro fortinicatione, custodia et munimine terrarum provincie Patrimonii timore iniquarum gentium societatum circumvagantium feci, quodque gentes nove tallie non sufficiunt ad custodiam dictarum terrarum;... insuper quod dignetur mandare comunibus civitatum Urbevetane et Viterbiensis quod integre teneant gentes dicte tallie, quas debent retinere secundum ordinationem dicti domini &c. » (*Collectorie* cit. c. 44 B).

[163] Ivi, c. 45.

[164] « Die.VIII. martii, sol... misso de Viterbio apud Narniam cum litteris meis continen. offensiones factas per homines dicte societatis in strata Viterbiensi &c. » (Ivi).

[165] Ivi, cc. 34, 45.

[166] Ivi, c. 45 B.

Porano facendo molti prigioni: va poi verso Vetralla e la espugna ([167]). L'Albornoz che fino dall'anno innanzi aveva emanato un fiero proclama contro l'Anichino con pene severissime per chi gli desse comunque aiuto o ricetto, lusingandosi con ciò di arrestarne la marcia ([168]), ora, per snidarlo dal Patrimonio, è costretto a ricorrere, d'accordo colla regina Giovanna di Napoli, a un'altra compagnia, quella degl'Inglesi; mentre ai tribolati Orvietani scrive che verrà presto egli stesso a conquiderlo ([169]). Nel giugno l'esercito confederato, della Chiesa, di Napoli e degl'Inglesi, in tutto un quindicimila uomini sotto il comando di Gomez nipote dell'Albornoz, si accampa sopra Vetralla, ma non riesce a scacciarne il nemico. Gl'Inglesi, insofferenti dell'altrui comando e non pagati, si danno anch'essi a ruberie e saccheggi. Dopo più di un mese d'inutile assedio, Gomez, d'intesa collo zio, non vede altra via d'uscita che venire a patti; e, pagata all'Anichino una forte somma di denaro, ottiene che lasci la terra. La quale a tanto stremo si trovò ridotta, che, se non fosse stata in qualche modo soccorsa dalla Chiesa, ed esentata per vari anni da ogni imposta, sarebbe rimasta in breve deserta d'abitatori ([170]).

---

[167] MURATORI, *Rer. Ital. Scriptor.* vol. XV, par. v, *Ephemerides Urbevetanae* (ediz. Lapi, 1903), p. 87.

[168] PINZI, *Storia di Viterbo,* III, 322 sgg. Dov'è pubblicato integralmente.

[169] MURATORI, op. cit. ivi.

[170] In un breve di Gregorio XI (20 giugno 1373) all'abbate Geraldo di Montmayeur si legge: « Nuper pro parte dilectorum filiorum universitatis castri Vetralle Viterb. dioc. quod per dilectos filios nobiles viros Franciscum prefectum Urbis et Baptistam fratrem eius a Romana Ecclesia tenetur in feudum, nobis fuit reverenter expositum, quod ipsi, propter dampna que passi sunt tempore quo idem prefectus obediendo Ecclesie prefate et bo. me. Egidio episcopo Sabinensi, qui tunc in partibus illis legationis officio fungebatur, contra Anechinum de Mongardo, qui tunc terras Ecclesie invadebat et dictum castrum Vetralle occupavit, guerram agebat, ad tantam desolationem et inopiam erant reducti, quod nisi eis fuisset per dilectum filium nostrum Petrum tit. S. Marie in Trastiberim presbiterum cardinalem in nonnullis terris Italie Ecclesie Romane immediate subiectis... vicarium generalem, et bo. me. Philippum episcopum Sabinensem, qui tunc in partibus illis pro iamdicta Ecclesia vicariatus officio fungebatur, de aliquo relevationis remedio provisum, oportuisset eos inhabitatum deserere dictum castrum, et quod nisi etiam eis per nos de amplioris relevationis gratia provideatur, non possent onera eis incumbentia supportare. Quare nobis pro ipsorum parte fuit humiliter supplicatum ut eis illas immunitates concedere dignaremur, quas ipsis

Ridottosi Gomez in Orvieto, vi viene seguito dagl'Inglesi reclamanti la paga, i quali frattanto si spargono per il contado, fortemente danneggiandolo. Gomez chiama contro di loro l'Anichino stesso, ed allora quelli si dirigono verso Perugia, seguiti dall'Anichino, che, unitosi ai Perugini, li sconfigge. Dopo di che tutti, Inglesi e Italiani e Tedeschi, si riappattumano, e ricostituiscono una nuova gran compagnia. La quale nell'estate del 1366 torna nel contado di Orvieto, e per più mesi lo saccheggia e devasta: ne riparte nel novembre, e va verso Assisi dopo essersi i suoi capi obbligati, non sappiamo dietro quale compenso, di non offendere per un anno le terre della Chiesa ([171]). L'anno appresso infligge una tremenda rotta ai Perugini, baldanzosamente usciti in campo per sbaragliarla ([172]).

Sono questi gli avvenimenti che riempiono di sé tutta la storia della nostra provincia non solo, ma di molta parte d'Italia, in questi anni nefasti. Messaggeri romani vanno ad Avignone a scongiurare il papa perché torni e provveda. E Urbano V il 13 aprile 1366 promulga una bolla di scomunica contro le compagnie, ne proclama infami tutti quei che ne fanno parte, ed incita principi e popoli a stringersi in lega per sterminarle ([173]). La lega viene conchiusa. Pochi mesi dopo Urbano approda nel porto di Corneto. Le speranze d'Italia parvero per un istante rinascere.

III.
LO STATO E I BARONI.

Passando ora ad esaminare le condizioni interne della provincia, vediamo innanzi tutto in una delle principali questioni, quella dei rapporti della Chiesa coi soggiogati baroni, seguirsi una politica accorta, che, pur tenendo alta l'autorità dello Stato contro le pretese e le mene loro, mirava ad attrarli con opportune concessioni, non più rivali, ma fidi satelliti,

---

prefati vicarii concesserunt ». Proroghi le dette immunità per altri tre anni (*Reg. Vatic. n. 269*, c. 293). V. anche CALISSE, op. cit. p. 137.

[171] FILIPPINI, *La seconda legazione del card. Albornoz in Italia* in *Studi storici*, XIV, 49, doc. 77.

[172] MURATORI, op. cit. p. 89 sg.

[173] THEINER, op. cit. II, doc. 410.

nell'orbita di esso.

Fra i baroni da cui conveniva maggiormente guardarsi erano pur sempre i Di Vico. Già altrove dicemmo come Giovanni, quantunque conquiso dall'Albornoz, non cessò, finché visse, dal dar molestie alla Chiesa ([174]). Il figlio Francesco, erede nella prefettura, seguì le orme paterne. Non appena succeduto lo vediamo infatti, in onta alle costituzioni provinciali, edificare nella rocca di Tolfanova ([175]); e dar prova del suo malanimo mandando i suoi famigliari nel tenimento demaniale di Orchia a far razzie di bestiame, ed offenderne i pacifici possessori ([176]). Dall'Albornoz, e, per consiglio di questi, dal pontefice si cercò tuttavia sulle prime di trattarlo benignamente, per averlo il meno possibile infesto; e si tornarono ad esaminare le questioni di Vetralla e di Vico, per rendere a lui e a' suoi, in affari di tanta importanza per essi, completa e pronta giustizia ([177]). Di Vetralla si decise che la rocca, la quale, forse alla morte del di lui padre, era stata occupata dagli officiali della Chiesa, gli si dovesse restituire indilatamente; e quanto a Vico il pontefice fece premure perché si assumessero subito informazioni e si decidesse. E non lui solo, ma anche lo zio Lodovico e tutti gli altri della sua stirpe il pontefice raccomandò caldamente all'Albornoz, che gliene aveva più volte encomiato l'intemerata fedeltà e l'obbedienza figliale! ([178]).

Dell'una e dell'altra si vide bensì assai chiara la prova, quando Perugia, unica fra le città dello Stato ecclesiastico che non voleva saperne di soggezione alla Chiesa, levate le armi contro Urbano V mentre stava in Italia, trovò in Francesco Di Vico il suo più fido alleato. Per parecchio tempo costui fece al pontefice una guerra incessante e minuta, che ebbe

---

[174] ANTONELLI, *La dominazione, pontificia,* cit. XXVII, 318 sgg.

[175] *Collectorie, n. 177,* c. 43 B.

[176] « Die.XXIII. decemb. 1363, sol [ego thesaurarius].. misso de Viterbio Anconam cum litteris meis directis d. legato, continen. novitates factas per familiares prefecti in tenimento Orcle ubi animalia abstulerunt, et homines letaliter vulneraverunt... » (Ivi, c. 44).

[177] Per i precedenti di queste questioni, v. ANTONELLI, op. cit. pp. 106, 107, 112, 161, 169, 179.

[178] Il documento è nei regesti di Urbano V (*Reg. Vat. n. 248,* c. 75) colla data del «.XV. kal. maii, a..IV. » (17 aprile 1366). Il CALISSE (*Prefetti Di Vico,* doc. 190) che lo trasse e pubblicò dagli archetipi d'Innocenzo VI, ove sono promiscuamente registrate lettere di diversi pontefici, lo attribuì erroneamente a Gregorio XI.

buon termine solo grazie al valido aiuto dei Romani, cui erasi rivolto Urbano accordando plenaria remissione dei peccati a quelli che vi perissero combattendo ([179]). Contro Vetralla andarono nell'aprile 1370 le forze riunite di essi e della Chiesa, ma vi trovarono resistenza gagliarda. Allora Urbano, da Montefiascone ove dimorava, spedì Latino Orsini a Roma a chiedere un rinforzo di 500 balestrieri e altrettanti pavesari ([180]). Ciò bastò perché Vetralla si arrendesse, e il Di Vico col fratello Battista, che pure aveva partecipato alla guerra, si riconciliasse col pontefice, restituendogli anche Orchia che aveva da poco occupata ([181]). Dopo di che, Urbano si mostrò assai propenso in favorire entrambi. Scrisse tosto ai Romani che, com'egli aveva assolti i Di Vico dalle pene in cui erano incorsi, così anch'essi cassassero le condanne e gli sbandimenti, che, in ossequio alla

---

[179] *Reg. Vat. n. 250,* c. 53, lettera del 10 marzo 1370. CALISSE, op. cit. p. 140 sgg.

[180] « Dilectis filiis, nobili viro.. senatori et populo Romano. Sicut per maiores de exercitu Romane Ecclesie, qui est circa castrum Vetrale, notificatum est nobis, pro ipsius expugnatione, ut speratur Deo dante qui superbos et iniquos conculcat et deprimit, feliciter facienda, prout dil. filius nobilis vir Latinus de Ursinis miles concivis vester lator presentium, quem propter hoc ad vos mittimus, vobis dicet, balistarii et pavesarii plurimum necessarii extimantur, ideoque devotam filiationem vestram, quam nostris beneplacitis semper promptam invenimus et paratam, quanto affectuosius possumus deprecamur, quatenus quingentos balistarios et totidem pavesarios pro paucis diebus velitis ad dictum exercitum celeriter destinare, ut etiam cum vestro tam grandi subsidio et honore huiusmodi victoria seu hostium deditio quam vellemus libentius habeatur. Dat. apud Monteflasconem,.V. non. maii. a..VIII. » (*Reg. Vatic. n. 250,* c. 77 B).

[181] Urbano V gliene rilasciò quietanza con lettera del 22 maggio, ov'è detto: « Nuper siquidem in tractatu pacis inter nonnullos officiales Romane Ecclesie, ex parte una, et te ac dilectum filium nobilem virum Baptistam fratrem tuum domicellum tuosque sequaces, ex altera parte, tractatum extitit et etiam ordinatum, quod tu locum de Orcla Viterbien. dioc. ad nos et ipsam Rom. Eccl. nullo medio pertinens, quem nonnulle gentes tue ceperant et captum detinebant, nobis seu gentibus nostris restitueres. Cum autem tu locum ipsum gentibus nostris restitueris, nos volentes tibi de oportuna providere cautela, tenore presentium recognoscimus te prefatum locum de Orcla gentibus nostris predictis restituisse, et super hoc te tuosque heredes atque bona absolvimus et quietamus. Dat. apud Montemflasconem,.XI. kal. iunii, a..VIII. » (*Reg. Avenion. Urb. V,* vol. XXII, c. 433 B).

Chiesa, avevano pronunciato contro di loro ([182]). Li esentò dalla giurisdizione del rettore del Patrimonio nel tempo che il papa o un suo legato fossero nella provincia, alla sola giurisdizione dei quali dovessero stare soggetti ([183]). S'interpose perché il duello stabilito tra il prefetto e Francesco Orsini, da lunga pezza in questione, non avesse più luogo ([184]). E il prefetto si mantenne per qualche tempo, all'apparenza almeno, quieto e sottomesso. Gli officiali della Chiesa non cessarono bensì dal vigilarlo con grande cura. E Gregorio XI nel rallegrarsi con lui delle sue promesse di devozione e fedeltà, e di operare il possibile a vantaggio della Chiesa, non mancò di esprimergli il desiderio e la speranza che alle cortesi esibizioni seguissero le dimostrazioni dei fatti ([185]).

---

[182] « Dilectis filiis nobili viro.. senatori Urbis et populo Romano. Dudum siquidem inter nonnullos officiales Romane Ecclesie, ipsius Ecclesie nomine, ex parte una, et dilectos filios nobiles viros Franciscum prefectum Urbis et Baptistam eius fratrem domicellum, ex altera, gravi discordia suscitata, vos tanquam speciales et devoti eiusdem Ecclesie Romane filii hoc moleste ferentes, contra ipsos prefectum et Baptistam ac adiutores, fautores, auxiliatores, consiliatores, officiarios, familiares, subditos et vassallos eorum ac adherentes eisdem nonnullos processus, diversas condempnationes, diffidationes et exbannitines continentes fecistis. Cum autem inter ipsos officiales predicte Romane Ecclesie ac prefectum et Baptistam pax et concordia intervenerit, nosque ipsos prefectum et Baptistam, necnon ipsorum adiutores &c. ab omnibus et singulis excommunicationis, suspensionis et interdicti sententiis, quas propter processus apostolicos propterea incurrerunt, absolvimus, penasque in eisdem processibus contentas eis duximus remittendas, circumspectionem vestram rogamus... quatenus omnes et singulos processus, condempnationes &c. contra dictos prefectum, Baptistam, necnon ipsorum adiutores &c. per vos talitercumque factos et habitus, cassetis &c. Dat. apud Montemflasconem,.XI. kal. iun. a..VIII. » (*Reg.* cit. ivi).

[183] « Nobilibus viris Francisco prefecto Urbis et Baptiste eius fratri domicello... Vestris supplicationibus inclinati, personas vestras, quamdiu nos seu legatum Sedis apostolice in partibus istis esse contigerit, ab omni iurisdictione, dominio et potestate rectoris Patrimonii... et aliorum quorumcumque officialium Romane Ecclesie auctoritate apostolica eximimus per presentes, ac iurisdictioni et cohertioni nostre seu dicti legati submittimus &c. Dat. ut supra » (*Reg.* cit. c. 434).

[184] THEINER, op. cit. II, 480.

[185] « Dil. filio nobili viro Francisco prefecto Urbis. Ex relatione dilecti filii nobilis viri Nicolai Spinelli de Neapoli militis, legum doctoris, regni Sicilie cancellarii ac Provincie senescalli percepimus quod tua nobilitas eidem significari curaverat, qualiter tua devotio et fides erga nos et Romanam Ecclesiam erat efficax et sincera,

Ludovico, zio del prefetto, durante la guerra di costui contro Urbano V si mantenne fedele, tanto che Urbano scrisse al rettore del Patrimonio perché dalle milizie della Chiesa non gli fosse recata offesa, ma dalle medesime anzi fosse aiutato e difeso ([186]). Ed avendo egli fatto appello alla clemenza del pontefice per le condanne inflittegli dall'Albornoz e dagli officiali della curia per aver ricettato, insieme al fratello Pietro, la compagnia di Anichino e somministratele vettovaglie, e ciò non in odio alla Chiesa, ma per risparmiare alle proprie terre il saccheggio. Urbano incaricò il vescovo di Sutri, nella cui diocesi Ludovico aveva suoi beni, di assolverlo dalle dette sentenze, e solo con una penitenza salutare fargli espiare la colpa: e Gregorio XI estese tale assoluzione a tutti i suoi famigliari e vassalli, nonché a quelli del di lui fratello, al quale, morto senza figli, era egli succeduto ([187]). Anche la questione di Vico finì coll'essere risoluta a favore di lui e del nipote Giovanni di Sciarra, cui fu riconosciuto quella rocca spettare, eccetto la torre, la loggia, la cisterna e la porta che si riconobbe appartenere alla Chiesa. Di render giustizia a Giovanni fu incaricato da Urbano il rettore del Patrimonio Nicola Orsini. Per Ludovico,

---

semperque intendebas prompto animo erga nos et prefatam Ecclesiam constanter et fideliter te habere, et in omnibus honoribus et commodis iamdicte Ecclesie libenter quecumque tibi possibilia operari, que licet iamdudum in nostra mente constarent, tamen etiam modo nobis relata in mentem nostram maiorem complacentiam induxerunt, et speramus quod oblationes tuas multum fortius cum exhibitione operum exequeris &c. Dat. Avin..VII. id. decemb. an..II. » (*Reg. Vatic. n. 268,* c. 305 B).

[186] « Dil. filio nob. viro Nicolao comiti Nolano, provincie Patrimonii... rectori. Cum, sicut audivimus, dil. filius nob. vir Ludovicus de Prefectis miles in obedientia, fidelitate et devotione nostra intendat permanere constanter, nosque eum velimus tanquam fidelem Ecclesie Romane devotum recommendatum habere, nobilitati tue mandams, quatenus per gentes Romane Ecclesie tibi subiectas nullam novitatem eidem Ludovico permittas inferri, quin immo eum tanquam et precipuum Ecclesie predicte fidelem, donec in eadem fidelitate permanserit, adiuves et defendas, et per gentes easdem iuvari precipias et defendi. Dat. Rome ap. S. Petrum, id. mart. a..VIII. » (*Reg. Vatic. n. 250,* c. 49). Con altra lettera del 31 marzo Urbano provvede di salvocondotto Bibiano Coli di Todi famigliare del medesimo per i negozi che doveva trattare a Roma e altrove. In questa Ludovico è chiamato « dominus castri Tervignani, Sutrine diocesis » (Ivi, c. 74).

[187] Append. XII[a].

il cui diritto sull'altra metà era subordinato al pagamento di quattromila fiorini, dote della vedova di Pietro, alla quale detta metà era stata, a garanzia della dote stessa, obbligata ed aggiudicata, fu dato incarico al vicario Filippo vescovo di Sabina, e, morto costui, a Geraldo di Puy ([188]).

Anche altri minori tiranni, oltre ai Di Vico, conveniva tener d'occhio. Alla signoria di Radicofani aspirava pur sempre, oltre a Guasta di Pone, Giovanni di Monaldo, che già altra volta vi aveva tiranneggiato, e che più fieramente doveva odiare la Chiesa, dopo che nelle segrete di Montefiascone, ov'era stato per sospetti rinchiuso, aveva perduto totalmente la vista ([189]). Riuscì ad entrarvi sui primi del 1357, con buon numero di cavalieri e fanti, e soffulto da alcuni nobili di Siena, fra cui Cione de' Salimbeni; ma ne fu tosto scacciato e non ripetè il tentativo ([190]).

E pur coll'appoggio di Siena, avversa alla Chiesa, Raniero di Vitozzo, e Bertoldo di Ranuccio Farnese offesero e predarono molto ai confini settentrionali del Patrimonio ([191]). E, per suggestione di Raniero, gli

---

[188] Append. III, XIII. Nel codice dell'arch. Vatic. *Arm. XXXIV, I*, p. 94, è riportata una sentenza della curia Capitolina, colla quale « Maria relicta quondam Petri De Vico immittitur in possessionem Caprarole, Caseme, Tervigiani et medietatis Vici cum lacu ». Il Campidoglio non trascura occasione di esercitare giurisdizione sulle terre del distretto.

[189] ANTONELLI, op. cit. XXVI, 301.

[190] « Die.II. februarii, sol... misso per d. rectorem cum litteris suis apud Anconam ad d. legatum continen. qualiter Iohannes domini Monaldi de Radicofano intraverat dictum castrum causa occupandi ipsum castrum Radicofani cum multa gente equitum et peditum, cum quibusdam nobilibus de civitate Senarum, et postea fuit repulsus de dicto castro...».

« Die.XXIII. februarii, sol. d. Iohanni de Balneoregio ambaxiatori misso per d. rectorem apud civitatem Senarum comuni dicte civitatis ad procurandum et ordinandum cum dicto comuni quod procedant contra illos de dicta civitate et comitatu eiusdem, qui fuerunt una cum Iohanne d. Monaldi de Radicofano ad occupandum castrum Radicofani...» (*Intr. et exit. n. 266*, cc. 235, 236). Anche il papa scrisse al comune di Siena per la punizione di Cione (*Reg. Vatic. n. 239*, c. 33, lettera del 25 febbraio 1357).

[191] « Die.I. ianuarii 1362, sol. d. Petro de Amatrice ambaxiatori misso per d. rectorem apud civitatem Senarum ad dominos duodecim gubernatores civitatis predicte ad narrandum eisdem dominis et comuni... pro parte d. rectoris et mea, offensas et disrobationes, quas Raynerius Busse de dominis de Bitotio, et Bertuldus Raynutii de dominis de Farneto cotidie inferunt et inferri faciunt contra

estrinseci ribelli di Castro mirarono all'occupazione della città, riuscendo anche una volta ad entrarvi; ma ne furono tosto scacciati, ed ogni loro ulteriore tentativo sventato dalla diligente custodia che vi fu posta ([192]).

I Chiaravallesi intesero più volte all'occupazione di Todi, valendosi anche dell'aiuto del prefetto Di Vico. L'Albornoz fece toglier loro Canale che avevano indebitamente acquistato dagli eredi di Ildibrandino Annibaldi, e donde moveano alle offese, e ne fiaccò così gli ardimenti ([193]).

Per la sicurezza di Orvieto si ordinò nel 1354, dice il cronista, « che non ci potessero star dentro, né a presso a tre miglia li gentilhomeni di quattro casate, cioè li due guelfi e li due ghibellini più principali; de' guelfi i Monaldeschi e conti di Montemarte; de' ghibellini i Filippeschi et i figli di messer Simone. Andò dopo questo il legato nel ducato di Spoleto et si menò molti con sé, et particolarmente volse sempre presso a lui Petruccio di Pepo e Berardo di Corrado Monaldeschi, et davali certa provisione perché non stessero in Orvieto né nel contado, perciò che questi erano i

---

terras et fideles Ecclesie de hac provincia, quodque placeret dictis dominis taliter ordinare quod ipsi Raynerius et Bertuldus desisterent a predictis, cum manifeste asseratur quod sub audacia dicti comunis tanquam ei recommendati talia committunt, vel quod in casu quo non desistant et non restituant ablata, si procedemus ad ultionem contra eos, velint se non intromittere nec eis prebere auxilium vel favorem...» (*Collectorie, n. 247,* c. 252).

[192] Die.XVIII. aprilis 1362. Quia pridem exititii civitatis Castri rebelles Ecclesie ad suggestionem Raynerii Busse de Bitotio, quorumdam proditorum de dicta civitate Castri mediante tractatu, in ipsa civitate proditorie intraverunt, et, sicut Deo placuit, homines ipsius civitatis fideles Ecclesie predictos exititios de dicta civitate expellerunt, et ideo de occupatione ipsius civitatis est verisimiliter formidandum, cum predicti exititii omni die ad portas ipsius civitatis vadant, ita quod nullus de dicta civitate audet extra dictam civitatem exire, magnificus vir Iordanus de filiis Ursi Patrimonii rector et capitaneus generalis, ne prefata civitas Castri per dictos exititios et rebelles valeat occupari, ad quam occupationem studio vigili intendebant, posuit et conduxit ad custodiam dicte civitatis Cecchutium Putii de Orto conestabilem peditem cum.XIX. famulis...» (Ivi, c. 246).

[193] ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit. In seguito essi fecero vive istanze al pontefice per riottenere col possesso di Canale il riconoscimento dei loro diritti su quel castello, e Gregorio XI, con breve del 14 marzo 1374, incaricò dell'esame della questione, da decidersi nel termine di tre anni, il vicario Geraldo di Puy (*Reg. Aven. Greg. XI,* XXI, 295 B).

principali di casa Monaldesca, et malevoli insieme » ([194]). Venuto in Italia nel 1358 a sostituire, per breve tempo, l'Albornoz il legato Androino abbate di Clugny, che per poco non ne distrusse la grande opera, pensò bene dar licenza a Berardo di Corrado di venire nel Patrimonio, purché desse fideiussori al rettore di non entrare in Orvieto. Ma al rettore ciò non piacque, che subito avvertì l'abbate come la presenza di Berardo sarebbe pericolosa per la provincia e per Orvieto: non desse quindi effetto al provvedimento ([195]).

Oltre ai detti Monaldeschi, l'Albornoz portò con sé anche Francesco Di Vico, non ancora prefetto; e quando nel settembre 1358 la grande compagnia minacciò il Patrimonio, il rettore lo esortò a chiamare a sé anche i Vitelleschi di Corneto, Giacomo, Bonifacio e Ludovico, come quelli che, in caso d'un'invasione, avrebbero potuto suscitare in Corneto qualche novità ([196]). Ben nota il Filippini che grande e saggio consiglio politico era questo dell'Albornoz di distrarre i potenti e i nobili dalle cose della loro patria, per condurli a dar prova del loro valore sui campi di battaglia, lusingandoli colla speranza dei pontifici favori ([197]).

Ad allontanarli del resto dal dominio dei comuni, e prevenire il risorgere delle tirannidi, provvedevano anche le costituzioni provinciali col proibire, sotto gravi pene, la loro elezione alle supreme magistrature, ed alla signoria dei comuni stessi.

Così Foce, per aver dato la signoria a Giannotto d'Alviano, pagò per composizione alla curia cinquanta fiorini ([198]); cento fiorini Orte per avere assunto in potestà e signore Orso Orsini ([199]); cinquanta Proceno per aver tenuto come signore, difensore e officiale Pietruccio di Celle, un dei

---

[194] GUALTERIO, *Cronache di Montemarte*, I, 27.

[195] ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.

[196] « Die.XXI. septembris, sol... misso ad d. legatum... quod dignaretur mandare per suas litteras Iacobo domine Guide, Bonifacio et Ludovico de Corneto, quod deberent accedere ad serviendum ipsi d. legato cum aliquali provisione, cum propter eorum presentiam in provincia in adventu dicte societatis, de novitate oriunda in terra Corneti esset verisimiliter formidandum...» (*Intr. et exit. n. 266*, c. 314 B).

[197] FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz* in *Studi storici*, VII, 508.

[198] ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.

[199] THEINER, op. cit. II, 367.

Farnese ([200]); cento Bolsena per avere, in vituperio e obbrobrio della curia del Patrimonio, eletto in cancelliere e officiale il nobile Gentile di Camerino ([201]); e ben mille Bagnorea, principalmente per avere accolto come signori, difensori e protettori Benedetto di Ermanno e Berardo di Corrado Monaldeschi, ed essersi loro assoggettata ([202]).

Ma se si era vigili e severi contro le ambizioni risorgenti dei nobili, ben si comprendeva d'altra parte essere interesse dello Stato il non averli nemici, ma accattivarsene piuttosto la benevolenza. E si cercò pertanto appagarne in qualche modo la sete di dominio, il che si fece dapprima con temporanee cessioni di regime, poi con vere e proprie infeudazioni, munite di tutte le garanzie opportune.

Primi a godere di tali concessioni furono naturalmente quelli che avevano prestato valido aiuto all'Albornoz nella recente guerra di riconquista; tra essi i tre Farnese, Pietro, Ranuccio e Puccio, figli di Cola.

Erano costoro feudatari d'Ischia e di Cellere; mentre il castello di Farnese, donde la famiglia aveva preso il nome, e col quale divenne famosa nei secoli, era tenuto di questi tempi da un altro ramo della medesima, rappresentato da Cecco di Ranuccio, barone insidioso e turbolento, più volte condannato per i molti suoi eccessi e venuto finalmente in composizione coll'Albornoz per trecento fiorini ([203]). I figli di Cola avevano tentato sì anch'essi, tra quella grande anarchia che sconvolse il Patrimonio, d'ingrandire i loro domini, occupando nell'estate 1351 Canino e Valentano ([204]); ma poi, alla venuta dell'Albornoz, gli si erano posti

---

[200] «... quia dicebatur tenuisse et receptasse in dominum et defensorem et officialem ad regimen castri nobilem virum Petrucium Cecchi de Cellis ex dominis de Farneto... », 11 novembre 1357 (*Intr. et exit. n. 264*, c. 254). Alcuni di Proceno erano già stati condannati per aver gridato « viva Petruccio » (Ivi, c. 189).

[201] «... quia dicebatur in vituperium et obprobrium curie Patrimonii et contra constitutiones dicte curie elegisse in cancellarium et officialem comunis Bulseni virum nobilem, videlicet dominum Gentilem de Camerino... », 24 giugno 1356 (Ivi, c. 187).

[202] THEINER, op. cit. II, 369.

[203] Il 27 novembre 1354 il rettore del Patrimonio scrive a Cecco di Ranuccio « quod [solvat] camere Patrimonii.CCC. flor. auri pro compositione cum eo facta per dominum legatum de excessibus per eum commissis » (*Intr. et exit. n. 268*, c. 255. Cf. anche ANTONELLI, *Le vicende della dominazione pontificia* cit. XXVI, 341).

[204] ANTONELLI, op. cit. p. 325.

devotamente a' servigi, Pietruccio in ispecie che ricuperò Toscanella alla Chiesa ([205]), combatté contro Corneto ([206]) e andò poi in aiuto di Perugia contro la grande compagnia ([207]): mentre Ranuccio andò ambasciatore a Siena e Firenze a sollecitare aiuti per la guerra contro Viterbo ([208]). Ad essi pertanto, mentre la guerra durava ancora, il legato concesse per dieci anni il regime di Valentano ([209]), terra sita presso i loro domini e da loro assai ambita: e questa concessione il papa, nel 1367, rinnovò a favore di Ranuccio e Puccio (essendo Pietro forse morto) per quattro anni, e prorogò poi per altri sei, poi a vita ([210]). Il titolo era di castellani e rettori: i diritti ed obblighi consistenti nell'esercizio della giurisdizione, esclusine i casi più gravi del mero e misto impero; nella riscossione di tutti i proventi camerali, comprese le tasse; nel pagamento di un annuo censo di cinque fiorini al tesoriere del Patrimonio.

Similmente l'Albornoz concesse per un certo tempo a Simonetto e Giovanni signori di Castel di Piero la metà di Graffignano spettante alla Chiesa (l'altra metà era già infeudata ad alcuni nobili della contrada, fra cui lo stesso Simonetto) in questo modo: dividendola cioè in tre parti, di cui l'una ad entrambi i fratelli, i frutti delle altre due al solo Simonetto, riservate sempre alla curia del Patrimonio le cause del mero e misto impero, e coll'obbligo del pagamento di un'annua pensione di venti fiorini. Decorso il termine, prorogò la concessione, a vita per l'una parte, per otto anni per le altre due parti, cui Urbano V ne aggiunse, nel 1367, altri sei ([211]). Ben si meritava anche Simonetto una tal ricompensa, avendo combattuto da prode a' servigi della Chiesa, e ricuperatele Graffignano

---

[205] Ivi, XXVII, 127.

[206] *Intr. et exit. n. 268*, c. 206, « Emende equorum », maggio 1354.

[207] Ivi, c. 214.

[208] « Die.VIII. aprilis 1354 solvi [ego thesaurarius] Raynucio Cole de Cellolis ambaxiatori misso per dominum legatum apud civitates Florentie et Senarum ad requirendum ex parte dicti domini legati dicta communia quod eis placeret mittere gentes ad Patrimonium in subsidium Ecclesie contra Iohannem de Vico in exercitibus de proximo fiendis supra civitatem Viterbii et alias terras Ecclesie, quas ipse Iohannes tenet, pro expensis per eum fiendis,.LX. flor. » (Ivi, c. 235).

[209] FABRE, *Un registre caméral du card. Albornoz en 1364 in Mélanges d'archéologie et d'histoire*, vol. VII.

[210] *Reg. Vatic, n. 257*, c. 4 B; *Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 405, 515.

[211] FABRE, op. cit. ivi; *Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 471 B.

stesso dalle mani di Giovanni Di Vico ([212]).

Un primo esempio di concessione, impropriamente chiamata feudale, fu quella della metà di Onano fatta dall'Albornoz nel 1355 a favore del suddetto Pietro di Cola Farnese e di Albertaccio de' Ricasoli, altro prode conestabile che aveva combattuto per la Chiesa contro il Di Vico. Eccone le condizioni che risentono della locazione e del feudo: dodici anni di durata; esercizio di ogni giurisdizione e del mero e misto impero e godimento di tutti i diritti e proventi camerali, rimanendo nella Chiesa il diritto di superiorità, la fumantaria e il diretto dominio; appello al rettore del Patrimonio; pagamento di un annuo censo di venti fiorini; prestazione del ligio omaggio; obbligo d'intervenire ai parlamenti provinciali; divieto d'imporre agli abitanti altri oneri fuori dei consueti; adempimento in genere di tutti gli obblighi feudali secondo il diritto e la consuetudine ([213]).

Caratteristica delle suddette concessioni è specialmente la brevità della durata. Si voleva compensare i nobili dei servigi resi, ma nello stesso tempo, ammaestrati dal passato, impedire che crescessero troppo in potenza, e tenerli a bada colla speranza della riconferma. In processo di tempo però tali preoccupazioni cessarono, e le concessioni si fecero a vita o a più generazioni, assumendo sempre più spiccato carattere feudale.

Così Urbano V, nel 1368, concesse in feudo a seconda generazione mascolina, ed in mancanza, femminina, i castelli di Torri, S. Polo, Collevecchio, Stimigliano, Selci e Montasola nel comitato Sabinese a Francesco e Buccio Orsini, coi patti e condizioni di cui sopra, per un annuo censo di un fiorino per ciascuno dei medesimi. I detti Orsini erano figli di Giordano, l'ex rettore del Patrimonio, per i grandi servigi resi alla Chiesa in tempi difficili reputato degno per sé e per i suoi di speciali ricompense. Francesco aveva poi molto aiutato il padre nell'esercizio dell'ufficio, ed anche temporaneamente sostituitelo quando egli, nell'aprile 1357, si recò al parlamento di Fano ([214]).

Nell'interesse della pace del Patrimonio si addivenne con Simiotto di Orso Orsini ad alcuni patti e convenzioni, fra cui quella della cessione in perpetuo al medesimo di tutti i diritti che la Chiesa aveva in Mugnano,

---

[212] ANTONELLI, op. cit. XXVII, 128.
[213] Arch. Vatic. *Instr. miscell.* ad an. 1355.
[214] ANTONELLI, *Di alcune infeudazioni nell'Umbria nella seconda metà del secolo XIV* in *Bollettino della R. Deputazione Umbra*, XIII.

Rocca S. Pietro, Corchiano e Chia per l'annuo censo di un fiorino per i tre primi, di quaranta soldi per l'ultimo, e con obbligo d'intervenire ai parlamenti, agli eserciti e alle cavalcate: colla quale infeudazione la potenza di quel ramo degli Orsini, già forte nella Teverina, si accrebbe notevolmente ([215]).

Aspra e Tarano in Sabina, e Foce presso Amelia furono dati in feudo a terza generazione mascolina dal vicario papale Pietro card. di S. Maria in Trastevere rispettivamente ai nobili perugini Nicola di Pone de' Ranieri, Francesco degli Arcipreti e Giacomo di Conte degli Arcipreti per un annuo censo di dieci fiorini. A Gregorio XI parvero dapprima troppo estesi i poteri concessi ai feudatari, e, nel dare la richiesta conferma, volle riservato alla Chiesa il mero impero e la custodia. Ma poco dopo concesse loro a vita sì l'uno che l'altra ([216]).

Analoga alla cessione in feudo era la cessione in vicariato. Si ricorda quella di Pereta a Giovanni di Minuccio da Siena, e, lui morto, al fratello Francesco ([217]); e quella di Gallese e Miranda a Nicola Spinelli milite napoletano ([218]). Pereta, nella maremma toscana, distante dal Patrimonio circa venti miglia, e perciò non facile a governarsi direttamente, era stata data altre volte in locazione od in feudo ([219]).

Non così Gallese e Miranda, luoghi per posizione importantissimi, e perciò sempre dalla Chiesa gelosamente custoditi. La cessione di essi in vicariato a Nicola Spinelli, tramutata poco dopo in vera e propria investitura a terza generazione ([220]), fu atto di fiducia insieme e di gratitudine verso lo Spinelli, che anche nel Patrimonio aveva prestato alla Chiesa molti e fedeli servigi.

---

[215] Pubblichiamo nelle sue parti essenziali il lungo documento ov'è anche notizia di varie questioni tra Simiotto e altri nobili. Append. II. Di esso diede alcuni brani il SAVIO in appendice al suo articolo: *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo* in *Bollettino della Società Umbra di storia patria*, I, 553 sgg. Anziché quella del Regesto Vaticano noi seguiamo la lezione più corretta dell'Avignonese.
[216] ANTONELLI, op. cit. ivi.
[217] *Reg. Vatic. n. 282*, cc. 4 B, 20 B, lettere del 19 maggio e 12 giugno 1371; *Reg. Vatic. n. 270*, c. 9 B, e *Reg. Aven. Greg. XI*, c. 354, lettere del 5 novembre 1373 e 31 gennaio 1374.
[218] *Reg. Vatic. n. 282*, c. 8, 22, lettere del 17 maggio 1371.
[219] ANTONELLI, *Le vicende* cit. XXVI, 380 sgg.; XXVII, 321.
[220] *Reg. Aven. Gregorii XI*, XV, 307 B, lettera del 6 settembre 1372.

Del resto la tendenza della curia, da prima contraria, si fece poi sempre più favorevole a tali concessioni. Gregorio XI, il 26 febbraio 1374, richiese al suo vicario Geraldo di Puy un'esatta informazione di tutti i castelli del Patrimonio e del Ducato, che non rendessero più di quattrocento fiorini all'anno, e che si potessero dare ad altri col minor danno e pericolo possibile per la Chiesa ([221]). E dopo la famosa ribellione del 1375-76, di cui più oltre si dirà, ricompensò largamente con feudali investiture quelli che gli erano rimasti obbedienti e devoti.

Tra i patti che s'imponevano ai feudatari era per solito anche quello di non costruire rocche o fortilizi. Tale divieto, dettato da evidenti ragioni di sicurezza e di ordine, era anche in forma generale sancito dalle costituzioni provinciali. Uno Stato ben costituito non poteva invero tollerare il sorgere di privati baluardi, che potevano alla circostanza divenire centro d'insurrezione e di resistenza. L'inosservanza di quel divieto, scritto per la prima volta nelle costituzioni del legato Bertrando, era stata causa non ultima delle male condizioni, cui si trovò ridotto lo Stato ecclesiastico. Richiamato in vigore dall'Albornoz, fu perciò ora dai rettori delle provincie fatto osservare rigorosamente.

E contro Giovanni di Sciarra Di Vico, possessore della rocca di Glorio presso Corneto, si fanno processi per la costruzione della rocca stessa, che pur non da lui, ma dal morto suo padre era stata innalzata ([222]). L'Albornoz stesso scrive a Luca Savelli perché faccia sospendere a Giuliano di Civitacastellana, già ribelle dei più ostinati, la costruzione del castello di Staccia ([223]). Paolo medico di Montefiascone volendo fabbricare in un suo podere alcune case per suo diporto, ma ben sicure e munite, ne chiede il

---

[221] « Dil. filio Geraldo abbati &c. Cum certis ex causis de aliquibus castris ducatus Spoletani ac provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia, quorum singulorum fructus, introitus et proventus, deductis oneribus, quadringentos flor. auri annuatim libere valeant, ac huiusmodi valorem non excedant, et que cum minori dampno et periculo Romane Ecclesie aliquibus dari possent, per te velimus informari, circumspectionem tuam hortamur attentius, tibi nichilominus per apostolica scripta mandantes, quatenus de huiusmodi castris... te informes, et que per informationem huiusmodi repereris, ac nomina castrorum, ac valorem singulorum... nobis quantocius rescribere non postponas. Dat. Avinion..IV. kal. martii a..IV. » (*Reg. Vat. n. 270*, c. 83 B).

[222] FABRE, op, cit. ivi.

[223] THEINER, op. cit. II, 382.

permesso al pontefice, il quale incarica i suoi officiali di accordarglielo, dopo assunta informazione della posizione del luogo e della struttura degli edifici, e purché non ne venga danno all'autorità della Chiesa o pericolo ai sudditi ([224]). Anche il restauro dei fortilizi diroccati era proibito. Uno di questi, la Torre di Termine in diocesi d'Amelia, abbattuto dai terremoti e dagl'incendi durante lo scorrazzare delle compagnie, volendosi rialzare dai proprietari, Andrea di Minello e Francesco e Biagio di Capitone da Sangemini, per tutela dei pochi abitatori che vivevano all'ombra di esso, poté restaurarsi solo dopo che i medesimi ne ottennero dal pontefice la licenza ([225]).

Al rigore contro le costruzioni private si accompagnava uno zelo sempre maggiore nell'innalzamento e nella buona manutenzione delle rocche demaniali. In Orvieto e Viterbo, i due maggiori centri della provincia, già sorgevano le fortezze disegnate dall'Albornoz. Un'altra n'era stata eretta a Corneto ([226]); ed un'altra ancora si era incominciata a fabbricare in Montalto ([227]). Nella rocca di Orchia, prima che la rioccupasse il Di Vico, si erano spese tremila lire per i restauri ([228]) ed in quella di Canale presso Amelia, appena tolta ai Chiaravallesi ribelli, furono fatte grandi riparazioni per averne un forte propugnacolo contro i Todini

---

[224] THEINER, op. cit. II, 550.

[225] Nel breve relativo, del 5 febbraio 1370, ai medesimi è detto: « Exhibita nobis pro parte vestra petitio continebat, quod vos habetis pro indiviso quoddam fortalitium cum domibus sibi contiguis, quod vocatur Turris de Termino in provincia Patrimonii... et Armeliensi diocesi constitutum, quodque ex concussione terremotorum et combustionibus per iniquas societates seu compagnas que fuerunt in illis partibus factas *(sic)* scissum est et multipliciter devastatum, ac reparatione et fortificatione pro tutela habitantium in eo noscitur indigere, quod vigore quarumdam constitutionum provincie supradicte facere vobis non licet, super hoc apostolice Sedis licentia non obtenta. Quare pro dicta parte vestra fuit nobis humiliter supplicatum, ut vobis dignaremur dictam licentiam impartiri. Nos igitur vestris ac dilecti filii Pauli de Sanctogemino archipresbiteri Urbevetani capellani et phisici nostri, fratris tui, fili Andrea, et patrui vestrum, filii Francisce et Blasi, supplicationibus inclinati, vobis et vestrum cuilibet dictum fortelicium reparandi et fortificandi... licentiam elargimur &c. » (*Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 384 B).

[226] ANTONELLI, op. cit. XXVII, 317.

[227] V. sopra p. 23.

[228] *Collectorie, n. 177*, c. 23 B.

([229]).

IV.
LO STATO E I COMUNI.

Mentre colle rocche, affermazione potente di sovranità, si assodava ovunque la dominazione pontificia, colle nomine di vicari pontifici al reggimento dei maggiori comuni, si rafforzavano i vincoli di soggezione di questi verso la Chiesa ([230]). Non se ne sentì subito il bisogno in Viterbo, dove la Chiesa era solita da molto tempo porre il podestà, e dove l'ingerenza dell'Albornoz nell'elezione non solo di questo ma anche degli altri magistrati comunali non incontrava opposizione, tanto che lo vediamo ordinare da Faenza nel 1359 che non si ammetta alla podesteria il signor di Morrano, e disporre poi egli stesso circa l'elezione dei priori e del confaloniere ([231]); e nel 1362 esser richiesto dagli officiali del Patrimonio di nominare un nuovo podestà in sostituzione del defunto Giorgio di Camerino, e nell'anno seguente di non confermare l'eletto nell'ufficio, ma deputarvi altri più energico ([232]). In seguito però anche Viterbo ebbe suoi vicari, che, come già i podestà, duravano in carica sei mesi: e noi ricordiamo, fra gli eletti da Urbano V, Bartolomeo di Giacomo genovese (a. 1367), cui il papa, giunto da poco nella città e saggiatine gli umori, raccomanda di governare in modo che, represse le insolenze dei perversi, i cittadini godano di piena sicurezza; Ugo de' Ricasoli fiorentino (1368), Enrico degli Opizi lucchese (1369), Nicolò de' Gianfigliazzi fiorentino (1370): e fra gli eletti da Gregorio, Giovanni del fu Quirico narnese, e

---

[229] ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.

[230] Sulle ampie attribuzioni di questi vicari v. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa* &c. p. 501.

[231] FILIPPINI, *La seconda legazione* &c. XII, 274, 305.

[232] « Die.VI. septemb. 1362, sol... misso apud Cesenam ad dom. legatum cum litteris dni rectoris et meis... continent. qualiter Georgius de Camereno potestas civitatis Viterbii decesserat, quodque dignaretur in dicta civitate potestatem alium deputare... ».
« Die.XXI. iun. 1363, sol... misso ut supra, cum litteris continent. qualiter potestas civitatis Viterbii se in officio... nec sollicite gerit, et cum predictum officium finierit, dignetur alium virilem ad predictum officium deputare...» (*Collettorie, n. 177*, cc. 9, 40 B).

Nicola di Ghino de' Tornaquinci fiorentino (1374) ([233]). Il papa è pur quello che nomina spesso i castellani della rocca, scegliendoli ordinariamente fra i propri connazionali ([234]).

Orvieto accoglie i vicari, come rappresentanti dell'Albornoz e del papa, ai quali, come private persone, ha concesso spontaneamente il regime ([235]); ed accoglie anche nella rocca i castellani papali ([236]): ma di soggezione alla curia del Patrimonio non ne vuole sapere. Invitata dal rettore al parlamento di Montefiascone nell'anno 1354, risponde che non intende mandare alcun rappresentante ([237]). Ciò non le impedisce però di richiedere poco dopo che la curia risieda in Orvieto, e per qualche tempo dal legato l'ottiene ([238]).

Urbano V, nel 1368, accogliendone le replicate istanze, la dichiara esente da ogni giurisdizione della curia, ma le fa obbligo di mandare

---

[233] *Reg. Aven. Urb. V,* XVI, 447; XVIIII, 39; XX, 521 B; XXII, 442, 501; *Reg. Vatic. n. 270,* cc. 37, 135. Cf. SIGNORELLI, *Serie dei podestà di Viterbo* in *Studi e docum. di storia e diritto,* XV, 370 sgg. ove mancano i tre ultimi qui sopra ricordati.

[234] Ricordiamo Pietro Rostagni di Embrun, nominato da Urbano V il 13 agosto 1370 collo stipendio di venti fiorini al mese e i soliti emolumenti, e Giovanni *de Ruppe,* milite Limosino, da Gregorio XI, il 24 aprile 1371 (*Reg. Aven. Urb. V,* XXII, 366 B; *Reg. Vatic. n. 250,* c. 150 B; *n. 263,* c. 269 B).

[235] Cf. ANTONELLI, op. cit. XXVII, 136. Alla morte dell'Albornoz e d'Innocenzo VI confermò, ugualmente, la soggezione ad Urbano V (GUALTERIO, op. cit. II, doc. 23).

[236] Fra i primi nominati dal papa furono i nobili Bernardo *Sorberii,* il 17 aprile 1371; e Bernardo *de Ruihaco,* il 3 aprile 1372, ambedue Caturcensi (*Reg. Vatic. n. 282,* c. 134; *n. 268,* c. 130 B).

[237] MURATORI, *Rer. Ital. Script,* ediz. Lapi, fasc. 16 (*Ephemerides Urbevetane*), p. 78 in nota.

[238] « Die.X. apr. 1363, sol... misso apud Cesenam ad narrandum domino legato... qualiter Lucas de Sabello congregat certum numerum gentium equitum et peditum in terris suis, quod placeret eidem deferri facere discessum curie de civitate Viterbii, usquequo de congregatione dictarum gentium videatur effectus ».
« Die.XIII. iul., sol... misso ut sup. cum litteris rectoris directis domino legato continentibus qualiter ipse dominus rector cum omnibus officialibus generalis curie Patrimonii venerat ad civitatem Urbevetanam, iuxta mandatum dicti domini legati... » (*Collect.* cit. c. II B, 41). Cf. anche ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.; MURATORI, *Rer. It. Script,* cit. p. 86.

ambasciatori ai parlamenti ([239]). Un episodio caratteristico che ne rivela la grande cura del pontefice lontano perché essa non avesse a lagnarsi della fattagli sottomissione, si ebbe quando al regime della medesima fu da Gregorio XI deputato il rettore del Patrimonio Nicola Orsini ([240]). Alcuni Orvietani fecero sapere al pontefice di aver sospetto l'Orsini, perché un tempo fra essi e certi parenti di lui erano state capitali inimicizie: lo supplicavano quindi di provvedere a tempo onde evitare scandali. Il papa, che grande fiducia aveva nell'Orsini, scrisse subito al vicario Geraldo di Puy, come pure a Gomez Albornoz, rettore del Ducato, e ai nobili orvietani Bonifacio ed Ugolino conte di Corbara, di adoprarsi con tutte le forze a togliere dagli animi ogni sospetto: e, qualora non vi riuscissero, mandò all'Orsini di dimettere il governo della città nelle mani dì Geraldo, cui dava facoltà di provvedere. Poco dopo due altri Orvietani, Lemmo di Guidottuccio e Francesco di Giacomello, si presentarono al papa a nome della maggioranza dei buoni cittadini per dirgli invece che dell'Orsini erano contentissimi, e molto anzi confidavano nel suo governo retto e imparziale. Il papa non sapendo a chi credere, e desideroso d'altra parte di conoscere la verità, volle che persone estranee si occupassero della cosa, scrutando diligentemente la volontà dei cittadini, e scrisse a Geraldo di affidare tale inchiesta al vescovo di Fermo o a quello dì Nocera ([241]). Risultato della medesima fu che l'Orsini poteva bene esercitare l'autorità sua anche in Orvieto, sempre bensì nei dovuti limiti, e con speciale divieto di porre nella città altri officiali, il che del resto non era nemmeno nelle facoltà sue, ma solo dei vicari o legati apostolici ([242]).

Anche in Corneto, terra ricca e potente, furono posti vicari e castellani. I primi ebbero talvolta anche lìincarico di riscuotere i pingui proventi che la camera aveva ivi, e in Montalto ([243]).

---

[239] FUMI, *Cod. diplom. d'Orvieto,* docc. 684, 685.

[240] I brevi relativi, del 13 aprile 1372, sono in *Reg. Vatic. n. 264,* cc. 17 B, 18.

[241] Diamo in Append. VI, VII, IX, gl'interessanti documenti di tale vertenza.

[242] Cf. THEINER, op. cit. II, doc. 554. Nel 1377 è il papa stesso che nomina l'officiale della colletta delle gabelle nella persona di Pietro Serartini viterbese (*Reg. Aven. Greg. XI,* XXIX, I23 B).

[243] Così, nel 1364, Pietro *Blancerii* (P. LECACHEUX, *Lettres secrètes et curiales d'Urbain V,* n. 1399, in *Bibliothèque des écoles francaises d'Athènes et de Rome*). Nel 1367 furono nominati, castellano Ponzio *de Malohosto* domicello di Mande, e vicario Bertrando di Rainardo, pure di Mande, scutifero papale (*Reg. Aven. Urb.*

A Toscanella non troviamo menzione di vicari: ivi la giurisdizione del Campidoglio era sempre prevalente a quella della curia patrimoniale, e più ben accetta ([244]): ma nella rocca stava il castellano papale. Nel 1375 questi è un Avignonese, Americo di S. Michele ([245]).

In Orte, ove nel 1367 era stato mandato come riformatore Olmerio da Verona ([246]), si trova l'anno appresso come vicario Schiavo di Leone, Osimano, col salario di cinquecento fiorini, e coll'obbligo di tenere un giudice, un socio, tre notari, tre domicelli, dieci servi e due cavalli ([247]). Castellano è, nel 1373, il Fiorentino Lapo de' Ricasoli ([248]).

V, XVI, 433 B). Al successore di questi, Guglielmo *de Rupe*, Caturcense, Gregorio XI concesse, oltre il salario consueto, una provvigione di cento fiorini, e la facoltà di esercitare l'ufficio per mezzo di un sostituto (*Reg. Vatic. n. 268*, c. 232 B, breve del 27 dic. 1372; *Reg. Aven. Greg. XI*, XXIII, 298, breve del 29 genn. 1375). Nel 1377, spazzato ormai via l'elemento francese dalla grande rivoluzione, e tornato il papa in Italia, vi si trova, come castellano, Bonconte de' Monaldeschi d'Orvieto (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 390).

[244] Cf. ANTONELLI, *Vicende della dominazione pontificia* cit. XXVII, 318 in nota. Diamo qui qualche altro esempio della riluttanza dei Toscanesi ad obbedire alla curia. Nel 1356 « dum confalonerius et antiani dicte civitatis starent in platea ipsius civitatis causa colligendi denarium cuiusdam prestantie que imposita erat pro solvendo quandam compositionem factam cum dicto comuni per cameram Patrimonii, Laurentius magistri Petri et Lucius Caselle venerunt contra [predictos] vociferando et gridando: Isti officiales sunt destructores istius civitatis » (*Intr. et exit. n. 264*, c. 190). Cinquantadue Toscanesi furono condannati per avere lavorato nel tenimento di Rispampani contra mandatum dñi rectoris Patrimonii et officialium ipsius rectoris in dapnum et verecundiam ipsius dñi rectoris »; l'esattore del pedaggio « quia impedivit grassiam que ducebatur Viterbium, ubi curia generalis Patrimonii residentiam facit, et eidem impedimentum prestitit accipiendo pedagium indebite Raynaldo famulo ser Rasmi castellani rocche Viterbii qui ducebat unum porcum ad dictam civitatem pro fulcimento dicte rocche contra formam constitutionum curie predicte » (Ivi, c. 190, 197).

[245] *Reg. Aven. Greg. XI*, XXIII, 423.

[246] Con ordine specialmente « omnes et singulos exititios, qui tamen non fuerint propter excessus eorum banniti, ad civitatem reducendi, ac eos et nonnullos alios eorum amicos in civitate morantes ab officiis et honoribus eiusdem civitatis exclusos ad ipsos honores et officia admitti et recipi faciendi, discordesque pacificandi » (*Reg. Aven. Urb,. V*, XVI, 427).

[247] *Reg. Vatic. n. 257*, c. 49.

[248] *Reg. Vatic. n. 269*, c. 275.

Anche Terni e Narni, città quanto altre mai fiere della loro indipendenza ([249]), accolgono castellani papali. A Terni, nel 1364, era castellano Latino de Baro, famigliare di Rinaldo Orsini, nominato dal papa, ma dall'Albornoz ritenuto inadatto all'ufficio per essere nativo della città, e avervi capitali inimicizie ([250]). Fra i castellani di Narni si ricorda, nel 1373, il francese Giovanni *de Novico*, pur nominato dal papa con espresso divieto a' suoi officiali di rimuoverlo senza suo ordine ([251]).

Vicari erano pure in Amelia, Otricoli e altri luoghi minori.

A questi vicari, per quanto estesi ne fossero i poteri, non era certo lecito tutto. Erano vincolati dagli statuti, cui dovevano attenersi scrupolosamente, e non potevano imporre tasse o far leggi senza il consenso degli eletti dal popolo. Venivano sindicati al termine della gestione avanti la curia del Patrimonio, cui ciascuno era libero di portare i propri reclami ([252]),

L'autorità della Chiesa si affermò anche in qualche luogo, solito già a rifiutarle ogni obbedienza, e su qualch'altro ove era debole e contrastata, cercò prevalere.

Tra i primi, Todi. Questa città, con indomita tenacia, avea continuato a negare alla Chiesa ogni autorità giurisdizionale, tanto da attirare alla fine sopra di sé le ire dell'Albornoz, che, nel 1367, le fece bandir contro l'oste generale della Chiesa ([253]). Le sue ragioni esponemmo ampiamente altrove ([254]). Urbano V incaricò il card. Anglico, suo fratello e vicario in Italia, di esaminarle nuovamente e sentenziare in modo definitivo, abrogando qualunque costituzione o privilegio apostolico, e specialmente quello di Bonifacio VIII, su cui Todi basava principalmente la sua indipendenza ([255]).

---

[249] Di Terni si ricorda una ribellione nell'ottobre 1357, per domare la quale fu necessaria una spedizione militare (ANTONELLI, *Notizie Umbre* cit.; THEINER, op. cit. II, 381).

[250] FILIPPINI, *La seconda legazione* &c. XIII, 38.

[251] *Reg. Aven. Greg. XI*, XIII, 454 B.

[252] Corneto ottenne, eccezionalmente, che il sindicato si facesse sul luogo da quattro uomini da eleggersi metà dalla curia e metà dal comune (THEINER, op. cit. II, doc. 350).

[253] MURATORI, *R.I. S.* cit. p. 90.

[254] ANTONELLI, *Le vicende della dominazione pontificia* cit. XXV, 382 sgg.

[255] « Ven. fratri Anglico episc. Albanensi. Dudum tibi tunc tituli S. Petri ad Vincula

Dopo ciò la causa era decisa. E anche Todi dové rassegnarsi ad accogliere fra le sue mura gli officiali papali, e a tollerare la costruzione di una rocca. Nel 1368, pendente ancora la causa, vi troviamo come vicario Guglielmo *de Grisaco* di Mande; e nel 1374 come castellano, forse il primo, essendo la rocca da poco ultimata, Giovanni di Martino, Limosino ([256]). Non solo, ma la Chiesa vi assunse perfino l'amministrazione delle rendite comunali, impiegandone parte per i bisogni e la custodia della città, il resto per sé ritenendo ([257]). Anche sui diritti di supremazia, che Todi vantava sopra Sangemini e le terre Arnolfe, Urbano V tagliò corto. Con lettere del 25 e 27 giugno 1368 proibì a tutte la prestazione del pallio, e a Sangemini anche quella di un cavallo bardato di scarlatto, che nella vigilia di san Fortunato dovea presentare sulla piazza di Todi: alla quale città scrisse poi di nulla attentare contro le medesime, ma di far valere le proprie ragioni, se credesse averne, avanti la Sede apostolica ([258]).

---

presb. card. apud Sedem apostolicam constituto per nostras certi tenoris litteras lites, questiones, controversias et causas que fuerunt et erant et esse poterant inter nos et Romanam Ecclesiam, ex parte una, et dilectos filios comune et homines civitatis Tudertine, ex altera, super dominio, imperio, iurisdictione et potestate civitatis ac eius comitatus, territorii et districtus ad nos et Roman. Eccl. immediate pertinentibus, simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura iudicii audiendas, terminandas et etiam decidendas duximus committendas ». Ratifica quanto ha già fatto, e gli dà facoltà di continuare a procedere ugualmente per l'avvenire « non obstantibus quibuscumque privilegiis apostolicis et presertim illo per quod eidem comuni et hominibus civitatis antedicte a fe. re. Bonifatio papa VIII predec. nostro dicitur esse concessum, quod per rectorem Patrimonii contra eos procedi non possit, donec de dicte civitatis statu aliud esset per Sedem apostolicam ordinatum. Dat. apud Montemflasconem,.VII. kal. septemb. an..VI. » (*Reg. Vatic. n. 249*, c. I55 B).

[256] « Castellanus castri seu roche civitatis Tudertine in et de provincia Patrimonii b. Petri in Tuscia » è detto nel breve di nomina del 18 gennaio (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXI, 282). Notizie sulla costruzione della rocca sono in *Reg. Aven. Greg. XI*, XV, 276 B, e XIX, 79.

[257] THEINER, op. cit. II, doc. 509.

[258] *Reg. Vatic. n. 249*, cc. 119 B, 128; *n. 257*, c. 45 B. Sangemini riconosceva anche la supremazia di Narni, alla quale era solita mandare, in caso di guerra propria, « de quolibet lare hominem unum armatum sive pavesarium sive balistarium », ed in servizio di altri, un milite e uno scutifero. Gregorio proibì l'una e l'altra prestazione (*Reg. Vatic. n. 249*, ivi).

Terni, allegando privilegi apostolici per i quali i suoi abitanti non potevano essere chiamati fuori della città e del distretto, si sottraeva in tutto ai suoi obblighi verso la curia del Patrimonio, che consistevano appunto nel mandare ambasciatori ai parlamenti, e nell'adire nelle cause in appello il tribunale del rettore. Gregorio XI scrisse al suo vicario Filippo di costringere, se lo credesse espediente, i Ternani, nonostante i privilegi, all'osservanza completa dei detti loro obblighi ([259]).

In Civitacastellana, già per tanto tempo ribelle, si acquistarono tutti i possessi e diritti che vi aveva Luca Savelli, per poterla tenere più facilmente in soggezione ([260]). Ma poi per sodisfare il Savelli del prezzo dell'acquisto (16,000 fiorini) gli si dové dare in vicariato la città stessa per otto anni, col mero e misto impero, ed ogni temporale giurisdizione, salvo quella degli appelli, e facoltà di esigervi tutti i proventi demaniali, i quali, dedotte le spese necessarie per la custodia della rocca e i salari degli officiali, sarebbero andati ogni anno in diminuzione del debito ([261]). Egli

---

[259] « Ven. fratri Philippo episcopo Sabinensi in nonnullis terris Italie Romane Ecclesie immediate subiectis nostro et pro eadem Ecclesia in temporalibus vicario generali. Dudum dilectus filius nobilis vir Nicolaus de Ursinis comes Nolanus rector civitatis nostre Interampnensis ac eius comitatus et districtus auctoritate nostra extitit deputatus. Cum autem, sicut accepimus, cives, habitatores et incole civitatis &c. predictorum, dum dictus comes, qui etiam rector Patrimonii... existit, generalia parlamenta aut consilia, etiam pro bono statu partium earumdem, vult facere, aut alias eos infra dictum Patrimonium coram se etiam in causis appellationum evocat, comparere recusent, apostolice Sedis privilegium allegantes, quod extra civitatem &c. evocari non possunt, propter quod dictus comes, qui in Patrimonio predicto certis ex causis habet stare prout decet, ab eisdem Interampnensibus consilium vel auxilium habere, aut de ipsis iustitiam ministrare non potest; nos igitur in premissis de oportuno remedio providere volentes, fraternitati tue... mandamus, quatenus, si tibi videatur, auctoritate apostolica statuas et ordines, quod, predictis privilegiis non obstantibus, prefati cives &c. ad huiusmodi publica parlamenta et consilia, ac in causis appellationum et alias, ubi tue circumspectioni videbitur... comparere debeant et etiam teneantur... Dat. Aven. id. octob. a..I. » (*Reg. Vatic. n. 282*, c. 207 B).

[260] THEINER, op. cit. II, doc. 542).

[261] «... ita tamen quod fructus ac... emolumenta quos et que ex dictis civitate, comitatu et districtu percipies, fideliter et sine fraude annis singulis redigi facias in scriptis hoc modo computandos et computanda in deductionem et extenuationem sexdecim milium florenorum auri, in quibus vel circa tibi Romana

doveva bensì, fra gli altri obblighi, governarvi secondo le consuetudini e gli statuti locali, giurare fedeltà alla Chiesa, e pagarle un annuo censo di dieci fiorini.

Si cercò acquistare l'intero dominio dì Montalto, che diviso cogli Orsini era occasione di frequenti litigi, di uno dei quali si ha ricordo nel 1357 avanti il legato in Ancona, ove per la dimostrazione dei diritti camerali fu mandato lo stesso procurator fiscale del Patrimonio ([262]). Nel 1361 si presenta l'occasione propizia. Rinaldo Orsini, in opposizione ai mandati apostolici, non vuol permettere ai messaggeri del papa l'estrazione del grano per Avignone senza il pagamento della gabella. Tal rifiuto merita un castigo; ed il rettore del Patrimonio crede d'infliggerglielo col cacciarlo addirittura da Montalto. Gli spedisce contro circa quattrocento fanti dei paesi vicini, agli ordini di quattro conestabili, e dopo pochi giorni si rende padrone della terra ([263]). Gravi possono essere le conseguenze di questo fatto, ed anche tali da porre in pericolo la pace del Patrimonio: s'interpone perciò Enrico vescovo di Ascoli e cancelliere del legato per una concordia fra il rettore e l'Orsini, ed ottenutala, riammette il secondo col fratello nel possesso della loro metà ([264]). In seguito, o perché stanchi di tanti fastidi di

---

Ecclesia obligatur, quod quidquid ex redditibus predictis, prius ex eis pro custodia arcis et salariis officialium qui erunt pro tempore in civitate predicta debitis et consuetis deductis expensis, supererit, de summa et quantitate sexdecim milium florenorum predictorum, quam vel circa ab eadem Ecclesia debes recipere, deducatur », è detto nell'atto di concessione del 18 giugno 1376 (*Reg. Vat. n. 287*, c. 103).

[262] « Die.XXV. mar. solvi domino Thome de Fabriano abitatori Montisflasconis procuratori fisci camere curie Patrimonii misso ad dom. legatum apud Anconam ad comparendum coram ipsi dño legato et in eius curia super citatione de me thesaurario facta pro parte dicti dñi legati ad petitionem dñorum Raynaldi et Iordani de Ursinis occasione medietatis castri Montisalti super ostensione iurium que Romana Ecclesia habet in dicto castro Montisalti, et ad informandum se de iuribus dictorum dominorum per procuratores ipsorum dñorum in curia dicti dñi legati allegatorum et allegandorum, et ad substituendum procuratores loco sui, et advocatos conducenti dum pro parte camere, et ad informandum eos de iuribus Ecclesie predicte, qui stetit.XXXV. diebus,.XXXV. flor. » (*Int. et exit. n. 266*, c. 236 B).

[263] *Collettorie*, *n. 247*, c. 215 B.

[264] « Die.XXVIII. apr. 1361, sol... misso apud civitatem Nepesinam cum litteris dñi Henrici electi Esculani cancellarii dñi legati directis dño Raynaldo de Ursinis

cui quel condominio era loro cagione ([265]), o perché Montalto troppo era fuori dal principal nucleo dei loro beni, gli Orsini stessi propongono al papa la permuta della loro metà, osservando essere vizio comune trascurare ciò che in comune si possiede, e quindi del comune interesse la cessazione del condominio. Il papa incarica il vicario Filippo di Cabasolles, poi Geraldo di Puy di esaminare la proposta, e darvi su il loro parere ([266]), ma questi, distolti da altre cure, non sembra se ne occupassero.

Come già colle concessioni feudali ai signori, si usò anche coi comuni la saggia politica di temperare con opportune concessioni di privilegi il rigore dei nuovi atti sovrani, e gli onerosi obblighi imposti dalle costituzioni. Ne diamo qualche esempio.

Si sa che la giurisdizione rettorale concorreva dovunque con quella dei magistrati locali, nel senso che ad essa si poteva fin dal principio sottoporre ogni causa; non solo, ma prevaleva, potendo il rettore, ogni volta che lo reputasse opportuno, d'autorità propria trarre a sé il giudizio, senza aspettare alcuno precedente d'autorità inferiore ([267]). Ora se ciò poteva essere tollerabile, presente la curia nel luogo, era invece sommamente gravoso, assente la medesima, e tanto più, quanto più era lontana. E

---

continent. quod idem dñus Henricus libenter loqueretur cum ipso dño Raynaldo super factis Montisalti occasione dissensionis exorte inter dñm rectorem et ipsum dñm Raynaldum pro factis Montisalti, ut eos pacificaret...» (*Collectorie, n. 247,* c. 225 B). Cf. THEINER, II, 402.

[265] Nel 1370 dopo aver esposto al papa « quod ad eos pertinet de iure et antiqua consuetudine hactenus observata percipere et habere de quolibet modio grani, tam de illo quod aliunde portatur ad territoria, portus et loca castrorum Montisalti et Castellucii Tuscanensis diocesis, quam de illo quod in dictis territoriis recolligitur decem solidos », si lamentarono che gli officiali della Chiesa non permettessero loro l'esazione dei dieci soldi che per il secondo: il papa die' subito ordine che la permettessero anche per l'altro (*Reg. Aven. Urb. V,* XXII, 517 B). In quell'istesso anno il papa, in seguito a loro reclami, ordinò al vicario di Corneto e Montalto di ammettere il doganiere degli Orsini « ad colligendum gabellam in castro Montisalti de omnibus bladis et rebus que portantur, sicut iidem fratres, ut asserunt, hactenus possederunt ». Però non intende con ciò riconoscere alcun loro diritto (Ivi, c. 482 B ».

[266] *Reg. Vatic. n. 268,* c. 264 e *n. 269,* c. 197; lettere del 6 maggio 1372 e I° agosto 1373.

[267] CALISSE, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV* in *Archivio della R. Società romana di storia patria,* XV, 17.

pertanto Urbano V concesse ai Cornetani che non potessero essere convenuti in giudizio avanti la curia del Patrimonio assente dalla loro terra, se non quando il vicario del comune legittimamente adito avesse trascurato per un mese di procedere ([268]); e a quei di Montefiascone, Viterbo e Soriano, che non potessero essere chiamati in giudizio avanti alla medesima nelle prime cause sì civili che criminali, eccettuate quelle di scisma, eresia, falsificazione di monete e atti pubblici, lesa maestà, ratto, adulterio violento, grassazione, prodizione, e incendio doloso, e per Soriano anche l'omicidio ([269]). Poco dopo lo stesso Urbano estese il privilegio, per Montefiascone e Viterbo, anche al tempo in cui vi fosse stata presente la curia ([270]), essendo essi i luoghi dell'ordinaria residenza della medesima, per i quali aveva egli poi speciale predilezione avendovi lungamente dimorato al tempo della sua permanenza in Italia.

A Orvieto concesse, con eccezione, credo, unica alla regola generale, uno speciale giudice per gli appelli, devoluti tutti, come si sa, alla curia generale del Patrimonio ([271]): e volle che dei due deputati ad assistere alla

---

[268] « Dil. filiis universitati castri Corneti Viterbien. dioc...Sane petitio pro parte vestra nobis nuper exhibita continebat, quod pro diffuso ambitu provincie Patrimonii... infra quam castrum Corneti consistit, et curie rectoris eiusdem provincie frequentem ex causis instantibus mutationem ad loca a castro prefato remota, vobis in curia dicti rectoris, aliis vos convenientibus, respondere plurimum difficile redditur ac etiam onerosum. Quare &c... Vestris itaque supplicationibus inclinati, vobis et cuilibet vestrum, ne in quacumque criminali vel civili causa extra dictum castrum et eius territorium, coram eodem rectore seu eius officialibus conveniri ab aliquo valeatis, nisi forsan vicarius eiusdem castri existens pro tempore in eo et eius territorio nomine prefate Ecclesie iurisdictionem exercens super hec aditus sive legitime requisitus in causa seu causis huiusmodi procedere per mensem neglexerit, vel ab eo fuerit ad prefatum rectorem seu curiam eius predictam legitime appellatum... de gratia concedimus speciali. Dat. Viterbii.XV. kal. septemb. a..V. » (*Reg. Aven. Urb. V*, XVI, 429).

[269] *Reg. Vatic. n. 256*, c. 71; PINZI, *Storia di Viterbo*, III, 566; EGIDI, *Soriano nel Cimino e l'archivio suo* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXVI, 401.

[270] *Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 511 B; PINZI, op. cit. p. 367.

[271] « Vestris supplicationibus inclinati, ut in civitate nostra Urbevetana liceat vobis usque ad nostrum beneplacitum habere unum virum in iure peritum, qui iudex appellationum et dampnorum datorum viarum et pontium civitatis predicte nuncupetur, et ad quem a iudicibus curie secularis ipsius civitatis tam a civibus

mostra dei famuli del castellano e degli altri officiali, e al sindicato del vicario, uno fosse cittadino d'Orvieto; e che il vicario o rettore del comune, dopo i consueti sei mesi, non potesse essere confermato ([272]).

Altro obbligo pei comuni gravoso era quello di mantenere al servizio del giudice dei malefici della curia un bailo o castaldo, e mandare un sindico a denunziare i malefici che in essi si commettevano. Anche da questo fu esonerato Montefiascone da Urbano V con breve del 16 agosto 1370 ([273]), che Gregorio XI confermò. E per Montefiascone stessa, che, dopo essere stata da Urbano eretta a città, gli officiali del Patrimonio avevano impreso a maggiormente gravare, Gregorio ordinò che non dovesse essere tenuta ad oneri reali e personali maggiori dei consueti ([274]).

---

civitatis eiusdem quam ab habitatoribus comitatus dicte civitatis appellari valeat, per nos seu gentes nostras deputandum, cui de salario officialibus et familia oportunis provideatis, vobis auctoritate apostolica tenore presentium concedimus de gratia speciali. Dat. apud Montemflasconem,.XV. kal. septembr. a..VIII. » (*Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 508 B).

[272] Ivi, c. 482 B, colla stessa data.

[273] « Dil. filiis universitati civitatis Montisflasconensis... Exhibita nobis pro parte vestra petitio continebat, quod secundum formam constitutionum dudum per bo. me. Egidium episcopum Sabinensem apostolice Sedis legatum editarum vos tenemini indici maleficiorum curie rectoris provincie Patrimonii... unum baiulum vel castaldum, qui habet curie prefate servire, et quemdam alium bonum virum qui habet maleficia que committerentur in vestra civitate et districtu dicto iudici denunciare, et quod hoc... cedit vobis ad non modica onera et expensas. Quare nobis pro parte vestra extitit humiliter supplicatum ut vos a predicto onere... liberare et eximere de speciali gratia dignaremur. Nos &c... Dat. apud Montemflasconem,.XVII. kal. septemb. a..VIII. » (*Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 511 B).

[274] « Ad perpetuam rei memoriam... Dudum fe. re. Urbanus papa V predecessor noster provide attendens grata servitia per dilectos filios commune civitatis Montisflasconis... Ecclesie Romane impensa ac fidelitatem firmam, quam commune predicti ad eandem Ecclesiam gesserant et gerebant, ac propterea volens eosdem commune prosequi specialis prerogativa favoris, locum Montisflasconis, qui tunc castrum existebat, in civitatem erexit, et auctoritate apostolica locum ipsum civitatis titulo insignivit et etiam decoravit... Cum autem, sicut exhibita nobis nuper pro parte dictorum communis petitio continebat, nonnulli officiales eiusdem Ecclesie predictos commune occasione huiusmodi erectionis ad subeundum maiora onera in servitiis ac opportunitatibus prefate Ecclesie compellant, et eos pretextu huiusmodi erectionis asserant teneri ad maiora onera pro predicta Ecclesia, quam ante erectionem eandem subire consueverant,

A Bolsena, terra abbondante d'ogni sorta di derrate, dove si usava tener mercato una volta la settimana, essendo per ciò necessaria la licenza del rettore da rinnovarsi ogni sei mesi, e molte volte difficile ad ottenere per varie ragioni, il papa accordò la dispensa dalla medesima, appagando così uno dei più vivi desideri di quell'industre popolazione ([275]).

A Castro, danneggiata assai dalle guerre e dalle offese delle compagnie, essendosi intraprese opere di fortificazione e chiusura, né il denaro dei cittadini bastando a compierle, concesse che vi concorressero anche il vescovo e il clero, che delle medesime venivano pure a risentire i vantaggi ([276]). Altre concessioni si fecero ad altri, colle quali tutte s'intese guadagnare il favore dei sudditi, come colla grande cura in comporre le

---

supportanda, nos attendentes quod licet ex prefata erectione predicti commune aliqualem honorem consecuti fuerint, modicum tamen commodum seu utilitatem exinde reportent... tenore presentium statuimus et etiam ordinamus, quod ipsi vel civitas predicta occasione seu pretextu dicte erectionis ad subeundum aliqua onera realia vel personalia ultra que ante predictam erectionem subire consueverant... nullatenus teneantur... districtius inhibentes... rectori Patrimonii... et quibuscumque aliis officialibus nostris... ne commune predictos contra statutum et ordinationem huiusmodi compellere seu gravare quoquo modo presumant &c... Dat. Aven..XIV. kal. ianuar. a..I. » (*Reg Vatic. n. 282*, c. 83).

[275] Il doc. che è nel *Reg. Aven. Urb. V*, XX, 413, fu da me pubblicato nel *Bollettino della Società Storica Volsiniese*, nn. 28-29.

[276] « Ven. fratri.. episcopo Castrensi, ac dilectis filiis clero civitatis Castrensis. Pro parte dilectorum filiorum consulum et universitatis civitatis Castrensis fuit propositum coram nobis quod ipsi olim propter hostilitatem quarumdam gentium perversarum que comitive seu compangne vulgariter dicebantur et alias guerras, multa damna et pericula perpessi fuerunt et timent pati similia in futurum, nisi pro provisione oportune fortificationis dicte civitatis iam pro parte facte et faciende similibus damnis et periculis verisimiliter futuris efficaciter obvietur; quodque cives dicte civitatis, ex hostilitate predicta ac expensis multiplicibus per eos iam factis in clausura et fortificatione et defensione civitatis eiusdem adeo sunt gravati et de futuris amplius gravabuntur, quod ad hec eorum non sufficiunt facultates. Quare pro parte ipsorum universitatis fuit nobis humiliter supplicatum, ut vobis et singulis vestrum, qui ex dicta fortificatione in personis et bonis vestris tuti reddimini, contribuendi hac vice dumtaxat in huiusmodi fortificatione de aliquo subsidio competenti licentiam concedere dignaremur. Nos igitur &c... Dat. Rome ap. S. Petrum,.VIII. kal. april, a..VII. » (*Reg. Aven. Urb. V*, XX, 460 B).

contese ogni dì pullulanti si cercò, quanto fu possibile, garantir loro la sicurezza e la pace. »

V.
CONTROVERSIE GIURISDIZIONALI.

Tra le molte questioni che si agitarono, e che l'intervento moderatore della Chiesa avviò ad un pacifico componimento, meritan nota le seguenti.

Orvieto ebbe lite colle terre della Val di Lago, le quali rifiutavano di più starle soggette, per la ragione che essa coll'essersi già data al Di Vico non avea perseverato nella obbedienza della Chiesa, com'era suo debito e condizione necessaria perché l'ordinanza di Bonifacio VIII, che stabiliva le basi della loro soggezione, rimanesse in vigore. Il papa incaricò successivamente dell'esame della questione i cardinali Stefano di S. Lorenzo in Lucina, Filippo vescovo di Sabina e Pietro di Santa Maria in Trastevere; ma prima ch'essa fosse decisa, le terre, prevedendo forse che non lo sarebbe in loro favore, con atto del 13 febbraio 1372, recedettero dalla lite ([277]).

Tra le questioni di confini, allora frequentissime, si ricorda quella che Orvieto stessa e Lubriano, terra del suo distretto, ebbero con Bagnorea, la cui decisione prima l'Albornoz avocò a sé, incaricando Guido di Bomarzo di procedere all'esame dei testimoni e al raccoglimento delle prove scritte, poi allo spirare della sua legazione fu dal papa rimessa a Giovanni arcivescovo Bracarense, con inibizione alle parti d'irrogarsi frattanto ingiurie ed offese ([278]); quella fra Amelia e Foce, già causa di gravi scandali fra i due comuni, e dal papa rimessa per la decisione al rettore del Patrimonio ([279]); e quella infine diuturna e gravissima fra Viterbo e

---

[277] FUMI, op. cit. doc. 688. Orvieto anzi pretendeva su quei paesi nuove giurisdizioni, ma il rettore mandò a dirle « quod de hoc dictas communitates non gravaret, quia per ipsum dñm rectorem non pateretur » (*Collectorie* cit. c. 186 B).

[278] *Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 467 B, breve del 6 agosto 1370.

[279] « Gregorius &c. Dil. filio nob. viro Nicolao de Ursinis.., rectori Patrimonii. Nuper ad nostrum pervenit auditum, quod inter dil. filios comune civitatis Ameliensis, ex parte una, et commune castri nostri Focis Ameliensis diocesis, que quidem civitas et castrum de provincia nostra Patrimoni b. Petri in Tuscia existunt, ex altera, maxima de finibus territoriorum civitatis et castri predictorum lis seu controversia est orta, ex quibus inter prefata communia temporibus retroactis multa scandala orta fuerunt, et in futurum malora et graviora verisimiliter oriri

Montefiascone che, dopo tanto scambiarsi di offese, fu dalle parti stesse deferita al giudizio del rettore come amichevole compositore, poi in appello a quello del legato ([280]).

A Viterbo, comune e vescovo questionarono per Bagnaia, che il comune voleva a sé sottomettere, mentre il vescovo vi pretendeva il mero e misto impero ed ogni giurisdizione, e non la voleva cedere. Oppressi da continui gravami, quegli abitanti si rivolsero al papa che incaricò Filippo vescovo di Sabina, poi il vescovo di Orvieto di giudicarne ([281]).

Francesco di Raniero di Vitozzo e Francesco di Binduccio conte di Santa Fiora, guerreggianti fra loro, conclusero, auspice il suddetto Filippo, una tregua, con una pena per chi la violasse di diecimila fiorini da applicarsi per metà all'altra parte e per metà alla camera apostolica. Violatore essendo stato il Santa Fiora, che tolse armata mano al rivale il castello di Selvena che teneva in feudo dalla Chiesa, asportandone anche oggetti e robe per un valore di seimila fiorini, quel di Vitozzo instò per il

---

timentur, nisi super hoc provideatur de remedio opportuno ». Decida della questione secondo giustizia. « Datum apud Villamnovam.VIIII. kal. iun. anno.V. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIV, II).

[280] Gli atti di questa lite sono in un grosso codice conservato nell'archivio Comunale Viterbese intitolato « Processus contra Monteflasconenses ».

[281] Nel breve di Gregorio XI a Filippo, in data 31 luglio 1372, è detto: « Exhibita nobis pro parte dilectorum filiorum universitatis castri Bagnarie Viterbien. dioc. petitio continebat, quod licet predictum castrum ac merum et mixtum imperium et omnimoda iurisdictio in personas in dicto castro commorantes ad episcopum Viterbiensem pro tempore existentem dumtaxat de antiqua et approbata et hactenus pacifice observata consuetudine pertineant, et tam ven. frater noster Nicolaus Viterbiensis episcopus quam predecessores sui episcopi Viterbienses, qui fuerunt pro tempore, fuissent in pacifica possessione vel quasi eiusdem castri, ac huiusmodi merum et mixtum imperium et omnimodam iurisdictionem in dicto castro exercendi etiam a tempore cuius contrarii memoria non existit, tamen a quinque annis citra tam vicarius civitatis Viterbiensis pro Romana Ecclesia qui fuit pro tempore et nonnulli alii officiales pro dicta Ecclesia in Patrimonio... deputati, quam etiam commune dicte civitatis nitentes prefatum castrum eidem civitati subicere, in dicto castro banna et mandamenta facere ac personas eiusdem castri talliare capere et arrestare indebite et nonnulla alia gravamina eis inferre contra iustitiam presumpserunt ac presumunt. Quare pro parte ipsorum &c... Nos itaque &c. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XIII, 346). Il breve al vescovo d'Orvieto, in data 4 maggio 1374, si legge in *Reg. Aven. Greg. XI*, XX, 366.

pagamento della penale. Ma il vicario Filippo sul momento, temendo scandali, non seppe far di meglio che sequestrare Selvena e darla in custodia al vescovo di Arezzo. L'offeso allora ne reclamò al papa, che die' subito ordine a Geraldo di Puy di conoscere della questione e giudicarne ([282]).

Per Carcari contrastarono Francesco e Battista Di Vico, Giovanni di Tolfanova e il comune di Roma. Questo castello colla rocca, già proprietà dei Normanni di Roma, era stato nel 1348 acquistato da Giovanni Di Vico, e la rocca rivenduta poi col patto di riscatto a Nerio di Tolfanova ([283]). Anche il Campidoglio vi vantava diritti, e fu a garanzia di questi che i suoi officiali, d'accordo col vicario papale Filippo, commisero l'esame dell'involuta questione a Giacomo vescovo di Spoleto, il quale morto senza deciderla, il papa, dietro istanza dei Di Vico, mandò al vescovo di Arezzo di riassumere il giudizio ed emanar la sentenza ([284]). Ma anche costui non dové pronunziarvi; che nel 1377 Francesco Di Vico era ancora in possesso di Carcari, e Gregorio XI, eletto arbitro a dirimere ogni controversia fra esso e il comune di Roma, sentenziò definitivamente doversi Carcari al comune restituire ([285]).

---

[282] Append. VIII.

[283] CALISSE, *I Prefetti Di Vico*, docc. 101, 101 *bis*.

[284] « Ven. fratri episcopo Aretino. Exhibita nobis pro parte dilectorum filiorum nobilium virorum Francisci prefecti alme Urbis et Baptiste de prefectis domicelli Viterbien. dioc. eius fratris petitio continebat, quod licet castrum Carcari Sutrine dioc. ad eosdem prefectum et Baptistam communiter iusto titulo pertineret, tamen dil. filius nobilis vir Iohannes dictus Topone de Tulfanova domicellus Viterbien. dioc. et quidam alii falso asserentes dictum castrum ad se spectare impediverunt prout impediunt ac fecerunt et faciunt impediri, quominus prefectus et Baptista prefatum castrum potuerint pacifice possidere fructusque percipere ex eodem, ortaque propterea inter [eos] super dicto castro... materia questionis, bo. me. Philippus episcopus Sabinensis &c... et dilecti filii officiales dicte Urbis bo. me. Iacobo episcopo Spoletano causam huiusmodi audiendam commiserunt et fine debito terminandam, et tandem postquam coram eodem episcopo ad nonnullos actus in huiusmodi causa inter partes ipsas processum extitit, prefatus episcopus, huiusmodi causa indecisa pendente, debitum nature persolvit. Quare pro parte dictorum prefecti et Baptiste fuit nobis humiliter supplicatum, ut providere eis super hoc de oportuno remedio dignaremur. Nos itaque &c... Dat. Aven..XII. kal. mai. an..III. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XVII, 51).

[285] CALISSE, op. cit. doc. 179.

Orso Orsini, che insieme al fratello Bertoldo aveva beni anche nel Patrimonio, alla morte di questi s'impossessò di tutta la sostanza ereditaria senza tener conto delle legittime ragioni della figlia del defunto, Paola, andata poi sposa a Pandolfo Malatesta di Rimini. Ciò fu causa di gravi questioni fra i due coniugi e l'Orsini, che il pontefice commise al prudente giudizio dell'Albornoz ([286]). Morto Orso, nuove questioni si accesero fra il di lui figlio Simiotto ed il Malatesta, specialmente per Mugnano, di cui Simiotto, dopo la cessione avuta di tutti i diritti della Chiesa su quella terra, erasi fatto per intero padrone, mentre il Malatesta diceva a sé spettare la metà per compra fattane da Orso, al quale l'aveva poi locata per tre anni cedendo la convenuta pensione a Simiotto, con obbligazione da parte di entrambi di restituirgliela al termine de' tre anni, integra e libera, sotto pena di ventimila fiorini. Ora il termine era scaduto. Orso era morto, e Simiotto non voleva saperne di restituzione, e molto meno di pagar la penale. Il Malatesta poi affacciava diritti anche su Corchiano e Chia. Tutte queste questioni furono da Urbano V rimesse per la decisione al vicario Pietro card. di Santa Maria in Trastevere ([287]); e frattanto il rettore del Patrimonio,

---

[286] *Reg. Aven. Urb. V*, XIII, 651 B, breve del 6 novembre 1366. Cf. anche SAVIO, *Simeotto Orsini* &c. in *Boll. Umbro*, I, 542.

[287] Nel breve al medesimo, del 29 luglio 1370, è detto: « Exhibita nobis pro parte dilecti filii nobilis viri Pandulphi de Malatestis de Arimino militis condomini pro dimidia parte castri de Mugnano et arcis eiusdem castri Balneoregen. dioc. de provincia Patrimonii... petitio continebat, quod nobilis vir Simiotus Ursi de Ursinis de Urbe gerens se pro domino castri et arcis predictorum ex integro, et falso asserens dictam dimidiam partem castri et arcis predictorum ad se spectare, ipsum Pandulphum parte ipsa castri et arcis eorumque iurium et pertinentiarum possessione vel quasi spoliavit, ipsumque illis detinuit et detinet indebite spoliatum, fructus, redditus et proventus percipiens ex eadem ». Esamini la questione e la decida (*Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 366).
E in altro breve al detto vicario, del 12 agosto, si dice « quod olim idem Pandulphus medietatem dicti castri [Mugnani] eiusque arcis, necnon vassallorum, iurium, tenimenti, et pertinentiarum ipsius a quondam Urso de Ursinis de Urbe domino dicti castri pro certo pretio de quo eidem Urso integre fuit satisfactum, emit, dictusque Ursus eidem Pandulpho possessionem dedit medietatis supradicte, quodque idem P. medietatem ipsam predicto U. usque ad tres annos pro certa pensione annua locavit, quam quidem pensionem dilecto filio Simiotto nato dicti U. domicello de Urbe donavit, ac iidem U. et Simiotus et uterque ipsorum sub pena vigintimilium floren. auri a iuramento interposito tempore donationis

annuente Simiotto, diede in custodia i tre castelli controversi a Simonetto di Castel di Piero per un certo tempo, che il pontefice volle bensì prorogato fino alla pronuncia della sentenza, temendo che se quelli si trovassero in mano di Simiotto qualora la sentenza riuscisse favorevole al Malatesta, difficilmente si potrebbe darle esecuzione senza grave scandalo, stante le condizioni e la potenza delle parti, che certo avrebbero ricorso alle armi mettendo in pericolo lo stato della provincia ([288]).

---

huiusmodi promiserunt eidem P. lapso dicto termino restituere ipsam medietatem... vacuam et expeditam: quodque postmodum prefato U. viam universe carnis ingresso, ac huiusmodi tribus annis elapsis, prefatus Simiottus eundem P. prefatam medietatem possidentem medietate ipsa... spoliavit, eamque occupavit et detinuit... et eandem medietatem ipsi P. restituere, et de huiusmodi pene vigintimil. flor. quam incurrit satisfacere recusat minus iuste, contra iuramentum ab eo prestitum temere veniendo ». Esamini ugualmente e decida la questione (Ivi, c. 402 B).

[288] « Dil. filio nob. viro Simoneto de Castropieri domicello Balneoregen. dioc.». Accennato alla questione tra il Malatesta e l'Orsini per Mugnano, il papa soggiunge: « Cum itaque tu habeas custodiam dictorum castri et arcis, ac etiam Chie ac arcis Corchiani castrorum Ortane et Civitatis Castellane dioc. que idem Simiottus tenebat, et que idem Pandulphus asserit sibi ex certis et legitimis causis obligata, ex concessione per dil. filium nob. virum Nicolaum de Ursinis... rectorem Patrimonii... tibi factam, et si per dictum cardinalem [Petrum] ferretur sententia in predictis pro dicto Pandulpho verisimiliter dubitamus, quod castris predictis existentibus in manibus dicti Simiotti executio dicte sententie sine magno scandalo fieri non posset, et quod propterea consideratis conditionibus et potentia partium predictarum deveniretur ad actus bellicos et armorum congressus, ex quo facile posset status pacificus dicte provincie perturbari, volumus, tibique sub excommunicationis et confiscationis omnium bonorum tuorum camere apostolice applicandorum pena, quam si te nostris mandatis huiusmodi non parere contigerit incorrere volumus ipso facto, quatenus dicta castra et arces teneas et custodias diligenter, nec ipsa dicto S. aut alicui alteri persone restituas vel assignes, nisi de nostro aut dicti vicarii nostri [Petri] mandato processerit speciali, promissionibus per te factis, cum in preiudicium dicti Pandulphi fieri non potuerint, nec unquam ipsas fieri de nostra processerit voluntate, et iuramentis propterea prestitis, a quibus te... ex nunc presentium tenore absolvimus, ac aliis non obstantibus quibuscumque. Volumus autem, tibique sub eisdem penis districte precipiendo mandamus, quatenus si per dictum vicarium nostrum tibi intimatum fuerit dictum Pandulphum in parte vel in toto dictorum castrorum et arcium ius habere vel ipsam ad eumdem pertinere, tibique mandatum fuerit per vicarium antedictum, quod

Non ci è noto come la controversia fu decisa; a noi è bastato far rilevare come la sua soluzione, anziché alla sorte delle armi, sia stata dalle parti stesse rimessa al giudizio della sovrana autorità. Alla quale furono anche deferite altre questioni di Simiotto con Tommaso d'Ugolinuccio d'Alviano, per la metà di Attigliano, da Tommaso occupata, mentre Simiotto diceva a sé appartenere per cessione fattagliene dalla cugina Paola che vi avea fondate sopra le sue ragioni dotali, nonché per altri beni in quel di Attigliano; e del medesimo con Troilo di Giovanni Orsini per altre ragioni: questioni tutte per le quali fu deputato giudice Tommaso de' Baratti di Parma officiale della Chiesa ([289]).

Come si vede, tra quel viluppo di diritti e di giurisdizioni le ragioni del contendere non mancarono; però mentre in passato esse venivano spesso fatte valere colle armi, ora ciò raramente avviene, rimettendosi più fiduciose le parti al sovrano giudizio; nel che è pur da vedere uno dei benefici effetti della restaurazione albornoziana.

VI.
GLI ABUSI DEGLI OFFICIALI PAPALI.

Malgrado però gl'innegabili benefizi della restaurazione stessa, apportatrice di pace e d'ordine dove non era che guerra e anarchia, ed il fermo ma pur liberale indirizzo di governo inaugurato dall'Albornoz, e le provvide disposizioni dei pontefici, il dominio della Chiesa non riuscì alle popolazioni più accetto di quel che fosse in passato: e ciò per colpa principalmente dei suoi funzionari, prepotenti e rapaci, e continuatori in tutto delle ingloriose tradizioni dei predecessori. Gli stranieri in ispecie, e

---

partem vel totam iam dictorum castrorum et arcium supradicto P. restituas, mandatum ipsum cures sine more dispendio effectualiter adimplere. Volumus tamen et ordinamus, quod finito termino convento inter te eosdemque comitem ac Simeoctum, post quem terminum fieri deberet per te restitutio dictorum castrum et arcium S. prefato secundum conventiones et promissiones propterea per te factas, dicta castra et arces per te custodiantur sumptibus et expensis illius, qui in dicta causa obtinebit, et cui secundum sententiam per dictum cardinalem ferendam erit dictorum castrorum et arcium in totum vel in partem restitutio facienda. Dat. apud Montemflasconem,.XVII. kal. septemb. a..VIII. » (Ivi, c. 514 B).

[289] Append. II.

le straniere milizie, erano mortalmente odiati.

Era appena partito l'Albornoz dal Patrimonio che in Sutri avvenne un'insurrezione armata contro Giorgio Ungaro e gli altri stipendiari della Chiesa ([290]). A Viterbo venuti essi in questione con un albergatore si videro attorniati da una moltitudine di popolo gridante « morano li forestieri » ([291]). Il qual grido aveva pure echeggiato in Orte in un assalto dato dal popolo tumultuante alla casa del rettore Giordano Orsini ([292]). Questi invero, come pure il tesoriere Tavernini, quantunque non stranieri, ne seguivano fedelmente le orme, e non eran perciò meno odiati, come lo attestano le tante imprecazioni loro rivolte, e i maltrattamenti inflitti agli esecutori dei loro ordini. A Viterbo ci fu chi bevve a morte e distruzione di casa Orsina, mirando principalmente a colpire il rettore Giordano: a Bolsena chi apertamente gridò « Giordano capitano è tiranno di Bolsena » ([293]): ad Amelia e Montefiascone proferite ingiurie ancor più sanguinose ([294]). Presentatisi alcuni notari dell'Orsini a Gallese a fare un'esecuzione, ci fu chi in pubblico consiglio arringò contro il medesimo per impedirla ([295]). In Gallese stesso il notaro della curia, ser Nicola di Roma, fu percosso

---

[290] Il 28 aprile 1356 il tesoriere riceve composizioni da ventotto Sutrini e dal comune « quia cum annis fecerunt insultum contra Giorgium Ungarum et socios suos stipendiarios Ecclesie » (*Intr. et exit. n. 264*, c. 150).

[291] « Die.IV. octob. 1356 recepi (ego thesaurarius) a Gemino Proferii contrate Sancti Luce de Viterbio condempnato in.XXXVI, flor. cum dimid. quia dum esset rissa inter Bertum de Orto hospitatorem dicte civitatis Viterbii ex una parte et Iohannem Rubeum et alios familiares Pauli Maglotii stipendiarios sancte matris Ecclesie et dñi capitanei ex altera, exclamavit alta voce una cum pluribus aliis de dicta civitate et gridavit contra dictos stipendiarios, " morano li forestieri ", in dampnum et verecundiam sancte matris Ecclesie et dicti dñi capitanei et eorum officialium...XXV. flor. » (Ivi, c. 250 B).

[292] THEINER, op. cit. II, 367.

[293] *Intr. et exit. n. 264*, cc. 248 B, 254 B.

[294] A Montefiascone un tale disse a un famigliare del rettore « nolu deveria Dio patere che 'l rigazzi di coloi che ci à morti e distructi dovessero essere signori; via che moja, occidiamolo » (*Collectorie*, *n. 247*, c. 6 B). Ad Amelia il rettore fu chiamato « Jordano ventre feccia » (ANTONELLI, *Notizie Umbre*, loc. cit.).

[295] Ecco le parole che disse « Noi potemo vedere che facti nostri al capitanio non piacciono, ché, come sapete, quando 'l signore vol cacciare il fante gli trova cascione addosso, et perciò a vedere avemo che avemo a fare » (*Intr. et exit. n. 264*, c. 191).

e ferito ed impedito di esercitare l'ufficio suo ([296]): ugualmente il notaro ser Giacomo di Parma a Gradoli, e due castaldi a Marta e Montalto ([297]). Questi officiali, del resto, come anche i vicari e castellani, abusavano pur essi delle loro funzioni, seguendo il malo esempio dei capi. Il notaro Giacomo dell'Amatrice, a Bolsena, citò avanti a sé alcuni del luogo, asserendo di dover procedere contro di loro per un maleficio, che poi mediante denaro convenne di occultare; e denaro estorse al sindaco di Centocelle falsamente asserendosi mandato dal giudice dei malefici per certe inquisizioni; e lo stesso fece a Stroncone ([298]). Cecchino di Vannicello

---

[296] «... Iacobus Iannis Voglie de Gallesio, animo impediendi et frangendi officium curie Patrimonii et suorum officialium, in vilipendium et verecundiam curie et officialium (predictorum), armatus quodam cultello de ferro acuto et malitioso et nudo in manu fecit insultum contra ser Nicolaum de Urbe notarium et officialem curie Patrimonii euntem mandato dñi thesaurarii et curie suum officium exercendo et ad faciendum quasdam executiones pro camera dicti Patrimonii, et cum dicto cultello percussit et vulneravit dictum ser Nicolaum in manu dextra duabus percussionibus et vulneribus cum sanguinis effusione, suum officium executionis taliter impedivit, quod dictus ser Nicolaus ipsum exercere non valuit...». Per questo ed altri eccessi commessi, insieme a due suoi fratelli, il 19 marzo 1357 paga una composizione di 50 flor. (Ivi, c. 205 B).

[297] « Die.XXVII. septemb. 1356 recepi ego thesaurarius a Iutio Petruccioli et Vannutio Herrigutii de Gradulis pro compositione… quia fecerunt insultum contra ser Iacobum de Parma tunc notarium et officialem curie Patrimonii cum cultellis ad latus animo accipiendi de manibus ipsius Bartucium de dicto loco quem ceperat pro quibusdam per eum commissis, et dictus Vannutius ivit post dictum ser Iacobum cum lapidibus in manibus dando ad predicta auxilium dicto Iutio, 50 flor. ».

« Die.VII. septemb. 1356 recepi... a Pirocto ultramontano hospitatore habitatore Montisalti pro compositione facta cum eo quia dum Ricius de Urbeveteri castaldus curie Patrimonii ceperit de mandato iudicis dicte curie Petrum Grossi habitatorem dicti castri, dictus Piroctus cepit dictum Ricium per brachium dicendo eidem: " per lu corpo di Dio tu no lu meni ancora ", turbando et impediendo officium dicti castaldi, 5 flor. ».

« Die.XXIIII. septemb. 1357... a magistro Petro de comitatu Tuderti habitatore Marthe condempnato... quia dixit verba iniuriosa Mentio Glorii de Monte Sancti Savini castaldo curie Patrimonii, videlicet " asino sanguinente " et contra eum pluribus vicibus admenasse manibus vacuis noctis tempore… 18 lib. 2 sol. 9 den. ppr. » (Ivi, cc. 193, 197, 249 B).

[298] « Die.XXVII. iul. 1362, recepi... a Menicutio magistri Petri de Monteflascone

castellano di Canino percosse in testa colla spada ed incarcerò un tal Pietruccio, reo di avere appellato dal giudizio di lui alla curia del Patrimonio ([299]). Anche costoro pertanto erano, non meno dei capi, malveduti ed odiati. In Bassano non si permise al castellano di esercitare il suo ufficio: quel di Collecasale, rappresentante del tesoriere Tavernini ([300]), fu preso, legato e condotto in carcere a Bomarzo: a Radicofani fu con armi insultato il vicario ser Arnello di Reggio e i suoi famigliari: a Pereta non si volle ricevere il castellano, né gli officiali della curia ([301]). Tutti

---

fideiuxore ser Antonii condam Iacobi de Amatrice olim notarii curie Patrimonii condempnati in.XL. flor. eo quod ipse ser Antonius dum staret in castro Bulseni fraudulenter coram se ut notario curie fecit requiri et requisivit Iuççarellum Massarie, Menicutium Fiselle, Picçolum Vannecti, Franciscum Voccalarche et Branchatellum Marchectini de Bulseno, asserens de mandato dñi Iohannis de Gualdo iudicis maleficiorum dicte curie formasse inquisitionem contra predictos requisitos pro insultu et percussionibus inter eos habitis et factis, et testes esaminasse super dicta inquisitione, tractatum habens cum eis de occultando dictum maleficium, pro qua occultatione extorsit et percepit a predictis.V. flor. et ipsam inquisitionem quam asseruit factam cassavit, et iudici predicto non retulit ut tenebatur; item quia extorsit et habuit indebite a syndico comunis castri Centumcellarum.IV. flor. asserens ficte accessisse ad dictum castrum ad inquirendum de quibusdam malleficiis mandato dicti iudicis, quod revera non fuit; item quia in castro Strunconi estorsit et habuit ab Antonio Iohannis Alevecte unum flor. &c. 30 flor. » (*Collettorie, n. 247*, c. 334 B).

[299] « Die.XXVIII. octob. 1356, rec. a Cecchino Vannicelli magistri Francisci de Monteflascone pro compositione... quia dum dictus Cecchinus esset castellanus castri Canini cepit seu capi fecit Petrucium de Canino dictum Piciarium causa ducendi eum in carcerem, qui Petrutius appellavit ad curiam Patrimonii, et dictus Cecchinus audita dicta appellatione percussit eum in capite cum spata animo et intentione impediendi et rumpendi dictam appellationem, et ipsum posuit in carcerem &c. 25 flor. » (*Intr. et exit. n. 264*, c. 195 B).

[300] La castellania di Collecasale era stata concessa al tesoriere Tavernini da Clemente VI (cf. FABRE, *Un registre caméral du cardinal Albornoz* cit.).

[301] Si ricevono composizioni, nel 1356, da alcuni di Bassano « quia obposuerunt se castellano castri Vassani, qui ibat suum officium exercere, nec permiserunt eundem suum officium exercere » (Ivi, cc. 192 B, 199): dai signori e dal comune di Bomarzo « quia dicebantur quosdam ipsorum insultasse et per personam cepisse Ninum castellanum castri Colliscasalis, et cum ad dictum castrum Polimartii ligatum duxisse et in privatum carcerem tenuisse » (Ivi, c. 146 B): nel 1358, da alcuni di Radicofani « quia armati armis offendibilibus et defendibilibus fecerunt

questi fatti, avvenuti in punti diversi della provincia, ne mostrano uno stato di esasperazione degli animi tale da poter prorompere, senza un pronto rimedio, in qualche grande rivolta: invece nessun rimedio fu dato, e il male si aggravò.

Oltre agli abusi degli officiali erano pur cagione di grave malcontento le frequenti imposte di guerra. Durissima fu quella per il ricupero di Bologna ([302]). Né meno ostica la cosidetta « nova tallia militum » imposta dall'Albornoz a molti comuni per il ricupero e la difesa in genere delle terre della Chiesa. Solo Montefiascone, terra prediletta da Urbano V, poté ottenerne, prima la riduzione da 450 a 300 fiorini all'anno, poi la totale esenzione ([303]). L'Albornoz stesso del resto riconosceva la durezza di tali gravami voluti dalla necessità, ne soffriva in cuor suo, e desiderava che la pace si stabilisse durevolmente per poterne fare a meno ([304]); tutto al contrario degli altri legati e officiali, che nello smunger denaro facevano consistere la principal cura del loro ufficio. Altra imposta eccessiva, che finì col rovinare i già dissanguati comuni, fu quella deliberata nel parlamento di Perugia nel 1373 per la costruzione di una rocca in detta

---

insultum contra ser Arnellum de Regio tunc vicarium et officialem dicti castri pro sancta Romana Ecclesia, causa turbandi officium suum, et contra ipsum et suos familiares, dictosque familiares percusserunt cum dictis armis » (Ivi, c. 265 B): nel 1361, dal comune di Pereta per la ribellione dell'anno avanti « in nolendo recipere castellanum deputatum per dñm legatum, nec officiales dñi rectoris Patrimonii » (*Collectorie, n. 247*, c. 285).

[302] Un tal Vanne di Puccio di Corneto fu condannato nel 1361 « quia dum esset constrictus per vicarium terre Corneti in palatio comunis ad solvendam partem sibi contingentem de imposita per dictum comune facta occasione et nomine comprestitionis exercitus pro recuperatione Bononie mandato dñi capitanei, prout idem dñs capitaneus a dño legato habuit in mandatis, in opprobrium et vilipendium sancte matris Ecclesie et eorum officialium, et contra statum ipsius Ecclesie, insurrexit coram dño Iohanne iudice assessore terre predicte, et contra eum et ser Fortem militem et socium vicarii predicti, dicendo: " Per lu sangue di Dio di questa imposta non se ne vorìa pagare denaro " » (Ivi). Ricuperata Bologna, una nuova imposta fu decretata per la difesa della città: il 25 maggio 1362 si spediscono infatti lettere al legato contenenti « ea que gesta fuerunt in generali parlamento provincie Patrimonii celebrato in terra Montisflasconis pro pecuniali subsidio habendo pro defensione civitatis Bononie » (*Collectorie, n. 277*, c. 5 B).

[303] Append. IV.

[304] FILIPPINI, *La seconda legazione* cit. XIII, 41, 42.

città, e per assoldare lance contro il Visconti ([305]).

Nella lontana Avignone si viveva ignari delle vere condizioni dello Stato ecclesiastico, descritte com'erano nelle relazioni interessate, e spesso contradittorie, dei diversi legati e vicari e rettori delle provincie. Né poté formarsene un giusto concetto lo stesso Urbano V alla sua venuta in Italia, straordinario avvenimento che unì tutti i cuori in un giubilo immenso, e fece tacere ogni amaro ricordo; sebbene qualche sintomo eloquente di malcontento non avesse mancato di apparirgli. La grave sommossa invero avvenuta in Viterbo mentr'egli vi era nel settembre 1367, e causata, sembra, da un'imprudente provocazione dei curiali per aver lavato un cane in una fontana, doveva ben aprirgli gli occhi sul forte malanimo di tutti contro i suoi connazionali prepotenti e arroganti ([306]); come pure i ripetuti reclami, fra gli altri, di quei di Civitacastellana contro una tassa di tre fiorini all'anno per famiglia e altri gravami imposti loro dagli officiali della Chiesa ([307]), dovevano ben indurlo a riflettere sulla durezza intollerabile di

---

[305] THEINER.op. cit. II, doc. 522; PINZI, *Storia di Viterbo*, III, 374.

[306] PINZI, *Storia di V'iterbo*, III, 344 sgg. Non devesi però tacere la voce raccolta dal contemporaneo cronista d'Orvieto, che cioè « quel rumore fosse ordinato per certi cardinali, ai quali non piaceva che il papa stesse in questo paese, credendo che il papa si sdegnasse, e tornasse in corte d'Avignone » (GUALTERIO, *Cronaca di Montemarte*, I, 191). Certo è che il pontefice fulminò severe condanne contro Viterbo, che poi revocò ad istanza della republica di Siena. Negli anni seguenti ritrovò nella città onorata sede e rifugio, ed egli le mostrò in più modi la sua benevolenza (v. PINZI, op. cit. p. 365 sgg.).

[307] Il papa scrisse da Roma, il 21 dicembre 1367, al vicario generale Anglico, vescovo d'Albano: « Esposuerunt nobis dilecti filii cives Civitatiscastellane … quod per aliquos officiales Ecclesie est eis impositum quoddam gravamen, videlicet trium florenorum auri solvendorum annis singulis dicte Ecclesie pro quolibet foculari, ad quod sustinendum sunt penitus impotentes... Nos nolentes quod dicti cives indebite aggraventur, fraternitati tue... mandamus, quatenus de huiusmodi gravamine te informare procures, illudque modereris et minuas prout tibi videbitur expedire. Nos enim dilecto filio nobili viro vicario civitatis prefate per alias nostras litteras inhibemus ne hinc ad duos menses proxime futuros, infra quos super hoc poteris providere, contra cives eosdem ad exactionem dictorum trium florenorum quoquo modo procedat ». Tardando Anglico a provvedere, e continuando il predetto ed altri gravami, il papa scrisse il 20 novembre 1368 al vicario di Civitacastellana e agli altri officiali di sospenderli per altri due mesi « intra quos prelibati cives deliberationem eiusdem episcopi habere verisimiliter

certe imposizioni. Egli invece non se ne addiede; che anzi continuò a gratificare, più che in passato, il più esoso di quegli officiali, il tesoriere Tavernini, che avea saputo tanto bene insinuarglisi, e far risaltare le sue benemerenze come amministratore.

Mentr'era ancora in Francia si vide infatti giungere una querimoniosa lettera di costui, nella quale dicendosi venuto in odio a molti per il troppo zelo spiegato nell'adempimento del suo ufficio invocava la papale protezione; ed il buon papa ad accordargliela insieme alla famiglia ed ai beni, con tutti i privilegi ed immunità alla medesima inerenti ([308]). Poco dopo raccomandò ai ricevitori camerali di trattarlo benignamente nell'esame de' conti, attesa la di lui fedeltà e sollecitudine, ed il gran profitto derivato dalla sua gestione alla Chiesa ([309]). Venuto in Italia, lo mandò in Orvieto co' più ampi poteri di correggere, riformare, punire, ingiungendo a tutti, magistrati e cittadini, conestabili e soldati, di

---

posse debent » (*Reg. Vatic. n. 249*, c. 31; *Reg. Aven. Urb. V*, XXI, 517 B).

[308] « Dilecto filio Angelo Tavernini... Patrimonii thesaurario... Cum, sicut exhibita nobis nuper pro parte tua petitio continebat, in provincia Patrimonii... diu apostolice camere officialis extiteris et existas, et in prosequendo Ecclesie ac camere predictarum negotia, commoda et honores adversus quoscumque, previa ratione et privatis affectibus relegatis, multorum tam incolarum dicte provincie quam etiam aliorum postponentium voluntati iustitiam indignationem incurreris, quam habes probabiliter formidare, Nos nequaquam volentes ut id unde mereris premium tibi personale seu reale afferat detrimentum, sed potius innocentiam tuam ab omni offensa et iniuria preservare, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, personam tuam cum familia ac omnibus bonis ac iuribus... sub beati Petri et apostolice Sedis protectione recipimus &c... Dat. Avenion..X. kal. mart. a..IV.» (*Reg. Aven. Urb. V*, XIV, 182). Seguono lettere ai vescovi d'Orvieto e Viterbo e al preposto d'Avignone, perché vigilino onde al Tavernini non venga recata ingiustizia o molestia.

[309] « Fìdelitatem et solicitudinem dilecti filii Angeli Tavernini Patrimonii b. Petri in Tuscia thesaurarii, ac magnum fructum qui ex eius laboribus Ecclesie provenit hactenus et provenire non desinit, a pluribus sepe audivimus fidedignis » è detto nella lettera del 6 ottobre 1366 diretta « Stephano abbati monasterii Sancti Victoris Massiliensis proventuum in nonnullis Italie partibus Romane Ecclesie debitorum receptori generali, ac Hugoni de Bonovillari archidiacono Manhaci in ecclesia Auxitana, et eorum ac cuiuslibet ipsorum commissariis deputatis in negotio infrascripto » (*Reg. Vatic. n. 248*, c. 266).

obbedirgli in tutto come a sé stesso ([310]): gli concesse una pensione vitalizia di 600 fiorini all'anno ([311]): lo dichiarò esente da ogni onere reale e personale in tutte le città e terre della Chiesa, e die' facoltà a lui e ai suoi di portare ovunque liberamente le armi ([312]): lo nominò infine castellano, a vita, della rocca di Celleno, permettendogli di farsi rappresentare da altri nell'ufficio, collo stipendio mensile di diciotto fiorini, da pagarglisi per metà dai Cellenesi, per l'altra metà dal comune di Viterbo al cui distretto Celleno apparteneva ([313]).

VII.
UNA RELAZIONE DEL VICARIO PIETRO, ARCIVESCOVO DI BOURGES.

Tornato che fu Urbano in Francia, il malcontento delle popolazioni si accentuò. Anche l'Albornoz era morto, e così lo Stato ecclesiastico si trovò ridotto completamente in balìa di legati e vicari francesi, che « vi fecero alto e basso da veri tiranni, e con angherie, con venalità, con ingiustizie d'ogni maniera misero a disperazione le provincie dissanguate da continue imposte di guerra » ([314]).

Di uno di costoro, Pietro arcivescovo di Bourges, cardinale di S. Maria in Trastevere, ci è pervenuta la minuta di una relazione ai curiali d'Avignone sull'amministrazione dello Stato, con proposte di provvedimenti e riforme da suggerirsi al pontefice per il miglior governo del medesimo. È un documento importante, oltre che per le notizie che dà,

---

[310] Nella lettera ai medesimi, del 21 gennaio 1370, è detto « Nos enim ipsi thesaurario quoslibet contradictores, rebelles et inobedientes corrigendi, puniendi, condempnandi et ab officiis et stipendiis amovendi et cassandi. et de vobis et quolibet vestrum ordinandi, prout sue discretioni videbitur, plenam concedimus... facultatem » (*Reg. Vatic, n. 250*, c. 20 B).

[311] *Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 401, lettera del 15 giugno 1370.

[312] Ivi, c. 404 B.

[313] *Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 429, lettera del 16 giugno 1370. Segue la lettera al rettore del Patrimonio « quatenus dictam arcem cum omnibus fulcimentis et rebus Romane Ecclesie que sunt in ea prefato Angelo, vel. alteri quem ipse ad hoc duxerit deputandum eius nomine, faciat assignari...». Il Tavernini godeva già anche la castellania di Collecasale (v. sopra p. 72, nota 1).

[314] GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, ed. Venezia, VI, 530.

per gli intendimenti che lo scrittore vi manifesta. E noi, quantunque riguardi non il solo Patrimonio, ma tutto lo Stato ecclesiastico, crediamo pregio dell'opera pubblicarlo in appendice a questo nostro lavoro, ed esporne qui nelle sue parti essenziali il contenuto ([315]).

Da esso primieramente appare sempre più evidente essere principal cura di quei legati e vicari di dominare e taglieggiare dispoticamente, senza riguardo alcuno al bene delle popolazioni, senza preoccuparsi affatto dell'odio che si suscitavano contro.

E Pietro vi rivela una grande ambizione di governo, a soddisfare la quale mira anzitutto il suo consiglio di riunire tutte le provincie sotto una sola legazione, giustificando con molte ragioni l'opportunità di un tale provvedimento. Posta tutta l'autorità in uno solo, egli dice, i nemici della Chiesa avrebbero maggiormente a temere. E poi l'esperienza aveva dimostrato essere tra due uguali ben raro l'accordo, e facile invece l'invidia e la confusione; e tanta per di più la malizia dei tiranni da seminare essa stessa i germi della discordia, com'era avvenuto al tempo dell'Albornoz e di Andruino di Clugny. Fiero nemico dell'Albornoz era allora Bernabò Visconti che gli faceva infestare dalle compagnie le terre della legazione comprendente la Marca, il Ducato, il Patrimonio e la Campania, costringendolo a spendere tutte le entrate per la difesa; mentre non offendeva il Cluniacense, legato in Bologna e nella Romagna; ed anzi lo rassicurava sul conto suo, col segreto intendimento bensì di coglierlo alla sprovvista, quando glie se ne porgesse il destro, tenendo quegli, nella fiducia in cui stava, poca gente d'arme. Avendo pertanto l'Albornoz richiesto il collega di sussidi, si sentì da questi rispondere che non poteva mandarli per non mettere in pericolo lo stato pacifico della sua legazione: il Visconti certo non gliela avrebbe menata buona! Ora, conclude Pietro, se fosse stato un solo legato, tale sconcio non si sarebbe verificato, e questi, colle rendite dell'intera legazione, avrebbe validamente difeso sé e le terre della Chiesa: soggiunge poi ipocritamente: « e non dico ciò per infamare alcuno né vivo né morto ».

Più avanti torna alla carica, e dice addirittura esser egli stesso la

---

[315] Append. III. Si conserva fra gl'*Instr. Miscell.* dell'arch. Vaticano, an. 1371. È scritto in quattro fogli cartacei di varie dimensioni, il primo e terzo duplicati, ma con qualche variante. La scrittura n'è in genere chiara, con pochissime cancellature,

persona *ad hoc*, e l'occasione presentarsi propizia per attuare la riforma. Il card. Anglico invero, che con lui divideva la legazione tenendo la Romagna e Bologna, avea fatto domanda di esserne esonerato. Molti però erano gli aspiranti a succedergli. A deludere copertamente l'aspettativa di costoro Pietro consiglia di far rimanere ancora per qualche tempo il card. Anglico, poi dargli licenza di recarsi in curia sotto colore di dover riferire sullo stato delle cose in Italia, e frattanto egli sostituirlo, provvisoriamente in apparenza, cioè fino al ritorno del collega, che non si sarebbe più effettuato: così insensibilmente, e senza dispiacere a nessuno, la legazione potrebbe rimanere a lui solo.

I vantaggi amministrativi e politici di quest'unità di comando erano, secondo lui, evidenti. Da un calcolo sommario le entrate delle diverse provincie ammontavano a un totale di 560 000 fiorini. Le necessità attuali richiedevano di tenere mille barbute in Bologna e cinquecento in Perugia con una spesa di 180 000 fiorini all'anno, trecento Ungari con una spesa di 25 000 fiorini, e mille fanti con una spesa di 30 000. Pei rettori delle provincie, i castellani e gli altri officiali occorrevano 120 000 fiorini. Un'annua spesa, quindi, di 355 000 fiorini. Il resto, e non era poco, sarebbe andato a beneficio della camera apostolica in tempo di pace, e in tempo di guerra avrebbe servito ad assoldar genti in buon numero per far fronte a qualunque eventualità. Tale il disegno ch'egli faceva, inattuabile colla legazione divisa.

Né si dica che in caso di morte dell'unico legato potrebbero sorgere novità; ogni pericolo sarebbe scongiurato, qualora i rettori e gli altri officiali tutti fossero sufficienti e devoti. Ed a questo proposito consiglia di nominar sempre persone non italiane, siccome più immuni da parzialità: e quanto ai tesorieri, che neanche siano ammogliati, ma chierici, affinché, arricchendosi nell'ufficio, i loro beni non passino dopo morte ai figli, ma alla camera apostolica; e mostratisi fedeli servitori, vengano infine premiati colla prelatura. (L'esempio del Tavernini che aveva accumulato vistose ricchezze, e le moltiplicava col dar denaro ad usura, gli avrà suggerito più specialmente il consiglio. Di lui infatti si sa che all'Albornoz stesso aveva mutuato per i bisogni della camera duemila fiorini, ricevendone in pegno a garanzia il castello di Piansano ([316]); che oltre a un ricco palazzo in Viterbo aveva acquistato presso la città un podere del

[316] Vedi sotto, p. 101.

valore di quindicimila ducati; e che quando morì aveva ventimila ducati in denaro e molte gioie ([317])). Certo poi che sui tesorieri tutti e sul ricevitore generale stesso occorrevano una sorveglianza e un freno maggiori; e Pietro propone che due chierici beneficiati e di buona coscienza ed aspiranti alle prelature ne debbano rivedere ogni sei mesi i conti. Un esame generale dei conti suggerisce poi anche pei tesorieri del tempo passato, nel luogo ove esercitarono l'ufficio, per conoscere meglio la verità sulla loro gestione.

L'unico legato o vicario doveva essere certamente persona laboriosa, potente, esperta negli affari di Stato. E chi migliore di lui che aveva già per le mani certi trattati molto onorevoli ed utili per la Chiesa? Non si badasse pertanto alle false voci sparse sul suo conto, per nuocergli, dai nemici suoi e della Chiesa, sopratutto dai Fiorentini che tanto brigano, pressati dai Perugini, perché non rimanga. E non si desse neanche ascolto in generale alle accuse dei tiranni contro gli officiali, rappresentati sempre, come gente che cerca arricchirsi indebitamente; ai tiranni dispiace vedersi contradetti nelle loro malizie, e perciò reclamano; ma non è giusto punire i buoni officiali sulle loro denunzie, desiderando quelli averli docili ai loro voleri, per potere, mediante denaro, essere liberi di agire a loro talento: quegli officiali invece non meritare lode che dai tiranni sono lodati.

Se però, seguita Pietro, si credesse più acconcio continuare a tenere due legati, egli, per quanto riguarda la sua legazione, chiede almeno che ne facciano parte, come già al tempo dell'Albornoz, la Marca, il Ducato, il Patrimonio e la Campania e Marittima; e di più fa osservare essere necessario pagare subito i debiti contratti dal suo antecessore cogli stipendiari per fare la guerra contro i Perugini e il Prefetto, debiti che ammontano a ben sessantamila fiorini, e che non essendo possibile pagare colle rendite ordinarie della legazione, fa d'uopo siano pagati, almeno in parte, dalla stessa camera apostolica. Egli ci dice che per detta guerra si tennero agli stipendi mille lancie, cinquecento Ungari e cento bandiere di fanti: e che, fatta la pace, si ritennero solo Giovanni *de Rode* con trecento lancie, Giorgio Picciolino con Francesco di Città di Castello e cento lancie (non essendo prudente rimanere totalmente in balia de' Tedeschi), e quattrocentocinquanta fanti per la custodia delle rocche avute nel comitato di Perugia, con una spesa, fra tutti, di dodicimila fiorini al mese, spesa strettamente necessaria a voler conservare pacificamente le terre della

---

[317] PINZI, op. cit. pp. 372, 385.

Chiesa: tutti gli altri erano stati cassati, e stavano malcontenti perché non pagati, e potevano un giorno o l'altro far ribellare qualche terra; il pagarli quindi era d'imprescindibile urgenza.

Chiede inoltre qual contegno debba tenere col Prefetto che sempre tiene la Chiesa in sospetto e fa accolta di gente d'arme; e se debba infrenare i Romani qualora per causa del sale e del fuocatico tentino novità nel Patrimonio e nella Campania: domanda anche facoltà pei legati in genere di provvedere essi alle castellanie, podesterie ed altri uffici di minor conto, per risparmiare a Sua Santità tante seccature e fastidi.

Delle proposte riformatrici del card. di Bourges non una troviamo attuata. La legazione restò divisa. Il card. Anglico fu sì richiamato in curia, e Bologna e le altre terre della sua legazione consegnate a Pietro che vi fu nominato dal papa vicario generale ([318]), ma contemporaneamente un altro legato e vicario fu nominato per Roma e le provincie in persona del card. Filippo de Cabassole vescovo di Sabina ([319]), al quale, morto dopo un anno, succedette il famigerato Geraldo di Puy, abbate di Montmayeur.

E rimasero anche nel Patrimonio il rettore e il tesoriere che vi erano, ambedue italiani cioè, e il secondo non chierico, quali appunto Pietro non li voleva ([320]); che anzi furono fatti segno dal pontefice ad attestati di speciale benevolenza. Il rettore Nicola Orsini ebbe, oltre allo stipendio che percepiva di quattro fiorini al giorno, un' annua pensione di duemila fiorini da pagarglisi in quattro rate dal tesoriere del Patrimonio, la quale però dovrebbe cessare, se, Giovanni da Siena lasciando il vicariato di Pereta, fosse questo a lui conferito ([321]); ebbe in feudo la metà di Tessennano, i cui proventi consistenti nel terratico e nel pascolo ascendevano a circa settanta fiorini, ed ove in tempo di guerra nessuno abitava, in tempo di pace venti coloni ([322]): ebbe non solo la facoltà consuetudinaria di nominare i notari

---

[318] THEINER, op. cit. II, doc. 515.

[319] Ivi, doc. 517. Il 22 aprile 1372 il papa dà facoltà ad ambedue di modificare d'accordo quelle costituzioni dell'Albornoz che più non rispondano alle mutate condizioni dei tempi (ivi, doc. 539).

[320] Il rettore Nicola Orsini fu confermato nell'ufficio da Gregorio con breve del I° maggio 1372 (*Reg. Vat. n. 264*, c. 31).

[321] Append. V.

[322] « Dil. filio nobili viro Nicolao de Ursinis comiti Nolano &c... Medietatem castri Tessennani... cuius redditus, qui in terratico bladorum et pascuis consistunt, ad septuaginta flor. auri, ut asseris, annuatim non ascendunt, et in quo castro tempore

della curia e gli officiali delle podesterie minori, ma anche quella insolita di conferire alcune castellanie a' suoi famigliari e servi ([323]): ed assunto infine al vicariato Geraldo di Puy, ebbe dal papa per questi raccomandazioni calde e singolarissime ([324]). Il tesoriere Tavernini ebbe da Gregorio XI la conferma della pensione annua di seicento fiorini, e degli altri privilegi concessigli da Urbano V, e di più il regime e la custodia della rocca di Orchia ([325]).

Continuò Gregorio ad ingerirsi nella nomina o conferma dei castellani, che il card. di Bourges voleva rimessa ai legati; e confermò a vita il francese Pietro, primo vescovo di Montefiascone, nella castellania di Marta, che gli era stata concessa a tempo dal legato suddetto, colla singolare condizione, che se il suo rappresentante nel governo della medesima fosse citramontano, dovesse egli esserne il fideiussore, se ultramontano, spettasse a questi il procurarselo ([326]): ad Angilotto de'

---

guerrarum nullus habitat, tempore vero pacis viginti rustici coloni habitare consueverunt, tibi et tuis heredibus ex tuo corpore legitime descendentibus, sub annuo censu unius sparverii, in festo Penthecostis singulis annis rectori provincie Patrimonii... persolvendi, concedimus in feudum, ac volumus quod tu, priusquam de Romana curia recedas, nobis prestes homagium, et in manibus ven. fratris Petri archiepiscopi Bituricensis camerarii nostri fidelitatis debite solitum iuramentum... Dat. Avin..V. kal. maii a..II. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XIII, 293).

[323] THEINER, op. cit. II, doc. 554, lettera del 20 aprile 1373 a Geraldo di Puy.

[324] Nella citata lettera dice a Geraldo: « sic te in premissis et aliis cum prefato comite dulciter et amicabiliter habiturus, quod inter te et ipsum sincera dilectio et amicitia vigeat, idemque comes merito valeat contentari, in quo nobis plurimum complacebis, et displicibile esset menti nostre, si contrarium eveniret ». In altra lettera del 2 giugno al medesimo, dopo avergli ricordato essere sua intenzione che l'Orsini esercitasse pur sempre un'autorità uguale a quella che aveva al tempo dell'Albornoz, aggiunge: « Sed quia ipsius comitis devotionis et fidei sinceritas aliaque probitatis et virtutum merita favoris et honoris amplitudinem promerentur, discretioni tue mandamus, quatenus eidem comiti ultra terminos sui officii de officiis et aliis, quantum erit possibile atque decens, complaceas eundemque tractes favorabiliter et honores » (*Reg. Vatic. n. 269*, c. 290 B).

[325] *Reg. Vatic. n. 282*, cc. 122 B, 128 B, lettere del 28 marzo e 10 aprile 1371.

[326] « Ven. fratri Petro episcopo Montisflasconensi... Attendentes quod tu castellaniam castri nostri de Martha tue Montisflasconen. diocesis per dil. filium nostrum Petrum ecclesie Sancte Marie in Transtiberim presbiterum cardinalem tunc in partibus illis pro Romana Ecclesia in temporalibus vicarium generalem tibi

Normanni di Roma, nominato dal legato castellano di Rocca Ripesena in quel di Orvieto, volle che si desse l'intero salario che quegli gli avea diffalcato, oppure si concedesse qualche altra castellania ([327]): e di qualche castellania volle pur provveduti Lupo di Bartolomeo e Pietro di Gualterio montefiasconesi, e Giacomo *de Coseraco*, famigliare del suddetto vescovo di Montefiascone, preferibilmente di quella di Capodimonte ([328]). Il qual vescovo nominò anche castellano della rocca stessa di Montefiascone ([329]), nella quale già stava Ursello di Giaquintello eletto da Urbano V, e da lui confermato ([330]); e perfino il portiere di quella rocca confermò a vita con breve papale in persona di Romano di Domenico orvietano, col salario di tre fiorini al mese ([331]).

Il papa, adunque, come si vede, si mostrò in massima affatto contrario ad ogni aumento di autorità ne' legati, parendogli, e ben a ragione, che ne avessero anche troppa. Solo quando lo credette opportuno, in determinati casi, accordò loro qualche speciale facoltà. Così al famoso abbate Geraldo concesse, non solo di visitare liberamente Corneto, e ricevervi i conti degli officiali della Chiesa, ma anche di nominare gli officiali stessi, il vicario

---

commissam laudabiliter rexisti atque bene, per te seu illum vel illos quos ad hoc deputabis, quamdiu vixeris et ecclesie Montisflasconensi prefueris, tenendam, regendam et etiam gubernandam auctoritate apostolica tibi committimus, cum honoribus &c... Volumus autem quod si ille cui predicte castellanie officium regendum et gubernandum committes sit citramontanus, tu pro ipso fideiubeas, si vero ultramontanus fuerit, ipse ultramontanus per se fideiussores et alias cautiones ydoneas de huiusmodi castellanie officio fideliter esercendo et alias in forma solita dare teneatur... Dat. Avin..XIV. kal. aprilis a..II. » (*Reg. Vatic. n. 275*, c. 31).

[327] *Reg. Vatic. n. 268*, cc. 156, 185 B, lettere in proposito al vicario Filippo vescovo di Sabina e a Geraldo abbate di Montmayeur (20 giugno e 29 sett. 1372).

[328] *Reg. Vatic. n. 269*, c. 57 B, e *n. 270*, c. 21, lettere a Geraldo del 13 giugno 1373, e 16 marzo 1374.

[329] *Reg. Vatic. n. 286*, c. 1, breve del 15 genn. 1375. Nella rocca egli già dimorava col permesso papale, non avendo nella città dimora conveniente (*Reg. Aven. Greg. XI*, XVII, 26).

[330] I brevi relativi sono in *Reg. Aven. Urb. V*, XXII, 446, e *Reg. Vat. n. 274*, c. 182 B. Insieme a lui erano dieci famuli, due torrieri e due portieri.

[331] *Reg. Aven. Greg. XI*, XXV, 198 B, breve dell'8 sett. 1375. Per altri castellani nominati da Gregorio v. p. 48 sgg. Ricordiamo anche la nomina del castellano di Carbio, Nicola da Canemorto, con una cauzione di 10 000 fiorini (*Reg. Aven. Greg. XI*, XIII, 238, breve del 29 aprile 1372).

cioè, il castellano, e gli altri minori, rimuoverli e sostituirli ([332]). Ed egli non è a dire se profittò di sì ampie facoltà: il vicario papale Bertrando di Rainardo fu da lui deposto, non solo, ma incarcerato, e costretto a una composizione di novemila fiorini « absque aliqua rationabili causa » ([333]).

Dove il papa, continuando nell'antico sistema, seguì il consiglio del card. di Bourges, fu nel non dare molto peso alle querele contro i soprusi degli officiali, considerandoli piuttosto come atti di soverchio zelo nei medesimi, che bastava moderare caso per caso, anziché come sintomi di un iniquo sistema di governo che conveniva distruggere dalle radici. Ricordiamo alcuni de' reclami avanzati da' baroni, che furono benevolmente accolti, essendo di sommo interesse non inasprire troppo costoro. Francesco e Battista Di Vico si querelarono che gli officiali del Patrimonio li molestassero ancora a proposito di certe antiche condanne, cui la pace da essi conclusa con Urbano V aveva tolto ogni effetto: e Gregorio scrisse subito a Geraldo d'informarsi della cosa e riferirgliene, e

---

[332] « Dilecto filio Geraldo abbati &c... De circumspectione tua plurimum in Domino confidentes, visitandi per te vel alium seu alios locum nostrum de Corneto, ac vicarium, castellanum et alios officiales nostros dicti loci, et ab ipsis computa et rationes nomine nostro et Romane Ecclesie petendi, exigendi et recipiendi, ac ipsos... prout libi videbitur, amovendi et destituendi, et alios loco eorum ponendi, substituendi et deputandi, omniaque alia et singula in premissis necessaria gerendi et exercendi, quibuscumque concessionibus, privilegiis seu ordinationibus per nos seu predecessores nostros factis et aliis contrariis non obstantibus, eidem circumspectioni tue plenam et liberam concedimus tenore presentium potestatem. Dat. Avin..IV. kal. octob. an..I. » (*Reg. Vatic. n. 274*, c. 176).

[333] *Reg. Aven. Greg. XI*, XIII, 247. Lettera di Gregorio a Bernardo vescovo di Bologna (13 marzo 1372) perché renda giustizia a Bertrando, che giustizia avea chiesto. Bertrando era stato nominato vicario da Urbano V (v. p. 48).
In una delle sue visite a Corneto vide Geraldo la necessità che aveva quel porto di riparazioni, e ne scrisse al papa, il quale, prima di deliberare, gli chiese informazioni « de expensis quas per cameram pro dicta reparatione fieri oporteret, et de auxilio hominum de patria in laboribus personalibus et aliis, et quando esset inchoandum et infra quantum tempus verisimiliter posset perfici, et si portus ipse posset continue in sua reparatione subsistere, et si Ianuenses et alii maritimi navigantes vellent in aliquo contribuere, et que ex dicto portu notabilis utilitas proveniret, nam magna esset expensa, et de omnibus circumstantiis, per peritos in talibus » (*Reg. Vatic.. n. 269*, c. 48 B. Lettera del 18 maggio 1373).

frattanto far sospendere ogni innovazione e molestia. I medesimi intesero anche a premunirsi dagli eccessivi gravami degli officiali sopra i conducenti il bestiame ai propri pascoli, chiedendo ed ottenendo un rescritto pontificio, con cui si vietava a quelli di tassare oltre il dovuto, e cioè i sudditi della Chiesa più di quello che le necessità della camera richiedevano, i non sudditi più di ciò ch'erano soliti corrispondere ([334]).

Giordano Orsini e il comune di Nepi, ov'egli era potente, si querelarono di certe nuove imposizioni degli officiali della Clliesa, per le quali avevano questi proceduto anche ad atti coattivi; e Gregorio, dopo maturo esame, esonerò il comune per tre anni dalle dette imposizioni e da ogni altra di cui si volesse dagli officiali gravare, fermi rimanendo soltanto gli antichi obblighi, quelli cioè di cui usava rispondere prima della venuta dell'Albornoz ([335]). Giordano Orsini venne presto in attrito col vicario Geraldo che sospettava d'intenzioni a sé ostili, e cominciò a fare a sua volta preparativi di guerra. Gregorio gli scrisse una lettera riboccante di affetto

---

[334] Diamo in Append. X, XI i due documenti. Delle angherie per le antiche condanne si lamentarono pure i Viterbesi, e Geraldo stesso ne ordinò la cessazione (PINZI, op. cit. III, 373).

[335] « Dilecto filio Geraldo abbati &c. Nuper pro parte dilectorum filiorum nobilis viri Iordani de Ursinis domini de Mareno et communis civitatis Nepesine nobis fuit expositum, quod nonnulli officiales Romane Ecclesie in partibus illis existentes ipsos commune ad solvendum ultra illud quod solvere consueverunt de facto compellere nituntur, et eos super hoc multipliciter molestant, quamvis iidem commune, prout asserunt, ad plus persolvendum nullatenus teneantur ». S'informi dei veri obblighi del comune, e frattanto faccia sospendere ogni coazione e molestia in proposito. « Dat. ap. Villamnovam, kal. aug. a..III. » (*Reg. Vatic, n. 269*, c. 196 B).

« Dilectis filiis communi civitatis Nepesine... Petitio pro parte vestra nobis nuper exhibita continebat, quod ultra census, redditus et alia iura antiqua, que, antequam bo. me. Egidius episcopus Sabinensis dudum in partibus illis apostolice Sedis legatus ad partes illas accederet, tenebamini persolvere, per gentes eiusdem Ecclesie in impositionibus novis et aliis quamplures novitates vobis fiunt... Nos (vestris) supplicationibus inclinati, vos et singulares homines civitatis nostre Nepesine ab huiusmodi impositionibus et quibusvis novitatibus per quoscumque legatos, vicarios &c. presentes et posteros... vobis impostis et imponendis usque ad tres annos, a data presentium computandos, liberamus et absolvimus per presentes, eaque vobis remittimus de gratia speciali... Dat. Avin..II. kal. febr. a..IV. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXI, 284 B).

per lui e la famiglia, ricordandogli la fedeltà, non mai smentita, degli avi; assicurandolo che se da Geraldo o da qualunque altro officiale si fosse contro di lui ecceduto, egli era pronto a render giustizia, e a revocare il male operato: non diffidasse del vicario, a cui scriveva di non fare novità alcuna contro di lui, e di trattarlo anzi benignamente: si guardasse piuttosto dai seduttori che volevano farlo strumento delle loro mire sovvertitrici per gettare una macchia indelebile sul suo nome, di cui invidiavano la chiarezza e nobiltà. Scrisse anche al rettore del Patrimonio perché s'interponesse per la concordia fra Geraldo e l'Orsini ([336]). E ottenne in tal modo che la pace non fosse per allora turbata.

Francesco e Giacomo degli Arcipreti di Perugia, feudatari di Tarano e Foce ([337]), si querelarono anch'essi delle continue vessazioni degli officiali della Chiesa « occasione meri imperii et custodie dictorum castrorum, ac in visitationibus, a sindicationibus, angariis et perangariis ac diversis aliis exationibus » e Francesco specialmente circa l'esazione del pedaggio di Tarano; ed ottennero subito un perentorio ordine del pontefice agli officiali di desistere da tutti i detti gravami ([338]). La voce dei potenti era dunque esaudita; ma quella del popolo oppresso non trovava ascolto.

VIII
LA RIBELLIONE DEL 1375.

E così, mentre tutti quei legati e vicari non miravano che a scavalcarsi l'un l'altro, ad assicurarsi il potere e ad esercitarlo con sempre maggiore durezza, il malcontento metteva sempre più salde radici nelle popolazioni angariate, e i germi della ribellione si fecondavano. Alla fine la misura fu colma e traboccò. E certo un fremito di patriottica gioia, mai forse fin allora provato, dové correre per tutta Italia, quando Firenze, diventata la guardiana della libertà e dell'amor nazionale italiano, chiamò alla riscossa quanti si trovavano malcontenti del governo dei legati pontifici. Fu un generoso moto di ribellione degno di restare memorando fra i più nobili

---

[336] Append. XII.
[337] V. p. 43.
[338] *Reg. Aven. Greg. XI*, XXIII, 375 B, lettera del 10 giugno 1375.

fatti della nostra storia ([339]). A suscitarlo concorse in Firenze, col desiderio di vedere abbassata nell'Italia di mezzo la potenza politica de' pontefici, emula della fiorentina, la recente irritazione per il diniego avuto di estrarre dal Patrimonio il frumento di cui la città, afflitta dalla carestia, aveva grande bisogno ([340]).

Prime ad insorgere e a cacciare gli officiali della Chiesa furono, nell'ottobre 1375, Orte e Narni. Il pontefice se ne duole, e scrive ad entrambe che prima di prorompere a novità dovevano ricorrere a lui che avrebbe apprestato l'opportuno rimedio; le esorta a tornare all'obbedienza, assicurandole che presto rimuoverà ogni causa di turbamento ([341]).

---

[339] Cf. GREGOROVIUS, op. cit. VI, 552 sgg.

[340] Una grande carestia, conseguenza di una grande mortalità, desolò Italia nel 1374-75. Molti comuni richiesero la tratta del grano dalle terre della Chiesa, specie dal Patrimonio, dove il flagello aveva meno infierito, e la coltivazione del grano era più sviluppata. Tra questi, Firenze. Ma ambasciatori del Patrimonio andarono a supplicare il pontefice che non concedesse tratte a nessuno, e le accordate revocasse, bastando appena il grano ai bisogni della provincia. Gregorio, imbarazzato per le tratte già concesse, se ne rimise a Geraldo, che alla richiesta di Firenze oppose un rifiuto. V. MIROT, *La question des blés dans la rupture entro Florence et le Saint-Siège in Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XVI, 181 sgg. Ai documenti ivi pubblicati si può aggiungere il seguente brano di una lettera di Gregorio XI ai Fiorentini, del 29 genn. 1375):
« De tracta autem grani quam ipsum abbatem (Geraldum) vobis denegasse conquerimini sic dicimus, quod non forte parvam habuit causam denegandi, videns terris nostris et prefate Ecclesie regimini suo commissis posse ex hoc non modicum periculum imminere, quod non solum per dicti abbatis intimationem, sed per plures alios fidedignos ita esse percepimus et novissime per assertionem nobis factam etiam cum iuramento per dilectos filios... ambassiatores provincie Patrimonii, qui affirmaverunt quod in terris dicti Patrimonii erat non minor indigentia et penuria bladi et grani quam sit in civitate vestra, et quod ex qualibet modica tracta que de ipsis nostris terris fieret possent magna scandala exoriri » (*Reg. Vatic. n. 271*, c. 170 B).

[341] Dice loro: « et si iidem officiales contra vos excesserint, ad talem novitatem non debuissetis prorumpere, sed ad nos primitus per ambassiatorem vel litteras vestras habere recursum, quia adhibuissemus, prout adhibere intendimus in hac parte, remedium oportunum »: ed aggiunge « in brevi super turbatione vestra et aliorum tale ponemus remedium, quod vos et ipsi alii poteritis merito contentari. Dat. Avin..III. non. novemb. a..V. » (*Reg. Vatic. n. 272*, cc. 70, 71). Questa lettera ed altre, pure datate il 3 novembre mostrano chiaro che la ribellione era cominciata

Sollecita nello stesso tempo il rettore del Patrimonio, che era per suoi affari in Sicilia, a tornare nella provincia senza più allontanarsene, e porre argine all'insurrezione ([342]). E frattanto raccomanda al di lui figlio e luogotenente Roberto Orsini di lavorare con ogni possa per ridurre all'obbedienza i ribelli, tener fermi i buoni, pacificare i discordi ([343]): e chiede ai Colonna, agli Orsini, ai Savelli e ad altri baroni romani che gli prestino efficace concorso ([344]). Gli preme sopratutto che il moto non si estenda ad altri centri maggiori; e a Toscanella, Corneto, Orvieto e Todi scrive di non lasciarsi sedurre da maligne suggestioni, ma di adoperarsi anch'esse per il buono stato della provincia, affinché alla sua venuta in Roma, nella prossima primavera, possa trovarla pacificata e quieta ([345]); e scrive anche

---

fin dal mese avanti, e non scoppiò solo nel novembre, come affermano concordemente cronisti e scrittori.

[342] Ivi, c. 69, 2 novembre 1375.

[343] « Dil. filio nob. viro Roberto nato et locumtenenti dilecti filii nob. viri Nicolai de Ursinis Patrimonii rectoris. Cum notificatum sit nobis quod in provincia nostra Patrimoni b. P. in Tuscia, quam pro dil. filio nob. viro genitore tuo eiusdem provincie rectore gubernas, alique sunt turbationes et novitates exorte, de quibus, cum in aliis provinciis nostris non accidant, plurimum admiramur, nobilitatem tuam requirimus et hortamur attentius mandantes, quatenus circa reductionem illorum qui ab obedientia dicte Ecclesie seu potius eius officialium deviasse dicuntur, et perseverantiam fidelitatis et obedientie aliorum, necnon pacificationem et operationem (*sic*) quorumdam, qui dicuntur invicem dissidere, aliaque pro honore ac statu dicte Ecclesie studeas congruis modis totis tuis viribus laborare. Dat. Avin..III. non. novemb. a..V. » (ivi, c. 71).

[344] THEINER, op. cit. II, doc. 590.

[345] Ecco la lettera: « Admodum displicenter audivimus certas novitates per quosdam populos provincie nostre Patrimonii b. P. in T. fore nuper inconsultis motibus attemptatas. Quare fidelitatem vestram hortamur attente mandantes, quatenus in nostra fideli constantia et obedientia dicte Ecclesie inviolabiliter persistentes non permittatis, vos seduci malignis suggestionibus quorumcumque, quinimo circa reductionem deviantium, pacificationem discidentium et confortationem perseverantium in fidelitate dicte Ecclesie totis vestris conatibus laboretis, ut in adventu ad partes illas futuro, Deo dante, tempore veris proxime secuturi, partes illas invenire possimus pacificatas et quietas. Nos autem ad presens super hjis certas nostras litteras premittimus, et de proximo pro contentatione populorum de efficaciori remedio, concedente Domino, curabimus providere. Dat. Avin. non. novemb. a..V. » (*Reg. Vatic. n 271*, c. 69 B).

a Viterbo, aggiungendo che la sua costanza nella fedeltà, nonostante le sollecitazioni dei tristi, gli era cagione di grande conforto ([346]). Ma oramai ogni promessa di rimedio era tardiva, ogni preghiera vana: l'istesso annunzio del prossimo ritorno papale non valse ad arrestare l'incendio, che in più punti della provincia rapidamente si propagò. Montefiascone, la fida Montefiascone, cui il pontefice aveva creduto superfluo dirigere la sua parola ammonitrice, ribellò ai primi di novembre ([347]): i più attaccati alla Chiesa cercarono sulle prime opporsi alla marea rivoluzionaria, ma poi vi furono travolti, e commisero eccessi anche contro il loro vescovo che era francese ([348]). Viterbo trattò di darsi a Francesco Di Vico, che vi s'introdusse occultamente il 18 novembre, levò il popolo a rumore, e si fe' proclamare signore della città; mentre le soldatesche papali corsero a rifugiarsi nella rocca, che fu subito cinta d'assedio. Invano Geraldo mandò la compagnia dell'Acuto a liberarle: appena entrata in città, sopraffatta dai Viterbesi furibondi, fu respinta fuori e si sbandò. Sopraggiunti poi aiuti da Firenze, i Viterbesi diedero un più forte assalto alla rocca, che il 14 dicembre venne in loro mani e fu rasa al suolo ([349]). A Francesco Di Vico scrisse il comune di Firenze, salutandolo liberatore della patria, ed incoraggiandolo a compiere l'impresa ([350]); ed egli sognò per un momento di restaurare la fortuna della sua famiglia, avendo veduto, dopo Viterbo, anche Toscanella, Corneto, Amelia e Terni, una dopo l'altra, acclamarlo signore ([351]). Ferma nella fedeltà si mantenne Orvieto, nonostante gl'incitamenti dei Fiorentini ([352]): ivi il nome dei Di Vico suonava sinistro;

---

[346] « Dolenter audivimus quasdam novitates &c... sed in eo consolamur quamplurimum, quod vos, ut intelleximus, requisiti a presumptoribus talium tante iniquitati, sicut fideles et constantes filii, acquiescere noluistis &c… Dat. ut supra » (ivi, c. 71 B).

[347] *Cronachetta* d'incerto autore nella *Raccolta di cronachette antiche* (Firenze, 1733), p. 204.

[348] Così da una lettera dei Fiorentini a Bernabò Visconti, del 19 dicembre, ov'è detto: « Illi de Monteflascone, quorum rebellio adhuc pendebat, derobato episcopo suo libertatem totaliter anhelaverunt » (GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI* in *Arch. stor. italiano*, serie 3ª, vol. V, parte II, doc. 123).

[349] PINZI, op. cit. ivi, p. 376 sgg.

[350] GHEPARDI, op. cit. doc. 99.

[351] Ivi, docc. 106, 123, 126, 135. V. anche CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 147.

[352] In appendice alla *Chronica Urbevetana* nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum*

le efferatezze compiute da Giovanni negli ultimi anni della sua dominazione non erano dimenticate; e d'altra parte i pontefici avevano avuto sempre gran cura di non menomarne le libertà e tutelarla da ogni vessazione. Posta fra due fuochi, Viterbo ribelle, Todi pur insorta e fremente, essa giura serbarsi fedele alla Chiesa, e provvede alacre alla propria difesa, invocando soccorsi anche da Geraldo ([353]).

Le nuove del Patrimonio giungevano ad Avignone, e vi producevano grande sgomento. Oramai non era più da farsi illusioni: il dominio della Chiesa crollava nuovamente sotto il peso delle iniquità de' suoi ministri. E si pensò finalmente a rimuovere l'indegno abbate Geraldo. Il 1° dicembre 1375 Gregorio XI emana un breve, in cui, visto che alcune città e terre della Chiesa, e specialmente Montefiascone, Orte, Narni e Rieti, malcontente del regime di Geraldo, ricusavano obbedirgli, e volendo d'altra parte provvedere al loro prospero e tranquillo stato, esonera lui e i suoi officiali da ogni comando, ed incarica l'esperto e fido siniscalco Nicola Spinelli di riformarle e ridurle all'obbedienza coi patti e condizioni che crederà, e governarle fino all'arrivo del nuovo vicario, Pietro Flandrin, cardinale di S. Eustachio ([354]). Ma non era ancora giunta in Italia la nuova di tale provvedimento che Perugia, ove Geraldo risiedeva, gli si sollevò contro; ed egli da tutti abbandonato si rinchiuse nella fortezza, donde poi, coll'aiuto dei Fiorentini, fu scovato ed espulso ([355]). Poco dopo Gregorio emanò un breve a tutti i popoli delle sue terre, in cui, dipingendo a vivi colori le funeste conseguenze della ribellione, li esortava a perseverare nell'obbedienza, o, se ribelli, a tornarvi, sicuri del suo perdono ([356]). Vane

---

Scriptores, vol. XV, parte v, p. 205, il FUMI publica, dall'Archivio di Stato di Firenze, alcune interessanti lettere della Signoria al comune e ai signori orvietani perché, abolite le cittadine discordie, entrino tutti nella gran lega della libertà. Straordinaria era l'attività di Firenze pel raggiungimento del nobile scopo. Nelle lettere agli Orvietani dice chiaro non esser mossa da odio alla Chiesa « quam in se ipsam sanctam et venerandam ducimus et fatemur » ma alla tirannide dei Francesi « quorum ambitio nihil Italis relinquebat honoris, « et quorum insatiabilis avaritia nihil quod non raperet dimittebat ».

[353] FUMI, *Cod. dipl. d'Orvieto*, doc. 690.

[354] Append. XIV.

[355] BONAZZI, *Storia di Perugia*, I, 485.

[356] Dice loro « quod si pertinaces et rebelles, quod absit, fueritis... repatiemini intestinas et vicinorum discordias, omicidia et proscriptiones vicibus alternatis,

esortazioni e minaccie. La cacciata di Geraldo aveva accresciuto il generale entusiasmo di libertà; e dalla Romagna ai confini della Campania era tutto un fermento di ribellione. Cosicché anche lo Spinelli, essendo ormai inutile l'opera sua, non si mosse di Provenza ([357]).

Se anche Roma si fosse sollevata, dice il suo storico, il papato sarebbe rimasto per sempre esiliato in Avignone ([358]). Noi non andiamo tant'oltre coi nostri giudizi. Osserviamo solo che la mancata adesione di Roma alla gran lega nazionale, da Firenze bandita, anzi la sua rottura col Di Vico, che di quella lega era il campione nel Patrimonio, molto influirono perché in alcuni luoghi di questo il fermento rivoluzionario cominciasse presto a sbollire. Ciò fa primieramente in Montefiascone. Lasciato passare il turbine che tutto avea minacciato travolgere, il partito devoto alla Chiesa rialzò il capo, e già nel marzo 1376 fe' pervenire ad Avignone una supplica del comune chiedente grazia e misericordia. Non ribellione era stata la loro, dicevano i Montefiasconesi, come dagli emuli si era voluto asserire, ma sola inobedienza agli officiali per le indebite taglie di cui li gravavano: sempre pronti si dicevano a cimentarsi per lo stato e l'onor della Chiesa. E Gregorio, ricordando la loro provata fedeltà alla Chiesa stessa anche in mezzo alle sue più gravi tribolazioni, fu sollecito assolverli da ogni pena, purgarli da ogni macchia d'infamia, e condonò loro anche i cinquecento fiorini che si erano obbligati pagare per composizione agli officiali della curia. Volle bensì che ad ogni costoro richiesta scendessero prontamente in campo contro i ribelli, i Viterbesi specialmente ([359]).

Contro il capo di questi, Francesco Di Vico, che avea tolto al comune di Roma alcuni castelli, erano già uscite le milizie romane, condotte da Giovanni Cenci, ed accampatesi fra Toscanella e Montalto ([360]). Ciò era

---

partialitatum dissidia, timorosas, tediosas ac nocturnas et diuturnas custodias, dimissionem culture agrorum ex qua ducitis vitam vestram, gabellas, tallias et alia onera solito graviora, guerrarum insultus et predas, ac bladorum et arborum sectiones, et seditiones interim et bella sentietis, quia Ecclesia, que diversos habet modos et malleos, vos non dimittet in pace unquam...» (FUMI, *Cod. diplom*. doc. 691).

[357] V. l'ottimo lavoro di G. ROMANO, *Nicola Spinelli da Giovinazzo* in *Arch. storico per le provincie napoletane*, XXV, 448.

[358] GREGOROVIUS, op. cit. ivi, p. 540.

[359] THEINER, op. cit. II, doc. 595, bolla del 19 marzo 1376.

[360] GREGOROVIUS, op. cit. ivi, pp. 540, 541.

bastato perché anche in quella contrada il partito devoto alla Chiesa riprendesse ardire, e si unisse a quelle in combattere il potente barone, che tutto a suo vantaggio il moto rivoluzionario avrebbe rivolto. Ludovico Vitelleschi in ispecie, che si era veduto sfuggire la signoria di Corneto, riafferrata che l'ebbe, fu de' principali in tener testa al prefetto, che si faceva forte degli aiuti dei Fiorentini ([361]), ed aveva sempre solida base in Viterbo, e pur fra Cornetani stessi non pochi amici e seguaci. Fra questi ultimi era anche un Vitelleschi, Giacomo di Pietro, cui Francesco Di Vico aveva fatto dare in custodia dai tutori di Guglielmo di Giovanni viterbese il fortilizio e tenimento di Castellaccio, a Guglielmo concesso dal papa in perpetuo e nobile feudo, con obbligazione per parte del Vitelleschi di restituirlo a suo tempo al medesimo o a' suoi rappresentanti, o pagare altrimenti quattromila fiorini ([362]). Questo castello era buon punto d'appoggio per le operazioni contro Corneto, e Giacomo ne uscì più volte per cavalcare quel territorio, donde trasse gran numero di prigioni e prede di animali. I Cornetani erano messi in dure distrette: scrissero al rettore in Montefiascone, esponendo le gravi offese che pativano, e chiedendo di ricattarsene sui beni dei Viterbesi, il che subito ottennero ([363]).

Intanto da Avignone, donde già era stato scagliato sopra Firenze il più grande anatema che bocca di pontefice abbia mai pronunziato ([364]), condanne non meno gravi si fulminavano contro il Di Vico e i fautori ([365]),

---

[361] Nel giugno ebbe la bellicosissima compagnia dell'Ulfo (GHEPARDI cit. doc. 241) coll'aiuto della quale sconfisse presso Capranica le milizie che la regina Giovanna inviava al pontefice (DELLA TUCCIA, *Cronache di Viterbo*, ediz. CIAMPI, p. 37).

[362] Append. XVI. In *Reg. Vatic. n. 268*, c. 175 B, è un breve del 25 agosto 1372 al rettore del Patrimonio perché immetta il tutore del pupillo, Nicola vescovo di Viterbo, in possesso del feudo. Vi si dice: « Naper dilecto filio Guillermo quondam Iohannis Pauli nato pupillo Viterbiensi eiusque heredibus ex suo corpore descendentibus utriusque sexus fortalitium quod Castellacium nuncupatur et eius tenimentum et tenutellam infra provinciam Patrimonii prope castrum nostrum Corneti et iuxta litus maris consistens… sub annuo censu unius sparverii singulis annis in festo apostolorum Petri et Pauli thesaurario dicte provincie... persolvendo, cum mero et mixto imperio et omni iurisdictione in perpetuum et nobile feudum... donavimus et concessimus, volentes &c. ».

[363] CALISSE, op. cit. doc. 172.

[364] GREGOROVIUS, op. cit. VI, 543.

[365] CALISSE, op. cit. doc. 171.

mentre i magistrati locali facevano il resto. Il detto Vitelleschi veniva condannato nella confisca dei beni e nella pena del capo ([366]). Ciò non fu senza effetto. Da Firenze stessa partirono per Avignone legati per trattare un accordo, auspice la fervidissima verginella senese, mentre nello Stato ecclesiastico il moto rivoluzionario continuò a circoscriversi sempre più, e l'opera degli amici della Chiesa a spiegarsi ovunque più valida ed efficace.

Così nel Patrimonio la ribellione, che erasi già arrestata alle frontiere dei domini dei Farnese, non fece più, in tutta la vasta zona soggetta alla loro influenza, progresso alcuno: Bolsena ed Acquapendente, che avevano cominciato a non obbedire ([367]), si rimisero ben presto; Proceno si tenne salda nella fedeltà, e le mene dei sovvertitori sventò con esemplari castighi ([368]): ugualmente Radicofani, vigorosamente difesa da Guasta di Pone coi suoi numerosi clienti ([369]); mentre nel contado orvietano, seminato di tante rocche e castelli, i Monaldeschi ed i Montemarte contesero palmo a palmo il terreno ai nemici, che però riescirono a togliere a Pietro Orsino de' Monaldeschi il castello di Collelungo ([370]); e nella Teverina i figli di Ugolinuccio d'Alviano si fecero più animosi contro quei di Giannotto, aderenti al Di Vico ([371]), e la piccola Bassano resistè impavida agli Ortani, che ne disertarono il territorio ([372]).

---

[366] Append. cit.

[367] GHEPARDI cit. doc. 106.

[368] In un breve di assoluzione del 16 aprile 1377 si dice che in Proceno « pro conservando illud in obedientia et fidelitate Ecclesie, ad terrorem aliquorum nonnulla delicta, crimina et excessus perpetrata fuerunt » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 71).

[369] Append. XXIV.

[370] Risulta ciò da un breve del 2 gennaio 1378 al medesimo, ov'è detto « castrum Collislongi Urbevetane diocesis, quod ad te, ut asseris, pleno iure pertinet, et in cuius possessione existebas, per hostes et rebelles nostros et Romane Ecclesie captum et libi violenter ablatum fuit propter fidelitatem et obedientiam, quam tu et progenitores tui ad predictam Ecclesiam gessistis, prout adhuc geritis » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 135 B).

[371] Append. XX.

[372] THEINER, op. cit. doc. 611, ov'è detto che gli Ortani « predictis universitati et singularibus personis de dicto castro (Bassani), pro eo quia in obedientia et devotione nostra permanebant, prout permanent, ipsorum vineas et arbores scindendo, et frumenta et alia biada comburendo, diversa eis dampna et iniurias irrogarunt... ».

Anche nella guerra coi Cornetani il prefetto andò perdendo terreno, specie dopo che Toscanella ebbe aperto le porte alle milizie romane ([373]).

Il pontefice persuaso ormai che non era più da procrastinare il ritorno, partì il 13 settembre 1376 da Avignone, e il 2 ottobre salpò da Marsiglia per l'Italia.

IX.
IL RITORNO DELLA SEDE E LA RESTAURAZIONE DELLA PACE.

La venuta del papa, sospirata da tanti come il sorgere di un'era novella, non valse a disarmare i più ostinati ribelli, incitati sempre da Firenze, che con Gregorio aveva già rotto ogni trattativa. Nel dicembre stesso, approdato egli appena a Corneto, il Di Vico ricevette armati da Firenze per continuare la guerra; e con essi batté un corpo di quattrocento cavalieri, che il papa aveva mandato avanti per proseguire il viaggio per Roma ([374]). Gregorio, accolto con grandi feste, si trattenne a Corneto per più di un mese; ed ivi cominciò subito a dimostrare con opportune concessioni la sua gratitudine ai difensori della sua causa.

Benemerito in special modo era Ludovico Vitelleschi, che per la difesa di Corneto aveva sostenuto fatiche e danni non pochi, ed aveva fatto sì che il papa, dopo il fortunoso viaggio marittimo, vi trovasse, appena sbarcato, asilo sicuro. A lui aveva già concesso a vita il godimento di tutti i beni confiscati ad alcuni ribelli in Viterbo, Tolfanova e Civitavecchia, con patto bensì di restituirli in tutto o in parte, dietro giusto compenso, quando al papa piacesse nell'interesse della pace ordinarlo ([375]): ed ora gli concedeva la quarta parte del tenimento di Rocca di Glorio, già donato alla

---

[373] In un breve di assoluzione per i chierici di Toscanella del 7 maggio 1377 si dice che « civitas ipsa, de anno proxime preterito per nonnullos processus auctoritate apostolica factos ex eo supposita (fuit) ecclesiastico interdicto, quod cives et commune dicte civitatis a subiectione et obedientia Romane Ecclesie, in quibus tunc existebant, eidem Ecclesie rebellando se subtraxerant, ac propter timorem tirannorum eis circumstantium dilectis filiis populo Romano se submiserant ac ipsorum gentes armorum receperant » (*Reg. Aven. Greg. XI* cit. c. 390 B).
[374] CALISSE, op. cit. p. 149 sg.
[375] Append. XV.

Chiesa da un altro cornetano, tal Pucciarello di Cello ([376]): e, più tardi, gli aggiungeva tutti i proventi della Chiesa in Centocelle, consistenti nei pascoli e nelle ghiande, del valore di centoquaranta fiorini all'anno, revocando la concessione già fattane da Urbano V alla mensa vescovile di Montefiascone ([377]). Un altro cornetano, Angelo Tardi, rimunerò col cedergli per tre anni i proventi di Pianfasano presso Toscanella, del valore annuo di cinquanta fiorini ([378]). A tutti i Cornetani poi che, pentiti presto della ribellione, erano tornati all'obbedienza, e con tanto entusiasmo lo avevano accolto, accordò assoluzione plenaria dalle scomuniche ed altre pene incorse ([379]): mentre a quelli di loro che, usciti, aderivano tuttora al Di Vico, proibì di mai più rientrare a Corneto ([380]). Speciale assoluzione

---

[376] *Reg. Vatic. n. 288*, c. 92, breve, da Corneto, 4 gennaio 1377. Cf. FABRE, *Un registre caméral* cit. p. 28.

[377] « Dil. filio nobili viro Ludovico Pucii domicello de Corneto, Tuscanen. dioc. Plenitudo dilectionis et munificentie largitatis Sedis apostolice licet extendatur liberaliter ad cunctos Ecclesie Romane filios et devotos, habundantius tamen erga illos exuberat, quos probavit in fidei nitore prefulgidos, magnanimitate constantes, ac in exhibitione servitiorum grandium fructuosos. Attendentes itaque sincere devotionis obsequia et fidelitatis constantiam, quibus nos et prefatam Ecclesiam in conservatione, manutentione et defensione castri de Corneto... sub nostra et eiusdem Ecclesie devotione et obedientia, frementibus istis temporibus... multis adversum nos et ipsam Ecclesiam rebellionum et novitatum procellis, filialiter prevenisti, non sine periculis, laboribus et expensis, volentesque propterea tibi pro tui status augmento de alicuius remunerationis premio providere, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tibi quamdiu vixeris in humanis, teque vita functo liberis tuis legitimis... universos et singulos fructus, redditus et proventus castri Centumcellarum dicte diocesis... quos in eodem castro eiusque territorio dicta Ecclesia percipere consuevit ac levare... concedimus et donamus. Non obstante quod iidem fructus &c. per fe. re. Urbanum papam V predec. nostrum mense episcopali Montisflasconensi dudum concessi et uniti fuisse dicantur, quam quidem... concessionem et unionem... revocamus, facturi tamen ven. fratri episcopo Montisflasconensi exinde compensationem decentem &c... Dat. Rome ap. S. Petrum.VII. id. februar., an..VII. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, I) Cf. UGHEI.LI, *Italia sacra*, I, 975.

[378] «... universos et singulos fructus, redditus, iura et emolumenta, qui et que per officiales Romane Ecclesie in et super territorio de Pianfasano Tuscanen. dioc. percipi et levari consueverunt...» (ivi, c. 28, breve del 27 gennaio 1377).

[379] Ivi, c. 344 B, breve del 6 gennaio.

[380] CALISSE, op. cit. doc. 173.

concesse a Giacomo Vitelleschi e ai figli Angelo e Guiduccio, che, pentiti, aveano rimesso nelle mani sue il Castellaccio ([381]); e mandò anche ai magistrati Capitolini di cassare i processi che avevano fatto contro di loro ([382]). Concesse inoltre a vita i beni confiscati ai ribelli di Montalto, fra cui era il priore della collegiata Angelo di Gerardo, ai fidi nobili Pietro di Bartolomeo di Montefiascone, ed Angelo di Puccio di Canino, perché li godessero metà per ciascuno ([383]).

Partito da Corneto il 13 gennaio, Gregorio giunse a Roma, per mare, il 17. Sua prima cura fu la guerra contro i ribelli; ma non cessò nello stesso tempo di rimeritare quelli che erano rimasti fedeli, man mano che veniva a conoscerne le aspirazioni e i bisogni.

Con quei Viterbesi specialmente, che, per non darsi al Di Vico, avevano subìto spese e danni gravissimi, si mostrò in particolar modo benevolo. Certi Antonio e Benecasa dichiarò esenti, insieme ai loro successori in perpetuo, da tutti i dazi ed imposte comunali; ad Antonio commise inoltre a vita l'ufficio di cancelliere della città, e a Benecasa quello di procuratore dei diritti della camera della medesima e di notaro della minor somma ([384]). Andrea Capocci, dottore in legge, che era stato

---

[381] Append. XVI.

[382] THEINER, op. cit. II, 609.

[383] «...medietatem domorum, vinearum, terrarum, pratorum, nemorum, molendinorum et aliarum possessionum et bonorum ac iurium et pertinentiarum illorum in castro, territorio et districtu Montisalti Tuscanen. dioc. consistentium, et olim ad quondam Toscanum Francisci, Cutium Bardarii, Colam Sachi et eius sororem, Cresce Sachi, Rubeum domine Sciane, Iohannucium Golini, Cicharellum Sperante, et Vanucium de Capalbia de Montealto, necnon ad condam Angelum Gerardi priorem secularis et collegiate ecclesie de Montealto, ratione persone sue, nunc vero ad Romanam Ecclesiam spectantium, pro eo quod camere provincie Patrimonii... propter crimina et excessus alios per predictos nominatos superius adversus eandem Ecclesiam nequiter perpetrata, et ex certis iustis et aliis causis, confiscata et applicata fuerunt, pertinentium... preter domum palatium Prioris nuncupatam... que dudum ad eundem Angelum priorem pertinebat...» (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXVIII, 510 B, 512, brevi del 18 dicembre 1376).

[384] Questi brevi, datati il 28 febbraio, sono in *Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 185 B, 186. Essi ne mostrano anche la grande ingerenza della Chiesa nelle cose del comune, al quale, dice il PINZI, « dopo la sommossa del 1367, non solo era stato tolto il diritto di amministrarsi da per sé, ma tutti i suoi proventi civici venivano maternamente percetti ed ingoiati (*sic*) dalla camera apostolica, che solo una

spogliato dal Di Vico di ogni suo avere, e ridotto con cinque figli alla miseria, si ebbe, dei beni confiscati al comune di Viterbo e a Giovanni di ser Egidio nel tenimento di Sipicciano e di Selva Pagana, tanti quanti avrebbero potuto dargli un reddito di cento fiorini ([385]): Giovanni Ceccarelli, il campo, una volta viridario papale, presso le mura e il luogo dove sorgeva la rocca, con patto di ridurlo all'antica coltura, e revocando ogni concessione già fatta del medesimo ([386]): Cola Scolari, cui era stata scacciata la moglie con cinque figli da Viterbo, e spogliata di tutti i beni dotali, ed egli stesso preso poi in guerra dal Di Vico, e privato di due cavalli, e quindi costretto per riscattarsi a pagare una grossa somma, i beni confiscati a Giovanni di Sciarra cugino del Di Vico, e a Cobuzio castellano di Celleno, per un'annua rendita di venti fiorini, e di più la castellania stessa di Celleno con tutti i suoi diritti ed emolumenti ([387]).

E colle castellanie e coi beni confiscati sodisfece anche alcuni delle paghe loro dovute per essere stati ai servigi della camera. Per questo titolo, come anche per i danni e spese subite, avendo dichiarato la camera debitrice verso Ugolino di Corbara della somma di duemila fiorini, diede a questi in pegno il castello di Piansano (che già teneva per concessione decennale per aver pagato al Tavernini, cui quel castello era impegnato, la somma dalla camera dovutagli), con facoltà di percepirne i proventi tutti, finché non fosse sodisfatto dell' intero suo avere ([388]). E a Neruccio di

---

piccola parte ne assegnava alle spese della città » (op. cit. p. 364).

[385] Append. XVIII.

[386] «... campum situm », è detto nel breve relativo del 13 maggio, « iuxta muros Viterbienses et locum ubi roccha dicte civitatis esse consuevit, et in quo viridarium papale esse solet, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, ita tamen quod, prout ad id te liberaliter obtulisti, campum ipsum bene et diligenter colas, aut coli facias, et ad viridarium et ortum reduci; non obstante quacumque donatione... Gueptio de Viterbio vel cuicumque alteri de dicto campo forsitan facta, quam ex nunc totaliter revocamus.. » (*Reg. Aven.* cit. c. 301 B). La detta donazione a Ghezzo era stata fatta da Urbano V il 22 giugno 1370, con patto di nulla edificare nel medesimo « quod vergere possit in detrimentum seu preiudicium fortitudinis rocche » e di permettere al castellano e ai suoi famuli « per ortum ipsum honesto modo et sine destructione olerum et fructuum dicti orti incedere spatiando » (*Reg. Aven. Urb. V.* XXII, 452 B).

[387] Append. XIX.

[388] Append. XVII.

Enricuccio di Soriano, che fin dal principio della ribellione avea virilmente combattuto contro i nemici, die' in compenso le castellanie di Bassanello e Palazzolo ([389]). E a Ludovico Vitelleschi concesse di pagarsi de' suoi stipendi coi beni mobili di alcuni ribelli viterbesi, e a Giovanni Muzzarelli di Corneto con altri per un valore di centocinquanta fiorini ([390]).

Mentre con queste ed altre concessioni si rinsaldava la devozione dei fedeli, a vincere l'ostinatezza dei ribelli si arruolavano milizie, si ricevevano nuovi aiuti dalla regina Giovanna, e si fidava anche molto su quella terribile banda di Brettoni, che Gregorio aveva già mandato contro Firenze e Bologna, ed erasi resa tristamente famosa colle stragi di Faenza e Cesena.

Il Di Vico, mortogli il fratello Battista, ed a corto di uomini e di denaro, pareva disposto a cedere, ma Firenze lo infervorava alla lotta e gli mandava aiuti. Il 17 aprile 1377 il papa emanò contro di lui, contumace, bolla fierissima di condanna, con aggravamento di tutte le pene già incorse.

Vi ricordava specialmente le atroci offese da lui recate ai fedeli e ai pellegrini, per terra e per mare, dal porto di Civitavecchia ove teneva pirati ([391]). Gli rispose il Di Vico con un attacco contro Montefiascone, così

---

[389] Dil. filio nobili viro Nerutio Henrigucii de Suriano domicello Ortane diocesis... Petitio pro parte tua nobis nuper exhibita continebat, quod tu a principio rebellionis et novitatis in terris et locis provincie nostre Patrimonii... novissime exortarum, de mandato dilecti filii nostri Geraldi... tunc in nonnullis terris Romane Ecclesie subiectis... vicarii generalis, et dilecti filii nobilis viri Nicolai comitis Nolani... predicti Patrimonii rectoris, contra Viterbienses et alios ipsius Ecclesie hostes et rebelles dimicando viriliter obsequium prestitisti, et quod tibi de tuis pro huiusmodi servitio et labore stipendiis non extitit plenarie satisfactum. Nos igitur premissa servitia, sicut prefertur, per te nobis et Ecclesie predicte fideliter impensa, et que te impensurum speramus in posterum attendentes... tibi in recompensationem servitiorum huiusmodi castellanias castrorum nostrorum Vassanelli et Palaççoli... tenendas, regendas et gubernandas per te usque ad nostre beneplacitum voluntatis... concedimus &c... Dat. Rome ap. S. Petrum.VI. non. maii, an...VII. », (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 217).

[390] Ivi, c. 390.

[391] «... sepedictus Franciscus, tamquam obstinatus et in profundum malorum collapsus, dicti sui fratris (Baptiste) casum multum formidabile non formidans, in sue rebellionis hostilitatis et persecutionis duritia obstinata persistens, non verens etiam excommunicationis et anathematis sententias, que annuatim in Cena Domini contra piratas ac eos tenentes eisque dantes auxilium, consilium vel favorem per

violento, che quegli abitanti fecero sapere al papa di non poter resistere, se non fossero prontamente soccorsi di viveri e d'armi. Gregorio scrisse subito al vicario Pietro di provvederli di tutto, onde potessero non pur resistere ma offendere ([392]). E il Di Vico di lassù fu respinto: ma nella contrada all'intorno ottenne qualche successo notevole. Batté più volte le milizie della regina; occupò Bolsena; e presso Viterbo sconfisse un corpo di pontifici, fra i quali era il nipote stesso del papa, Raimondo di Turena, che fece prigione ([393]). Allora a fiaccargli l'ardire si chiamarono i Brettoni. I quali andarono subito contro Bolsena, che presero e saccheggiarono, facendo, strage degli abitanti; poi, da Montefiascone si precipitarono su Viterbo, ed inflissero al Di Vico, uscito a combatterli, una rotta tremenda ([394]). Questi capì allora non essere più del suo interesse il far causa comune coi Fiorentini, che erano già stati abbandonati da molti degli alleati, e, staccatesi anch'egli dalla lega, fece al papa proposte di pace.

Lunghe e laboriose furono le trattative, avendo giustamente voluto il pontefice, per far opera completa e durevole, che vi fossero compresi anche i Romani, che tanta parte aveano preso alla guerra, e che aveano giurato ai Di Vico odio implacabile. Alla fine, auspice il papa ed alla sua presenza, il 30 ottobre fu stipulato l'accordo. Per esso i Di Vico perdettero, fra altro, oltre al dominio di Carcari, quello di Trevignano, loro antichissimo feudo che, conquistato dai Romani durante la guerra, si convenne dovesse ai

---

nos sunt prolate, in castro et portu Civitatis veteris Tuscanensis diocesis, prout est notorium, piratas diutius tenuit prout tenet et fovet, easdem sententias dampnabiliter incorrendo, et non solum non curat ad gremium dicte Ecclesie in compunctionis spiritu et cordis humilitate redire, sed contra prefatam Ecclesiam eiusque fideles necnon peregrinos et alios per mare et per terram transeuntes, faciendo eos capi, carcerari, spoliari, mutilari, torqueri, immaniter occidi ac committi incendia et rapinas et alia multa mala que vix posset sermo esplicare prolixus &c. » (Arch. Vatic. *Instr. Miscell*, ad an. 1377).

[392] THEINER, op. cit. II, doc. 613 (10 maggio 1377) Con altra lettera del 25 maggio mandò al rettore del Patrimonio di far loro giustizia circa i « multa, magna et gravia dapna, gravamina et iniurias » che i Viterbesi e il Di Vico « a tempore rebellionis usque nunc eisdem communi ac singularibus personis indebite et iniuste intulerunt et inferunt incessanter » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 324 B).

[393] CALISSE, op. cit. pp. 152, 153.

[394] *Cron. senese* in MURATORI, *Rer. Italic. Script*. XV, 352. PINZI, op. cit. p. 389.

Romani rimanere ([395]). E il 27 dicembre Gregorio emanò bolla di assoluzione dalle pene ecclesiastiche a favore dei Di Vico nonché delle città di Viterbo, Amelia, Terni e delle altre terre loro aderenti ([396]). L'anno 1377 si chiuse così, dopo tanta procella di eventi, con un mite bagliore di pace.

Anche altri focolari di ribellione invero, dopo la riconciliazione del Di Vico col pontefice, si erano andati estinguendo. In Narni e in Sabina Gregorio avea nominato fin dall'agosto governatore e riformatore Luca vescovo di Narni, affinché si adoperasse a far tornare que' luoghi all'obbedienza ([397]); e l'opera sua non era stata inutile: Buccio Orsini e i figli di Francesco, feudatari di molte terre in Sabina, che avevano già fatto lega coi ribelli e occupato Narni, tornarono a fare omaggio al pontefice, che li reintegrò subito nel possesso dei loro feudi ([398]).

Punire la rivolta, ricompensare la fedeltà, era una doppia conseguenza di un principio di giustizia, che Gregorio cercò applicare con grande equanimità ([399]). Già demmo parecchi esempi di beni confiscati ai ribelli, e fatti premio ai devoti. Ora altri ne daremo di concessioni, immunità e privilegi per tutti quei comuni e baroni che, fermi nella fedeltà, si erano opposti al dilagare della rivolta.

Primo fra tutti Orvieto. Già il vicario Pietro, con decreto del 23 aprile 1377, aveva rimesso al comune, in considerazione dei danni subiti, tutti i debiti che per qualsiasi ragione, di taglie arretrate, paga di milizie, contributo alla costruzione della rocca, aveva colla camera apostolica ([400]). Gregorio XI poi, con breve del 25 giugno, confermò solennemente l'ordinanza di Bonifaclo VIII sul regime delle terre della Val di Lago, che

---

[395] Il 23 luglio il papa avea mandato al vescovo di Sutri di assolvere Trevignano per l'obbedienza e gli aiuti prestati ai Di Vico « cum universitas et persone predicti ab obedientia et subiectione Ludovici et Francisci predictorum se subtraxerint, et sub dominio dilectorum filiorum populi Romani regantur et gubernentur, et ad fidelitatem et obedientiam nostram et Romane Ecclesie sint reducti » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 365).

[396] Per maggiori dettagli su questo punto v. CALISSE, op. cit. p. l55 sg.

[397] *Reg. Aven. Greg. XI* cit. c. 117 B.

[398] *Reg. Aven. Greg. XI* cit. c. 432, breve del 25 dicembre 1377.

[399] L'EPINOIS, *Le gouvernement des papes et les révolutions dans les états de l'Eglise* (Paris, 1865), p. 354.

[400] FUMI, op. cit. doc. 695.

un anno dalla Chiesa, un anno da Orvieto doveva essere tenuto, abolendo ogni nota d'infamia, in cui pel passato il comune potesse essere incorso, e per effetto della quale dai privilegi dell'ordinanza stessa potesse dirsi decaduto ([401]). E con altro del 7 Ottobre decorò la città del privilegio dello Studio generale: annuì alla domanda di rimozione del castellano, persona non accetta, che si era permesso perfino imprigionare i Sette del comune, col pretesto del non pagatogli stipendio ([402]); ed all'altra sulla residenza abituale del vicario papale in Orvieto ([403]).

Fra i baroni orvietani che più si segnalarono nella difesa della città e nella guerra ai ribelli fu Pietro Orsino de' Monaldeschi ([404]), i cui vassalli di Roccasberna, Cornobardano e Tor Tiberina, fra tutti circa quaranta famiglie, erano stati da lui talmente gravati, per la guerra, da avere ormai appena di che sostentarsi; per il che fece domanda al papa onde volesse esonerarli dall'annuo sussidio di settanta fiorini che dovevano alla camera: ed il papa non solo questo accordò, ma li esonerò anche da ogni prestazione dovuta al comune d'Orvieto, e li assolvette anche dagli arretrati ([405]). Circa

---

[401] Ricorda nel breve il grave litigio insorto al tempo di Urbano V (vedi sopra p. 61) e prosegue « Nos itaque considerantes vestre sincere et grate fidelitatis constantiam erga nos et dictam Ecclesiam diutius comprobatam, presertim hiis temporibus procellosis... prefati Bonifacii superinsertas litteras confirmamus... et si aliquam infamie et infidelitatis notam forsitan incurristis, propter quam dicto privilegio privati esse merito deberetis, illam... protinus abolentes &c... Dat. Anagnie.VII. kal. iulii, an..VII. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX**,** 592 B).

[402] FUMI, op. cit. doc. 696.

[403] GUALTERIO, op. cit. II, doc. 27. Dice degli Orvietani che « nullus sevientium impetus procellarum (eos) flectere potuit sinistrorsum ».

[404] A lui, a Ugolino di Corbara, a Pietruccio di Pepo e a Bonconte Monaldeschi il papa scrisse una lettera di encomio da Orbetello il 1 dicembre 1376, nel suo ritorno in Italia (FUMI, op. cit. p. 561).

[405] Nel breve del 2 gennaio 1378 « dil. filio nob. viro Petro Ursino nato quondam Benedicti Boncontis de Monaldensibus domicello Urbevetano » è detto che egli aveva fatto molte spese « pro defensione honoris et status Romane Ecclesie presertim pro defensione civitatis Urbevetane ad dictam Ecclesiam immediate pertinentis, ne civitas ipsa ad manus hostium dicte Ecclesie perveniret » e che molto avea gravato i suoi vassalli « in Rochasberne, Cornubardani et Turristiberine fortaliciis seu castris Urbevetane diocesis commorantes tam laboribus quam etiam in pecuniarum exactionibus, pro faciendo guerram hostibus dicte Ecclesie ac pro ipsius Ecclesie servitiis adimplendis, et propterea iidem vassalli sunt adeo

a Collelungo che, come si disse, era stato tolto al Monaldeschi dai ribelli, il papa ordinò che, non appena ricuperato, fosse a lui restituito, e ne esentò gli abitanti da ogni taglia e sussidio; e tale esenzione concesse anche al Monaldeschi stesso e a' suoi eredi ([406]).

Montefiascone, che tante prove aveva dato di devozione e fermezza, ebbe dal papa l'insigne privilegio di portare negli eserciti e nelle cavalcate, indette dagli officiali della Chiesa, il vessillo colle armi di questa e del papa ([407]): l'ordine espresso ai detti officiali di rispettarne tutti gli altri privilegi ed immunità, quello in specie per cui non doveva essere gravata più di quanto era solita prima della sua erezione a città, e di proteggerla anche, dalle altrui molestie in proposito ([408]): ed ebbe anche aumento notevole di territorio, coll'incorporazione dei castelli e tenimenti di Celleno, Fiorentino, Monte Aliano, S. Maria *de rivo Sanguinario*, Cornossa, Ss. Giovanni e Vittore, tolti a Viterbo, e Castellonchio tolto a Bolsena ([409]), dei quali però col volger dei secoli non le rimase, dopo lunghe questioni coi comuni contermini, che la tenuta dei Ss. Giovanni e Vittore. Volle inoltre Gregorio che il rettore avesse per raccomandati i Montefiasconesi nel conferimento dei diversi uffici della curia ([410]): ed in un suo rescritto al

---

depauperati quod vix habent unde vivere et congrue sustentari possint; dictique vassalli, qui quadraginta quatuor focularia vel circiter, ut asseritur, in totum faciunt, camere apostolice annuatim pro subsidio et aliis impositionibus communiter septuaginta flor. auri vel circiter solvere consueverunt, ad quorum solutionem ex premissis causis sunt penitus impotentes &c...) (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 135).

[406] *Reg. Aven.* cit. c. 135 B, breve coll'istessa data.

[407] « Dilectis filiis communi civitatis nostre Montisflasconensis... Vestris supplicationibus inclinati vobis... concedimus, quod quotienscumque per dil. filium rectorem provincie Patrimonii... vel. superiorem eius, aut alterius ipsorum mandato exercitum seu cavalcatam fieri contigerit, vexillum cum armis nostris paternalibus una cum armis Ecclesie Romane erigere et portare ubicumque vobis videbitur (valeatis)... Dat. Rome ap. S. Petrum.VI. id. maii, a..VII. » (*Reg. Aven.* cit. c. 324).

[408] Ivi, c. 325, breve coll'istessa data diretto al vicario Pietro, al rettore del Patrimonio e a tutti gli altri legati, vicari e officiali sì presenti che futuri.

[409] *Reg. Aven.* cit., altro breve coll'istessa data al comune di Montefiascone.

[410] « Dil. filio rectori Patrimonii... Discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus cives dicte civitatis (Montisflasconis) habens propensius commendatos, eos quos sufficientes, ydoneos et habiles ad officia provincie Patrimonii...

vicario Pietro, in cui gl'ingiungeva di rimuovere dai detti uffici i men fedeli ed idonei, e quelli che vi erano rimasti oltre il termine stabilito dalle costituzioni, fece espressa eccezione per i nativi di Montefiascone e Bassano ([411]).

Ben si meritava invero anche quest'ultima terra speciali ricompense. Aveva visto le proprie vigne distrutte, arse le messi dagli Ortani ribelli, ma dalla fedeltà non si era rimossa. E Gregorio XI la gratificò, esonerandola da ogni dazio e gabella che doveva al comune di Orte e ad altri per l'uso e godimento di alcuni molini e altri beni ([412]); riconoscendole il diritto del risarcimento di ogni danno ricevuto dal comune suddetto ([413]); e confermando infine una concessione del vicario Pietro, colla quale si attribuivano alla comunità di Bassano tutti i beni mobili ed immobili confiscati al ribelle Rocco di Collecasale ([414]).

E Bassano non solo, ma anche Canino, Acquapendente e Castro, luoghi ugualmente fedeli ed oltremodo impoveriti dalla guerra, Gregorio esonerò da tutte le taglie, imposte e sussidi, onde erano stati gravati dalla venuta dell'Albornoz in poi, e che nelle presenti condizioni riuscivano loro più che mai intollerabili ([415]).

---

exercenda esse repereris, ad huiusmodi officia constituas et deputes, illaque committas eisdem... Dat. Rome apud S. Mariam maiorem.VIII. kal. iunii, a..VII. » (ivi).

[411] Ivi, c. 324, breve del 10 maggio.

[412] THEINER, op. cit. II, doc. 610.

[413] Ivi, doc. 611 cit.; v. sopra p. 96.

[414] *Reg. Aven. Greg. XI*, XXXII, 23, bolla del 24 gennaio 1378.

[415] *Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 272 B, 354 B, 445 B. *Reg. Vatic. n. 288*, c. 241 B. Nel breve a Bassano, del 29 aprile 1377, è detto: « Cum sicut exhibita nobis nuper pro parte vestra petitio continebat, olim antiquis temporibus, videlicet usque ad annum nativitatis Domini millesimum trecentesimum quinquagesimum tertium certas pecuniarum summas singulis annis in certis terminis persolvere, et quedam alia servitia facere dumtaxat camere apostolice seu eius officialibus in provincia Patrimonii... pro tempore deputatis consueveritis, et ab huiusmodi anno quinquagesimo tertio citra per nonnullos officiales dicte Ecclesie fueritis multetiens coacti ad solvendum diversas exactiones et tallias ac maiores pecuniarum summas predicte camere seu eius officialibus, ac etiam ad faciendum nonnulla servitia ultra quam antiquis temporibus facere consuevistis, et diversa alia gravamina vobis quodammodo intollerabilia per eosdem officiales imposita fuerint, pro parte vestra fuit nobis humiliter supplicatum, ut, cum propter nimiam

Canino ebbe inoltre per dieci anni il privilegio della libera elezione del podestà, che doveva essere però confermato dal rettore del Patrimonio, con facoltà di cedergli come salario le multe provenienti dalle condanne ([416]): l'esenzione, pure per dieci anni, di ogni pedaggio o gabella per il bestiame che, andando a pascere fuori del territorio comunale, passasse per quello della Chiesa ([417]); ed infine completa remissione per tutti gli eccessi commessi ne' tempi passati, assoluzione dalle pene, e piena riabilitazione ([418]).

Acquapendente, ove pure il podestà veniva posto dalla Chiesa ([419]), ottenne che per l'avvenire dovesse essere da questa prescelto fra quattro persone dal comune proposte ([420]); ed ottenne pure il privilegio, già ad altri

---

paupertatem vestram adhuc aliqua de huiusmodi talliis et exactionibus solvere nequiveritis, relevare vos ab huiusmodi gravaminibus... dignaremur. Nos &c... ».

[416] « Dil. filiis universitati castri nostri Canini Castrensis diocesis. Meretur vestra sincera devotio, quam ad nos et Romanam Ecclesiam inconcussa constanter geritis, ut vos dignis favoribus et gratiis prosequamur. Vestris itaque supplicationibus inclinati, ut vos... potestatem... ydoneum et nobis ac Eccl. pred. fidelem virum, finito officio presentis potestatis eiusdem castri, singulis sex mensibus usque ad decem annos, ex tunc in antea computandos, nominare et eligere, approbandum et confirmandum per dil. filium rectorem provincie Patrimonii... et insuper multas proventuras ex condempnationibus quibuscumque in salarium dicti potestatis et suorum officialium convertendi libere valeatis, devotioni vestre... concedimus de gratia speciali, focatico et aliis iuribus in dicto castro Romane Ecclesie debitis semper salvis... Dat. apud Villanovam, kal, iul, a..VI. » (*Reg. Vatic. n. 288*, c. 182).

[417] « Eisdem... Exhibita nobis nuper pro parte vestra petitio continebat, quod territorium proprium non habetis sufficiens, in quo vestra animalia valeant enutriri, propter quod oportet vos animalia huiusmodi ad pascua traducere aliena, quodque animalia predicta ad huiusmodi pascua traducendo, de necessitate habetis per territorium Romane Ecclesie non sine certa pedagii seu gabelle solutione transire. Quare &c... Dat. ut supra » (ivi).

[418] *Reg. Vatic. n. 287*, c. 205 B, breve del 19 novembre 1377.

[419] Cf. THEINER, op. cit. I, docc. 273, 515).

[420] « Dil. filiis universitati et hominibus terre Aquependentis &c... Vestris supplicationibus inclinati, ut quotiens ingruerit tempus eligendi potestatem terre nostre Aquependentis... qui in eadem terra debet iustitiam ministrare, liceat vobis usque ad apostolice Sedis beneplacitum eligere seu nominare quatuor viros ad hoc ydoneos, qui de terris seu locis nobis et predicte Ecclesie fidelibus et devotis oriundi existant, ex quibus quidem... camerarius noster vel rector provincie

comuni concesso ([421]), per cui gli abitanti non potevano esser tratti in giudizio fuori della loro terra, eccetto che nei soliti casi riservati, e nelle cause in appello ([422]); ed il rilascio della metà del pedaggio che vi percepiva la camera, ascendente a cento fiorini annui, perché fosse impiegato in opere di fortificazione delle mura ([423]).

Esenzione per due anni da ogni specie di taglie e sussidi ottenne Soriano, assai danneggiato e impoverito per la forte difesa sostenuta ([424]), e condono totale degli arretrati dei diversi censi che doveva ([425]). E a sua volta Sangemini, che pur tanti danni soffrì per mantenersi fedele, si ebbe il condono degli arretrati dell'annua taglia di trecento fiorini impostale dall'Albornoz e la riduzione per l'avvenire a cento, come pure la remissione di tutte le pene incorse per i delitti men gravi dal 1° ottobre 1375 in poi, e l'esonero dall'obbligo d'inviare un sindico alla curia del Patrimonio a denunziare i delitti che nella terra si commettevano ([426]).

Patrimonii... qui erunt pro tempore... unum, prout eidem camerario seu rectori placuerit, in vestrum potestatem cum exercitio meri ac mixti imperii ad certum tempus, prout est consuetum, assumet, deputabit atque constituet... concedimus... Dat. Rome ap. S. Petrum.XIII. kal. decemb. a..VII. » (*Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 445).

[421] V. sopra p. 57 sg.

[422] *Reg. Aven.* cit. ivi, breve del 19 novembre 1377.

[423] « Dil. filiis universitati et hominibus terre Aquependentis &c... Vestris supplicationibus inclinati, medietatem pedagii terre nostre Aquependentis... que quidem medietas, ut asseritur, ad valorem centum flor. auri ascendere potest annuatim, et quam camera apostolica recipere consuevit, in reparatione et fortificatione dicte terre convertendam, usque ad apostolice Sedis beneplacitum per vos levandam et recipiendam, prius tamen satisfacio dil. filio Salvato de Balneoregio civi, cui super dicto passagio et nonnullis aliis proventibus dicte terre quadringenti floreni auri ex certa causa sibi debiti auctoritate apostolica assignati fuerunt, vobis de speciali gratia... concedimus et donamus... Dat. ut supra » (*Reg. Aven.* cit. c. 445 B).

[424] P. EGIDI, *Soriano nel Cimino e l'archivio suo* in questo Archivio, XXVI**,** 402.

[425] «... census ratione personarum, possessionum et animalium et aliorum bonorum Ecclesie pro certo tempore debitos, qui ad summam centum et quadraginta floren. auri, et olivelli grani quatuordecim et castanearum triginta septem medialium ac sexaginta sex salmarum vini ascendunt... ». Breve del 23 maggio 1377 in *Reg. Aven. Greg. XI*, XXIX, 245.

[426] Ivi, cc. 243, 251, brevi del 27 febbraio e 10 maggio 1377. L'esenzione

Anche il comune di Roma ottenne ricompense; e qui ne ricordiamo una in quanto riguarda persone e luoghi del Patrimonio. Essendo stato il popolo di Vitorchiano condannato dalla curia patrimoniale alla rifazione dei danni per duemiladuecento fiorini a favore degli eredi di Giannotto d'Alviano e di Palino Anfarelli di Viterbo per avere invaso e guasto il tenimento e la rocca di Civitella fra due rivi, e detta somma dovendo ora essere pagata alla camera per avere i suddetti aderito al Di Vico, Gregorio la concesse ai Romani, come premio della loro fedeltà, trasferendo in loro ogni diritto ed azione per ottenerne il pagamento ([427]).

Fra i baroni ricompensati vengono in prima linea i Farnese, i discendenti di quei Ranuccio e Puccio, di cui già l'Albornoz ebbe a premiare i servigi e la fedeltà. Figli di Ranuccio erano Pietro, Cola, Meo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pietro Bertoldo; figli di Puccio, Leonardo, Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino. Agli uni e agli altri Gregorio concesse, per metà rispettivamente, in vicariato a vita, il castello di Latera e la metà di Onano (quest'ultima la tenevano già temporaneamente), colle seguenti condizioni: esercizio del mero e misto impero e di ogni temporale giurisdizione, e godimento di tutti i diritti e proventi camerali, coll'obbligo corrispondente di provvedere a tutte le spese necessarie, specie alla manutenzione e custodia delle rocche e dei fortilizi; pagamento di un annuo censo di quaranta fiorini; appello dalle loro sentenze al rettore del Patrimonio; obbligo d'intervenire ai parlamenti provinciali, e di mandare uomini agli eserciti e alle cavalcate, secondo la rata spettante a ciascuno dei detti castelli; di reggere questi secondo le consuetudini e gli statuti loro, approvati e non contrari alla Chiesa; di non ricettare e favorire ribelli e sbanditi, ma arrestarli invece e consegnarli agli officiali della curia; di

---

dall'invio del sindico avevala ottenuta Montefiascone fin dal 1370. Vedi sopra p. 59. Il 28 maggio 1377 la ottenne anche Stroncone in premio della sua devozione e fedeltà (*Reg. Aven*. cit. e. 143 B).

[427] Append. XXI. Vitorchiano, come si sa, era uno dei possedimenti camerali del Campidoglio; ma ciò non escludeva la giurisdizione della curia patrimoniale. A questa cercava sottrarsi quella popolazione: al qual proposito ricordiamo un atto d'inquisizione contro di essa del 1340, in cui il suo procuratore protestò sulle prime avanti il giudice della curia « quod non tenetur respondere super dicta inquisitione, cum dicta universitas non subsit curie Patrimonii in aliquo »; però non v'insistè e rispose (arch. Vatic. *Registrum curie Patrimonii*, arm. XXXV, n. 14, c. 16).

accogliere le genti della Chiesa e fornirle di vettovaglie per un prezzo conveniente; tanto essi che i loro castellani e officiali dover prestare giuramento di fedeltà nella forma consueta; i crimini di eresia, lesa maestà, falsificazione di bolle e di monete, e depredazione sulla pubblica via esclusi dalla loro giurisdizione ([428]).

Guasta di Pone, nobile di Radicofani, che per conservare in fedeltà quella terra aveva sostenuto fatiche e spese molte, ed al quale erano anche state distrutte alcune case nella cerchia superiore del castello per maggior fortificazione della rocca, si ebbe in compenso una casa della camera posta nel borgo inferiore, ed un orto presso le mura ([429]); ed inoltre plenaria remissione, insieme ai suoi famigliari ed amici, di tutti gli eccessi commessi durante la guerra, dei delitti ed offese in danno dei vicini, cui erano state perciò contro di lui e suoi concesse rappresaglie; abolizione di queste; ed assoluzione anche per avere, per le necessità della difesa,

---

[428] Append. XXII.

[429] « Dilecto filio nobili viro Guaste Poni de Radicofani domicello Clusine diocesis... Cum, sicut fidedigna relatione percepimus, tu olim pro conservando honorem et statum nostrum et dicte Ecclesie multos labores et expensas subieris et in servitiis nostris et eiusdem Ecclesie utiliter et fideliter insudaveris, et sicut petitio pro parte tua nobis nuper exhibita continebat, olim quedam domus tue in castro Radicofano Clusine dioc. consistentes, pro eo quia erant in loco preheminenti, videlicet in girone superiori iuxta rocham dicti castri, per quosdam officiales dicte Ecclesie pro maiori tuitione et fortificatione dicte roche destructe extiterint, et nulla recompensatio pro ipsis domibus fuerit tibi facta, et, prout eadem petitio subiungebat, in burgo inferiori dicti castri in loco qui dicitur castrum Morrum sit quedam domus ad cameram apostolicam pertinens, que olim per quondam Guastam de Radicofano consanguineum tuum fuit incepta edificari, sita iuxta plateam communis dicti castri et iuxta rem Agnoli Albizelli et rem Cecchi Castiarii, ae etiam sit quidam ortus similiter ad dictam cameram pertinens situs prope dictum castrum Radicofani in loco qui dicitur fons Sancti Petri, iuxta viam publicam et iuxta rem Cecchi Capazzoni et rem Petri Cobucii Porcellini et rem Petri Acquiste ac rem Poni Buccii, nos volentes tam intuitu servitiorum et pro aliquali remuneratione latorum huiusmodi quam etiam pro recompensatione predictarurn domorum destructarum tibi de alicuius subventionis auxilio providere, tuis in hac parte supplicationibus inclinati domum edificari inceptam, et ortum predictos... tibi pro te ac heredibus tuis... perpetuo ac liberaliter concedimus et donamus &c... Dat. Rome ap. S. Petrum.XII. kal. martii, p. n. a..VII. » (*Reg. Aven. Greg. XI,* XXXII, 150 B).

riscosso e speso proventi camerali ([430]). Radicofani ebbe poi il privilegio della libera elezione del podestà ([431]).

I figli di Ugolinuccio d'Alviano, Tommaso e Offreducciolo, che tanto virilmente aveano resistito ai nemici, si ebbero in premio tutti i beni confiscati ai ribelli figli di Giannotto d'Alviano, Ludovico, Francesco, Mario e Manfredo, ed al comune e singoli d'Amelia esistenti nei tenimenti di Alviano e Mimoia, per un'annua rendita di circa cento fiorini ([432]).

Simonetto di Cecco, signore di Castel di Piero, che nel territorio bagnorese impedì il dilagare della rivoluzione, ed in Bagnorea stessa essendo gran discordia, ed i ribelli prevalenti già sul punto di occupare la forte contrada Civita, accorse in aiuto dei fedeli, e virilmente combattendo, ed esponendo la propria persona alla morte, riuscì a debellare i nemici, e a conservare alla Chiesa detta contrada, si ebbe in premio per sessanta anni la metà di Graffignano, il cui territorio si estendeva fino al Tevere, per l'annuo censo di due fiorini ([433]).

Costituiscono queste baronali famiglie la nobiltà devota alla Chiesa, la cui fortuna andò sempre aumentando fino a raggiungere, come i Farnese, il massimo della potenza e della gloria; mentre la nobiltà avversa, che faceva capo ai Di Vico, andò sempre più declinando per non più risorgere.

E qui ha termine il nostro studio sulla dominazione pontificia nel Patrimonio negli ultimi anni avignonesi.

Rifacendoci ora indietro a considerare il lungo cammino percorso da quando imprendemmo a narrare le vicende della dominazione stessa dopo la traslazione della Sede in Avignone, vediamo come pur attraverso infiniti ostacoli, e malgrado l'assenza del sovrano e il mal governo de' suoi officiali, che parevano dover creare per l'autorità della Chiesa una condizione di cose irrimediabile, l'autorità stessa sia invece riuscita a rafforzare potentemente il suo impero. Egli è che i tempi andavano ormai maturando ovunque per il nuovo assetto politico degli stati, ed una tale evoluzione, che doveva far capo nel secolo successivo all'unità

---

[430] Append. XXIV.

[431] *Reg. Aven. Gregorii XI,* XXXII, 151, breve del 18 febbraio 1378.

[432] Append. XX.

[433] Append. XXIII. Simonetto sovvenne anche la Chiesa di aiuti pecuniari, mutuando al vicario Geraldo mille fiorini, per i quali gli fu data ipoteca su alcuni beni e proventi della Chiesa stessa (*Reg. Vatic n. 287,* c. 221).

monarchica, non poteva essere arrestata da circostanze, per quanto avverse.

Le fasi di quest'evoluzione nel Patrimonio noi ci studiammo illustrare colla maggior copia possibile di particolari, con un corredo di notizie la maggior parte sconosciute. Nutriamo fiducia che non vane del tutto siano state le nostre fatiche, che la storia del Patrimonio abbia pur ad avvantaggiarsi del contributo della modesta opera nostra.

APPENDICE

I.
1363, MAGGIO 23.

Urbano V scrive agli officiali del Patrimonio e della Campania e Marittima che non usurpino i diritti e le giurisdizioni dei Romani.

Reg. Vatic. n. 261, c. 31 B.

Dil. filiis Patrimonii b. Petri in Tuscia ac Campanie et Maritime provinciarum rectoribus et aliis officialibus pro nobis et Romana Ecclesia. Et si cunctos Christifideles, quorum omnium curam divina favente clementia suscepimus, cupiamus abstinere a vetitis, et sic unumquemque propriis bonis et iuribus contentari, quod contra preceptum dominicum rem non desideret, minus quia occupet, alienam, officiales tamen nostros tanto potius ab alieni iuris occupatione et cunctorum offensis volumus abstinere, quanto eis convenit in eorum officiis modestiores se reddere et etiam iustiores. Sane admodum displicenter audivimus, quod aliqui vestrum dilectos filios populum singularesque cives Romanos offendere, ac eorum iura et iurisdictiones, quod non possumus credere, occupare presumunt; ex quo, si veritatem contineat, eo fortius perturbamur, quo ipsos populum tamquam peculiares filios magis diligimus, eorumque quietem et statum pacificum, qui ad Dei laudem et principum apostolorum aliorumque sanctorum, quorum in Urbe corpora requiescunt, venerationem, salutemque totius populi christiani redundare dinoscitur, ardentius affectamus. Volentes igitur in hac parte de oportuno remedio providere, vobis per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatenus ab iniuriis, offensis et usurpationibus et occupationibus bonorum et iurium

populi ac civium predictorum abstinentes omnino, si qua ex eisdem bonis ac iuribus forsitan occupastis, illa plenarie restituere ac relaxare curetis, alioquin illi qui ex vobis in hac parte nostrum non curaverint adimplere mandatum nostram indignationem et punitionem poterunt merito formidare. Ad hec pacem et quietem dicte Urbis, quam auctor pacis benigne respiciens, fugatis intestinarum discordiarum fluctuationibus, ex quibus Urbs predicta ad naufragii periculum ducebatur, reddidit sua pietate tranquillam, intendentes apostolicis presidiis confovere, volumus vobisque districte iniungimus, quod pro conservatione ac defensione dicte pacis eisdem populo fidelibus consiliis promptisque favoribus assistatis. Dat. Avin. .x. kal. iun. a. primo.

II.
1369, AGOSTO 23.

Patti e convenzioni fra gli officiali del Patrimonio e Simeotto Orsini.

Reg. Avenion. Urb. V, XXI, 579 b sgg.

Ad futuram rei memoriam. Hiis que pro sedandis scandalis et removendis periculis presertim subditorum Romane Ecclesie provide facta sunt libenter robur adicimus apostolice firmitatis. Sane oblata nobis pro parte dilectorum filiorum nobilium virorum Nicolai de Ursinis comitis Nolani rectoris, et Angeli Tavernini militis Viterbiensis thesaurarii provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia petitio continebat, quod ipsi nuper habentes in hac parte per nostras litteras plenariam facultatem quedam pacta et conventiones cum dilecto filio nobili viro Simeotto quondam Ursi de Ursinis domicello Romano tunc rebelli Romane Ecclesie nostro et Eccl. prefate nomine fecerunt, que ad obviandum scandalis et periculis subditorum dicte Eccl. et pro ipsius statu utilia reputarunt, deindeque de nostro speciali mandato eidem comiti facto oraculo vive vocis quoddam capitulum dictorum pactorum correxerunt et reformaverunt. Quare nobis humiliter supplicarunt, quatenus eisdem conventionibus et pactis, ac correctioni et reformationi contentis in duobus instrumentis publicis manu dilecti filii Iohannis Aymerici de Parma publici apostolica et imperiali auctoritate notarii conscriptis et signo ipsius consueto signatis, quorum

tenores presentibus inseri fecimus, robur nostre confirmationis adicere dignaremur.

Nos igitur huiusmodi supplicationibus benignum impertientes assensum, pacta, conventiones ac correctionem et reformationem eadem et omnia in dictis instrumentis contenta sine preiudicio iuris alieni rata habentes et grata, illa auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus, ac ea volumus et decernimus habere perpetuam roboris firmitatem. Tenor autem dicti instrumenti pactorum talis est.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo trecentesimo sexagesimo nono, indictione septima, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani divina providentia pape V, et die tertiadecima mensis augusti. I detti commissari advertentes maxime quod infrascripta pacta et conventiones ad que devenire intendunt cum infrascripto Simiocto multum cedunt et sperantur imposterum cedere ad statum provincie Patrimonii, et quod propter infrascripta pacta et conventiones multa scandala et pericula verisimiliter sedabuntur, que iam inceperant in maximum dampnum dicte provincie pullulare; ac etiam attendentes quod pro parte dicti Simiocti coram ipsis expositum extitit quod tempore quo per Roman. Eccl. habitum fuit castrum Suriani, quod per dictum d. Ursum pacifice tenebatur et de iure, per nonnullos officiales dicte Eccl. provisum fuit ipsi d. Urso patri dicti Simiocti et ipsi Simiocto quod consideratis gratis serviciis factis Rom. Eccl. per ipsum d. Ursum et predecessores suos ita et taliter operaretur per ipsos officiales pene prefatum d. nostrum papam quod Sanctitas Sua ipsum S. suosque fratres et filios haberet efficaciter commendatos, fecerunt et ad infrascripta pacta et conventiones devenerunt cum nobili viro S… presente... ac acceptante pro se suisque filiis natis et nascituris de legitimo matrimonio vel non legitimo heredibus et successoribus suis.

Et primo dederunt et concesserunt et tradiderunt... predicto S... omnia et singula iura que Sanctitas ipsa vel Rom. Eccl. habet in castris et rocchis Mugnani siti in provincia dicti Patrimonii iuxta flumen Tyberis et territoria castrorum Polimartii, Rocche Sancti Petri et Vassani; ac Rocche Sancti Petri site in ipsa provincia iuxta territoria et tenimenta castrorum Mugnani, Polimartii, Chie predictorum et Colliscasalis; et Corclani positi in eadem provincia iuxta territoria Civitatis Castellane, castrorumque Gallesii, Fabrice et Castrigloni et territorium Abbatie Fallaris..., cum annuo censu

unius floreni auri per ipsum S. vel ipsius heredes et successores perpetuo solvendo camere provincie dicti Patrimonii in festo apostolorum Petri et Pauli de mense iunii. Voluerunt tamen et ordinaverunt dicti dd. commissarii quod ipse S. sive heredes et successores sui teneantur et debeant venire et comparere legitime in exercitibus, cavalcatis et parlamentis ipsius Eccl. ad petitionem, voluntatem et requisitionem officialium prefate Eccl. super hoc habentium legitimam potestatem pro castro Chie predicte, ut est moris; pro castro vero Mugnani etiam venire et comparere in dictis exercitibus, cavalcatis et parlamentis debeant si et in quantum secundum iura vel regestra camere teneantur et aliter non. Item, omnia et singula iura que prefata Sanctitas et Eccl. habent in castro et rocha Chie ipsiusque territorio et districtu positis in eadem provincia iuxta tenimenta castrorum Mugnani, Vassani, Roche Sancti Petri, Suriani et Colliscasalis cum annuo censu quadraginta solidorum paparinorum ut supra solvendo. Item, iura si qua idem d. Ursus habebat in castro Coptanelli sito in provincia comitatus Sabine iuxta territoria castrorum Montisasule, Castigloni, Montiscalvi et Bacchoni. Item, ipsum S., fratres, socios, familiares et vassallos absolverunt et liberaverunt ab omnibus penis, processibus, sententiis, criminibus, malleficiis, culpis, excessibus et delictis per ipsos commissis et perpetratis dictis, factis aut operibus, seu que facta et commissa per eos vel aliquem ipsorum diceretur usque in presentem diem, de quibus esset processum cognitum vel non in curiis predictarum Sanctitatis et Eccl. ac Romane urbis per quoscumque iudices ecclesiasticos vel seculares, et etiam sequaces dicti S. de commissis per eos tempore presentis novitatis vel guerre. Necnon voluerunt et mandaverunt processus et sententias ac scripturas propterea contra ipsos vel aliquem ipsorum formatas et latas de libris dictarum curiarum tolli et cassari et aboleri, et pro cassis et irritis ex nunc haberi voluerunt et decreverunt omni via, modo et iure quibus melius potuerunt. Nomina vero predictorum sociorurn, familiarium et sequacium sunt hec, videlicet: Spicchieta, Antonius dictus Mathohiffo, Iannis Andree de Corclano, Sinibaldus de dominis de Mimoia, Antonius dictus Steccha, Angelus Bellipucii Raynaldi, Nicolaus dictus Bussa, Iacobus Luppi de Orto, Tucciante Francescoli de Amelia, Angelus Cicie de Tuderto, Iacobus Masini de Forlivio, Vangnolus nepos Cagni de Collefiorito, Serbucius Poncelli de Montenigro, Frate Valente Blasii de Orto pro condempnationibus latis contra eum in curia Romane urbis, socii et sequaces Mannucius Ceccholini de Sancto Gemino,

Antonius Nalli de Urbe, Ceccharellus Cecchi magistri Iacobi, Vannucius magistri Scocti, Thomassius Garavoli, Petrus Pucii, Colutia Laurentii Gatti de Lugnano, Angelucius Iannucelli, Angelus Iacobi, Blasius Iacobi, Antonius Cerroni, Antonius Lelli Macharoni, Andreas Incelli, Angelus Lelli Beventis de Corclano, Attavianus Poncelli de Montenigro, ser Antonius Colaioli Staffa, Guercius Toczi, Cola Tadey dictus Cacciaguerra de Mugnano, Nicolaus Rotombolli dictus Roveta, Antonius Iacobelli, Cecchi (sic) Marci, Petrus Gentilioni, Buczus Andrielli, Blasius Francucii dictus Miglocinus, Dicius Guidocii de Orto, Petrus magistri Francisci dictus Petrus dal passo da Orto, Vannes Luce, Nicolaus Violantis, Colutia Rolandi dictus Pasturella de Polimartio, Marchus ser Francisci de Tossignano, Micius Fanelli de Suriano, Angelucius Balducius Bucceti de Aquapendenti, Buccialus Manni, Lucas Somey dictus Bocczo, Barthocius Sensii de Amelia, Petrus Lucangeli, Santucius Mey, Henricus Pucii Henrici de Vassano, Scarpetta Peciveccie de Rocchaveccie, Geptius Nutarelli Belli Sancti de Amelia, Bartholus Lelli dictus Picholfante de Camerino, Andriolus Francisci de Placentia habitatores Mugnani, Petrus dictus Traverso de Bulseno, magister Paulus Tucii Claudicans sartor de Viterbio, Valentinus Petri de Fulgineo, Muczarellus Traynozii de castro Perii, et Vestrus Andree alias dictus Guercius de Vassanello familiares et sequaces dicti S. et quos omnes idem S. pro eius sociis et sequacibus et familiaribus nominavit ut superius continetur. Item, cum pro parte dicti S. asseratur quod vir magnificus d. Bertuldus d. Neapoleonis de Ursinis legavit et concessit domine Paule ipsius d. Bertuldi filie pro eius dote sexmilia quingentos florenos, et pro eius alimentis mille quingentos florenos in medietate castri Antiglani, et pro dictis octomilibus florenis ipse d. Bertuldus dicte d. Paule obligavit dictam medietatem, et ipsa d. Paula per publica documenta iura que habebat in dicta medietate occasione huiusmodi vel alia ratione dederit et concesserit ipsi S. pro se suisque heredibus et successoribus, et nunc Thomassius Ugolinucii de dominis de Alviano dictam medietatem tenet et possidet, et propterea idem S. petit a dictis commissariis quatenus visis iuribus dicti S. summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii predictam medietatem sibi dignentur restitui facere cum effectu de gratia speciali, prefati d. commissarii nomine quo supra promiserunt eidem S. presenti stipulanti et recipienti nomine supradicto in causa ista unum sufficientem iudicem deputare et subdelegare, qui dicto S... iustitiam ministrabit. Et similiter eundem vel

alium iudicem deputabunt et subdelegabunt, qui dicto S. in hiis que habet agere cum domino Troiolo d. Iohannis de Ursinis etiam eodem modo quo in facto dicte cause Antiglani iustitiam ministrabit. Item, cura per ipsum S. asseratur quod a tribus annis citra supradictus Thomassius occupavit, abstulit seu occupari et auferri fecit certas possessiones et bona ac eorum fructus sita in territorio supradicti castri Antiglani, que ad ipsum S. eiusque socios, familiares et vassallos pertinent, et propterea supplicet quatenus visis iuribus predictorum de plano ipsa possessiones et bona ac fructus eisdem restitui faciant cum effectu, ipsi d. commissarii gli promettono un giudice che pronunzi come sopra, e subito nominano il sapientem virum d. Thomam d. Henrici de. Baratis de Parma officialem Ecclesie. Item, dederunt et per pacta et conventiones concesserunt eidem S. stipulanti et recipienti ut supra omnia iura et bona que idem d. Ursus habebat in certis possessionibus et domibus sitis in civitate Urbis ultra pontes Tiberis, et que camera Romane Eccl. non possidet, exceptis bonis venditis et concessis per ipsum d. Ursum Ecclesie prelibate. Insuper prefati d. commissarii et uterque ipsorum nominibus quibus supra fecerunt, constituerunt et ordinaverunt eorum legitimum procuratorem et nuntium specialem nobilem virum Nicolam Ranucii de civitate Ortana presentem et acceptantem ad dandum, tradendum et inducendum dictum S. nomine quo supra recepturum in tenutam et corporalem possessionem omnium predictorum castrorum (et) roccharum Mugnani, Corclani, Chie, Rocche Sancti Petri et Coptanelli, et ad omnia et singula faciendum, que circa traditionem dicte possessionis fuerint utilia et necessaria, et que ipsimet possent facere si adessent, ratum, gratum et firmum perpetuo habituri quidquam per dictum procuratorem factum fuerit in premissis et circa predicta sub ypotheca et obligatione omnium bonorum camere Romane Ecclesie memorate... *Segue il giuramento di Simeotto nelle mani dei commissari.* Acta sunt omnia supradicta in castro Colliscasalis in domo Rocchi Muczarelli de dicto loco, presentibus nobilibus viris d. Nicolao ser Bartholi de Florentia iudice causarum civilium et appellationum curie Patrimonii generalis, Iohanne Uffreduccioli de Alviano, Bertuldo Guiniczelli de Monteorczili, ser Ianne domine Laurentie, Nerutio Virigacii de Suriano, ser Iohanne Geraldi de Parma, Rocchio Muczarelli de castro Colliscasalis predicto, Roberto Maczantis de Viterbio et ser Iohanne Baptista quondam ser Thomasii de Bononia, et quampluribus aliis testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis. *Nello stesso giorno il procuratore*

suddetto immette Simeotto in possesso della Rocca di S. Pietro introducendo eum per manum dextram in dictam roccham, sibique claves portarum ipsius rocche assignando portasque ipsas sibi aperiendo, ac de terra, herbis, glebis et lapidibus existentibus in dictis territorio et districto dicto S. in suis manibus assignando in signum vere possessionis... *Segue, il 19 agosto, l'immissione in possesso dei castelli di Chia e Mugnano. Ed infine, il 6 settembre, l'istrumento della correzione e riformazione riguardante l'assoluzione di Simeotto e seguaci, stipulato dal notaro Giovanni di Americo di Parma in Viterbo*, in contrata Sancti Simonis in domo Tucii Quirichelle residentie dicti d. thesaurarii, presentibus sapiente viro d. Andrea Capocii iurisperito, Roberto Mazantis, ser Francisco Vannicelli de Viterbio, et ser Salvato Cobucii de Balneoregio, et quampluribus aliis testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis. Dat. Viterbii.x. kal. septemb. a. .vii.

III.

1370, LUGLIO 25.

Urbano V ordina al rettore del Patrimonio di restituire a Giovanni di Sciarra de' Prefetti la metà della rocca di Vico.

Reg. Aven. Urb. V, XXII, 438 B.

Dil. filio nob. viro Nicolao de Ursinis comiti Nolano, provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori. Nuper pro parte dil. filii nobilis viri Iohannis nati quondam Sciarre de Prefectis de Vico domicelli Sutrine diocesis nobis exhibita petitio continebat, quod medietas arcis seu roche de Vico dicte diocesis ad ipsum pertinet, quodque ipsam dicti quondam Sciarra et Iohannes tenuerunt et possederunt pacifice et quiete, et quod idem Iohannes per nonnullos possessione predicta extitit indebite spoliatus. Quare nobis pro parte ipsius extitit humiliter supplicatum, ut sibi in predictis de oportuno providere remedio dignaremur. Nos itaque ipsius supplicationibus inclinati, eidemque in premissis de oportuno providere remedio mediante iustitia cupientes, nobilitati tue mandamus quatenus, si premissa per diligentem informationem, super quo tuam conscientiam oneramus, vera esse repereris, eidem Iohanni medietatem rocche prefate, exceptis turri, loggia, cisterna et porta rocche que ad prefatam Ecclesiam

totaliter pertinent, sine more dispendio restitui facias cum effectu, ac eundem permittas et permitti facias ipsius pacifica possessione gaudere. Dat. apud Montemflasconem .viii. kal. augusti a. .viii.

III[a].

1371.

Una relazione al pontefice del legato Pietro arcivescovo di Bourges.

Arch. Vatic. Instr. Miscell. ad. an. (1).

Ista que secuntur sunt explicanda domino nostro.

Primo, quod scribatur episcopo, clero et nobilibus ac populo particulariter et distincte, et hoc in utraque civitate et specialiter domino Francisco.

Item, mandare secretario, quod iuxta capitula ordinata per d. camerarium ordinentur commissiones pro d. Bituricensi, ac etiam ad beneficia conferenda auctoritate apostolica etiamsi reservata existant usque ad certam taxam, et creandum notarios et legitimandum, et ad singula alia faciendum, que condam d. Sabinensis preter legationem habuit in commissis, cuius commissiones in regestris poterunt reperiri.

Item, ordinentur commissiones particulares, non obstante vicariatu generali, videlicet pro civitatibus Urbevetana, Narniensi, Interamnensi, Reatina, et etiam pro comitatu Sabinie et terrarum Arnulphorum, et castrorum Strunconis et Mirande, Civitatis Castelli. et castrorum Sertiani et Setonii, super quo quidem castro Setonii advertat Vestra Sanctitas quoniam dictum castrum est in districtu Urbisveteris, licet Villacu (sic) pretendat quod imperator ipsum castrum sibi dedit, quod facere non potuit in preiudicium Ecclesie.

---

[1] A tergo dell'ultima carta del documento è scritto, in carattere diverso, «Informationes et instructiones archiepiscopi Bituricensis nuntii vel legati apostolici, quo etiam tempore eodem munere fungebatur card. Anglicus ».

Item, declaret Vestra Sanctitas sub quo regimine velit permanere terras Tuscie, videlicet castrum Burgi Sancti Sepulcri, pro quo castro expenduntur omni mense octingenti floreni ratione custodie, quia necessarium est ibidem tenere quatuor banderias equitum viginti barbutarum pro qualibet banderia, et quatuor banderias peditum viginti postarum pro qualibet. Et si dominus de Grisaco vellet alicui castrum vendere, quid ergo de expensis factis ratione custodie, quoniam expense sunt satis extraordinarie.

Item, de castro Castilionis Aretini, in quo sunt ad custodiam rocche et castri centum infantes. Idem de aliis castris in partibus Tuscie existentibus, que castra fuerunt acquisita tempore guerre, utrum debeant remanere in regimine domini Bituricensis vel Albanensis. Si vero sub regimine domini Bituricensis, ordinentur commissiones.

Item, super facto Marchie velit Vestra Sanctitas providere prout ipsa aliter habuit ordinare, et littere in omnem eventum duplicentur.

Item, quod expediantur littere receptoris generalis, et quod fiat sibi mandatum quod ad minus (2) de introitibus Marchie debeat subvenire pro obtinendo negotium.

Item, ad hoc quod negotia facilius et honorabilius et cum maiori cautela valeant expediri, velit Vestra Sanctitas providere de quindecimmilia florenis, vel mandare domino Albanensi quod ipsos habeat assignare, aut receptori generali quod de tallia Marchie habeat dictam quantitatem recidere, et in eo expendere, quoniam in tanto negotio est necessarium magnam gentem tenere in isto principio, et sic magnam pecuniam expendere oportet etiam pro fabricando, et ad prosequendum aliquos tractatus.

Item, quod introitus terrarum Corneti et Montisalti per receptorem generalem recipiantur ad minus quousque negotia ardua fuerint perfecte completa.

Item, remittere comitem Ugolinum (4343) cum consolatione, quoniam pro maiori parte omnes tractatus comitatus Perusii per manus suas transiverint.

Item, quod omnes promissiones facte per dominum Bituricensem extrinsecis Perusinis habeant roboris firmitatem.

---

[2] Lacuna

[3] Il conte Ugolino di Montemarte.

Item, quod Vestra Sanctitas velit permittere quod per d. Biturícensem provideatur de castellaniis, potestariis et aliis iniunctis officiis, preterquam de officiis maioribus, utpote rectoriis provinciarum, quoniam Vestra Sanctitas erit infestata de castellaniis omni die, que Sanctitas tales poterit remittere ad d. Biturícensem, sicut consuetum fuerat temporibus retroactis, vel ad d. Albanensem seu alios qui pro tempore erunt in partibus Italie.

Item, si Romani vellent ratione focatici vel sallatici novitates noxias attemptare contra provincias Patrimonii, Campanie et Maritime, si vult Vestra Sanctitas quod iidem domentur per dictum d. Biturícensem.

Item, quid de Prefecto qui semper tenet Ecclesiam in suspitione.

Item, multi erunt tiranni qui contra aliquos officiales dicent quia semper querunt que sua non sunt, et eis displicet quando contra eorum voluntatem in eorum malitiis opprimuntur. Quare, pro Deo, ad petitionem talium boni officiales non opprimantur, quoniam dicti tiranni vellent semper reperire officiales qui vellent pensiones ab ipsis recipere ad hoc ut possent absque contradictione eorum voluntatem adimplere, neque revera officiales sunt commendandi quando per tirannos commendantur.

Item, quod Vestra Sanctitas provideat domino Rigaldo de Pedagia familiari de officio thesaurarie Marchie, si et in quantum thesaurarius dicte provincie residentiam facere noluit in provincia supradicta.

...

Item, quod provideatur domino Biturícensi de aliquibus bonis beneficiis.

Item, quod scribatur d. archiepiscopo Bracarensi.

...

Infrascripta sunt avisamenta, salva meliori determinatione, que facentur pro conservatione terrarum Ecclesie.

Et primo pro isto principio ponere Marchiam cum Ducatu et Patrimonio, et terras Tuscie in una commissione.

…….

Tertio, si vultis pacifice habere terras Ecclesie, Patrimonium et Tusciam habeatis libere, et sic omnes vestre provincie erunt in quiete, nam si Romani vellent... non poterunt, nam provinciales Tuscie vobis habebunt complacere, et sic habendo regnum ab alia parte una cum aliis terris Ecclesie sub vestra obedientia Romani habebunt remanere.

Quarto, pro bono regimine provinciarum expediret ponere in provinciis rectores prelatos sufflcientes in talibus et expertos, qui sint citramontani, et non de partibus Italie propter partialitates.

Quinto, ponere receptorem generalem hominem factivum et bone conscientie, et quod sint cum eo duo clerici bene beneficiati et cum bona conscientia, qui sperent ad prelaturas promoveri, qui clerici a receptore et aliis thesaurariis de sex in sex menses audiant rationes.

Sexto, habere thesaurarios provinciarum clericos et in talibus espertos, et sint citramontani et non uxoratos, qui si ditentur eorum bona filiis aut filiabus habent remanere, si sint clerici succedit camera apostolica in bonis eorum, qui in fine efficiuntur prelati, si boni fuerint servitores. Idem dico in rectoribus provinciarum. Qui quidem thesaurarii et alii officiales in locis in quibus exercuerint officia eorum sindicentur.

Septimo, de uno bono legato seu vicario providere, qui habeat omnimodam iurisdictionem in omnibus provinciis exercere, et quod omnes predicti officiales ipsi legato seu vicario habeant totaliter obedire, quoniam si tota obedientia sive potentia in uno legato seu vicario consistat, inimici Ecclesie magis habebunt dubitare. Nam si duo ponantur, immediate erunt divisi, quia semper invidia est inter pares, et etiam malitia tirannorurn partium Italie est tanta, quod eos poneret in divisione: ita experientia docuit tempore dd. Sabinensis et Cluniacensis bo. me. quia d. Barnabos tenebat inimicitiam cum d. Sabinensi imponendo societates per terras et provincias legationis eiusdem d. Sabinensis, et sic faciebat consumere omnes introitus predicte legationis, dum vero Cluniacensem non offendebat dando sibi spem de manutenendo sibi legationem in pace, ad hoc ut posset intrare sub veste vulpina, nam sic faciendo dictus d. Cluniacensis tenebat modicam gentem sub tali confidentia, et si diu sic stetisset revera deceptus fuisset; quando vero d. Sabinensis requirebat d. Cluniacensem, idem respondebat, si ego subvenirem d. Sabinensi, non possem tenere meam legationem in pace, quare non intendo me in predictis negotiis involvere; et si fuisset unus legatus dumtaxat, defensasset se et terras Eeclesie: nec predicta dico ad infamandum aliquem nec vivum nec mortuum.

Qui introitus enim terrarum sunt ut sequitur.

Primo, civitas Bononiensis cum suo comitatu habet centumsexaginta florenos in introitibus communiter.

Provincia Romandiole habet in introitibus centum milia flor.

Provincia Marchie nonaginta flor. intelliguntur cum censibus vicariorum dicte provincie, in quibus provinciis sunt marchiones Estenses, nobiles de Polenta, de Malatestis, et d. Gometius de Albornotio.

Provincie Ducatus et Patrimonii cum terra Corneti et provinciis Campanie et Maritime communiter valent centum milia flor.

Perusium cum lacu una cum suis terris habendo, Tudertum cum suo districtu valerent centum milia flor. Et sic introitus dictarum provinciarum sive terrarum, cum quibus introitibus unus legatus sive vicarius posset egregie terras Ecclesie defensare, habendo bonos assistentes sive officiales, ut predicitur, dum tamen legatus sive vicarius sit laboriosus et potens in persona et practicus in negotiis. Et si dicatur quod periculum esset, si talis vicarius seu legatus moreretur, nullum esset periculum, dum tamen rectores et ceteri officiales predicti sint sufficientes, ut predicitur. Qui quidem introitus capiunt in summa quingenta sexaginta milia flor., de quibus possent teneri gentes que secuntur.

Primo, mille quingente barbute, videlicet, pro principio, mille in Bononia et quingente in Perusio, que mille quingente barbute ascenderent in anno centum octuaginta milia flor. et possent teneri trecenti Ungari, qui ascendentur in anno vigintiquinquemilia flor. et mille pedites qui ascendunt in anno trigintamilia flor. Rectores provinciarum, castellani et ceteri officiales dictarum provinciarum et terrarum ascendentur in anno centumvigintimilia flor. Residuum vero quod superesset bonum regimen faciendo et bonos officiales tenendo tempore pacis camera apostolica posset habere, vel tempore guerre dictus legatus sive vicarius poterit se defensare, quia cum dictis introitibus pecuniarum gentem armigeram habundantem poterit tenere.

Multi vero appetunt habere legationem seu vicariatum. Videretur fore bonum dicere, quod d. Albanensis de mandato d. nostri pape deberet remanere ad tollendum infestationes multorum, et post certum temporis (sic) postquam dictus d. Albanensis vult venire, dare sibi licentiam coloratam dicendo: volumus quod veniat ad referendum statum partium Italie, et quod loco sui gubernet et regat d. Biturcensis in Bononia et provincia Romandiole, quia, audita relatione ab eodem, intendimus quod revertatur Bononiani et ad Romandiolam, et Biturcensis gubernet residuum, et sic per consequens posset ordinari sine displicentia petentium, quod tota legatio satis colorate posset remanere in uno, nam pro certo melius per unum gubernabitur quam per multos, quia ubi multitudo ibi

confusio, dum tamen ille talis sit bene expertus et in negotiis bene practicus, ut superius est dictum. Si vero pro saniori consilio deliberetur melius esse duos in illis partibus vicarios deputare, adhuc potest admitti, habendo respectum ad regimen in quo dicte provincie temporibus bo. me. dd. Sabinensis et Cluniacensis erant constitute, si via antiqui regiminis observetur, dum tamen debita antiqua persolvantur. Ipse namque d. Cluniacensis tenendo Bononiam cum Romandiola tantum, cessante quocumque subsidio camere et omnibus supportatis oneribus, respondebat libere d. Bernaboni quolibet anno de sexagintaduomilia et quingentis flor. auri. D. autem Sabinensis cum provinciis Marchie, Ducatus, Patrimonii, Campanie et Maritime sine aliquo camere subsidio se sustinebat, et guerras societatum d. Ambrosioli, Anekini de Bongarde et etiam Anglicorum et Perusinorum, a quibus abstulit Assisium, Gualdum Nucerinum et triginta fortallitia in comitatu Tuderti, subportabat cum terris antedictis, que quidem hodiernis temporibus fieri possent, prout tunc fiebant, dummodo valens et expertus sit ibidem receptor generalis. Recolo enim quod d. abbas Massiliensis et tunc receptor illo tempore habuit assignare camere et respondere in una parte de introitibus dictarum provinciarum octomilia ducatos, et in alia parte triamilia flor. non obstante solutione facta per d. Cluniacensem predictum antedicto d. Biturícensi, et etiam guerris non obstantibus supradictis.

Ista que secuntur sunt explicanda.

Primo, quod camera d. Bicturicensis est honerata, et est in debitis cum stipendiariis pro antiquis debitis in flor. sexagintamilia, nec possunt solvi debita, quoniam pro faciendo guerram Perusinis et Prefecto tenebantur multe lancee, quingenti Ungari et centum banderie peditum, ultra expensas extraordinarias, salaria officialium, castellanonorum, et tractatuum.

Item, post pacem factam cum Perusinis fuerunt resecate expense in hunc modum, idest meliori modo quo fieri potuit. Et primo Iohannes de Rode, qui fuerat conductus in Viterbio cum trecentis lanceis, et habuit firmam a d. nostro sancte memorie per annum, est retentus cum dictis gentibus, ut sibi promissa serventur.

Item, est retentus Georgius Picciolinus cum d. Francischo de Civitate Castelli et cum certis aliis stipendiariis, qui sunt numero centum lancearum, nec cum minori numero potuerunt retineri, nec fuisset bonum totaliter sub Theotonicorum misericordia remanere, et quia alii fecissent societatem et consortium...

Item, pro custodia roccharum habitarum in comitatu Perusii sunt retenti quadringenti infantes.

Iste sunt expense ordinarie stipendiariorium, que expense cum eorum provisionibus ascendunt in mense ad flor. duodecimmilia et ultra. Nec cum minoribus expensis aliqua via mundi terre Ecclesie possent egregie conservari; omnes autem alii stipendiarii sunt cassi, et stant sine solutione et male contenti, nec eis satisfieri potest, nisi subveniatur per V. R. S.

Item, pro satisfactione debiti supradicti necessarium est quod habeantur flor. vigintimilia debiti per dominam reginam, ac flor. quadragintamilia de pecunia camere apostolice exolvantur, aliter esset valde periculosum sine solutione stipendiarios retinere, quoniam una dierum possent aliquas terras Ecclesie rebellare, maxime postquam in tam maxima quantitate sunt cassi.

Item, quod videatur quid valent provincie, et quod provideatur super defensione earum.

Item, quod augmentetur legatio ista sicut consuevit, quia Marchia, Patrimonium, Campania et Maritima esse una legatio consuevit, et Romandiola et Bononia esse alia consuevit, aliter ista legatio se defensare non posset, nisi sic augmentetur, habendo respectum ad modicum emolumentum provinciarum predictarum, que emolumenta non ascendunt nisi ad quantitatem quingentorum milia flor.

Item, istud faciatis dici per dominos meos, et quod veniat ex parte sua ad exonerationem camere quod provideatur de vigintiquinque (flor.?), sicut consueverunt habere legati, nam aliter camera honerata est, et legatus sive vicarius statum suum tenere non potest, sicut decet, curia Romana de partibus Italie absente.

Item, quod debita antiqua fuerunt contracta antequam d. Bituricensis haberet legationem in magna quantitate, nam Ecelesia tenebat mille lanceas contra Perusinos et centum banderias peditum, que debita nullo modo possent solvi, nisi provideatur modo predicto.

Item, in aure paucis et magis amicis dicatis et non ex parte mea, quod si legatio remaneret uni, dum tamen non haberet guerram, posset respondere centum sexaginta.

Item, supplicetur domino nostro quod dignetur providere de beneficiis domino [Bituricensi], cum sit male beneficatus, et supplicetur de pluribus beneficiis, et maxime de prioratu Claravallium diocesis Ruthenensis, qui fuit domini Carcassonensis. .

Item, quod Sua Sanctitas velit in partibus Italie tenere homines sufficientes, cum quibus d. Biturícensis possit habere consilium super regimine terrarum et maxime super factis pecunie, et quod thesaurarii de sex menses in sex menses habeant reddere rationem hominibus supradictis per Vestram Sanctitatem ordinandis.

Item, quod mittendi per Vestram Sanctitatem habeant videre et examinare computa officialium de tempore preterito, et quod dicta examinatio fiat in partibus, in quibus dicti officiales habuerunt dicta officia exercere ad hoc ut abilius de eorum administratione veritas habeatur.

Item, exponatur Sanctitati domini nostri quod ipse d. Biturícensis habet pre manibus certos tractatus onorabiles et utiles pro statu Ecclesie conservando, ipsosque tractatus explicandos eidem domino nostro placeat acceptare.

Item, dicere per vos ex parte vestra quod plures Italici qui vellent Ecclesiam suppeditare scribent contra me, vel saltim pro aliis.

Consulatis dominos camerarium et thesaurarium...

De societate destructa.

Quia non sum Gebellinus.

De pace de Baschio, non vocato Nolano (4).

Nil mali de Nolano dicatur, sed excusor ego.

De Rocchetta.

De Staccia et Agello.

De Campania et Andrea Chiquini decapitato.

Quia Florentini ad instantiam Perusinorum procurant contra me ut non remaneam.

De modis apositis ne fiant societates.

De reddendo computum quod concordetur cum bulla de hiis que tradita sunt mihi per sanctissimum dominum nostrum in guerra contra Prefectum, et administrata per ser Iohannem de Sancto Angelo vel alios officiales Ecclesie mandato meo et pro dicta guerra, vel pro camera bladi fienda in frontaria Urbisveteris: computa habet ser Iohannes de Cams et scutifer domini Sancti Martialis.

Item, scire in libris d. thesaurarii et libris d. Gancelini Quoquardi quid mihi traditum fuit.

---

[4] Nicola Orsini conte di Nola, rettore del Patrimonio.

Dicere qualiter inimici mei, qui aliter mihi nocere non possunt, figunt mendacia contra me.

De prioratu Sancti Saturnini Ruthenensis diocesis mihi conferendo canonicam per promotionem domini nostri pape, et de prioratu de Clarasvalis quem tenebat d. Carcassonensis, et de aliis beneficiis usque ad valorem duorum vel trium milium flor.

De libro cerimoniarum card[inalium] omnino portetur, saltem de legatis.

De portando vexilla, duos dregers (?), unam crucem, candelabra quatuor, duas duodenas taccarum, si fieri potest, d. Rigaldus faciat litteras oportunas.

De pecunia per cambium portanda.

De Prefecto qui gentem armigeram coadunat, colorate ad guerram.

De Romanis exigentibus focaticum... salinarum a subditis Ecclesie.

Qualiter portatis litteras super predictis capitulis duobus ultimis.

IV.
1372, febbraio 19.

Gregorio XI esonera Montefiascone dal pagamento della « nova tallia militum ».

Reg. Aven. Greg. XI, XIII, 209.

Dil. filiis communi civitatis Montisflasconis ad nos et Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis. Grata devotionis obsequia que nobis et Romane Ecclesie diutius impendistis et adhuc impenditis, necnon probata fidelitas quam predicte Eccl. hactenus inconcusse servastis profecto merentur, ut vos specialibus gratiis et favoribus prosequamur. Sane petitio pro parte vestra nobis nuper exhibita continebat, quod olim bo. me. Egidius episcopus Sabinensis, tunc in partibus illis apostolice Sedis legatus, pro recuperatione et defensione terrarum, que ad dictam Eccl. in partibus Italie pertinent, statuit et etiam ordinavit quod nonnulle universitates predictarum terrarum, de quarum numero vos eratis, solvere tenerentur eidem Eccl. singulis annis nomine tallie certas pecuniarum summas, que

nova tallia militum nuncupantur, quodque postmodum fe. re. Urbanus pp. V predecessor noster partem huiusmodi tallie singolis annis vos contingentem, que ad summam quadringentorum et quinquaginta flor. auri ascendebat, de speciali gratia ad trecentos flor. auri annuatim per vos pro dicta tallia persolvendos reduxit, ac voluit quod post certum tempus tunc expressum et nunc lapsum ab onere solutionis huiusmodi tallie penitus liberi essetis. Quare pro parte vestra fuit nobis humiliter supplicatum, ut vos ab omni onere solutionis tallie huiusmodi perpetuo eximere ac liberare de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque volentes vos premissorum vestrorum obsequiorum ac fidelitatis intuitu specialis prosequi prerogativa favoris, huiusmodi supplicationibus inclinati, volumus et vobis apostolica auctoritate concedimus, quod de cetero ad solvendum dictam talliam vel quicquam eius occasione, absque speciali mandato apostolice Sedis minime teneamini, nec ad id a quoquam possitis quoquo modo compelli, vobis nichilominus de uberioris dono gratie remittentes ac donantes quicquid ratione dicte tallie pro tempore preterito solvere tenemini Ecclesie prelibate. Volumus tamen, quod infra sex menses a data presentium computandos tantam quantitatem pecunie dil. filio thesaurario provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia recipienti nostro et Romane Ecclesie nomine persolvatis, quantum ratione dicte tallie pro duobus annis proxime futuris, huiusmodi nostra concessione cessante, solvere teneremini, ac tenore presentium mandamus omnibus et singulis officialibus nostris ac dicte Sedis, ne vos vel aliquas singulares personas ex vobis contra voluntatem et concessionem ac remissionem et donationem nostram huiusmodi cogere ad solvendum aliquid quoquo modo presumant, ac decernentes ex nunc irritos et inanes omnes processus et sententias, quos vel quas contra voluntatem et concessionem seu remissionem et donationem nostram huiusmodi haberi contigerit aut etiam promulgari. Nulli ergo &c. Dat. Avin. .xii. kal. mar. a. .ii.

V.
1372, APRILE 24.

Ricompense al rettore del Patrimonio, Nicola Orsini.

Reg. Vat. n. 264, c. ia b.

Dil. filio nobili viro Nicolao de Ursinis comiti Nolano rectori Patrimonii. Insistens nostris et apostolice Sedis obsequiis sic tibi gratie nostre plenitudinem vendicas, quod debitum fore conspicimus, ut personam tuam specialis honoris affluentia extollamus. Hinc est quod nos infra nostri claustra pectoris grata reminiscentia revolventes grata et fructuosa devotionis obsequia, que tanquam vir nobilitate preclarus, vir alti consilii et industrie circumspecte a longis retro temporibus indefessis et continuis laboribus utiliter et fideliter nobis ac predecessoribus nostris Romanis pontificibus ac Romane Eccl. sponse nostre impendisti et impendere cotidie solicitis studiis non desistis, et quod nostrum et ipsius Eccl. Romane honorem plenis effectibus continue dilexisti et diligis, et propterea tuam volentes honorare personam, provisionem seu pensionem duorum milium flor. auri singulis annis pro expensis tuis necessariis, et ultra stipendia que ratione rectoratus provincie nostre Patrimonii b. Petri in Tuscia percipis, que diebus singulis ad quatuor flor. auri dumtaxat ascendunt, quamdiu vixeris, super recepta dicte provincie auctoritate apostolica tenore presentium deputamus et etiam assignamus, tibi petendi et exigendi huiusmodi duomilia flor. predictis singulis annis in quatuor terminis, videlicet in augusti, novembris, februarii et maii mensium kalendis a thesaurario dicte provincie deputato et imposterum deputando, et de receptis per te thesaurarium ipsum quitandi tenore presentium concedimus potestatem, et insuper eidem thesaurario tenore presentium districte precipiendo mandamus, quatenus tibi de huiusmodi duobus milibus flor. auri in predictis terminis integre et sine diminutione et detractione quacumque cum effectu satisfacere non retardet. Volumus tamen, quod si dilectus filius nobilis vir Iohannes de Senis licentiatus in legibus familiaris noster, quem dudum in castro Perete Suanensis diocesis eiusque territorio, pertinentiis, plaga et districtu ad nos et eandem Eccl. pleno iure spectantibus nostrum et pro eadem Eccl. in temporalibus vicarium generalem deputavimus, huiusmodi vicariatum dimittet, teque ibidem per nos seu auctoritate nostra vicarium similiter deputari contingeret, predicta pensio duorum milium flor. auri cesset eo ipso. Sic igitur in nostris et eiusdem Romane Eccl. negotiis, prout hactenus fecisti, diligenter, solicite et fideliter te habeas, quod humane laudis attolli preconio, nostramque et dicte Sedis benedictionem et gratiam uberius consequi merearis. Dat. Avin. .viii. kal. maii a. .ii.

VI.
1372, settembre 16.

Gregorio XI scrive al rettore Nicola Orsini sul regime d'Orvieto.

Reg. Vatic. n. 268, c. 68 b.

Dil. filio nob. viro Nicolao de Ursinis comiti Nolano provincie Patrimonii rectori. Quia dilecti filii cives Urbevetani nobis notificare curarunt, quod regimen tuum in ipsa civitate ex eo habent suspectum et eis non modicum timorosum, quod olim inter certos tuos consanguineos et ipsos seu antecessores eorum fuit inimicitia capitalis, et supplicarunt per nos super hoc ad obviandum futuris scandalis de oportuno remedio provideri, scribimus dil. filio Geraldo abbati monasterii Maioris Monasterii prope Turonis reddituum et proventuum apostolice camere in partibus Italie debitorum receptori generali, utique amico tuo, ut conetur pro viribus, quod iidem cives huiusmodi suspitionem ex toto removeant, et de te plene confident, de tuoque regimine contententur. Quare si dicta contentatio sequi non valeat, nos pro statu prefate Ecclesie ac quiete civitatis eiusdem et etiam honori tuo expedire credentes, quod abstineas de cetero a regimine prelibato gratum habebimus, tuamque nobilitatem hortamur attentius, quod regimen civitatis prefate suique comitatus et districtus sponte dimittas in manibus abbatis eiusdem, qui illud exercebit, donec super hoc aliud duxerimus ordinandum. Scribimus siquidem dicto abbati, quod in hiis honorem tuum quantum poterit studeat conservare. Dat. apud Villamnovam Avin. dioc. .xvi. kal. octob. a. .ii.

VII.
1372, settembre 16.

All’abbate Geraldo sullo stesso argomento.

Reg. Vat. o, 258, c. 287 b.

Ven. fratri Geraldo abbati monasterii Maioris Monasterii prope Turonis reddituum et proventuum apostolice camere in partibus Italie debitorum receptori generali. Nuper litteras bo. me. Philippi episcopi Sabinensis recepimus, per quas intelleximus inter nonnullos cives civitatis nostre Urbevetane ex commissione regiminis civitatis eiusdem per nos facta dil. filio nob. viro Nicolao de Ursinis comiti Nolano Patrimonii b. Petri in Tuscia rectori aliqualem turbationem et suspectionem esse subortas, ex quibus nisi provideretur eisdem posset scandalum exoriri. Nos itaque ipsius comitis devotione sincera, fideique integritate, rectitudine ac equanimitate ceterisque virtutibus, quibus pollet, consideratis, indubitanter credimus, quod ipse civitatem illam ad honorem nostrum et prefate Eccl., cuius ipse precipuus zelator existit, salubriter et equa iustitie lance reget et laudabiliter gubernabit, nulla consanguinitatis vel alia affectione a tramite recto declinans ad dexteram vel sinistram, sed omnes equabiliter secundum merita confovebit. Ideoque volumus, tueque discretioni mandamus, quatenus prudentie tue viribus innitaris, quod omnis concepta de comite prefato suspitio in animis dictorum civium auferatur ab eis, et quod ipsi de ipsius comitis administratione regiminis contententur, ac de ipso, omni postposito timore, confident. Dat. apud Villamnovam.xvi. kal. octob. a. .ii.

In eundem modum dil. filio nob. viro Bonifacio militi Urbevetano; Gometio de Albornotio militi Conchensis diocesis in nostra civitate Esculana pro nobis et Eccl. Romana in temporalibus vicario generali, ac ducatus Spoletani ad nos et eandem Eccl. pertinentis rectori; et Hugolino comiti de Corbaria.

(Segue una lettera a Geraldo, in cui, non riuscendo nell’incarico, gli dà facoltà di provvedere, come meglio creda, al regime della città).

VIII.
1373, gennaio 3.

Discordie tra Francesco di Raniero «de Boschio» e Francesco di

Binduccio conte di Santa Fiora.

Reg. Aven. Greg. XI, XIII, 452 b.

Dil. filio Geraldo abbati &c. Exhibita nuper pro parte dil. filii nob. viri Francisci Raynerii domini pro parte loci de Boschio Tudertine diocesis petitio continebat, quod cum olim inter ipsum ac nonnullos suos consortes et sequaces ex parte una, et dil. filium nob. virum Franciscum Binducii comitem Sancte Flore Clusine diocesis ac nonnullos eius consortes et sequaces ex altera diverse discordie et controversie ac guerre fuissent exorte, tandem inter partes ipsas coram bo. me. Philippo episcopo Sabinensi tunc in nonnullis terris Eccl. Romane subiectis... in temporalibus vicario generali treuga sub spe pacis et concordie usque ad certum tempus mita et facta fuit, et ut huiusmodi treuga melius servaretur, talis clausula in ea adiecta extitit, ut quecumque partium predictarum contra huiusmodi treugam quovis modo faceret vel veniret, eo ipso incurreret penam decemmilium flor. auri, quorum medietas camere apostolice, et reliqua medietas parti eandem treugam servanti aplicari deberet, ac huiusmodi treuga per dictos consortes et sequaces utriusque partium predictarum ratificata extitit et etiam approbata, prout in quibusdam publicis instrumentis inde confectis plenius dicitur contineri. Quodque postmodum prefatus comes cum dictis suis consortibus et sequacibus, huiusmodi treuga durante, contra ipsam temere veniendo, predictum Franciscum Raynerii castro et rocha de Silvena Suanensis diocesis, que idem Franciscus a Romana Ecclesia sub certo annuo censu tenebat, prout tenet, in feudum, et in quorum possessione idem Franciscus existebat, manu armata contra iustitiam spoliarunt, ac nonnulla bona mobilia ibidem reperta valoris sexmilium flor. auri et ultra more predonico absportarunt seu absportari fecerunt, huiusmodi penam in contractu dicte treuge oppositam damnabiliter incurrendo. Et quod postmodum prefatus episcopus pro sedandis scandalis, que propter premissa dubitabantur verisimiliter proventura, huiusmodi castrum et rocham et eorum possessionern penes ven. fratrem nostrum Iohannem episcopum Aretinum fecit realiter sequestrari, ipseque Iohannes episcopus ex tunc castrum et rocham huiusmodi ad manus suas tenuit prout tenet. Quare pro parte dicti Francisci Raynerii fuit nobis humiliter supplicatum ut providere sibi super premissis de oportuno remedio dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus

inclinati, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus, vocatis qui fuerint evocandi et auditis hinc inde propositis, quod iustum fuerit simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii appellatione remota decernas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam et alia iuris remedia firmiter observari. Dat. Avin. .iii. non. ianuar. a. .ii.

IX.
1873 [1373], gennaio 20.

All'abbate Geraldo sul regime d'Orvieto.

Reg. Vat. n. 269, c. 256.

Dil. filio Geraldo abbati &c. Accesserunt ad presentiam nostram dil. filii Lemus Guidetuccii et Franciscus Iacobelli cives Urbevetani asserentes se esse ambassiatores et nuncios maioris partis bonorum civium civitatis nostre Urbevetane, qui volunt bene et pacifice vivere in civitate prefata, et ex ipsorum civium parte nobis exposuerunt, quod cives ipsi de regimine dil. filii nob. viri Nicolai de Ursinis comitis Nolani provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia rectoris in prefata civitate exercendo per eum plurimum contentantur, et sperant et credunt per eundem comitem iuste et equaliter regi et salubriter gubernari, ad nostrum et eiusdem Ecdesie honorem et statum et civitatis iamdicte tranquillitatem, commodum et profectum. Nos itaque de predictis notitiam non habentes, et optantes quod civitas ipsa bene ac iuste et salubriter sub nostra et prefate Ecclesie obedientia gubernetur, et dicti comitis honor conservetur illesus, discretioni tue mandamus, quatenus per unum ex venerabilibus fratribus nostris Firmano et Nucerino episcopis, vel si alter predictorum ad hoc vacare non posset, alium huiusmodi negotio non suspectum, de quo credideris convenire, voluntates civium dicte civitatis generaliter et particulariter facias diligenter scrutari. Et si per informationem huiusmodi repereris, quod ex regimine dicti comitis exercendo in civitate prefata maior et sanior pars civium dicte civitatis contentetur, nec possit propter hoc statui nostro et prefate Ecclesie in civitate iamdicta periculum imminere, eo casu volumus quod idem comes huiusmodi regimen exequatur, et tu ad reddendum animos universorum dicte civitatis civium ad hoc voluntarios et quietos interponas

cum solita prudentia et diligentia efficaciter partes tuas. Dat. Avin. .xiii. kal. febr. a. .iii.

X.
1373, luglio 14.

Molestie degli officiali del Patrimonio a Francesco e Battista Di Vico.

Reg. Vat, n. 269, c. 192 b.

Dil. filio Geraldo abbati &c. Nuper pro parte dil. filii nob. viri Francisci prefecti Urbis nobis fuit expositum, quod dil. filii officiales curie provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia pro nobis et Ecclesia Romana ipsum prefectum ac eius fratrem, familiares et vassallos atque terras pro antiquis condempnationibus ac bannis tam personalibus quam pecuniariis ab anno Domini.mcccl. usque ad tempus pacis cum fe. re. Urbano papa V predecessore nostro per eundem prefectum habite factis, quibus omnibus tempore dicte pacis finis, ut asserit, fuit impositus, multipliciter molestant et perturbant, et contra ipsos prefectum, fratrem, famulos et vassallos quamplura cotidie innovare non cessant. Quocirca circumspectionem tuam hortamur attentius, tibi nichilominus per apostolica scripta mandantes, quatenus tam per ipsos officiales quam alios qui rei veritatam sciverint de predictis condempnationibus atque bannis, et an tempore dicte pacis remissa fuerint diligentius te informes, et quidquid per informationem huiusmodi reppereris nobis per tuas clausas litteras quantocius rescribere non postponas, et interim prefatos officiales ab huiusmodi molestationibus et innovationibus cessare facias atque mandes. Dat. Avin. .ii. id. iul. a. .iii.

XI.
1373, giugno 20.

Sullo stesso argomento.

Reg. Vat. n. 269, c. 292 b.

Dil. filio Geraldo abbati &c. Nuper pro parte dil. filiorum nob. virorum Francisci prefecti Urbis et Baptiste ipsius prefecti germani nobis fuit expositum, quod tam propter frequentem iniquarum gentium, que societates appellantur, incursum, et guerrarum preteritarum casus, ad pascua seu pasturas predictorum prefecti et Baptiste multitudo armentorum et pecorum non confluit neque ducitur ut solebat, et quod multi timent armenta et pecora sua ad pascua predicta transmittere, dubitantes per nostros et Ecclesie Romane officiales impediri, vel ultra debitum in solutionibus pro dictis pecoribus aggravari. Quare nobis pro parte predictorum prefecti et Baptiste fuit humiliter supplicatum ut eis super hoc providere de oportuno remedio dignaremur. Nos itaque huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni tue mandamus, quatenus prefatos prefectum et Baptistam in pascuis eorum et pecoribus ad ipsa pascula conducendis non permittas contra debitum molestari, sed omnes prefate Ecclesie subditos, solutis hiis que pro necessitatibus prefate Ecclesie sunt imposita, alios vero non subditos, soluto eo quod sunt solvere consueti, permittas et permitti facias libere transire cum pecoribus suis ad pascua prefatorum prefecti et Baptiste, eosdemque ac eorum subditos in hiis in quibus poteris tractes favorabiliter et benigne. Dat. apud Pontemsorgie.xii. kal. iul. a. .iii.

XII.
1373, settembre 6.

Gregorio XI scrive a Giordano Orsini perché si mantenga fedele.

Reg. Vatic. n. 269, c. 78.

Dil. filio nob. viro Iordano de Ursinis, militi Romano. Licet totam domum egregiam Ursinorum tamquam antiquam et precipuam et fidelissimam filiam sancte Romane Ecclesie sinceris affectibus diligamus, ad nostram tamen memoriam revocantes, quod inter fe. re. Clementem papam VI predecessorem et patruum nostrum, et bo. me. Neapoleonem

patruum tuum tunc prefate Ecclesie cardinalem fuit amor precipuus atque continuus, donec per mortem extitit separatus, quodque nos in minoribus constituti et ad maiora provecti hunc amorem erga te ac quondam Raynaldum fratrem tuum continuavimus et continuamus etiam puro corde, mirari cogimur si de aliquo nostro officiali, quod te et tua iura velit iniuste opprimere, suspiceris, et quod propter talem suspicionem, nobis non requisitis, ad novitatem turbativam patrie sub defensionis nomine, ut dicitur, te disponas, cum de nostris officialibus quibuscumque, si precipue contra te nobis carum et alios excesserint, parati simus ministrare iustitiam, ac queque per eos facta indebite ad statum debitum revocare. Quare nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente mandantes, quatenus de dilecto filio Geraldo abbate, pro nobis in partibus illis certas terras regente, nullatenus dubites, quod contra te et tuos hostilem velit facere novitatem. Et si officiales nostri in provincia Patrimonii b. Petri in Tuscia, eorum faciendo officia, contra cives Nepesinenses pro hiis que debent dicte Ecclesie tanquam contra contumaces etiam ad captionem animalium processerint, ut est moris in talibus, hoc tamen non est ad oppressionis iniuriam retorquendum. Nos enim dicto abbati taliter scribimus, quod de preteritis debebis merito contentari, et quod contra te nullam hostilem novitatem faciat, nisi tu forte illam primitus contra terras eiusdem Ecclesie, quod non credimus, inchoares, teque ac tuos tractet favorabiliter et benigne. Tu igitur cave prudenter ne a quibusvis seductoribus conantibus seminare discordias, quietem patrie irrumpere, et in claritate tue domus, cui forte invident, ponere maculam de facili non delendam, circumveniri facias, ab omnique novitate prorsus abstineas. Et si, quod absit, aliter attemptares, de te, qui es subditus et fidelis eiusdem Ecclesie, et in eius gremio enutritus, et tam de fideli domo traxisti originem, et quem nos, ut prefertur, specialiter amavimus et amamus, multo plus quam de extraneo presumente talia turbaremur, nec id possemus sine debiti appositione remedii tollerare. Dat. apud Villamnovam Avin. dioc. .viii. id. septemb. a. .lii.

(Segue la lettera al rettore del Patrimonio perche s’interponga per la concordia tra l’Orsini e Geraldo, come pure tra i Romani e i conti d’Anguillara).

XIIa.

1374, maggio 4.

Gregorio XI manda all'abbate Geraldo di assolvere Ludovico de' Prefetti e i suoi da ogni pena incorsa per aver ricettata la compagnia di Anechino.

Reg. Aven. Greg. XI, xxi, 332 b.

Dil. filio Geraldo abbati... civitatem Perusinam et nonnullas alias terras et provincias Romane Ecclesie pro nobis et eadem Ecclesia gubernanti. « Exhibita nobis pro parte dil. filii nob. viri Ludovici de Prefectis militis Romani petitio continebat, quod olim pro parte ipsius exposito fe. re. Urbano papa V predecessore nostro, quod dudum tempore quo nephanda societas, que societas Anechini de Mongardo nuncupabatur, in partibus Patrimonii b. Petri in Tuscia moram trahebat, tam bo. me. Egidius episcopus Sabinensis tunc in partibus illis apostolice Sedis legatus, quam etiam nonnulli officiales curie dilecti filii rectoris dicti Patrimonii contra dictum Ludovicum et quondam Petrum de Prefectis militem germanum suum ac ipsorum vassallos et socios ac familiares, pro eo quod dicebatur dicti milites cum vassallis ac sociis et familiaribus huiusmodi predictam societatem receptaverant in eorum locis et terris, ac diversis personis de societate predicta victualia ministraverant, diversos processus excommunicationis et interdicti ac alias sententias et penas spirituales et temporales continentes fecerant et promulgaverant, et per dictum predecessorem accepto quod dicti milites receptionem et victualium administrationem huiusmodi non in odium Romane Ecclesie fecerant, sed timentes quod si secus egissent predicta societas eorum terras et loca in predam ac ruinam totaliter posuisset, ac pro parte dicti Ludovici prefato predecessori humiliter supplicato, ut sibi tam proprio suo nomine quam etiam dicti Petri germani sui tunc defuncti, cuius terras et castra ipse Ludovicus tunc possidebat, ut secum super hoc idem predecessor misericorditer agere et de oportuno providere remedio dignaretur, bo. me. Guillelmus tit. S. Laurentii in Lucina presbiter cardinalis, qui tunc penitentiarie dicti predecessoris curam gerebat, de speciali mandato ipsius predecessoris vive vocis oraculo sibi facto, venerabili fratri nostro episcopo Sutrino vel eius vicario in spiritualibus generali suis dedit litteris in mandatis ut si esset ita prefatos Ludovicum et Petrum a dictis et aliis

generalibus et specialibus excommunicationum sententiis... absolverent... et culpa ipsius Ludovici diligenter considerata iniungerent et auctoritate predicta penitentiam salutarem, prout in dictis litteris plenius dicitur contineri. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, in prefatis litteris nulla mentio facta extiterit, quod prefati familiares ac socii et vassalli ab huiusmodi penis et sententiis... absolverentur... pro parte ipsius Ludovici fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipse paratus sit, tam pro se, quam pro vassallis ac sociis et familiaribus predictis... satisfacere competenter, providere tam sibi quam [ipsis] super premissis de absolutionis beneficio misericorditer dignaremur ». Componga con Ludovico per tutti, e quindi li assolva. Dat. apud Villamnovam.iv. non. mai. a. .iv.

XIII.
1374, maggio 4.

Gregorio XI all'abbate Geraldo perché renda giustizia a Ludovico de' Prefetti per la metà del castello di Vico.

Reg. Aven. Greg. XI, XX, 197 B.

Dil. filio Geraldo abbati &c. « Dudum pro parte dil. filii nob. viri Ludovici de Prefectis de Vico militis Romani nobis exposito, quod licet olim medietas castri Vici Sutrine diocesis cum eius rocha et burgo ac lacu et aliis tenimentis ipsius castri ad progenitores suos, et alia medietas ad dil. filium nob. virum Iohannem domicellum Romanum et eius progenitores pleno iure pertinerent, et tam domicellus quam progenitores predicti fuissent in pacifica possessione vel quasi castri, roche &c. predictorum a tempore cuius contrarii memoria non existebat, tamen ven. frater noster Lupus archiepiscopus Cesaraugustanus transitum faciens per partes illas, cum ab illis, qui nomine dictorum progenitorum et domicelli predicti castrum et rocham huiusmodi custodiebant, ex quadam curialitate inimicatus fuisset, ad requiescendum in rocha predicta cum sua comitiva, eandem rocham intrans, eam per vim occupavit, ac eiectis exinde dictis custodibus, castrum et rocham cum burgo &c. predictis in manibus officialium Romane Ecclesie in partibus illis tunc existentium posuerat, et quod postmodum de mandato fe. re. Urbani pape V predecessoris nostri

medietas castri &c. predictorum ad dictum domicellum pertinens ipsi domicello fuerat restituta. Reliqua vero medietas dilecte in Christo filie nob. mulieri Marie relicte quondam Petri de Prefectis militis vidue Romane pro quatuor milibus florenis auri, in quibus bona dicti Petri, cuius idem Ludovicus frater existerat et heres, eidem Marie ratione dotis sue erant obligata, adiudicata extiterat et etiam assignata, quodque prefatus Ludovicus paratus erat restituere prefate Marie dicta quatuor milia flor. Auri; ac pro parte ipsius Ludovici nobis supplicato, ut, restituta per eum prius dicte Marie predicta flor. summa pro dote sua, medietatem huiusmodi castri, roche &c. predictorum sibi restitui facere dignaremur, nos bo. me. Philippo episcopo Sabinensi tunc in nonnullis Italie partibus Romane Ecclesie immediate subiectis pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus vicario generali dedimus litteris in mandatis, ut vocatis procuratore fiscali provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia pro dicta Ecclesia et aliis evocandis, quod iustum foret, simpliciter et de plano sine strepitu et figura iudicii appellatione remota decerneret... prout in nostris inde confectis litteris plenius continetur ». Essendo morto Filippo, il pontefice ordina a Geraldo di proseguire il giudizio e pronunziare la sentenza. Dat. apud Villamnovam.iv. non. mai. a. .iv.

XIV.
1375, dicembre 1.

Gregorio XI nomina Nicola Spinelli riformatore di alcune città che deviarono dall’obbedienza della Chiesa.

Reg. Vatic. n. 267, c. iii.

Dilecto filio nob. viro Nicolao Spinelli militi senescallo Provincie, nuncio apostolico &c. Attento quorumdam relatibus et scripturis, quod nonnullarum civitatum et terrarum, presertim Montisflasconensis, Ortane, Narniensis et Reatine ad nos et Ecclesiam Romanam immediate spectantium cives, habitatores et incole de dilecti filii Geraldi abbatis monasterii Maioris Monasterii prope Turonis in nonnullis terris nobis et Eccl. predicte subiectis pro nobis et Ecclesia ipsa in temporalibus vicarii generalis, officialium forsan abbatis eiusdem vel forte subditorum ipsorum

culpis exigentibus, cuius rei certitudinem non habemus, gubernatione et regimine minus bene contenti, recusant eidem abbati plenam obedientiam exhibere, nos ex certis causis nostrum ad hoc inducentibus animum subditorum nostrorum statui quieto, pacifico, prospero et tranquillo providere volentes, nobilitati tue, de cuius fidelitatis plenitudine et circumspecte probitatis industria in hiis et aliis arduis plenam in Domino fiduciam obtinemus, reformandi civitates et terras superius nominatas et omnes alias si que ab eiusdem abbatis obedientia deviassent, et ipsas universitates et ipsarum omnes et singulas nomine nostro et Ecclesie predicte nomine ad nostram et Ecclesie Romane obedientiam reducendi cum pactis et conventionibus de quibus tue discretioni videbitur, illasque civitates et terras usquequo dil. filius noster Petrus S. Eustachii diaconus cardinalis, quem ad partes illas nostrum vicarium destinamus, ad ipsas partes accesserit, per te vel alium seu alios regendi et gubernandi nostro et Eccl. memorate nominibus, necnon omnia et singula faciendi, exercendi et exequendi, que ad regimen et gubernationem ac administrationem huiusmodi pertinent de consuetudine vel de iure, plenam et liberam presentium tenore concedimus facultatem, inhibentes abbati prefato suisque officialibus ubilibet constitutis, ne de regimine, gubernatione et administratione predictis se quomodolibet intromittant, atque mandantes universis et singulis nostris et dicte Ecclesie fidelibus et subiectis ubilibet constitutis, quatenus in premissis et ab eis dependentibus, emergentibus et connexis tibi ac mandatis tuis pareant efficaciter et intendant ac studeant effectualiter obedire. Tu vero circa statum pacificum et tranquillum huiusmodi civitatum, terrarum et subditorum nostrorum sic incedere studeas quod exinde commendari valeas, atque nostram et apostolice Sedis benevolentiam et gratiam uberius promereri. Dat. Avin. kal. dec. a. .v.

XV.
1376, settembre ii.

Concessione di beni a Ludovico Vitelleschi di Corneto.

Reg. Vatic. n. 288, c. 92.

Dil. filio nob. viro Ludovico Puccii Bonifacii de Vitellensibus de

Corneto domicello Tuscanensis diocesis. Considerantes devotionis et fidelitatis tue constantiam, quas ad nos et Romanam Ecclesiam habuisti, sicut adhuc habere dinosceris, et quod tu pro defensione, custodia et conservatione ac prospero statu ville ac terre Corneti Tuscanen. dioc. ad nos et eandem Ecclesiam pleno iure spectantis labores multiplices subiisti, et expensas et dampna gravia, sicut accepimus, incurristi, inducimur ut ob hoc tibi recompensationem aliquam faciamus. Cum itaque, sicut nobis nuper exponere curavisti, Blasius prior secularis ecclesie Sancti Martini Viterbiensis, Archangelus Arcari, Iohannes Nicole, Franciscus Larfanelli, Nicolus Stephani, Iutius Carnelissada, Franciscus et Iohannes Salamoncelli, Faustinus balius Henrici, Stephanus socius Secchi Poloelle, Rasmus Stephani, Franciscus Trinsche, Facius et Iohannes Tucii, Ceccharellus faber, Iohannes Tinschi, Iohannes Mazzantis, et Bartholomea soror eius Viterbienses, necnon Faciolus Petri Capelli et Carosalus Petri Bezochere de Tulfanova, et Blasius magistri Petri et Guercius Baratieri, Iucius Teuli Franchi, et Bertrandus Capationus de Civitate Veteri Viterbiensis diocesis nostri et Romane Eccl. subditi et vassalli a nostris et eiusdem Ecclesie fidelitate ac obedientia recedentes proditionis filio et iniquitatis alumpno Francisco de Vico, qui prefectus Urbis nuncupatur, nostro et eiusdem Eccl. rebelli ac hosti et inimico notorio, qui civitatem Viterbiensem et nonnulla alia castra, villas et loca ad nos et eandem Eccl. pleno iure spectantia occupavit et detinet occupata, proditorie sponte ac publice adheserint, eique in occupatione et detentione huiusmodi dederint et dent auxilium, consilium et favorem, nos ne dicti proditores de sua malitia glorientur, et ne tanta mala remaneant impunita, contra eos animadversionem, tibique aliqualem gratiam facere intendentes, tuis supplicationibus inclinati, omnia et singula res et bona mobilia et immobilia quecumque sint ad supradictos rebelles superius nominatos quomodocumque pertinentia confiscamus, illaque cum omnibus iuribus et pertinentiis suis tibi auctoritate apostolica conferimus et donamus per te coad vixeris tenenda et etiam possidenda, ita tamen quod si pro bono pacis ac prospero statu ville ac terre predictarum dicta bona vel aliqua ex eis prefatis rebellibus vel ipsorum alicui seu aliquibus per nos aut successores nostros restitui contingeret, tu bona huiusmodi sic restituta eis libere ac sine contradictione dimittas, dummodo nos vel successores prefati bonam tibi pro illis in aliis redditibus recompensationem faciamus. Nulli &c. Dat. Avin. .iii. id. septemb. a. .vi.

XVI.
1376, dicembre 27.

Assoluzione di Giacomo Vitelleschi di Corneto per la sua adesione a Francesco di Vico.

Reg. Aven. Greg: XI, XXVIII, 516.

Dil. filio nob. Viro Iacobo Petri de Vitellensibus de Corneto domicello Tuscanensis diocesis. Dudum adversus Franciscum de Vico, qui prefectus Urbis nuncupatur, nostrum et Ecclesie Romane rebellem et hostem, pro eo quod civitatem Viterbiensem et nonnulla castra et loca alia ad nos et eandem Eccl. pleno iure spectantia occupaverat et detinebat occupata, necnon adversus eius in hac parte complices et fautores certos processus excommunicationis, suspensionis et interdicti et alias plures sententias atque penas continentes habuimus et fecimus, quos hic et alibi fecimus publicari. Postmodum vero, sicut accepimus, idem Franciscus castrum Castellacie Tuscanen. dioc. ad dil. filium nob. virum Guillelmum Iohannis de Viterbio domicellum pertinens, quod ab Ecclesia Romana tenebat in feudum, per vim et metum qui cadere poterant in constantes per ipsius Guillelmi negotiorum gestores tibi custodiendum tradi mandavit et fecit, tuque ad restituendum eisdem Guillelmo vel negotiorum gestoribus eius nomine castrum prefatum, vel si illud eis non restitueres, ad solvendum sibi quatuormilia florenos auri te et bona tua efficaciter obligasti; quodque tu ex tunc castrum ipsum detinuisti, propter que tu eidem Francisco adherendo, parendo et favendo in penas et sententias in eisdem contentas processibus nosceris incidisse; et nichilominus tu mala malis accumulando et dictum castrum, ut prefertur, occupatum detinendo cum certo numero gentium armigerarum pedestrium et equestrium eidem Francisco adherendo, ad territorium ville seu terre Corneti dicte diocesis ad nos et eand. Eccl. pleno iure spectantis equitasti, et ibidem quamplurimos homines et animalia diversorum generum manu armata hostiliterque cepisti et capta ad dictum castrum vel alibi aduxisti, propter quod per officiales curie dicte ville certi processus contra te facti fuerunt, per quos inter cetera omnia bona tua dicte curie confiscata extiterunt, et ad

amputationem tui capitis condempnatus fuisti. Cum autem nuper tu quorumdam militum de mandato nostro precedente tractatu castrum ipsum in manibus nostris posueris, quod nos gentibus nostris custodiendum tradidimus, nos propterea, et ex certis aliis causis quas haberi volumus presentibus pro expressis, volentes te favore prosequi gratioso, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, te ab omnibus et singulis sententiis ac penis huiusmodi contra te, ut prefertur, latis, et quas premissorum occasione incurristi, auctoritate apostolica absolvimus de gratia speciali, teque in integrum restituimus libere sicut prius, et nichilominus te ac heredes et successores tuos ac tua et eorum bona ab obligationibus huiusmodi, salvo tamen iure cuiuslibet alieno, liberamus, teque et illos ad solutionem dictorum quatuor milium florenorum volumus non teneri. Nulli &c. Dat. Corneti Tuscan. dioc. .vi. kal. ian. a. .vi.

XVII.
1377, febbraio 10.

Concessione di Piansano ad Ugolino di Corbara conte di Montemarte.

Reg. Aven. Greg. XI, XXIX, 269.

Dil. filio nob. viro Hugolino de Corbario comiti Montismartis Urbevetane diocesis. «... Cum dudum per alias nostras litteras tibi et heredibus tuis quod castrum et roccham Planzani provincie nostre Patrimonii b. Petri in Tuscia ad nos et Ecclesiam pleno iure spectantia cum eorum districtu ac omnibus iuribus et pertinentiis suis, finito decennio in eisdem litteris declarato, pro duobus milibus florenis auri, quos tu quondam Angelo Tavernini militi Viterbiensi tunc thesaurario nostro et dicte Eccl. in provincia prelibata, qui dictum castrum et roccham cum eius tenimento tenere dinoscebatur pro quantitate duorum milium flor. auri in qua sibi camera apostolica obligata existebat de mandato nostro integre persolvisti, tenere... libere valeretis, donec tibi et heredibus ipsis per dictam cameram vel eius officiales de dictis duobus milibus flor. integre fuisset effectualiter satisfactum, cum certis pactis, modis et conditionibus in ipsis litteris expressis duxerimus concedendum, prout in eisdem litteris plenius continetur, nos volentes te tuorum obsequiorum intuitu, nec minus pro

recompensatione damnorum et expensarum que huiusmodi de causa subiisti, et provisionis tibi debite dum in civitate nostra Perusina in nostris et dicte Eccl. negotiis militasti favore prosequi gratie amplioris, castrum et roccham predicta cum omnibus iuribus et pertinentiis suis pro aliis duobus milibus flor. quos ex nunc a camera apostolica pro dictis damnis, expensis et provisione tibi debitos declarantes tibi et heredibus tuis sub titulo pignoris obligamus, necnon propter multitudinem servitiorum per te nobis et Ecclesie predicte impensorum, ac etiam pro recompensatione expensarum, quas pro custodia castri et roche predictorum te subire oportebit, tibi et heredibus ipsis fructus, redditus et proventus pascuorum et silvarum et emolumenta quecumque ex prefatis castro, rocha, pertinentiis, tenimento et iuribus provenientia pro toto tempore quo te vel heredes eosdem durante predicto decennio vel etiam postea, secundum quod inferius subiungetur, castrum et rocham predicta tenere continget, secundum concessionis presentis tenorem, concedimus et donamus, ita tamen quod tu vel heredes tui castrum et rocham predicta, quamdiu sic ipsa cum iuribus suis te et heredes ipsos tenere et fructare continget, vestris expensis custodire seu custodiri facere teneamini, harum serie concedentes, quod nisi dicta camera elapso huiusmodi decennio rehabere voluerit castrum et rocham predicta, tibique vel heredibus ipsis restituerit pecuniam antedictam, tu et heredes prefati castrum et roccham huiusmodi cum iuribus et pertinentiis antedictis nostro et Romane Eccl. nomine teneatis, fructusque, redditus et proventus ex prefatis castro, roccha &c. provenientes in vestris et eorum quos volueritis usus convertere libere valeatis, usque tibi vel dictis heredibus de prefata secunda summa dictorum duorum milium flor. prefata camera satisfecerit cum effectu, decernentes etiam quod tu et heredes predicti singulis annis, quibus post decursum dictorum decem annorum predicta castrum et roccham &c. tenebitis et fructabitis ut prefertur, decem florenos auri nomine census thesaurario nostro et dicte Eccl. in prefata provincia pro tempore existenti nomine prefate camere in festo apostolorum Petri et Pauli solide et realiter assignare, ac castrum et roccham predicta &c. in bono statu manutenere et custodire teneamini et etiam conservare... ». Dat. Rome ap. S. Petrum.iv. id. febr. a. .vii.

XVIII.

1377, aprile 29.

Concessioni ad Andrea Capocci viterbese in compenso dei danni subiti per la fedeltà alla Chiesa.

Reg. Aven. Greg. XI, XXIX, 300.

Dil. filio rectori provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia. Exhibita nobis pro parte dil. filii Andree de Capociis civis Viterbiensis legum doctoris petitio continebat, quod ipse propter fidelitatem, obedientiam et reverentiam, quas ad nos et Romanam gessit et gerit Ecclesiam, et pro eo quod in rebellione civitatis Viterbiensis exorta ultimo Francisco de Vico, qui se prefectum Urbis appellat, adherere non voluit, dictus Franciscus dictum Andream omnibus bonis suis mobilibus et immobilibus spoliari mandavit et fecit, ipsumque illis spoliatum et denudatum tenet, propter quod idem Andreas vix habeat unde valeat sustentari. Quare pro parte dicti Andree, qui quatuor filiis et una filia gravatur, fuit nobis humiliter supplicatum, ut providere sibi super hoc de alicuius substentationis auxilio de speciali gratia dignaremur. Nos igitur attendentes, quod, sicut habet fidedignorum assertio, in castro Cipicciani olim comitatus Viterbii sunt nonnulla bona ad commune dicte civitatis pertinentia, ac etiam bona Iohannis ser Egidii de Viterbio nostre et eiusdem Eccl. rebellis et hostis in tenimento dicti castri consistentia, et eisdem Ecclesie propter rebellionem huiusmodi confiscata sint, [ac] etiam tenimentum Silve Pagane situm iuxta tenimentum dicti castri et castri Graffignani, et Valliscai sita in tenimento dicte civitatis olim ad dictos commune pertinentia, et eidem Ecclesie propter rebellionem eandem etiam confiscata, ac volentes eidem Andree apud nos de litterarum scientia necnon fidelitate et obedientia huiusmodi et aliis probitatis et virtutum meritis fidedignorum testimonio commendato horum intuitu gratiam facere specialem, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus tot de bonis predictis, quorum fructus, redditus et proventus centum florenorum auri secundum communem extimationem valorem annuum non excedant, eidem Andree sub annuo censu unius paris cirotecarum solvendarum dil. filio thesaurario dicte provincie pro nobis et eadem Eccl. auctoritate nostra usque ad nostrum beneplacitum conferas ac quod dones, inducens per te vel alium seu alios eundem Andream vel procuratorem suum eius nomine in corporalem

possessionem bonorum ac iurium et pertinentiarum ipsorum, et defendens inductum, amotis quibuslibet detentoribus ab eisdem, ac faciens sibi de ipsorum fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre responderi, non permittentes (sic) eum super eis a quibusvis indebite molestari. Dat. Rome apud S. Petrum.iii. kal. mai, a. .vii.

XIX.
1377, maggio 27.

Concessioni a Cola Scolari viterbese per la sua fedeltà.

Reg. Aven. Greg. XI, XXIX, 263.

Dil. filio Cole Scolarii civi Viterbiensi. Devotionis et fidelitatis tue probata constantia, quas ad nos et Romanam geris Ecclesiam, promeretur, ut, votis tuis favorabiliter annuentes, tibi reddamur ad gratiam liberales. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte tua petitio continebat, quod olim tu nolens iniquitatis filio Francisco de Vico, qui se prefectum Urbis appellat, in rebellione civitatis Viterbiensis ad nos et eandem Eccl. pertinentis adherere, civitatem eandem exivisti, et guerram contra Franciscum et civitatem predictos, prout commode potuisti, fecisti, propter quod uxor tua cum quinque eius liberis de civitate ipsa eiecta et bonis suis dotalibus totaliter spoliata, tuque postmodum in guerra ipsa per gentes ipsius Francisci captus et duobus equis spoliatus fnisti, teque oportuit pro redemptione tua magnam solvere pecuniam, propter que tu, uxor et liberi predicti ad inopiam quodammodo devenistis. Quare pro parte tua fuit nobis humiliter supplicatum, ut tibi et eidem uxori ac liberis de alicuius subventionis auxilio providere misericorditer dignaremur. Nos igitur attendentes, quod possessiones et bona ad Iohannem Sciarre de Prefectis et Cobutium castellanum roche Celeni nostros ac ipsius Eccl. rebelles ac in rebellione huiusmodi eidem Francisco faventes et adherentes pertinentia, propter huiusmodi eorum rebellionem, fautoriam et adherentiam sint camere apostolice confiscata, quorum fructus, redditus et proventus viginti florenorum auri valorem annuum, ut asseris, non excedunt, ac volentes tibi propterea gratiam facere specialem, possessiones et bona predicta cum

omnibus iuribus et pertinentiis suis, dummodo supradictum valorem annuum non excedant, necnon castellaniam dicte roche cum emolumentis, honoribus et oneribus consuetis, apostolica tibi auctoritate, usque ad nostrum beneplacitum, concedimus et donamus, mandantes hominibus dicte roche et aliis quorum interest, ut in hiis que ad officium castellanie huiusmodi pertinent tibi pareant efficaciter et intendant, ac nostris et eiusdem Eccl. officialibus ut te bonis et possessionibus huiusmodi gaudere pacifice faciant et permittant. Dat. Rome apud Sanctam Mariam Maiorem.vi. kal. iun. a. .vii.

XX.
1377, giugno 25.

Concessioni a Tommaso ed Offreducciolo di Ugolinuccio d'Alviano in ricompensa dei servigi resi alla Chiesa.

Reg. Aven. Greg. XI, XXIX, 398 b.

Dil. filiis nob. viris Thome et Ufreduciolo fratribus dilecti filii Ugolinucii de Alviano domicelli natis Ameliensis diocesis. Meritis vestre fidelitatis et devotionis, quam ad nos et Romanam Eccl. actenus habuistis et habetis, inducimur, ut ad vos apostolice munificentie dexteram extendamus. Cum itaque, sicut accepimus, Ludovicus, Franciscus, Marius et Manfredus Gianoti de Alviano fratres tamquam proditionis filii non solum inimicis et rebellibus ipsius Eccl. favendo et adherendo, verum etiam totis viribus contra eandem Romanam Eccl. rebellando terras ipsius Eccl. invaserint, et damna quamplurima incolis earumdem Ecclesie predicte fidelibus intulerint, prout iugiter inferre non cessant, propter que penas et sententias tam per nos quam per nonnullos predecessores nostros Romanos pontifices contra talia presumentes promulgatas, prefatos Ludovicum &c. non est dubium incurrisse, nos attendentes quam plurima grata et utilia servitia, que vos Ecclesie predicte, sicut fidedignorum testimonio percepimus, dictos rebelles et inimicos impugnando, et eis viriliter resistendo, fideliter et ferventer impendistis actenus et impendere non cessatis, ac volentes propterea vobis gratiose de aliquo retributionis premio providere, vestris in hac parte supplicationibus inclinati,

quecumque bona immobilia, et presertim domos, possessiones, iura et iurisdictiones, que ad Ludovicum &c. predictos, et etiam ad commune et singulares personas civitatis Amelie prefate Romane Eccl. rebelles in predicto de Alviano et de Mimoia castris Ameliensis diocesis ac eorum tenimentis actenus pertinuerunt et pertinere consueverunt, nobis et Romane Eccl. predicte propter rebellionem huiusmodi confiscata, et quorum fructis, redditus et proventus, sicut nobis significare curastis, centum florenorum auri valorem annuum non excedunt, vobis et vestris heredibus ac successoribus ex vestro corpore legitime descendentibus, usque ad apostolice Sedis beneplacitum concedimus et donamus, volentes tamen, quod si vos, quod absit, interim durante huiusmodi beneplacito a nostra et Ecclesie memorate devotione, obedientia et fidelitate recesseritis seu vos subtraxeritis, presentes littere nullius existant roboris vel momenti. Nulli ergo &c. Dat. Anagnie.vii. kal. iul. a. .vii.

XXI.
1377, settembre 7.

Concessione al popolo Romano in premio della sua fedeltà alla Chiesa.

Reg. Aven. Greg. XI, XXIX, 384.

Dil. filiis populo Romano. Sincere devotionis affectus, quem ad nos et Romanam geritis Ecclesiam, promeretur, ut communitatem vestram donis specialibus et gratiis prosequamur. Cum itaque, sicut accepimus, dilecti filii universitas castri Viturchiani Balneoregensis diocesis ex eo quod invaserant, diruperant et occupaverant roccham et tenimentum Civitelle inter duos rivos dicte diocesis, que ad heredes quondam Iannotti de Alviano militis Ameliensis et heredes quondam Palini Anfarelli Viterbienses cives alias communiter pertinebant, in curia et per officiales dil. filii nobilis viri Nicolai de Ursinis comitis Nolani provincie Patrimonii b. Petri in Tuscia ad nos et Ecclesiam Romanam immediate spectantis pro nobis et Eccl. ipsa rectoris, in qua provincia castrum, roccha et tenimentum predicta existunt, fuerint in duobus milibus et ducentis florenis predictis heredibus in restaurationem damnorum per eos ob invasionem,

diruptionem et occupationem huiusmodi passorum solvendis condempnati, et bona ac iura et actiones omnia et singula ad dictos heredes communiter vel divisim alias qualitercumque spectantia sint apostolice camere vigore processuum apostolicorum contra Franciscum de Vico tunc alme Urbis prefectum et Eccl. predicte inimicum et hostem, suosque fautores et sequaces habitorum, cui contra statum dicte Eccl. heredes iidem faverant et adheserant, confiscata, nos volentes devotionem vestram, que in nostra et ipsius Eccl. fide et obedientia firmo et laudabili proposito perstitit et persistit, per effectum aliquem premiare, tenore presentium huiusmodi duo milia et ducentos florenos auri, in quibus dicti universitas fuerunt, ut premittitur, condemnati, et qui, ut asseritur, prefatis heredibus ante dictos processus persoluti minime extiterunt, quique, sicut reliqua dictorum heredum bona, sunt vigore dictorum processuum nostre camere confiscati, ac omnia iura et actiones, que ipsis heredibus in predicta florenorum quantitate ante tempus et tempore dictorum processuum quomodolibet competebant seu competere poterant, et que post processus ipsos ipsi camere competierunt et competunt quovis modo, vobis et comunitati vestre damus, concedimus, tradimus liberaliter et donamus, ita quod amodo in antea liceat vobis pro quantitate, iuribus et actionibus predictis agere et experiri, ac de eis habere, consequi et facere libere et expedite absque contradictione quacumque omnem utilitatem et commodum ac quamlibet voluntatem, proviso quod si forsan prefati universitas quantitatem predictam vel aliquam eius partem alias legitime solvissent, ad solvendum aliquid ultra debitum non cogantur. Nulli ergo &c. Dat. Anagnie.vii. id. septemb. a. .vii.

XXII.
1377, dicembre 18.

Concessione di Latera e della metà di Onano in vicariato ai Farnese.

Reg. Aven. Greg. XI, XXIX, 476.

Dil. filiis nob. viris Petro, Cole, Meo, Puccio, Agnello, Iohanni et Petro Bertuldo natis dil. filii nob. viri Raynucii de Farneto, ac Leonardo, Antonio, Lodovicho, Francischo et Magnantino fratribus natis dil. filii nob.

viri Puccii de Farneto domicellis Castrensis diocesis. Sincera fidelitas ac eximia vestre devotionis integritas, quas erga nos et Romanam Ecclesiam constanter hactenus habuistis, prout adhuc habere per exhibitionem operum demonstratis, merito promerentur, ut hiis que honorem ac statum vestrum concernunt nos vobis gratiosos reperiatis ac favorabiles et benignos. Sane inter claustra nostri pectoris grata memoria revolventes quot et quanta tam vos quam progenitores vestri labores et pericula pro Romana Eccl. cui auctore Domino presidemus, et ipsius Eccl. honore ac statu in eius adversitatibus et tribulationibus ac occurrentibus casibus subiistis et cotidie viriliter subitis, non immerito inducimur, ut personas vestras nobis quamplurimum amabiles specialibus gratiis et favoribus prosequamur. Consideratione igitur premissorum volentes vos illa prerogativa honoris et comodi prosequi gratiose, per quam vestro statui decenter providentes delectemini predicte Eccl. fideliter servivisse, et animemini imposterum ad fortius serviendum, auctoritate apostolica presentium tenore, videlicet vos Petrum, Colam &c., pro medietate, et vos Leonardum &c. quamdiu vixeritis, pro alia medietate castri Latere Montisflasconensis diocesis, et medietatis castri Onani Suanensis diocesis ac eorum districtuum ad nos et eandem Eccl. pleno iure pertinentium, ac iurium et pertinentiarum ipsorum, vicarios generales in temporalibus constituimus, ordinamus ac etiam deputamus, vobis regimen et gubernationem castri Latere et medietatis castri Onani predictorum ac eorum districtus et incolarum et habitatorum ipsorum cum mero et mixto imperio et omnimoda temporali iurisdictione, que in eis per dictam Eccl. seu alios pro ea exerceri consueverunt, ad honorem nostrum et dicte Eccl. statumque pacificum et tranquillum castrorum et districtuum ac pertinentiarum ac incolarum et habitatorum predictorum iuste et fideliter exercenda, vobisque durante vicariatu huiusmodi quoscumque potestates, iudices et officiales ydoneos, qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles quam criminales et alias cuiuscumque speciei vel generis motas vel movendas in castris et districtibus predictis audire et de illis previa ratione cognoscere easque fine debito terminare et executioni debite demandare, constituendi, creandi et faciendi, removendi et destituendi, et alios quotiens vobis placuerit deputandi, necnon colligendi, habendi, exigendi et percipiendi ac vestris usibus applicandi omnes et singulos fructus, redditus et proventus ac omnia et singula consueta et debita pedagia, tallias, collectas, datia et gabellas, deveria et emolumenta

quecumque in castris et distr. predictis, silvis, nemoribus, pascuis, possessionibus, domibus, areis, bonis ac iuribus quibuscumque nomine censeantur ad nos et dictam Eccl. in eisdem castris et eorum quolibet spectantibus quovis modo et de ipsis omnibus et singulis, quamdiu, ut premittitur, vixeritis, prout vobis visum fuerit, disponendi, alienatione tamen immobilium bonorum et iurium ipsius Eccl. in castris et distr. predictis vobis penitus interdicta, ac per vos vel alium seu alios quibus id commiseritis, quamdiu, ut premittitur, vixeritis, merum et mixtum imperium ac omnimodam iurisdictionem predicta exercendi, ac contradictores quoslibet et rebelles, quotiens expedierit, temporali districtione qua convenerit compescendi, ac alia omnia et singula que honori nostro et eiusdem Eccl. ac pro statu pacifico et tranquillo castrorum et distr. predictorum expedire cognoveritis statuendi, faciendi, ordinandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi et exequendi, concedentes auctoritate apostolica plenariam facultatem, ita tamen quod tallias et exactiones novas incolis et habitatoribus castrorum et distr. predictorum non imponatis nec exigatis ab eisdem, et quod de huiusmodi debitis et consuetis pedagiis, fructibus &c. teneamini ipsa castra et arces et fortillitia ipsorum, si qua ibidem iam constructa sint, et alia, si qua construxeritis, vestris sumptibus et expensis fideliter et diligenter custodire ac manutenere, aliaque ipsorum onera supportare, absque eo quod dicta Eccl. vobis pro huiusmodi vicariatus gubernatione, custodia et oneribus supportandis subvenire in aliquo teneatur. Et nichilominus nobis seu legato vel vicario qui erit in provincia Patrimonii b. Petri in Tuscia seu thesaurario eiusdem provincie pro tempore existenti de mense iunii in festo apostolorum Petri et Pauli nomine nostro et Romane Eccl. anno quolibet pro censu et recognitione dominii et superioritatis quadraginta florenos auri dare ac solvere teneamini, et si per biennium a solutione census huiusmodi cessaveritis, sitis ab huiusmodi vicariatus officio et eius concessione privati. Volumus autem et retinemus ac specialiter et expresse reservamus, quod, dicto vicariatu durante, rector eiusdem provincie, qui est et erit pro tempore, eiusque locumtenens et curia generalis in causis appellationum quarumlibet tam civilium quam criminalium et aliis ad ipsam curiam de iure vel consuetudine deferendis cum examinatione et cognitione decidendis ad eos ipso iure plene et libere ac pacifice in castris et distr. predictis et contra ipsorum incolas et habitatores cognoscant et utantur prout in terris et locis aliis dicte provincie qui immediate pro dicta reguntur

Eccl. et contra ipsorum incolas et habitatores de iure aut antiqua consuetudine quomodolibet utuntur et cognoscere et uti consueverunt, salvis tamen et reservatis in hoc casu quibuslibet privilegiis, indulgentiis et indultis castris et distr. predictis in hac parte competentibus, si qua sint, quibus propterea nolumus derogare: quod vos ibitis seu mittatis ad parlamentum generale dicte provincie, et homines dictorum castrorum ad cavalcatas et exercitum generales pro rata contingente dicta castra ire faciatis, sicut faciunt alii de provincia prelibata, et quod vos et ipsi homines pro dicta rata, quamdiu, ut premittitur, vixeritis, contribuere teneamini in subsidiis generalibus, si qua imponentur pro tempore in dicta provincia, illis videlicet in quibus contribuent qui ab eadem Eccl. civitates, castra vel terras in vicariatu modo simili tenent a nobis et Eccl. Supradicta; quodque vos dictaque castra vel homines, durante vicariatu predicto, tallias quascumque seu quevis alia onera debita vel consueta exhiberi imposita vel imponenda non teneamini subire vel solvere camere dicte Eccl. vel thesaurario prelibatis preterquam superius reservata occasione seu causa exactionis cuiuscumque, nec etiam ratione dictorum castrorum quecumque alia onera que forsan subibunt pro tempore alii de provincia supradicta, sed de illis possitis disponere et in vestros usus convertere pro vestre libito voluntatis. Addicimus insuper quod finito vicariatu predicto ipsa castra et distr. huiusmodi ad potestatem et dominium ac manus dumtaxat nostra et successorum nostrorum Romanorum pontificum aut alterius ad id per nos vel Sede apostolica vacante per legatum de latere seu vicarium dicte Sedis tunc in dictis partibus existentem ad hoc deputatum libere revertantur; quodque vos per vos ipsos et officiales vestros, quos ad hoc duxeritis deputandos, castra et distr. &c. regetis et gubernetis secundum iura ac rationabilia consuetudines et statuta castrorum predictorum et alia per dictam Eccl. vel alium ad hoc ab ea potestatem habentem tam edita et approbata quam imposterum edenda et etiam approbanda, et quod omnia statuta, si qua sint in castris et distr. predictis, contra Romanam Eccl. ac libertatem ecclesiasticam et alias ecclesiasticas personas seu eorum bona cassetis et faciatis totaliter amoveri, et quod eis non utamini nec observabitis; nec receptabitis rebelles et bannitos eiusdem Rom. Eccl. directe, vel indirecte facietis ab aliis receptari, nec eis vel eorum alicui auxilium, consilium vel favorem dari aut prestari ullo modo permittatis, quin potius quemlibet ex eis qui in vestram pervenerit potestatem; quotiens super hoc per... dicte Ecclesie officiales ad quos ratione officiorum suorum

id pertinebit requisiti fueritis, bona fide capi facietis et ad huiusmodi requisitionem sub fida custodia ad ipsos destinari. Preterea volumus et etiam ordinamus, quod vos omnes gentes etiam armigeras tam equestres quam pedestres per legatum, vicarium &c. aut alium a dicta Ecclesia... ad hoc deputatum quotiescumque transmissas in castra et distr. huiusmodi recipere et receptare ac recipi et receptari et benigne tractari, eisque de victualibus et aliis necessariis provideri facere pro competenti pretio sive foro iuxta posse vestrum teneamini; quodque incole et habitatores castrorum et distr. predictorum et cuiuslibet eorum in manibus vestris seu alicuius vel aliquorum ad id per vos deputandi seu deputandorum iuramentum debite fidelitatis vobis servande... prestare corporaliter teneantur. Volumus quoque et huic vicariatui expresse adicimus, quod omnes et singulos castellanos seu capitaneos rocharum, castrorum et distr. predictorum, et alios quoscumque officiales quos pro custodia seu gubernatione castrorum et distr. predictorum deputabitis... in manibus rectoris seu thesaurarii eiusdem provincie... prestare faciatis corporaliter iuramentum quod Romane Ecclesie fideles erunt &c. &c... Nostre tamen intentionis existit quod vos vel aliquis vestrum seu deputandi a vobis... de criminibus infrascriptis, videlicet heresis, lese maiestatis, falsificationis litterarum apostolicarum, cuditionis false monete et derobationis publicarum stratarum ac etiam de quibuscumque aliis criminibus, excessibus et delictis que per familiares, officiales vel stipendiarios apostolice Sedis perpetrari seu committi pro tempore contigerit, nullatenus cognoscere vel de ipsorum punitione vos intromittere valeatis. Dat. Rome apud S. Petrum.xv. kal. ian. a. .vii.

XXIII.
1377, ottobre 1.

Concessione della metà di Graffignano a Simonetto di Cecco di Castel di Piero, fatta dal vicario papale Pietro.

Reg. Vatic. n. 287, c. 220 b. È inserta nella bolla pontificia di conferma del 24 gennaio 1378.

Petrus miseratione divina episcopus Ostiensis et Velletrenis in

provinciis Patrimonii b. Petri in Tuscia, ducatus Spoletani et nonnullis aliis terris et locis Ecclesie Romane in partibus Italie et domini nostri pape vicarius, dilecto nobis in Christo nobili viro Symonetto Cecchi de castro Perii provincie Patrimonii, salutem in Domino. Vestre sincere devotionis constantia ac vestre innate fidelitatis operis exhibitio, quas erga negotia sancte Romane Ecclesie magistra experientia habuistis pariter et monstrastis, excitant merito mentem nostram ut vobis reddamur liberales ad gratias et honores. Cum siquidem hactenus illius cooperante nequitia cuius est proprium seminare zizaniam in civitate Balneoregensi foret exorta dissensio, et in tantum quod nonnulli emuli statui dicte civitatis et potissime contrate Civite invidentes exquisitis eorum tractatibus conati sunt occupare eandem contratam, ipsam cum nonnullis armorum gentibus intrantes et expugnantes, tandem vos vocatus ad dicte contrate subsidium et defensionem, divina favente gratia vestreque strenuitatis accinctus potentia, contra eosdem emulos viriliter bellando victoriam habuistis, personam vestram strage et periculis exponendo, et ipsam contratam Civite nonnullis fatigatus laboribus et expensis manutenuistis et ad statum Ecclesie conservastis, ipsamque nuper ad nostrum mandatum in manibus Ecclesie prefate liberaliter consignastis, ex quibus merito apud ipsam Ecclesiam et dominum nostrum vobis insurgunt laudes et honores. Nos igitur cupientes vobis pro meritis premia reddere, vobis ac vestris filiis posteris et heredibus medietatem castri Graffignani Balneoregensis diocesis ad cameram Romane Eccl. pertinentem cum eius territorio et districtu, terris, vineis, pratis, nemoribus, aquarum decursibus que infra fossatos Rote sive Rigalis et Sorragli usque ad Tiberim continentur confines vel alios si qui sunt veriores, non preiudicando iuribus aliquorum, et cum omnibus suis pertinentiis sive adiacentiis, passagiis, iuribus et iurisdictionibus usque ad tempus sexaginta annorum proxime complendum pro censu duorum florenorum auri annuatim in festo omnium sanctorum thesaurario camere Romane Eccl. in provincia Patrimonii presenti et qui pro tempore fuerit in fidelitatis et devotionis ac subiectionis signum effectualiter assignando et persolvendo, auctoritate qua fungimur de ipsius domini nostri pape conscientia et beneplacito voluntatis concedimus per presentes, et ipsam medietatem dicti castri et cum predictis iuribus &c. ex certa scientia de ipsius domini nostri conscientia et voluntate vobis attribuimus ac etiam censamus, inhibentes ac expresse mandantes universis et singulis... officialibus dicte provincie... quatenus durante concessione et

censuatione huiusmodi aliquo quesito colore vos nullatenus... molestare audeant vel aliqualiter impedire. Mandamus insuper terrigenis, incolis et habitatoribus dicti castri quatenus ad dictam medietatem vos recipiant et admittant, ac de fructibus consuetis et iuribus vobis debeant efficaciter intendere, et committimus... rectori dicte provincie quatenus in signum devotionis et obedientie a vobis super premissis in forma debita iuris et cum capitulis oportunis corporale exigat iuramentum, quod etiam successores et posteri vestri, cum vos de medio summoveri contigerit, in simili forma prestare et premissa facere penitus teneantur... Dat. in rocha Romane Ecclesie sita in civitate Montisflasconis die prima octobris anni Domini 1377, indict. quintadecima, pontificatus sanctiss. domini nostri Gregorii pape XI an. .vii.

XXIV.
1378, febbraio 18.

Remissione di pene a Radicofani e al nobile Guasta di Pone in premio della difesa sostenuta contro i nemici della Chiesa.

Reg. Aven. Greg. XI, XXXII, 149 B.

Ad perpetuam rei memoriam. Dum attente prospicimus et grata memoria recensemus constantem fidelitatem et fidelem constantiam, quas dilecti filii nobilis vir Guasta Poni de castro Radicofani domicellus ac universitas et singulares persone eiusdem castri Clusine diocesis nobis et Romane Ecclesie immediate subiecti ad nos et dictam gerunt Ecclesiam, necnon graves labores et expensas quas pro manutenendo et conservando statum et honorem dicte Eccl. sustinuerunt hactenus, et adhuc indefessis humeris supportare non cessant, dignum censemus et debitum ut ipsos specialibus gratiis et condignis favoribus prosequamur. Cum itaque, sicut nuper fidedigna relatione percepimus, Guasta et universitas predicti ac alie singulares persone de dicto castro, et presertim dil. filii Bartholus Cecchi Sarii, Agnolucius Andree, Meus Nestis, Vannolus Hogolinelli, Pascucius Cresci, Papa Andree, Muccionolus Iuncte alias dictus Pinzutus, Andreas dictus Beccharinus Iunctini, Iohannes Neri alias dictus Guilba, Benedictus Vannis Talenti et Nicolaus de Feghino laici de dicto castro, qui familiares

prefati Guaste esse dicuntur, et qui dudum ex certis causis de dicto castro banniti fuerant cum magnis discriminibus prefatum castrum et eius territorium ad nostrum et eiusdem Eccl. statum et honorem ab inimicis et hostibus nostris et Eccl. predicte defensaverunt et custodierunt, et propter guerras que in partibus illis a tribus annis citra viguerunt magnos labores et expensas perpessi fuerint, et tam in dicto castro et eius districtu quam etiam in locis circumvicinis per universitatem et singulares personas predictos homicidia, derobationes et alia diversa crimina et excessus commissa et perpetrata fuerint, iidemque universitas et singulares persone seu aliqui ex eis pro huiusmodi deffensione et custodia et pro aliis oneribus dicti castri supportandis quosdam redditus et proventus ad cameram apostolicam pertinentes levaverint ac receperint; et, ut asseritur, propter huiusmodi derobationes et alia crimina et excessus nonnulle represalie in aliis terris et locis nobis et Romane Eccl. predicte subiectis contra ipsos universitatem et singulares personas concesse fuerint, nos volentes Guastam et alias singulares personas &c. premissorum laborum et expensarum ac ipsorum fidelitatis et constantie intuitu favore prosequi gratie specialis, ipsorum in hac parte supplicationibus inclinati, omnia huiusmodi crimina &c. per ipsos... commissa seu perpetrata, et in quantum concernunt vel concernere possunt interesse publicum vel cameram apostolicam, necnon huiusmodi redditus et proventus per ipsos tempore guerrarum huiusmodi perceptos eis auctoritate apostolica de speciali gratia tenore presentium remittimus et donamus, ipsosque et eorum singulos ab omnibus penis... plenarie liberamus, et insuper quecumque banna de predictis personis... hactenus edita seu facta... necnon quascumque represalias... auctoritate predicta tenore presentium tollimus, cassamus et irritamus, ac nullius esse volumus roboris vel momenti... Dat. Rome ap. S. Petrum.xii. kal. mar. a. .viii.

1909

Il breve contributo dell'A. alla storia dell'arte tipografica a Viterbo, fu stampato nel quarto e ultimo numero del BOLLETTINO STORICO-ARCHEOLOGICO VITERBESE, *edito a cura delle Società per la Conservazione dei Monumenti e Pro Ferento.*

LA PRIMA STAMPERIA VITERBESE

in “Bollettino Storico-Archeologico Viterbese”, anno I, fasc. IV, pp.153-155, Viterbo1909.

Non è una monografia che mi accingo a fare, né un articolo di saggio di un futuro libro da comporre (e sarebbe interessante) sulle origini e sviluppo dell’arte tipografica in Viterbo. Sono brevi note che butto giù in fretta, riassumendole dal taccuino di un curioso investigatore di biblioteche pubbliche per invogliare chi ha le mani in pasta a scrivere una memoria storica sulla stampa viterbese, come molti eruditi hanno fatto per altre città, anche di minore importanza della nostra.

Ho letto in qualche luogo, ma non rammento dove, che l’arte tipografica fu introdotta nella nostra città fin dagli ultimi del secolo XV. Si cita anzi un *Servio Onorato* che sarebbe stato edito qui nel 1488, senza nome di stampatore. Mi pare difficile, tanto più che poco dopo pubblicò i suoi *commentarii* famosi l’Annio (1498) e li fece stampare dal tedesco *Sibel alias Franch* in Roma a Campo di fiori, quantunque il Comune di Viterbo contribuisse nella spesa.

Trascorsero circa altri 50 anni prima che uno stampatore richiedesse al Comune la patente per esercitare fra noi la nobile arte. Furono anzi due che si presentarono, *Pier Matteo di Tesoro* da Fossombrone ed *Antonio Blado* d’Asola (1546). Quest’ultimo, rinomato tipografo che appare sotto le spoglie del libraio Barbagrigia nella commedia - *Gli straccioni* - di Annibal Caro, aveva una bene avviata stamperia in Roma e divenne poi impressore camerale. L’altro, alquanto girovago, era dal 1533 tipografo in Orvieto e si recava qua e colà ad imprimere gli statuti, come fece per quello di Todi e di Castro e Ronciglione. L’istituzione recente dello studio viterbese aveva richiamato l’attenzione dei due, i quali si erano associati per impiantare qui una succursale della Tipografia romana. Ed il *Pier Matteo* realmente venne qua coi suoi torchi, giacché del 1547 si ha un contratto da lui fatto quale *impressor sive stampator in civitate Viterbii* per 45 risme *in tot vesperos sive sanctas cruces cum licteris rubeis secundum artem et exercitium librariorum et bibliopolorum,* di cui metà in quarto e metà, in ottavo per il prezzo di uno scudo a risma (Atto 6 giugno nel protocollo V del Notajo *Giulio Fajani* p. 301 t).

Più tardi fece dimanda anche un librajo, tal *Valerio Devhis* (1553) per

impiantar [*il refuso presente nell'edizione a stampa è stato corretto*, ndc] qui la sua industria. Ma i pochi affari condussero altrove il fossombronese e chi sa se il *Devhis* abbia nemmeno mosso piede in Viterbo.

Venti anni dopo si legge nelle *Riforme Comunali* (a. 1567 *Vol.* 57 p. 221 t) *uno stampatore il quale è stato in Foligni molti anni desidera venire a stare a Viterbo et introdurvi la stampa.* » Chiedeva in corrispettivo la casa, 3 o 4 some di grano l'anno e l'esenzione dalle gabelle. Era questo bene intenzionato *Agostino Colaldi* che si faceva raccomandare da Giovanni Canepina, allora governatore, di Foligno (lettere 10 agosto e 31 settembre). I Priori così rispondevano all'illustre giureconsulto viterbese (4 novembre).

« *Lo stampatore indirizzatone da Lei abbiamo visto con lieta faccia et fattoli carezze et promessoli l'esentione delle cose concernenti al suo esercitio et perché faceva difficoltà in quel beneplacito gli habbiamo detto che ne la patente gli faremo stendere che siano cinque o sei anni e dopo a beneplacito, che si può assicurare che quando il consiglio vedrà ch'egli habbi introdotto questo mestiere in Viterbo et che lavori tuttavia gli stenderà il privilegio a molti più anni e forse a vista* [*vita*, ndc.]. *Ne ha promesso esser qui con la famiglia e con le robbe sue avanti natale. Resta che voi diate il compimento a tal negozio facendolo venire com'egli ha promesso, et come si è detto di sopra, la città acquisterà honore havendo in essa la stampa, così insieme con noi ne terrà obbligo a V. S., che n'è causa* ».

Il *Colaldi* ebbe la patente sotto il dì 27 dicembre 1567 *(Riforme cit.* p. 237). Venuto in Viterbo carico di famiglia o facendo pochi affari, per qua trattenerlo gli si accordò anche un'indennità di scudi annui otto per l'abitazione ed il monopolio della stracceria per fare la carta (1568). Più tardi ebbe una sovvenzione di scudi 30 per fornirsi di caratteri nuovi (1571). Il *Colaldi* aveva la officina nelle due ultime botteghe del fabbricato di proprietà comunale sulla *Via Farnesiana* (ora Cavour) in una delle quali è ora lo studio del Notajo Alessandro Signorelli. Non ostante i rigori dell'inquisizione che avevano fatto scadere l'arte libraria ed il privilegio di cui godevano gli stampatori camerali, pure il buono e bravo *Colaldi* seppe sostenersi alla meglio a Viterbo ed accaparrarsi la stima di quanti ebbero a trattare con lui. Aveva per impresa *il festina lente* di Aldo Manuzio, a cui aggiungeva l'altra volgare e più pratica: *lavorare a buon mercato.*

Il Comune n'era contento, com'ebbero a dichiarare i Priori, quando si

presentò un concorrente il quale si offerse di stampare pubblicamente i bandi ed altre *cosette*, purché non oltrepassassero la mezza risma, alle raccomandazioni d'influenti personaggi aggiungendo delle insinuazioni a carico del *Colaldi* « *che*, diceva, *per la poco fornita stamperia sua non solo non può servire al pubblico ma ne anco ai particolari, anzi è più presto dannoso che si veda la bagatella che escono di costì e la città loro si acquista mal nome* » (1577).

Per ben due volte dové intervenire il Comune a favore del povero stampatore imprigionato nelle carceri di Tor di Nona per qualche libro sospetto uscito dai suoi torchi o per essere incorso in qualche infrazione dei privilegi della Camera, apostolica.

Affranto dagli anni e dalla fatica morì *Agostino Colaldi* nei primi mesi dell'anno 1603, essendosi nel marzo provveduto alla sua surrogazione. Non facile è il dare la lista delle principali opere da lui stampate in 43 anni. Conviene per raccogliere messe abbondante consultare le voluminose opere del *Brunet, Deschamps, Hlaym, Maittaire* ecc. ed i cataloghi delle biblioteche pubbliche e private pubblicati negli ultimi anni, *Manzoni, Borghese* ecc.

Noto qui soltanto le opere che mi sono venute sott'occhi nelle biblioteche di Roma e Viterbo e che offrono qualche interesse storico e bibliografico.

- 1571 *Borghesi Diomede* - Rime.
- 1573 *Durante Castore* - Del parto della Vergine - ad imitazione del noto poema del Sannazzaro ed ornato di figure del *Cavalieri.*
- 1576 Statuto di *Gallese* - stampato nel luogo con licenza del Comune di Viterbo.
- 1577 *Cantalupo* - Miracoli della Madonna Liberatrice.
- 1584 *Synodus Diocesis Viterbiensis.*
- 1587 Capitoli et ordinationi della *Compagnia della Misericordia* in Viterbo.
- 1587 Vera relatione della morte di *Maria Stuarda.*
- 1593 Rime de diversi autori de novo reviste et date in luce.
- 1595 *Mucanzio Paolo* - Relazione della reconciliazione assoluzione et benedizione del serenissimo Henrico IV fatta dalla S. di N. S. PP. Clemente VIII.

1912

Breve contributo dell'A. sul pittore viterbese Giovan Francesco Avanzarani, e su alcuni inediti affreschi del convento di S. Agostino a Montefiascone.

IL FANTASTICO A MONTEFIASCONE

in “Per l'inaugurazione del Museo Civico di Viterbo”, numero unico pubblicato a cura del Municipio, 18 giugno 1912, pp. 52-53, stab. tip. Agnesotti, Viterbo 1912. [estratto. di pp. 4]

Tra i migliori pittori viterbesi del Rinascimento il meno conosciuto, non certo il meno valente, è Giovan Francesco Avanzarani, detto il fantastico. Di lui invero non restano in Viterbo che pochissime opere; ed anche della sua vita ben poco ci è noto. Sapendosi però che, in una certa epoca, andò ad abitare a Montefiascone dove morì, a Montefiascone cercai notizie di lui, nell’inesplorato archivio notarile principalmente, ed il frutto delle mie ricerche ben volentieri offro in omaggio alla sua patria in occasione della festa artistica che si appresta a celebrare.

Il Fantastico non si recò ad abitare a Montefiascone negli ultimi anni di sua vita, come generalmente si crede, ma molto prima. Nel primo decennio del secolo XVI già vi aveva acquistato la cittadinanza e vi possedeva beni; vi aveva tolto in moglie una tal Tisba dalla quale ebbe figli; e vi svolgeva alacremente la sua artistica attività.

Nel 1512 e ‘13 era un de’ santesi di s. Maria delle Grazie, che allora si stava rifabbricando. ([435]) Nel 1517 e ‘22 un de’ priori del comune. ([436]) Nel ‘24 è ricordato ancora come tutore di certi minorenni. ([437]) Godeva dunque fama di probo cittadino e savio amministratore. Morì circa il 1530, come può desumersi da un atto, in cui la vedova, « volens consulere rebus suorum filiorum et exonerare conscientiam sui mariti », trasferisce da una vigna enfiteutica, che egli avea lasciato deperire, ad altra di sua proprietà il peso del canone e il diretto dominio a favore del capitolo della cattedrale che presta il suo assenso. ([438])

Dell’opera sua pittorica i documenti da me rinvenuti si riferiscono a lavori fatti nel s. Agostino, una delle più belle e vaste chiese di Montefiascone, da molto tempo sconsacrata.

---

[435] Arch. Notar. Prot. di Gregorio Filotimo, I, e. 80, istr. 11 dic. 1512.
[436] *Riform.* II, 6 et passim.
[437] Prot. di Gio. B. Petrucci, v. 221.
[438] Prot. cit. VII, 146, istr. 15 genn. 1530.

Ed eccoli per ordine cronologico.

Il 16 maggio 1504, donna Margherita, vedova di ser Egidio da Baschi dà « ad pingendum quandam cappellam in basilica S. Augustini civitatis Montisflasconis iuxta altare magnum Johanni Francisco de Viterbio, alias el Fantastico, pro pretio XXIV ducat. cum infrascriptis pactis, videlicet quod « pingat dictam cappellam coloribus finis coloris azuri ultramarini, in qua sit pictus Christus crucifixus cum matre Maria et sancto Johanne a lateribus et cum Maria Magdalena, ut consuetum est, et cum duabus aliis figuris ad electionem dicte domine Margarite, et cum friscio a lateribus, quam cappellam promisit perfecisse dictus Fantasticus de omnibus picturis ad festum Pascatis Resurrectionis proxime venturi, et post finitam cappellam promisit facere terminum ad solvendum unius anni, promittentes etc. Actum in civitate Montisflasconis in contrata Platee in domo ipsius Margarite. - Die primo septembris. Facto saldo col Fantastico et colla Margarita dello lavoro sopradecto, havere haute el decto Fantastico ducati de carlini dodici, delli quali ha facta quietanzia ». ([439])

Il 3 maggio 1506 Pietro Francigena rettore, e Baldassarre di Raimondo camerario della società di s. Maria della Peste in S. Agostino, col consenso di sei nobili uomini a ciò eletti, danno « ad pingendum fornicem seu cappellam aut testudinem dicte cappelle Domine Pestis magistro Fantastico de Viterbio, iuxta formam et designationem exempli facti a Fantastico, ut videri licet in pictura que est apud dictum Fantasticum, cum hoc pacto, quod omnes figure que sunt crocei coloris debeant mitti ad aurum et inaurari, et omnia loca alba et vacua debeant mitti ad colorem azurinum finum de Germania seu de Alamania, et ita se obligavit facere dictus Fantasticus, et alias figuras pro portione sua promisit pingere bene et diligenter, et hoc fecerunt pro pretio et nomine pretii ducat. quinquaginta de carolenis, de quibus promiserunt dicti rector et camerarius solvere ducat. quindecim ad omnem requisitionem dicti Fantastichi pro parte solutionis dicte summe, et dictus Fantasticus promisit perficere dictam picturam per totum mensem septembris proxime futuri sine aliqua exceptione. - Actum in civitate Montisflasconis in contrata Podii Viole in hospitio Corone ». ([440])

---

[439] Prot. di Pietro di Angelo, I, 21.
[440] Ivi, 63.

Alcune di queste pitture, insieme a quelle di altro artista contemporaneo sopranominato il Sordo, tornarono recentemente alla luce per opera del signor Fermano Castellani di Montefiascone: molte altre sono scomparse o nascoste ancora sotto l'intonaco. - In una relazione di sacra visita del 1583 la cappella è così descritta: « Perampla ex opere fornicato et picturis insignium illius tempestatis artificum Fantastici et Surdi cognomento nuncupatorum ultimo de anno ornata 1526 ». Ora è ridotta a mulino da olio!

Nel 1513, infine, il Fantastico dipinse una grande tavola per l'altar maggiore di detta chiesa. Non trovai l'istromento di commissione, ma rinvenni un atto del 3 maggio, col quale il capitolo e i santesi gli cedono una vigna del valore di 24 ducati « pro parte cuiusdam coptimi tabule altaris maioris S. Augustini dicto Johanni Francisco coptumate »: ([441]) ed il lodo reso dai periti, maestro Pietro Paolo da Montefiascone, e maestro Giovan Francesco abitante in Capodimonte, eletti dalle parti « ad videndum, mensurandum, existimandum et declarandum pretium dicte tabule picte per manum magistri Johannis Francisci », i quali « visa dicta tabula figuris et laborerio in eadem factis, viso denique et diligenter calculato toto magisterio et expensis in emendo aurum et colores, et visis omnibus que videnda et consideranda fuerunt » sentenziano valere il tutto 85 ducati di carlini. ([442])

Come collaboratore del nostro, trovai una volta ricordato maestro Sigismondo da Imola cittadino di Montefiascone, ([443]) del quale furono recentemente scoperti in una cappella in s. Maria delle Grazie dipinti non ispregevoli.

La lunga permanenza del Fantastico a Montefiascone (circa venti anni), i restauri ed abbellimenti che in quel tempo vi si facevano nelle maggiori chiese, come nel s. Flaviano, in s. Maria delle Grazie ed in s. Francesco, ci fan ritenere che anche in qualcuna di queste egli possa aver lavorato; e forse i protocolli notarili, dove continueremo le indagini, ci

---

[441] Prot. di Simone Fastelli, X, 87.

[442] Prot. di G. B. Petrucci, III, 233 e *seg.* istr. 6 dic. 1517. Tre mesi dopo il Fantastico era ancora in credito di 22 ducati (Prot. di Lanzillotto Ricciarelli, V, istr. 21 mar. 1518).

[443] Con atto 22 mag, 1518 gli paga 6 carlini a saldo di ogni suo avere (Prot. di Pietro Paolo Troici, III, non numerato).

riserbano altri documenti. Per ora contentiamoci di questi, che pure ci han rivelato una parte notevole della vita e dell'operosità artistica dell'insigne pittore; e facciamo voti e interessiamo vivamente le competenti autorità, perché almeno quel poco che di lui ci rimane nella cappella del S. Agostino sia salvato dalla rovina, e si cerchi ancora di rimettervi in luce le pitture della volta, che egli fece splendente come un ciel d'oro.

Nel 1912, l'A. redige una Memoria storica da allegare ad una domanda inoltrata al Ministero della P. I. per sollecitare alcuni lavori di conservazione e restauro della rocca di Montefiascone. Grazie alla competenza dell'A, che all'epoca era il massimo esperto sull'argomento, la Memoria costituì la prima scheda tecnico-artistica esauriente sull'importante monumento e quindi il riferimento iniziale per tutti i successivi studi di approfondimento.

LA ROCCA DI MONTEFIASCONE

Memoria storica a corredo della domanda avanzata al Ministero della Pubblica Istruzione per sollecitare i lavori di conservazione e restauro, tip. S. Pellico, Montefiascone 1912, pp. 9.

Il maggior monumento della dominazione pontificia nel Patrimonio, nel medioevo, è certamente la rocca di Montefiascone.

Fin dal primo organizzarsi dello stato della Chiesa per opera d'Innocenzo III fu essa, per la sua forte postura e centralità, destinata a sede del rettore di detta provincia. Comincia da quell'epoca la sua singolare importanza nella storia della medesima; e, con essa, lo sviluppo sempre più grandioso delle sue costruzioni, che ebbero speciale impulso da Urbano IV che vi dimorò dal luglio all'ottobre 1262, e da Martino IV che pur vi stette dal giugno al dicembre 1282, e che, per l'importanza delle opere fattevi, fu erroneamente reputato da molti il fondatore del palazzo dove i rettori abitavano.

Delle parti che la componevano allora e delle riparazioni successive mi riprometto dare una descrizione particolareggiata su documenti da me estratti dall'Archivio Segreto Vaticano. Apparirà allora (per quanto sarà possibile senza l'aiuto dell'iconografia) tutta la severità e l'imponenza dell'edificio, il quale ben poteva dirsi, secondo un documento contemporaneo « *per romanos sacros pontifices in signum universalis dominii provincie Patrimonii fabricatum.* »

Durante il soggiorno dei papi in Avignone la rocca di Montefiascone

fu propriamente il centro degli affari politici della provincia.

Il rettore, rappresentante del pontefice assente, vi esercitò con più ampia autorità le sue funzioni sovrane, fra cui quella della coniazione della moneta paparina, com'è stato recentemente accertato. Da essa vigilò alla sicurezza della provincia pericolante per le mene dei sovvertitori; e come capitano generale organizzò le spedizioni militari contro i medesimi. Vi convocò più volte quelle solenni assemblee di nobili, prelati, rappresentanti dei comuni, dette *parlamenti*, per comunicare ai convenuti le disposizioni sovrane, dare gli ordini, e riceverne opportuni consigli. Oltre ai rettori, dimorarono nella rocca con tutta la loro corte i legati mandati da Avignone a riformare lo stato della provincia. Bertrando arcivescovo di Embrun vi emanò nuove costituzioni per il buon governo della medesima. Egidio Albornoz, dopo avervi passato tutto l'inverno 1353-54 e fatti grandi preparativi guerreschi, mosse da essa alla riconquista del Patrimonio occupato in gran parte da Giovanni di Vico, i cui sforzi però si erano sempre infranti sotto le sue mura robuste.

Restaurata dall'Albornoz l'autorità papale, altre rocche s'innalzarono nelle città assoggettate, fra cui in Viterbo ove si trasferì il rettore del Patrimonio, non abbandonando però definitivamente la rocca di Montefiascone, nella quale anzi Urbano V gl'impose di risiedere il più possibile, essendo essa per la sua centralità più agevolmente accessibile dalle diverse parti della provincia.

Nei tre anni di sua dimora in Italia lo stesso Urbano V prescelse la rocca di Montefiascone come sua residenza estiva. Grandi opere allora vi furono fatte per ridurre il palazzo a comoda abitazione pontificia: molte spese si notano infatti in quel tempo nei registri della Camera Apostolica « *pro operibus et edificiis rocche Montisflasconis* »*:* fra le altre la costruzione di una grande loggia, delle cui arcate si vedono ancora le tracce nel lato del palazzo che guarda il lago di Bolsena.

Per tutto il secolo XV le memorie della Rocca tacciono: solo una voce ne giunge che è di squallore e rovina; ed è di Eugenio IV che lamentando le cattive condizioni statiche del *celeberrimo palazzo di Montefiascone* e dicendo *non poter tollerare la miserabile rovina dell'insigne edificio che Martino IV senza risparmio di spesa aveva con somma diligenza costruito,* dispone per gli opportuni restauri. I quali in realtà si fecero, come risulta dai conti camerali nei registri dell'Archivio Romano di Stato; ma non furono gran cosa.

E si giunge così al ‘500. Dice il Vasari che *Antonio da Sangallo disegnò pel Valentino la rocca di Montefiascone,* ossia disegnò il modo di renderla ancor valido strumento di difesa dopo le modificazioni apportate all’arte bellica dalla recente invenzione della polvere. Ma di lavori effettivamente intrapresi non si ha notizia prima del tempo di Giulio II. Questo pontefice, nella sua andata contro Perugia e Bologna, il 4 settembre 1506 sostò a Montefiascone, dove, scrive Paride de Grassis che accompagnavalo « *arcem semirutam instaurari jussit.* » E restaurata fu, e sontuosamente, per opera di lui e del successore Leone X. Il quale, nel confermare Bernardino di Todi in commissario della fabbrica, gli esprime il desiderio che, *l’edificio del palazzo di Montefiascone, che Urbano V aveva eretto (sic), e Giulio II avea cominciato a restaurare e rinnovare, sia condotto a fine.* Poco appresso nomina in commissario Antonio da Sangallo, sotto la cui direzione i lavori proseguirono con nuovo slancio. E già, dimesso il fosco aspetto medievale, il palazzo cominciava ad assumere le classiche linee della Rinascenza, ed era per divenire il più bel soggiorno di villeggiatura per il fastoso Leone, quando questi, il 1 dicembre 1521, venne a morte: dopo di che, per la diversa indole del nuovo papa ed i mutati tempi, ogni lavoro fu sospeso. Solo qualche opera di decorazione pittorica, tuttora visibile, vi fece il card. di S. Fiora nel tempo che fu amministratore della nostra diocesi e camerlengo apostolico.

Dopo d’allora cominciò il periodo fatale, non più interrotto, dell’abbandono e della rovina. Nel consiglio comunale del 15 agosto 1590 si lamenta che la rocca vada in rovina, *senza restaurazione alcuna,* e si fanno premure ai superiori perché vi provvedano: in quello del 2 maggio 1621 si delibera dar memoriale a nostro Signore perché la dia a godere alla comunità, che si obbligherebbe impiegarne le entrate in risarcirla per utile e decoro della città. Nulla si ottenne: ed il tempo proseguì nella sua opera deleteria. Molto materiale se ne trasse per la fabbrica del Seminario eretta dal vescovo Barbarigo sulla fine del ‘600. Il resto fu ceduto in enfiteusi allo stesso Barbarigo, che ridusse la parte del palazzo rimasta in piedi ad uso di magazzino e di stamperia: e poi coll’approvazione pontificia l’assegnò al Seminario, in possesso del quale rimase fino al 1870, in cui dal governo italiano fu incamerata, e poi ceduta al Comune.

L’importanza storica e architettonica della rocca, che molto succintamente si è cercato qui porre in rilievo, esigono che se ne abbia una miglior cura di quella avutane fin qui. Assai ragguardevole è invero la parte

rimastane, e degna di tutta l'attenzione dell'artista e dello studioso. Bel saggio di costruzione medievale è l'alta torre angolare e la cortina del lato meridionale, ancora in parte ben conservata: e di classica eleganza il portico sangallesco, mezzo minato, dal quale, se presto non si provvede, scompariranno a poco o poco anche i grossi conci ove sono scolpite le date memorande della sua costruzione: ed è ancor gaia, malgrado i guasti e le screpolature, la sala terrena del palazzo, sulla cui volta campeggia lo stemma di papa Della Rovere, il cui nome « *Julius ligur* » ricorre sugli architravi delle porte...

Tutto ciò non deve perire. E prima che avidi speculatori, attratti dalla posizione ridente, s'impossessino dell'edificio, e ne manomettano le ultime sembianze, è necessario che lo Stato (non potendolo per la ristrettezza dei mezzi il Comune) intervenga a conservare al patrimonio storico e artistico nazionale un monumento, che, specie per la storia dell'architettura militare nel medioevo, è forse nella regione romana il più ragguardevole.